RICHARD DOETSCH
LADRI DEL PARADISO
(The Thieves Of Heaven, 2006)

A Virginia,
la mia migliore amica:
ti amo con tutto il cuore.

Vi è un senso di conforto in un grande amore che prova solo chi lo conosce veramente. Infonde calore e sicurezza, ed è scevro da rabbia e gelosia. Procura una sensazione di euforia e rende immuni alle crudeltà della vita. È ricolmo di infinita speranza, continuo apprezzamento e autentico altruismo. È il dono più raro.

RINGRAZIAMENTI

È con infinito piacere che desidero ringraziare le seguenti persone:

Gene e Wanda Sgarlata, senza la cui amicizia e assistenza, i lettori non avrebbero la possibilità di leggere queste parole; Irwyn Applebaum, per aver aperto una porta e avermi offerto questa opportunità; Nita Taublib, per aver concluso la trattativa e aver trasformato in realtà il mio sogno; Kate Miciak, per la tua infinita pazienza, guida e fiducia; Joel Gotler, per aver fatto l'impossibile; Maria Faillace e tutti gli altri della Fox 2000 per aver creato l'entusiasmo iniziale.

E soprattutto Cynthia Manson. Grazie per il tuo pensiero innovativo, la tua incrollabile fiducia di fronte alle avversità e per la tua autentica amicizia.

Grazie alla mia famiglia: Richard per la tua curiosità, il tuo ingegno e la tua tenacia; Marguerite per il tuo umorismo, la tua generosità e la tua bellezza; Isabelle per il tuo sorriso, la tua risata e la tua innocenza. Ma in modo particolare desidero ringraziare te, Virginia, per aver sopportato i miei frenetici ritmi di lavoro. Tu sei per me motivo di ispirazione, di allegria, di gioia; tutto ciò che di bello c'è nella mia vita lo devo a te.

E infine, grazie a te, lettore, per aver scelto di trascorrere il tuo tempo leggendo *Ladri del paradiso.* In questa epoca in cui la gente predilige forme di intrattenimento veloci quali il cinema, la televisione e i videogame, è bello sapere che ci sono ancora individui che preferiscono leggere e lasciare che la storia prenda forma nella loro immaginazione.

VISIT…

Richard

New York City, notte

Michael St. Pierre lasciò scivolare il visore notturno Steiner sull'occhio sinistro, allentò la presa sulla fune e proseguì la discesa dal quindicesimo piano. La sua meta era il vicolo buio sottostante, ora reso verde dal visore. Si guardava bene dal posare lo sguardo sulle luci della grande città in lontananza; in quel preciso istante non poteva certo permettersi di rimanere accecato. Il vicolo era libero, a parte qualche sacco della spazzatura e un paio di ratti nel loro giro di perlustrazione notturno. Una spinta di una decina di metri gli avrebbe consentito di superare il muro di granito alto tre metri e di raggiungere la sicurezza di Central Park. Indugiò tra le ombre degli edifici circostanti. Non aveva timore di essere preso: la parte difficile era fatta e quel particolare angolo di mondo era deserto.

Mancava una ventina di metri dal suolo quando con l'occhio sinistro - quello dove aveva il visore - ebbe una fulminea visione. Carne. Morbida carne nuda. Era nell'edificio adiacente, al quinto piano di un anonimo condominio, a pochi passi dalla Quinta Avenue. Avrebbe giurato che fosse un seno. Distolse lo sguardo... non era certo un guardone. Tuttavia era una visione piacevole. A un tiro di schioppo. Non se ne sarebbe mai accorto se non fosse stato per il visore notturno. Ma non si preoccupò: la donna non poteva vederlo, di questo Michael era certo.

Proseguì la discesa nella calda notte afosa.

Ma come una sirena, la visione lo catturò di nuovo, seppur per un secondo. Sì, era un seno. Anzi, due. Ben proporzionati sopra una vita snella, l'intera scena inondata di verde. Uno spettacolo accattivante, non c'era dubbio. La donna giaceva supina; non riusciva a scorgerne il viso, ma il corpo era eccezionale. Rimase a osservare finché fu percorso da un fremito di piacere. *Pensa al lavoro*, si disse, combattendo quel desiderio fugace.

Allentò la fune di sicurezza, proseguendo la discesa. Aveva investito troppo tempo per rischiare tutto a causa di qualche occhiata rubata a due amanti ignari. Se rispettava il piano, di lì a poco sarebbe stato a casa, sano e salvo tra le braccia di sua moglie, che era molto più attraente della sconosciuta nell'edificio accanto. *Anche se quella aveva un corpo come non ne aveva mai veduti.*

Inaspettatamente, come se gli avesse letto il pensiero, la testa della donna si girò di scatto verso la finestra. Michael si immobilizzò, aggrappando-

si alla fune, senza fiatare. Lo aveva visto? Impossibile. Indossava una tuta nera e tutta la zona non poteva essere più buia.

Fu allora che avvertì una stretta allo stomaco.

La donna non guardava lui. Non avrebbe potuto. Aveva gli occhi bendati, e la bocca imbavagliata. Le contrazioni del corpo non erano dovute al piacere, bensì al terrore. Michael osservò attentamente. Legata a un tavolo con braccia e gambe divaricate, mostrava chiari segni di sofferenza. Egli fu colto da una rabbia improvvisa quando vide una figura chinarsi su di lei; il volto era oscurato ma non la pistola che brandiva. Quello non era uno scherzo: la donna stava subendo violenza. E il tutto accadeva a una decina di metri da lui.

Abbassò lo sguardo. Ancora quindici metri. E poi la libertà. Sentì lo zainetto sulla schiena spostarsi leggermente. Sei mesi di preparazione per quel fagotto: il suo futuro. E non aveva intenzione di farselo sfuggire dalle mani. Non era quello il momento di fare l'eroe.

Ma la donna era ancora lì, la sfumatura verde del visore che le tingeva il viso, il corpo che lottava per liberarsi dai lacci che lo imprigionavano. Michael non aveva bisogno dell'udito per sapere che stava urlando dietro il bavaglio.

Estate nell'Upper East Side. I più avevano abbandonato la città alla volta di Hampton, Greenwich, ciascuno verso quel fazzoletto di terra che chiamavano campagna; gli appartamenti lasciati bui e polverosi fino a settembre. Re e regine abbandonavano i loro castelli per pascoli più verdi e aria più fresca, lasciandosi alle spalle i feudi di Silicon Alley e gli imperi di Wall Street. Era una concentrazione di ricchezza unica al mondo, racchiusa in trenta edifici dalle facciate di calcare, guardati a vista da corpulenti portieri irlandesi.

L'imponente ambasciata in origine ospitava gli appartamenti e gli uffici di J.S. Vandervelde, magnate del petrolio, il cui impero rivaleggiava con quelli di Getty, Rockefeller e Carnegie. Il governo dell'Akbiquestan aveva acquistato il palazzo nei primi anni Settanta non tanto per la raffinatezza delle decorazioni, quanto per la sua inviolabilità: mura spesse un metro, porte massicce, vetri antiproiettile. I Vandervelde sapevano qual era la loro posizione nel mondo: conoscevano i loro nemici meglio di quanto conoscessero i membri della propria famiglia, pertanto avevano progettato la loro dimora di conseguenza. Nel 1915 Johan Sebastian Vandervelde aveva costruito la sua fortezza - otto piani di appartamenti, sette piani di uffici -,

trasferendo la famiglia uptown dalla casa nel Greenwich Village sulla Quarta Strada. Scontrarsi con i suoi dipendenti era diventato un luogo comune con Johan Sebastian e c'era un prezzo da pagare. Solo che la resa dei conti non avveniva sulla porta di casa sua.

Anche gli akbiquistani conoscevano la propria posizione nel mondo, e sapevano di aver bisogno di un bunker più che di un complesso di uffici. Da quando si erano insediati nell'ex dimora dei Vandervelde, questa era stata ristrutturata e ammodernata: condutture, impianto elettrico, riscaldamento, dispositivi di sicurezza. L'unico modo per entrare era attraverso la porta d'ingresso, se si era disposti a tollerare le varie guardie, i metal detector, le pistole e quant'altro.

La gente tuttavia ha una mentalità bidimensionale, non tridimensionale. Un assalto dall'alto non fu mai ritenuto una minaccia, persino quando l'ambasciatore dell'Akbiquestan vi risiedeva. Il tetto era dotato unicamente di sistemi d'allarme standard installati nei punti d'accesso: porte, finestre e lucernari.

I preparativi erano durati sei mesi. Michael conosceva ogni angolo dell'edificio meglio di casa sua. La Landmark Preservation Commission era stata estremamente accomodante nel procurargli tutte le planimetrie e le specifiche della proprietà. Quando avevano sentito che stava scrivendo un libro sulla storia della via più famosa del mondo, avevano abbandonato ogni attività per assistere il giovane uomo elegante nel completo di Ralph Lauren. Non solo gli avevano fornito informazioni sul palazzo in questione, ma anche su quelli adiacenti. Forbes Carlton Smyth - Michael aveva scelto uno pseudonimo per il suo implicito pedigree - aveva assicurato ogni funzionario che avrebbe ricevuto un ringraziamento per l'aiuto. Il sistema di sicurezza dell'edificio era stato facilmente identificato e i codici d'accesso acquistati dal produttore per una cifra irrisoria, vista la scarsa simpatia che gli Stati Uniti nutrivano per gli akbiquistani.

Come tutti gli uomini d'affari che si rispettino, Michael era preciso nel suo lavoro, non si lasciava sfuggire nulla. Era in tutto e per tutto un professionista. Nei suoi piani nulla era lasciato al caso, nessun particolare veniva trascurato nella sua ricerca. Ogni possibile scenario era rappresentato e predisposto. Ma, contrariamente ad altre attività, la sua era una società individuale. Nessun addetto alla Ricerca e Sviluppo, nessuna segretaria, nessun vicepresidente delle risorse umane. Lui lavorava sempre da solo; in un campo inaffidabile, era impossibile fidarsi di chiunque. Colpendo sempre laddove i riflettori non erano puntati: governi, criminali, individui plurias-

sicurati. Nulla avrebbe mai potuto condurre alla sua persona. Sempre dentro e fuori nel giro di pochi minuti, mai un errore, mai un'impronta, mai un indizio e, più importante di ogni altra cosa, non era mai stato pizzicato.

L'ambasciata aveva ridotto il personale, adesso che le Nazioni Unite erano chiuse per ferie. Due guardie in servizio per ogni turno, una manciata di segretarie durante il giorno, e questo era quanto. Tutti gli altri erano ritornati a casa, a godersi la desertica terra montagnosa che rappresentavano.

L'ambasciatore, Anwar Sri Ruskot, era uno stimato generale che eccelleva nella diplomazia, un talento che non uguagliava minimamente le sue più grandi doti. Egli era famoso nei mercati neri come il più importante corriere, ricettatore e mercante specializzato nel trasferimento di oggetti d'antiquariato, gioielli e dipinti, sempre restando nascosto dietro le sue credenziali diplomatiche. Per quanto lo riguardava, la borsa diplomatica era un'invenzione più grande dell'elettricità, della lampadina e delle donne messe insieme. Negli ambienti giudiziari le voci in merito alle sue attività si sprecavano, ma l'FBI e l'Interpol avevano le mani legate. Se lo avessero incastrato, il Dipartimento di Stato si sarebbe ritrovato con una patata bollente tra le mani che si sarebbe rapidamente tradotta in un bagno di sangue tra i due paesi non propriamente amici.

Quando il generale Ruskot era in città, dirigeva la sua impresa dal quindicesimo piano dell'ambasciata, ben lontano da guardie, consiglieri, segretarie e ficcanaso. Il suo ufficio era all'ultimo piano, dove solo lui poteva entrare. Ruskot sosteneva di gestire da lì le questioni più delicate del suo paese e, qualora tali questioni fossero venute alla luce prematuramente, l'impatto sarebbe stato catastrofico per la diplomazia mondiale. Nessuno entrava mai in quell'ufficio, in nessuna circostanza.

Michael fu il primo a vedere il centro operativo dell'ambasciatore. Appeso a una fune di kernmantle al centro della stanza, a un metro e mezzo di distanza dal pavimento, con una piccola torcia accesa. L'ufficio era grande, una via di mezzo tra la biblioteca di un gentleman e una fumeria d'oppio. Un'imponente scrivania circondata di sedie di pelle rossa dall'alto schienale era posizionata contro la parete posteriore, mentre sul lato opposto si trovava una postazione nomade con enormi cuscini collocati attorno a un *hookah*, l'aria ancora pregna dell'odore stantio di oppio. Tra i numerosi pezzi d'antiquariato orientale e quadri d'autore, tappeti turchi e arazzi, c'erano registri, schedari e computer a illustrare nel dettaglio ogni transazione ambigua, ogni pagamento illecito, ogni operazione clandestina. Anche se la maggior parte dei dati era riservata, quella era una preoccupazione che

Ruskot non avrebbe mai avuto: il generale non si trovava in territorio americano, questo era suolo akbiquestano protetto dalla Convenzione di Vienna.

Michael era entrato nel vicolo poco dopo mezzanotte per iniziare la sua ascesa. La palazzina di quattro piani che ospitava un atelier non era distante da Madison Avenue, la sua facciata di blocchi di granito un sogno per qualsiasi arrampicatore. Sulla schiena portava parecchi metri di sottile fune di kernmantle; alla cinta, moschettoni, maniglie autobloccanti e un kit di strumenti, tutti avvolti in nastro isolante per evitare che tintinnassero. Dal vicolo avvolto nell'oscurità iniziò l'arrampicata, le dita aggrappate ad appigli impossibili tra i blocchi di granito. Come se stesse facendo una passeggiata, scalò la palazzina in pochi minuti, poi attraversò il tetto, dirigendosi verso il vicino condominio di diciotto piani. Con lo stile e la perizia di un maestro, si spostò di edificio in edificio verso la Quinta Avenue, salendo sempre più in alto nella città. A lui piaceva scalare gli edifici più che le pareti rocciose. Essi costituivano una sfida maggiore, e gli procuravano una soddisfazione senza pari. Si era esercitato su pareti artificiali quand'era al college: il dormitorio delle Tower era stato il suo primo Everest. Si era arrampicato fino al ventiduesimo piano, era entrato e uscito dalla finestra della stanza di un professore senza il minimo rumore; e tutto per un testo d'esame. L'avventura non ebbe il riscontro che aveva sperato... la ragazza per la quale lo aveva rubato non aveva comunque passato l'esame.

Discese sul tetto dell'ambasciata akbiquestana dall'adiacente condominio di diciotto piani. Il lucernario, installato nel '68, era protetto da un sistema d'allarme che fu facilmente disattivato con poche semplici mosse. Tolse il vetro, ispezionò la stanza con il visore, poi si calò all'interno. Un appartamento fantastico, una collezione d'arte straordinaria. Michael aveva studiato le planimetrie come un copione stampato ed era in grado di ridisegnarle a occhi chiusi; conosceva ogni centimetro di quel luogo ancor prima di metterci piede.

Grazie alle sue numerose fonti, sapeva che c'era una notevole quantità di diamanti grezzi nell'edificio e i suoi contatti si erano rivelati corretti quando la cassaforte Wells Fargo, classe 1908, alta quasi due metri, si era aperta sotto le sue abili dita. Sì, i diamanti c'erano. Aveva srotolato l'involucro di velluto ed eccoli lì, come stelle contro un cielo nero, che ammiccavano e scintillavano. A sufficienza per riempire una scatola di biscotti. Trenta milioni di dollari al mercato nero, non rintracciabili. Ciò che rendeva il lavoro ancora più accattivante era che nessuno ne avrebbe denunciato la scom-

parsa. Erano sicuramente rubati, assicurati illegalmente, la loro esistenza nota solo a pochi eletti. L'ambasciatore non avrebbe mai dato l'allarme. Troppe domande sarebbero state sollevate in merito alla loro origine. In nessuna circostanza qualcuno sarebbe entrato nella suite al quindicesimo piano per ispezionare la scena del crimine. Niente polizia, nessuna indagine, nessun problema.

Nello stesso istante in cui lo sportello della cassaforte si apriva, il caporale Javier Samaha cominciò a innervosirsi nella sua postazione davanti all'ingresso dell'ambasciata. Le guardie avevano tirato a sorte per decidere chi sarebbe tornato a casa, e a lui era toccato di rimanere. La monotonia dei turni di dodici ore gli faceva gonfiare i piedi e venire il mal di testa. Era una notte tranquilla, un giovedì, e non stava succedendo nulla, come al solito. Oltre a mangiare, leggere e giocare a carte, non c'era molto altro da fare. Nonostante tutti i timori di essere uno straniero in una terra ostile, non si era mai verificato un incidente all'ambasciata né ai danni dei suoi connazionali. Samaha riteneva la paranoia dell'ambasciatore infondata e le sue precauzioni eccessive. In fondo vivevano nel XXI secolo, l'èra della tolleranza, e l'ambasciata si trovava nella città più multietnica e liberale del mondo. Inoltre, era piena estate, tutti i radical e gli studenti erano in vacanza, e non ci sarebbe stata nemmeno una protesta almeno fino a settembre. Informò il collega che avrebbe anticipato il suo giro d'ispezione; aveva bisogno di sgranchirsi le gambe e di schiarirsi le idee. Di solito iniziava dal secondo piano, risalendo via via ai piani superiori, ma, appellandosi a quella poca autorità che possedeva, quella sera decise di iniziare dall'alto.

Michael chiuse la cassaforte e infilò i diamanti nello zainetto, che si gettò sulle spalle. Indugiò un attimo ad ammirare le opere d'arte, sicuro che nessuno sarebbe entrato in quella stanza riservata, quando in un angolo notò una croce ingemmata. Era lunga una ventina di centimetri e tempestata di una miriade di zaffiri, rubini e smeraldi. Era venuto solo per i diamanti, ma, senza riuscire a darsi una spiegazione, si sentiva attratto da quella croce come da una calamita. Non rientrava nei suoi piani ed egli detestava qualsiasi deviazione; era sempre estremamente pignolo nel suo lavoro. Sapeva che la chiave del successo - che si traduceva nell'evitare di essere catturato - consisteva nell'attenersi al piano. Ma, dopotutto, questo sarebbe stato il suo ultimo lavoro.

Gettò la croce nello zainetto e uscì in novantatré secondi.

La porta dell'ascensore si aprì al quindicesimo piano. Il caporale Samaha conosceva gli ordini, ma quella sera la curiosità aveva avuto il sopravvento. Non c'era in giro nessuno che potesse vederlo, quindi, che male c'era? Controllò la porta dell'unico appartamento del piano - l'unica di cui le guardie non avevano la chiave - e, verificato che fosse chiusa, si diresse verso la scala antincendio, un po' deluso. Poi si voltò e guardò di nuovo la porta di mogano intagliato oltre la quale si trovava il santuario di Ruskot. Il caporale non aveva molto rispetto per il diplomatico paranoico, ma aveva giurato di proteggerlo e di difendere il proprio paese. Si rassegnò all'idea che non avrebbe mai conosciuto la verità che si celava oltre quella soglia e rivolse i suoi pensieri al caffè. Aveva appena aperto la porta antincendio e messo piede sul pianerottolo, quando nel silenzio udì un secco clic. Si fermò, tendendo gli orecchi. Il suono proveniva dall'appartamento. Lo udì di nuovo. Non forte come prima, ma inequivocabilmente un clic, e non era naturale. Ritornò sui propri passi e ricontrollò la porta: chiusa. Appoggiò l'orecchio al legno lucido, ascoltando intensamente. Era sicuro di aver udito qualcosa. Pensò alle implicazioni, ai suoi doveri nei confronti del proprio paese; valutò più e più volte la personalità violenta del generale.

Abbandonando ogni precauzione, buttò giù la porta. L'appartamento era avvolto nell'oscurità, salvo la luce che filtrava dal corridoio e il bagliore proveniente dal lucernaio. Il caporale notò che l'ufficio spazioso era arredato con gusto, meglio di qualsiasi altra stanza nell'ambasciata. Un palazzo nel cielo. Indugiò un attimo per guardarsi attorno. Nulla sembrava fuori posto. Osservò in modo particolare la grande cassaforte; chiedendosi quale fosse il suo scopo, controllò la serratura. Chiusa. Si girò per andarsene, decidendo che il rumore che aveva sentito probabilmente era solo un assestamento dell'impianto di aerazione. Ma poi notò la parete.

Sembrava una macchia di umidità, un alone di polvere. Samaha si avvicinò per guardare meglio, calpestando i cuscini e lanciando un'occhiata sprezzante all'*hookah.* Benché l'appartamento fosse immerso nell'oscurità, c'era luce a sufficienza per notare le sfumature sul muro. Fece scorrere le dita sull'ombra, percorrendone il profilo. Con il tempo la luce del sole aveva scolorito la parete, tuttavia una zona aveva conservato il colore verde intenso originale, una piccola zona a forma di croce.

Michael era sospeso a quindici metri da terra con la garanzia del proprio

futuro nello zainetto che portava sul dorso. Cinque piani e poi la libertà. Una donna torturata davanti a lui che sarebbe morta. La sensazione sgradevole alla bocca dello stomaco, quella che solitamente gli diceva di correre dall'altra parte, era quasi opprimente. Ma non era nulla se paragonato alla paura che provava per la vittima innocente che aveva intravisto.

Risalì velocemente, una presa dopo l'altra, ripercorrendo i trenta metri in pochi secondi, quindi scavalcò il parapetto. A una decina di metri di distanza e nove piani sotto si trovava la palazzina in questione. Scalò l'edificio attiguo, infilò le dita nella facciata di mattoni e dondolandosi lo attraversò; agganciò la fune, facendola scorrere, poi si calò.

A lui piacevano i piani elaborati con cura, ne aveva sempre uno, aveva sempre un'alternativa, e un'alternativa dell'alternativa. Agire affidandosi all'istinto era una cosa che preferiva evitare. Era l'adrenalina che lo faceva muovere e ora avrebbe dovuto contare sull'intuito. Analizzò tutti i particolari che conosceva: la palazzina apparteneva a una qualche industria tessile europea; era occupata da marito, moglie e un piccolo Schnauzer, e possedeva un sistema d'allarme economico e inefficace. L'edificio rientrava nei suoi piani: era una posizione di ripiego e lo aveva studiato bene.

I pensieri turbinavano nella sua mente. Dov'era il marito? Chi era l'esecutore? Era il coniuge? Era in quel modo che la coppia se la spassava? Non c'era tempo per le domande, solo per i fatti; il linguaggio del corpo della donna aveva supplicato Dio di venirle in aiuto: stava per morire.

Non era stata propriamente una decisione. Samaha spiegò al collega di aver udito un rumore al quindicesimo piano e che, nonostante gli ordini di non entrare, aveva sentito che fosse suo dovere proteggere il proprio paese. Riferì di aver controllato il resto dell'edificio e di aver avuto l'impressione che qualcuno potesse essersi calato dal tetto. Stupidaggini, fu tutto ciò che l'altro ebbe a commentare. Samaha suggerì di chiamare la polizia affinché facesse un sopralluogo e tenesse gli occhi aperti qualora vi fosse qualcosa di sospetto. Era un ottimo articolo di prima pagina: lasciare che la polizia rastrellasse il quartiere; se il ladro era ancora in giro, gli agenti l'avrebbero preso e lui sarebbe stato apprezzato per la sua prontezza. Magari avrebbe ottenuto persino un encomio. E se non avessero preso nessuno? Il generale Ruskot e la sua cattiveria sarebbero rientrati tra due settimane. Eclissarsi in una città come New York non era un'alternativa poi tanto malvagia.

Michael s'introdusse silenziosamente nella palazzina attraverso la fine-

stra dell'ultimo piano. Non aveva armi; le detestava, non ne aveva mai avuto bisogno e non avrebbe saputo che farsene se ne avesse avuta una. Ma aveva il suo pugnale; lo impugnava, il manico liscio, confortante al tocco, la lama che irradiava schegge di luce dalla punta letale. Lo rigirò nel palmo, pregando silenziosamente di non doverlo usare; il suo metallo affilato non aveva familiarità con la cedevolezza della carne.

Abbassò il visore, dipingendo la stanza degli ospiti sul retro con la sua sinistra luce verde, poi uscì sul corridoio. Deboli suoni di fustigazione, la pelle nuda che strideva contro la superficie di un tavolo, un flebile lamento che riecheggiava... il tutto servì a farlo rabbrividire e a rendere più salda la propria determinazione. In fondo al corridoio, proprio fuori della porta, lo Schnauzer era riverso in una pozza di sangue. Avanzò lentamente e sbirciò nella stanza. Era un laboratorio di ceramiche: rastrelliere piene di vasi d'argilla ad asciugare erano allineate su un ripiano di legno; su un lungo tavolo barattoli di colore, solventi e vernici; un grande forno nell'angolo, dalla cui ventola usciva ancora un intenso calore. L'odore era di umido e di terra, mischiato a un innaturale sentore di gelsomino. Residui di argilla essiccata ricoprivano il pavimento; strumenti di legno erano sparsi ovunque, come se la stanza fosse stata investita da una tromba d'aria. Vide il tavolo dove veniva svolto il lavoro, dove l'argilla veniva polverizzata e plasmata, tagliata a pezzi e modellata in oggetti d'arte. Ma stasera non era l'argilla ad essere lavorata.

La donna era bionda, prossima alla quarantina. Una lieve patina di sudore le ricopriva il corpo, mentre il petto si alzava e si abbassava per il terrore. Persino nuda si vedeva che aveva una salute eccezionale, il corpo tonico come quello di un atleta, il viso cesellato alla perfezione da un chirurgo plastico di Park Avenue. I piedi ben curati penzolavano oltre il bordo, legati alle gambe del tavolo, le braccia erano immobilizzate sopra la testa, e una benda nera le copriva gli occhi. I lamenti accorati che provenivano dalla bocca imbavagliata raggelarono Michael, ma almeno confermavano una cosa: la donna era ancora viva.

Sul davanzale della finestra c'era quello che poteva essere descritto come un set di strumenti medici del XIX secolo, la crudele collezione di un chirurgo d'altri tempi: coltelli, scalpelli e seghe per ossa.

Michael guardò ovunque: non c'era traccia dell'aggressore. Si tolse il visore, accese la luce e si precipitò accanto alla donna. La pelle era intonsa; chiunque l'avesse legata non aveva ancora dato inizio alla sua opera. Cominciò a tagliare rapidamente i lacci che la immobilizzavano. Lei scalciò,

emettendo un urlo soffocato, ignara che lui fosse il suo salvatore.

E fu allora che una forza travolgente lo colpì di lato, alla testa. Stordito, indietreggiò barcollando, perdendo ogni senso del tempo e della realtà. Intravide un'ombra, il volto oscurato da una sciarpa, nella mano destra brandiva una mazzuola da scultore e nella sinistra una grossa pistola. Sentì la testa pulsare mentre lottava con tutte le sue forze per non perdere i sensi. Non aveva pensato alla morte quando si era messo al lavoro quella sera, ma ora... Non una parola fu pronunciata, quando la canna della pistola si posò contro la sua fronte. Lo squilibrato tirò indietro il cane poi si fermò, apparentemente compiaciuto nel prolungare quel momento. Michael strinse l'impugnatura del suo pugnale, confortato dal fatto che fosse nascosto. Poi, senza un attimo di esitazione, vibrò un fendente verso l'alto, conficcando la lama nel polso dell'aggressore fino al manico, tanto che la punta insanguinata spuntò dall'altra parte. L'uomo cadde all'indietro, andando a sbattere la spalla contro il metallo rovente del forno, mentre la pistola sgusciava via. Subito l'aria s'impregnò dell'odore di carne bruciata.

Michael si rialzò incespicando, cercando di orientarsi, ancora stordito dopo il colpo brutale. Si aggrappò al tavolo per ritrovare l'equilibrio e alla fine riuscì a osservare bene il suo assalitore. Gli occhi dell'uomo erano freddi e vitrei; un refolo di fumo si alzava dalla spalla danneggiata e il sangue colava dal braccio, stillando lungo il manico del pugnale. Dimentico del dolore, questi estrasse la lama dal polso maciullato e si avventò su Michael, conficcandogliela nella spalla, e mandandolo al tappeto. Poi afferrò l'impugnatura e, come un maiale morto appeso al gancio, trascinò l'avversario per la stanza gettandolo accanto al forno. Con un ringhio rabbioso, assestò un calcio al pugnale, e il corpo di Michael fu percorso da un dolore insopportabile.

Sull'orlo dello svenimento, Michael fu riscosso dall'acuto gracidio di una radio: la frequenza era quella della polizia. Apparteneva all'aggressore. Le uniche parole che riuscì a cogliere furono: «Probabile furto all'ambasciata dell'Akbiquestan, pattuglie in arrivo».

Era riverso per terra, il corpo in stato di shock a causa del dolore. La donna sul tavolo lanciò un urlo strangolato attraverso la bocca imbavagliata; sicuramente ora avrebbe visto la morte. I pensieri di Michael si rivolsero alla moglie. Come avrebbe mai potuto capire? Si immaginò gli agenti che le spiegavano com'era morto, com'era stato trovato, com'era stato ucciso. Poteva gentilmente aiutarli nell'indagine? Aiutarli a spiegare perché dei diamanti rubati erano stati ritrovati nello zainetto che suo marito portava

sul dorso. Conosceva l'altra vittima? Suo marito e la donna avevano una relazione?

Contro ogni pensiero razionale, allungò un braccio e con uno strattone potente estrasse il pugnale dalla spalla, il dolore così intenso che per poco non perse i sensi. Ma il gorgoglio di un liquido che scorreva lo riportò brutalmente alla realtà. Il solvente scivolava sul pavimento, spargendosi ovunque, bruciandogli le narici, ustionandogli la pelle mentre penetrava nella ferita aperta. Per la prima volta nella vita la consapevolezza della propria mortalità lo travolse. Se non si fosse mosso - e subito - non solo sarebbe morto, ma la stessa fine l'avrebbe fatta la donna.

In piedi sull'uscio, lo squilibrato ritrasse il braccio, lo stoppino di una Molotov improvvisata acceso. Michael cercò di alzarsi mentre l'uomo lanciava la bottiglia incendiaria proprio nella sua direzione. La bomba fluttuò nell'aria per quella che parve un'eternità prima di precipitare formando un arco e andando a esplodere sul forno rovente. Il fuoco divampò, serpeggiando lungo il pavimento. L'aggressore scomparve mentre la porta veniva avvolta dalle fiamme.

Lottando contro il dolore pulsante alla spalla dovuto non solo alla ferita ma sicuramente anche a una frattura, Michael attraversò la stanza carponi tra le fiamme e il fumo. Da una mensola afferrò una tela incerata e la gettò sopra la donna stordita, poi le strappò la benda e il bavaglio. Quando vide le fiamme, lei si mise a strillare, sull'orlo di una crisi di nervi. Legata una estremità della fune alla gamba del tavolo, Michael lanciò una sedia contro la finestra e subito dopo la fune. Diede un colpo all'imbracatura e afferrò la donna che si aggrappò a lui.

Si slanciò fuori della finestra con il suo carico nell'attimo in cui la stanza esplose. Insieme precipitarono nell'aria estiva mentre il tavolo slittava sul pavimento andando a schiantarsi contro la finestra. Si fermarono di colpo, a parecchi metri dal selciato sottostante. Lingue di fuoco si sprigionavano dalla finestra a pochi metri dalle loro teste.

Nello stesso istante in cui toccarono il marciapiede le finestre della casa andarono in frantumi, fiamme e pennacchi di fumo che si alzavano verso il cielo notturno. L'interno della palazzina s'illuminò d'arancione mentre il sesto piano veniva divorato dall'incendio. Fece sdraiare la donna, che si lamentava in modo incoerente, e stringeva attorno al corpo nudo la tela incerata, tremando e piangendo.

Michael si strappò la cintura, gettando gli strumenti tra i cespugli, poi controllò lo zainetto pieno di diamanti. Erano ancora lì. Dalla ferita alla

spalla sgorgava molto sangue, e la sua camicia nera era diventata cremisi. Si augurò che la perdita di sangue non fosse fatale; non aveva tempo di occuparsi della morte in quel momento. Si chinò sulla donna. Un barlume di vita stava ritornando nei suoi occhi. Accennò un sorriso, con le lacrime che le rigavano il volto.

Si udirono delle sirene e nel giro di pochi secondi tre macchine della polizia frenarono con gran stridore di gomme bloccando la strada. Michael guardò dall'altra parte della Quinta Avenue, verso il muro oltre il quale si estendeva Central Park. La libertà era a soli venti metri.

Ce la poteva ancora fare.

CAPITOLO 1

Vetro istoriato... non ne facevano più così; porpora brillante, rosa intenso, oro sgargiante, uniti insieme a rappresentare il Regno dei cieli: il rosone centrale di una vecchia chiesa imbiancata a calce. I raggi del sole lo attraversavano, proiettando ombre iridate sulla moltitudine di parrocchiani, alcuni dei quali presenti perché volevano esserci, la maggior parte perché doveva. E come in qualsiasi luogo di culto, indipendentemente dalla denominazione, c'erano fedeli che sedevano tra le prime file come se la prossimità all'altare li avvicinasse maggiormente alla salvazione. Le donne nei loro bei vestiti, gli uomini profumati di acqua di colonia, in doppio petto, e con le cravatte di seta migliori, tutti convinti che fosse l'abito a fare il monaco.

Dietro il pulpito si trovava padre Patrick Shaunessy. I capelli tagliati a spazzola erano di un bianco immacolato, in netto contrasto con le severe sopracciglia nere. Le braccia corte, immerse nelle pieghe della voluminosa tonaca verde, si muovevano in sincronia con la cadenza ritmata della sua voce. Da anni predicava al suo gregge, tante ore spese sulle parole di saggezza, ma non aveva mai smesso di chiedersi se fosse riuscito a toccare almeno una singola anima. Ora, proprio come in gioventù, c'era un aumento costante di reati, adulteri e un generale esodo dalla religione. A quanto sembrava, la gente riponeva la propria fiducia nella tecnologia, nella scienza e nel sesso, credendo solo nel tangibile. Se non puoi toccarlo, non crederci. Senza sapere bene perché, padre Shaunessy continuava a predicare nella speranza di poter salvare almeno un'anima da questo mondo precipitato nella confusione.

Egli poteva anche avere una corporatura esile - qualcuno avrebbe detto

che rasentava la gracilità - ma la voce... era la sua dote naturale: possente quanto era minuto il corpo. Ed era proprio questa voce che adesso tuonava sull'assemblea dei fedeli.

«Non potete rubare la salvazione, come un ladro nella notte. Poiché non è la perfezione della vita su questa terra ciò per cui lottiamo, bensì la perfezione della fede. La fede in Dio ci darà la vita eterna, solo la fede è la chiave che ci garantirà la salvazione eterna».

Raccolse le sue carte e, come per enfatizzare, mormorò: «Se volete aprire il messale a pagina centotré».

I fedeli si unirono al canto e, benché non fossero dei Cat Stevens, le loro voci erano pur sempre intonate e fiduciose, e colmarono l'aria, riecheggiando da una trave all'altra.

In fondo alla chiesa, lontana dalla massa dei fedeli, come se volesse nascondersi, sedeva la più grande ammiratrice di padre Shaunessy. Se il suo tentativo era quello di passare inosservata, era decisamente vano; impossibile non notare i riccioli ramati che le scendevano sulle spalle come fuoco liquido. Con aria fiduciosa e il messale in mano, cantava silenziosamente tra sé; atteggiamento in netto contrasto con il resto della sua esistenza. Era stato difficile tenerla a freno per anni, più di quanti chiunque riuscisse a ricordare. Dall'età di tredici anni aveva incarnato tutte le contraddizioni: durante il giorno apprendeva i sette peccati capitali al catechismo, mentre di sera usciva cercando di commetterli tutti. E benché gli anni avessero portato temperanza e senso di responsabilità, non avrebbe mai tradito del tutto la sua natura ribelle. Il sabato sera di solito andava a ballare, ma quasi ogni domenica, quale che fosse il tempo, il suo stato di salute o quant'altro, la si poteva trovare nello stesso posto alle undici del mattino, la testa china, silenziosamente grata per tutto ciò che allietava il suo mondo. Benché non sempre fosse d'accordo con la chiesa e per via dei suoi costumi non potesse certo aspirare alla santità, la fede in Dio di Mary St. Pierre era sempre suonata sincera.

Accanto a lei, il marito sedeva silenzioso, le labbra strette in muta protesta mentre contemplava la comunità impegnata nel canto. Una folta massa di capelli castani ribelli contornava un viso particolare, dai lineamenti forti, molto segnato per i suoi trentotto anni di età. L'uomo era irrequieto. Lo si poteva scorgere negli occhi scuri che la sua mente era già rivolta all'uscita. A tutt'oggi, Michael St. Pierre non aveva ancora confidato alla moglie che la sua fede era diminuita, e adesso non era decisamente il momento adatto. Avevano già abbastanza grattacapi.

Mary e Michael uscirono dalla chiesa tra la folla di parrocchiani che immancabilmente andavano a stringere la mano al pastore, sperando fino all'ultimo che con quel gesto un poco della sua santità finisse nelle loro anime.

Padre Shaunessy affrontò la situazione dispensando a tutti un cordiale cenno del capo, ringraziandoli quando si complimentavano per il suo sermone, il suo lieve sorriso che celava un'unica domanda: *Se interrogato, qualcuno riuscirebbe a ripetere una singola frase, per non parlare della morale del giorno?* Ma poi il suo volto si illuminò, quando intercettò lo sguardo di Mary St. Pierre.

«Splendido sermone, padre», si congratulò Mary, abbassando lo sguardo sul prete. Era come se stesse parlando a un bambino, talmente estrema era la disparità tra loro. Preoccupata che la sua altezza potesse metterlo a disagio, prestava sempre attenzione a non indossare scarpe con i tacchi alti quando si recava in chiesa, ma anche con calzature basse superava sempre il metro e ottanta.

«Grazie, cara», ribatté lui, stringendole la mano. «Posso sempre contare sul tuo sorriso quando sono dietro all'altare». Padre Shaunessy non salutò Michael. Era come se non fosse lì. Percependo il disagio del marito, Mary sorrise, avvicinandolo a sé.

Alla fine, come per un ripensamento, non volendo offendere la donna, il sacerdote rivolse un cenno del capo a Michael. «Mike».

«Patrick», farfugliò di rimando l'altro.

La fila dei fedeli che già davano segni di impazienza si stava allungando dietro a Mary. Riluttante, il prete lasciò la sua mano. «Che la pace sia con te, figliola».

«Grazie, padre. Altrettanto».

I St. Pierre percorsero il sentiero fiancheggiato di alberi che conduceva al parcheggio, mentre padre Shaunessy continuava a salutare il suo gregge devoto.

La Ford Taurus dell'89 uscì dal parcheggio diretta a est. Per quanto ammaccata e malconcia fosse la carrozzeria, la vecchia auto era pur sempre pulita. Michael guidava in silenzio, lo sguardo fisso sull'orizzonte, immerso nei suoi pensieri. Mary sapeva che era di nuovo insofferente. Si stava ritraendo in quel mondo dal quale escludeva tutti per poter risolvere i problemi da solo. Era un muro che lei si sforzava sempre di abbattere, e ogni

volta occorreva una nuova strategia. I suoi occhi scintillarono e sorrise, allungando una mano per toccarlo.

Michael la guardò in tralice. «Che cosa c'è?».

«Hai qualcosa sulla spalla».

«Forfora?».

«No. Una nuvoletta».

«Cosa?». Sinceramente confuso, Michael si agitò come se avesse addosso un ragno. «Che nuvoletta?».

«Ce l'hai col mondo intero».

Lui fece una smorfia, cercando di conservare il cattivo umore.

«Pat è un brav'uomo», disse Mary.

«Mi guarda dall'alto al basso come se potessi infettare la sua comunità o qualcosa del genere. Pensavo che i preti fossero clementi». C'era amarezza nella sua voce.

«Sarà difficile che un uomo così basso, possa guardarti dall'alto, Michael».

«Osserva il mondo con i miei occhi, Mary», ribatté lui senza distogliere lo sguardo dalla strada.

Lei detestava quando faceva così. Non succedeva spesso, solo la domenica e solitamente un'ora prima o dopo la messa. Sapeva che per Michael era difficile, ma in fondo si trattava di un'ora in un'intera settimana. Lei vedeva il mondo attraverso i suoi occhi; una cosa che era sempre riuscita a fare e, per quanto la riguardava, ciò di cui lui aveva bisogno era di un po' di tranquillità. «Perché dobbiamo fare questa sceneggiata tutte le domeniche?» commentò posandogli la mano sulla gamba in un gesto di riconciliazione.

Nell'abitacolo calò un silenzio imbarazzato.

Decine e decine di macchine erano parcheggiate ai lati della strada. Da qualche parte giungeva il frastuono della musica, simile a quella di Springsteen. Il ruggito dell'oceano non era distante e una brezza marina riempiva l'aria con quell'inconfondibile profumo d'estate. Mary imboccò il vialetto di ardesia che conduceva a una villetta resa grigia dalle intemperie, con Michael che la seguiva ovviamente a distanza, ancora silenzioso e sulle sue. Suonò il campanello. Nessuna risposta. Suonò di nuovo, quando lui la raggiunse. Abbassò la maniglia e aprì la porta...

«Non so se sono in vena», l'avvertì.

«E di cosa saresti in vena?» ribatté Mary, che cominciava a spazientirsi.

«Ci fermiamo una mezzoretta, il tempo di salutare tutti, e prima delle due siamo di nuovo a casa».

Lo prese per mano e lo condusse all'interno. Le stanze erano buie, stranamente vuote. Mary si fece strada verso il retro della casa, attraversando un semplice soggiorno, poi la sala da pranzo, con un rumore attutito che cresceva a ogni passo. Raggiunse una porta scorrevole con un grande tendone chiuso.

«Ricordati di sorridere», sussurrò.

Tirò il tendone... ed ecco un party. Ma non un party qualsiasi: era una sorta di apoteosi. Un mare di folla riempiva la terrazza sul retro, debordando fino alla spiaggia. Tre barbecue erano accesi, le fiamme che lambivano il cielo. Se c'era della carne sulle griglie, doveva essere stata da lungo tempo cremata e restituita agli dèi. Enormi altoparlanti diffondevano le note di *Candy's Room*, la potente voce di Springsteen che faticava a contrastare il festoso vociare.

Mary tirò Michael per un braccio e si tuffarono nel marasma, aprendosi a fatica un varco tra la massa di gente alticcia. Trascinando il marito verso uno spazio meno affollato sul retro della terrazza, intravidero una sorta di gigante venire loro incontro. La folla si aprì per lasciarlo passare, come per riguardo alla sua regalità, annuendo e assestando pacche sulla possente schiena. Era un uomo robusto, non grasso ma neanche muscoloso, semplicemente grosso e corpulento. Alto quasi due metri, torreggiava su chiunque. I capelli biondo-rossicci ricordavano un surfista, ma forse non costruivano tavole abbastanza grandi per lui. Mary scomparve immediatamente nella sua mole quando la strinse a sé: un gigante buono che accarezza una colomba.

«Adesso la festa può iniziare ufficialmente», borbottò l'uomo. Liberò Mary dalla sua stretta, si girò e abbracciò Michael che rimase molto imbarazzato quando si ritrovò senza fiato. «Come al solito sei in ritardo», tuonò.

«Chiesa», lo difese Mary.

Il gigante guardò Michael dritto negli occhi e chiese: «È la verità?».

«Sono andato a pregare per la tua grande anima fradicia di whisky».

Lo sguardo dell'altro si fece severo. «Scuse, nient'altro che scuse». Prese la testa di Michael tra le enormi mani e lo trasse a sé. «Sono solo dei buchi di culo... tutti ne hanno uno e tutti puzzano». E stampò un bacio schioccante sulla fronte dell'altro prima di lasciarlo andare. «Sono contento che tu ce l'abbia fatta».

Michael finalmente si rilassò.

Paul Busch non beveva mai molto tranne quando aveva un buon motivo per farlo - cosa peraltro rarissima -, non fumava e la droga era sempre stata una nemica per lui. In effetti, a parte un debole per le ignobili cibarie, Paul probabilmente era l'uomo dalla vita più candida che si potesse trovare sulla faccia della terra. Eccetto una volta all'anno. Alla fine di maggio, Busch organizzava il suo Memorial Day, un weekend in cui non si faceva altro che mangiare e bere. Tutti quelli che aveva conosciuto, incontrato, picchiato, baciato, allenato, abbracciato o sposato erano invitati ad aiutarlo a spronare l'estate a farsi avanti. Era il suo modo per celebrare la vita e ringraziare tutti gli esseri viventi e, poiché era tutto a carico suo, si sentiva in diritto di partecipare di ogni cosa, anche dell'alcol. Da qui il suo stato non propriamente lucido.

Grida gioiose e risate infantili si levarono al di sopra della musica incalzante, ondeggiando sopra la folla e facendosi via via più vicine. E all'improvviso eccoli lì, come materializzati dal nulla, un bimbo e una bimba di non più di sei anni. Robbie - più vecchio di undici mesi - e Chrissie Busch, due biondini dai capelli di stoppa con sorrisi che avrebbero potuto riscaldare gli abissi dell'oceano. Correndo a capofitto tra gli invitati, si lanciarono tra le braccia spalancate di Michael.

«Vieni sul trampolino...» urlò Robbie, tirando Michael a sinistra.

«No! I castelli di sabbia!» intervenne Chrissie, tirandolo a destra.

«Ehi, bambini, che ne dite di un semplice saluto?» li ammonì il padre.

«Non ci sono problemi», disse Michael, che amava tutta quella attenzione.

«Lasciatelo respirare, lasciate che beva almeno qualcosa». Busch cercò di allontanare i figli.

«Ma papà... qui è l'unico che voglia giocare con noi», implorò Robbie.

Busch guardò il figlio dritto negli occhi. «Questo perché è l'unico, qui, ad avere il vostro livello avanzato di maturità».

«Non ci sono problemi», ribadì Michael, accovacciandosi all'altezza dei bambini.

«Papà, per favore...».

Busch poteva anche essere un uomo forte, forse il più forte che si potesse incontrare, ma quando si trattava dei suoi figli non era debole, era d'argilla. Alzando le braccia al cielo, si rivolse a Michael. «Come preferisci, ma se dovessero ucciderti, non venire a piangere da me». E con un largo sorriso, cinse le spalle di Mary. «Ti va di divertirti un po', splendida fan-

ciulla?».

E scomparvero tra la folla.

Michael e i due bambini si sedettero tra la marea d'invitati come se fossero nella loro stanza dei giochi. Con fare misterioso lui alzò le braccia e agitò le mani, per mostrare che erano vuote. Fratello e sorella si guardarono confusi, scambiandosi delle occhiate. Poi avvicinò le mani ai loro orecchi e da dietro ne trasse due elefantini di pezza. I loro sorrisi non avrebbero potuto essere più grandi.

Seduta tra un folto gruppo di donne, Mary ascoltava un torrente impetuoso di chiacchiere. Si erano riunite e sorseggiavano i loro long drink, ingollando patatine e tramezzini. Le conversazioni spaziavano dai pettegolezzi ai loro matrimoni deludenti per ritornare ai pettegolezzi, nulla cui Mary potesse fare riferimento. Accanto a lei c'era una donna che non aveva pazienza per la pretenziosità di quelle signore. Jeannie Busch si appoggiò allo schienale e, celando a malapena il proprio disprezzo, si mise a osservare tutti gli amici di suo marito e le loro rispettive mogli mischiarsi, discorrere e bere. Tutti i sorrisi ipocriti e i gesti falsi sembravano cancellare la verità, mentre l'alcol scioglieva le facciate accuratamente dipinte. Non che disprezzasse la compagnia delle sue amiche, ma questo era il party di suo marito e lei aveva scelto di tenerle lontane, non volendo esporle a questa follia... cioè, tutte, tranne Mary. Lei era la sua àncora, la sua roccia. L'avrebbe aiutata a frenare la lingua affinché non cominciasse a inveire con quei suoi modi duri e caustici contro il capo o uno degli amici ubriachi di Busch o, peggio ancora, contro la moglie del boss. Il vero carattere di una persona di solito veniva smascherato dall'alcol e, in linea di massima, a Jeannie non piaceva ciò che vedeva, ma si stampava il sorriso sulle labbra e manteneva la calma a ogni Memorial Day, perché lei detestava i party ma amava Busch.

«Come va nella nuova scuola, ti trattano bene?». La sua voce roca si insinuò nel cicaleccio.

Mary annuì e i suoi capelli scintillarono come tizzoni ardenti nel sole di mezzodì. «Ho ventisei bambini, tra i più adorabili che si siano mai visti».

«Non potrei reggerne così tanti», commentò l'amica, raccogliendo i capelli biondo rossicci in una coda. «Ho già dei problemi a star dietro ai miei due diavoli».

L'altra sorrise. «Sarei felice di toglierti il fardello».

«Aspetta quando avrai i tuoi, e vedrai». Jeannie si interruppe allorché

colse per un attimo le testoline dei figli prima che i due scomparissero di nuovo tra la folla. «Tu pensi che siano tutti un amore, degli angioletti, ma dopo il tramonto... sono dei nottambuli, sai, in piedi tutta la notte. Si risvegliano proprio nel momento in cui tu sei pronta a crollare. Oh, possono anche abbracciarti e baciarti, ma è tutta una finta, una grande cospirazione infantile. Si rivoltano contro di te come animali».

Mary rise piano ma la sua attenzione era già altrove. Gli occhi verde smeraldo stavano seguendo una partita di football sulla spiaggia. Jeannie seguì lo sguardo dell'amica puntato su Michael. Sorrise, si protese in avanti e le agitò una mano davanti al viso. «Ehilà! Scendi dalle nuvole...».

Mary si riscosse, sorrise imbarazzata e rimise i piedi per terra. «Scusa», disse, mentre lanciava un'altra occhiata furtiva al marito.

«Tesoro, mai scusarsi quando si è innamorati».

Una partita di football era in pieno svolgimento, i piedi nudi che affondavano nella sabbia calda. Gli atleti, tutti brilli, erano degli illusi di mezza età che rivivevano le baldorie e i trionfi della loro gioventù. Michael, tuttavia, aveva l'impressione che stessero per scoppiare, il respiro ansimante, i volti arrossati. Essendo, naturalmente, veri uomini, il dolore non era un elemento determinante, almeno non di fronte agli amici.

Mise in gioco, indietreggiò, calciò un tiro lungo, e la palla volò nel cielo cristallino. Paul Busch sarà anche stato massiccio, ma la sua mole non parve essere un impedimento, allorché scattò sulla sabbia verso la linea della porta, facendo mangiar polvere ai suoi inseguitori. La palla disegnò un arco verso l'interno, finendo dritta nelle sue mani. *Touchdown.* Busch si mise a ballare a fondo campo, inchiodando la palla a terra e percuotendosi il petto. Poi ritornò di corsa verso i compagni riuniti in consultazione, battendo un cinque con gli altri, come se il punteggio li avesse appena fatti passare in testa al Superbowl.

«Bravo, Gioiellino!» urlò Michael, compiaciuto del lavoro di squadra.

Uno degli avversari, udendo il soprannome di Busch, gli lanciò un'occhiata eloquente.

«Non fare domande», gl'intimò lui, fulminandolo con lo sguardo, mentre si toglieva una ciocca di capelli dagli occhi.

Si misero sei contro sei, mentre Michael tirava la palla che prese a rimbalzare fino a fondo campo: *touch back.* Si radunarono lentamente, chiacchierando dell'ultimo spot pubblicitario della birra più famosa e, battendo le mani all'unisono, si divisero. Busch si accovacciò, con le nocche nella

sabbia, guardò a destra e a sinistra, e infine verso il suo avversario. Jason era la metà di lui, la sommità della testa calva bruciata e con un principio di vesciche, ma il dolore per fortuna era attenuato dalla quantità di birra che aveva ingerito. Fissò Busch negli occhi e con un tono irrisorio cantilenò: «Gioiellino, come va la vita?».

Il sangue fluì al viso di Busch. Il tempo parve rallentare, mentre il colosso sbuffava come un toro, in modo ritmico e profondo. E la palla fu messa in gioco. Busch, una bestia infuriata, si lanciò sopra l'omuncolo, sotterrandolo per metà nella sabbia. Con aria di trionfo si erse sull'avversario stordito e confuso. «Scusa», cantilenò di rimando, allegramente.

Il sole era tramontato da ore, portandosi via il calore di quel giorno di fine primavera. La festa era finalmente finita. Bottiglie di birra vuote erano disseminate ovunque; gli ultimi refoli di fumo si levavano dalle griglie. La maggior parte degli invitati era già da tempo stramazzata o era stata portata di peso a casa. I bambini erano gli unici ad avere ancora energia, continuando a correre da una stanza all'altra.

Michael mise la sua giacca blu sulle spalle di Mary, che se la strinse addosso per ripararsi dal freddo della sera. Raccolsero le loro cose e s'incamminarono verso l'uscita dove c'era Jeannie. «Devo passare dal negozio a prendere del materiale», disse a Mary.

«A quest'ora?». Lei non vedeva l'ora di andare a letto.

Prima che lui avesse la possibilità di ribattere, Jeannie si chinò a baciare l'amica. «Grazie per essere venuti, ragazzi».

«Grazie per averci invitati», replicò Mary con affetto.

«Un po' di avanzi, prendeteli», e così dicendo porse a Mary due borse. «Vi dureranno almeno fino a giovedì, e mi aiuterete a mantenere la linea per quest'estate».

«Mike?». La voce impastata di Busch riecheggiò da un'altra stanza. Michael si diresse verso la cucina, lasciando le due donne sulla porta.

«Ci vediamo martedì per colazione?» chiese Jeannie.

«Oh, ho un appuntamento dal medico», disse Mary. «Mercoledì?».

«Da Mulligan?».

«A mezzogiorno», concordarono in coro.

Busch, più che ubriaco, si accasciò sul bancone della cucina e tirò fuori un plico. «Ho bisogno di qualche firma».

Michael prese la penna. «Grazie di tutto. È molto importante per me».

«Tu faresti la stessa cosa», ribatté l'altro versandosi uno scotch.

«I bambini non sanno niente, vero?». Di tutte le persone, Michael non avrebbe tollerato che i figli di Busch venissero a conoscenza della verità.

«No, e non lo sapranno mai».

Michael continuò a girare le pagine del plico, firmandole senza badare al contenuto; lo conosceva bene. Giunto all'ultima pagina le raccolse, le mise a posto, poi le spinse verso Busch. «Posso chiederti una cosa?».

«Tutto quello che vuoi», rispose l'amico, riempiendosi l'ennesimo bicchiere.

Michael ponderò un attimo la domanda. «C'era qualcun altro stasera?».

«Senti, te l'ho già detto, ti ho invitato per il piacere della tua presenza, non per questo», e indicò i documenti. «La nostra amicizia non è una tattica. Potrebbe rivelarsi fatale, ma in fondo che cosa sarebbe la vita senza qualche rischio? E poi ci sono dei precedenti: Pat Garrett era amico di Billy the Kid. Inoltre, chi altro vorrebbe essere amico tuo?». Svuotò d'un fiato tutto il bicchiere di scotch. «Ma devo essere onesto con te... tu sei carino, ma Mary ha un didietro impareggiabile», concluse con un largo sorriso e un rutto. Poi, sollevandosi a fatica dalla sedia, si alzò, e con un braccio grosso come un tronco circondò le spalle di Michael, accompagnandolo fuori.

Il giorno dopo, come aveva fatto negli ultimi ventiquattro mesi, avrebbe riempito i moduli che Michael aveva appena firmato: una copia per il tribunale, una copia per il suo superiore e una copia per i suoi archivi. Erano documenti ufficiali, con l'emblema dello Stato stampigliato in alto. A caratteri cubitali l'intestazione recitava: PAROLE BOARD - STATE OF NEW YORK, la commissione che stabilisce l'idoneità di un detenuto alla libertà vigilata.

CAPITOLO 2

Michael prese a rovistare in un cassetto della scrivania che si trovava nel locale riparazioni del suo negozio di impianti di sicurezza; Safe and Sound, questo era il nome, era organizzato e disposto in modo maniacale e meticoloso. Componenti elettronici erano allineati lungo una parete; monitor di sicurezza, interruttori e pannelli di comando riempivano gli scaffali. Numerose scrivanie vuote erano sistemate lungo la parete posteriore, in previsione di un futuro successo. Per il momento, lavorava da solo. Sulla parte anteriore c'era uno showroom elegantissimo con gadget per ogni im-

maginabile esigenza di sicurezza: fotocamere in miniatura, giubbotti antiproiettili, microspie, orologi speciali, macchine della verità, casseforti segrete. La maggior parte degli articoli era invenduta; l'installazione di sistemi di sicurezza era il motore della sua attività, e il fulcro del suo talento. Qui Michael si sentiva a casa. Non era molto, ma lo aveva costruito dal nulla; anche se doveva ancora contare sullo stipendio di Mary, un giorno sarebbe riuscito a guadagnare abbastanza da permetterle di stare a casa ad allevare i figli.

Un uomo che non aveva mai visto entrò nel negozio. Di bell'aspetto, sui sessantacinque anni, lunghi capelli bianchi raccolti in una coda; sopracciglia nere incorniciavano occhi marroni. Dal modo in cui era vestito - impermeabile scuro indossato su un elegante completo di taglio europeo - si capiva lontano un miglio che era *ricco.*

Quando Michael alzò lo sguardo e registrò la presenza dell'uomo per poco non sussultò per lo spavento. «Cristo!».

Lo sconosciuto ridacchiò. «No». La sua voce aveva un leggero accento tedesco. «Sarà difficile. Ma la ringrazio per il paragone. Non era mia intenzione spaventarla». Il suo sorriso caldo trasudava sicurezza e fascino. Era decisamente il re del carisma.

«Siamo chiusi». Seguì una pausa imbarazzata.

«Sono desolato di disturbarla...».

Frugando in un cassetto, Michael ne trasse una serie di progetti. «Mi scusi, ma ho fretta».

«Sarò breve». Lo sconosciuto gli porse un biglietto da visita. «Credo che potremmo aiutarci a vicenda». E così dicendo passeggiò per l'ufficio, osservando, valutando. «Potrei aiutarla a risolvere i suoi problemi, e lei potrebbe aiutare me a risolvere i miei».

«Problemi? Scusi, signor...». Michael diede una rapida occhiata al biglietto da visita, «Finster», e se lo mise in tasca. Da un armadio prese una busta che recava la scritta *Proposta* e la infilò nella valigetta insieme ai progetti. Agganciando le chiavi alla cintura, e avviandosi verso l'uscita, disse succintamente: «Non ho alcun problema».

Impostò l'allarme, tirò giù la saracinesca, la chiuse, e s'incamminò verso il parcheggio. L'altro lo raggiunse.

Restarono in silenzio per alcuni minuti. «Potrei ricompensarla molto...».

Michael alzò una mano e si fermò. Sapeva esattamente dove avrebbe portato quella conversazione. «Ma non ha letto i giornali? Chi è lei, una specie di ammiratore?». Scosse la testa. «Ho cambiato mestiere».

«Le circostanze mutano», suggerì Finster.

«Non le mie». Michael non poté essere più chiaro su questo punto, mentre si allontanava.

«Mi chiami, se dovessero esserci dei cambiamenti. È tutto ciò che le chiedo». Finster rimase a osservarlo mentre avanzava a lunghi passi verso la sua auto. Scorgendo Mary seduta sul sedile del passeggero e il modo in cui si salutarono, Finster le sorrise. «La prego non perda il biglietto da visita», gridò in tono affabile.

«Non aspetti una mia chiamata», ribatté Michael, senza neanche guardarlo.

Mary osservò il marito poi, con curiosità, Finster. Gli sorrise, indirizzando un cenno del capo allo sconosciuto dai capelli bianchi.

Finster rispose al cenno mentre i St. Pierre si allontanavano.

La porta si aprì su un modesto ma grazioso appartamento. Nulla di straordinario in questo bilocale, eppure Mary era riuscita a renderlo intimo e caldo. Al terzo piano di una palazzina elegante, per loro andava benissimo. Quando entrarono, un enorme San Bernardo si lanciò tutto impettito tra le braccia aperte di Michael. «Ehi, Hawk! Hai tenuto fuori i cattivi?» e così dicendo, si buttò sul pavimento, rotolando per la stanza insieme al cane bianco, marrone e nero, due bambini che giocavano, nessuno dei due sicuro di chi fosse il padrone, ma poco importava.

«Lo porto fuori», annunciò alla moglie.

«Poi vieni a letto?» chiese lei speranzosa.

«Tra un po'. Devo fare ancora un paio di cose». Michael non la degnò di uno sguardo quando prese il guinzaglio dal tavolino dell'anticamera.

«Non fare tardi». Ma lei sapeva che le sue parole non sarebbero state ascoltate.

Michael rientrò dopo una quindicina di minuti; la passeggiata aveva fatto bene a entrambi.

«Michael?» lo chiamò Mary dalla camera da letto.

«Sì?».

Nessuna risposta.

«Mary?».

Entrò nella camera buia; non riusciva a distinguere la propria mano davanti al viso. Si guardò attorno. Troppo tranquillo. «Mary?». Provò ad accendere la luce... niente da fare, la lampadina doveva essersi fulminata.

«Dai, Mary, smettila di scherzare».

Controllò il bagno, nulla. Riprovò con l'interruttore della luce, niente. «D'accordo, non è affatto divertente».

La porta della camera da letto si richiuse con un tonfo.

Michael si accovacciò d'istinto, all'erta. Erano passati più di cinque anni, ma la memoria dei muscoli era ancora intatta, come i suoi sensi acutissimi. Retrocedette di un passo e fu subito aggredito. Il cuore gli balzò in gola e si preparò a colpire, ma trattenne il pugno. La figura lo fece girare su se stesso, lo gettò sul letto, gli fu sopra... E gli strappò la camicia, i bottoni che volarono ovunque.

Si rilassò, quando Mary sussurrò: «Ti sei dimenticato di baciarmi».

Lei, riversa in un mare di cuscini, le lenzuola stropicciate, accarezzava il gatto, CJ, mentre Michael si infilava un paio di short. Era il momento dopo, e lo si poteva leggere nei loro occhi: nonostante la tensione precedente, erano ancora innamorati... come sei anni e mezzo prima, quando si erano conosciuti.

Mary aveva ventiquattro anni, e stava terminando il master in pedagogia. Le era stato offerto un posto di insegnante presso la Wilby School di Greenwich, nel Connecticut, una delle scuole elementari più prestigiose del paese. Benché Michael avesse otto anni più di lei, nell'istante in cui posarono gli occhi l'uno sull'altra, innegabilmente volarono scintille.

Era stato un incontro casuale. Mary aveva tamponato la macchina di Michael, e i fuochi artificiali erano esplosi subito. Un incontro appassionato, ma sicuramente poco romantico. Avevano discusso animatamente per venti minuti di chi fosse la colpa, dandosele verbalmente di santa ragione, rifiutandosi di cedere, nessuno dei due disposto ad ammettere la colpa. In realtà le auto non avevano subito danni, ma non era quello il punto. Era una questione di principio. La cosa buffa era che nessuno dei due ricordava di aver mai litigato in quel modo. Erano entrambi noti pacifisti, famosi per la loro capacità di placare le discussioni. Ma non quel giorno. Quella era una guerra. Persino l'agente della stradale che si era fermato, aveva rinunciato dopo aver minacciato di arrestarli. In realtà, lui fu il primo a comprendere: quei due erano fatti l'uno per l'altra. La lite stava per degenerare, quando Michael, esasperato, aveva dichiarato di essere disposto a cedere a una sola condizione. Naturalmente, questo non fece che scatenare un'ulteriore discussione, ma dopo cinque minuti Mary si arrese. Invito a cena. Michael in nessun modo avrebbe saputo spiegarsi come gli fosse venuta in

mente quella proposta, una di quelle cose che si fanno su due piedi. E ancora oggi Mary non avrebbe saputo dire perché avesse accettato. Nessuno aveva mai risvegliato la sua anima irlandese come quell'uomo.

Dopo un corteggiamento di due mesi, erano fuggiti alle Isole Vergini dove, a piedi nudi sulla sabbia con il tramonto alle spalle, erano stati uniti in matrimonio da un prete del luogo. Nessun bisogno di fiori, amici, o della «marcia nuziale». Per quanto li riguardava, era la cerimonia perfetta, poiché ciascuno di loro aveva trovato il compagno perfetto. Due ottantenni, una coppia conosciuta sull'aereo, avevano fatto da testimoni. Né la sposa né lo sposo avevano una famiglia che volessero invitare alla cerimonia, e l'unica a esprimere il proprio disappunto alla felice notizia fu Jeannie Busch: Mary non gliel'aveva neanche presentato, finché non furono di ritorno con gli anelli al dito. Ma dopo che l'amica ebbe dato in escandescenze, mandando al diavolo la dolce Mary e uscendo di casa come una furia, era ritornata piena di regali, con il sorriso sulle labbra, e aveva abbracciato Michael con affetto, dandogli il benvenuto nel loro mondo.

Si erano sistemati nell'abitazione estiva di Michael, a Bedford, che Mary aveva trasformato seduta stante in una casa. Abituato a mangiare fuori per la maggior parte della sua esistenza, all'inizio lui si era sentito un po' smarrito senza la consueta prenotazione al ristorante, ma la cosa si era risolta quasi subito. Mary adorava cucinare. In breve tempo Michael fu rovinato dal suo talento culinario e ben presto dovette aggiungere un altro chilometro alla sua corsa quotidiana per smaltire le calorie in eccesso. E Mary scoprì il talento di Michael per i lavori manuali, arruolandolo immediatamente nei suoi infiniti progetti di ammodernamento. Lui aveva un modo tutto suo di guardare ai problemi - fisico, meccanico, persino emotivo - e di farli scomparire. Guardavano al mondo in modo leggermente diverso da tutti gli altri, e proprio per questo si apprezzavano ancora di più. Mentre la maggior parte delle persone trascorreva gli anni di fidanzamento ad amarsi e poi, una volta sposata, osservava il lento declino del proprio amore, Michael e Mary capovolsero la situazione: ogni giorno scoprivano qualcosa di nuovo l'uno dell'altra. Non solo si innamorarono ancora di più, ma divennero persino amici intimi.

CAPITOLO 3

Silenzio. L'aria stantia odora di muffa. All'improvviso, una grata si apre nel soffitto, ondeggiando sui cardini. Un figura vestita di nero esce dall'a-

pertura e atterra con le movenze di una pantera sul pavimento di un museo del vecchio mondo. Un luogo immenso, che si estende per quelli che sembrano chilometri. Soffitti alti, pavimenti di marmo e colonne a perdita d'occhio. Una sala dopo l'altra piena di dipinti accanto a sculture accanto ad antichi manufatti. Tutti i periodi vi sono rappresentati: dai primi passi dell'uomo all'arte informatica dei nostri giorni; di per sé una capsula spaziale della storia. Alla luce del giorno sarebbe un palazzo magnifico secondo i canoni dell'uomo, ma la luce del giorno si è spenta già da tempo. Quel flebile bagliore che filtra attraverso le strette finestre crea un effetto surreale, avvolgendo ogni cosa nell'ombra.

La figura in nero si muove con una grazia estrema, percorrendo un corridoio dopo l'altro. Nella mano rigira un pugnale, spinto più da un'energia nervosa che da un intento letale. Il manico d'avorio intagliato è avvolto nella pelle, la lama riflette bagliori intermittenti nell'oscurità. La figura brandisce l'arma come se fosse un talismano per tenere lontani gli spiriti o, come minimo, guardie indagatrici e invisibili.

Sguscia nella sala delle armature, dove sono esibiti gli indumenti di guerra di tutte le nazioni e di tutti i periodi storici. Ciascun pezzo montato in una posa da combattimento o a dorso di cavallo, come se le anime dei loro possessori non si fossero mai trovate nella disposizione d'animo adatta ad andarsene e stessero ancora attendendo di ricevere gli ordini. Supera l'esposizione degli indiani Anasazi, fragili ossa rinvenute in insediamenti collinari, dove minute targhette indicano l'esatta ubicazione di un'antica tibia o mandibola. I sarcofagi egiziani sono allineati lungo una parete; le mummie giacciono in tombe di vetro sotto vuoto in attesa di un aldilà che le ha eluse per tre millenni, i loro gioielli d'oro - doni per placare gli dèi - mai consegnati. Ciascun manufatto - armatura, carne, ossa - proprietà di qualcuno da lungo tempo deceduto, irradiante un'aura che sembra permeare le enormi sale e i lunghi, freddi corridoi. Questa è una celebrazione dei defunti, di esistenze profanate, di riposo eterno violato. Tutti oggetti che non avrebbero dovuto essere toccati e che purtuttavia furono saccheggiati, rubati, riportati alla luce nella speranza di acquisire un po' di fortuna, per sete di gloria o per vanità. Non si può fare a meno di chiedersi che cosa sia stato rinvenuto e portato con essi in questo museo, poiché, sebbene non vi sia un'anima in giro, l'impressione di una presenza irata è ovunque.

La figura non presta attenzione ai tesori che la circondano; risale di corsa una scalinata, attraversa una galleria e giunge infine in una sala circolare. Al centro si trova una grande teca di vetro. Un singolo raggio di luce

scende a illuminarne il contenuto. La figura si avvicina con cautela, girandovi attorno come per rispetto. Ruota velocemente il pugnale nel palmo, rigirandolo tra le dita. Agita la mano sopra la teca come se colpisse l'aria, mettendo alla prova la sua volontà. Quando retrocede, finalmente scorgiamo l'interno. Posati su un panno di velluto blu come la notte ci sono dei diamanti. Antichi, stupendi, inestimabili. Gioielli per i quali fu giurato amore eterno, furono combattute guerre, distrutti imperi. Indubbiamente tesori di un regno scomparso da tempo, poiché nessun individuo avrebbe potuto possedere diamanti di tali dimensioni.

Ancora una volta la figura si avvicina alla teca, oscurandola. Rimane immobile, le braccia lungo i fianchi, il respiro impercettibile. In attesa. Trascorrono secondi, poi minuti. Egli rimane fermo. L'aria è immota, assente. Il silenzio avvolge le sale. Alla fine egli si allontana, e...

La teca è vuota.

La figura si arrampica senza sforzo lungo una sottile fune di nylon, supera la grata ed entra nel condotto dell'aria. Un luogo angusto in cui procede carponi, la fioca luce che filtra attraverso le griglie lo inonda di un lucore sinistro. Se le sale sottostanti sembravano infinite, questi condotti sono interminabili. Ma egli trae conforto dal fatto che la parte difficile è ormai conclusa; adesso può respirare meglio, poiché il suo premio è al sicuro nella sacca.

All'improvviso si ode un rumore provenire da qualche parte alle sue spalle. È distante ma si sta avvicinando. L'abitacolo è stretto e non può girarsi per vedere che cosa c'è dietro, perciò continua ad avanzare nel condotto... un po' più in fretta. Forse è solo l'espansione e la contrazione del metallo che si raffredda dopo una giornata di duro lavoro, riflette tra sé. Nulla di cui preoccuparsi, e la sua mente si quieta; presto sarà a casa.

Di nuovo quel rumore. Questa volta più forte, decisamente più vicino, e non si tratta della contrazione del condotto. Non è un suono che ci si aspetterebbe di udire in un impianto per il condizionamento dell'aria, né in un museo vuoto. Si avvicina sempre di più. No, non può essere prodotto dall'uomo, è più simile a quello di un animale, gutturale, viscido. Il cuore inizia a pulsargli negli orecchi, un sudore freddo gli scende lungo la schiena mentre accelera l'andatura. Il rumore continua ad avvicinarsi, rombando con maggiore forza come un lontano temporale. Adesso riesce a percepire la massa del suo inseguitore battere nel condotto, il suo peso che flette il metallo. Dal mero volume egli sa: qualunque cosa stia arrivando, è enor-

me.

Ogni evenienza era stata prevista: le guardie, gli allarmi, le luci; ogni prevedibile variabile anticipata. La tempistica era stata pianificata al secondo: anche qualora vi fossero stati piccoli contrattempi, questo doveva essere un lavoro da manuale, e il manuale l'aveva scritto lui.

Il profondo ringhio si fa più distinto: non è lontano adesso. Qualunque cosa sia, si muove con rapidità, il respiro affannoso, la massa corporea che percuote il metallo: è quasi assordante. Sembra che l'intera struttura ne venga squassata.

È una corsa disperata attraverso una cacofonia di suoni assordanti. Superando l'ennesima grata, il volto di Michael viene finalmente investito dalla luce. I suoi occhi concentrati e determinati, il sudore che gli cola dalla fronte. Adesso sta avanzando a perdifiato nel condotto dell'aria, come un criceto nelle gabbie componibili. Una corsa che un osservatore esterno troverebbe quasi comica, se non fosse che non vi è nulla di comico nella morte imminente. Questo non ha nulla a che fare con i gioielli, e non si tratta dell'ultima trovata contro il crimine. Qualunque cosa ci sia in questo condotto, non dovrebbe esserci, non dovrebbe trovarsi da nessuna parte.

L'unico suo desiderio è di potersi alzare e correre; la paura e la frustrazione si accentuano, i muscoli dolgono mentre i palmi sudari scivolano sull'angusta superficie. Il dolore si insinua nelle giunture; i timpani sono pronti a esplodere a causa del fragore simile a un treno in corsa prodotto dalla bestia. È come essere intrappolati all'interno di un tamburo, con il musicista che batte inesorabilmente una marcia funebre.

Poi più nulla. Puro silenzio. Egli si ferma. Si mette in ascolto. Nulla. I pensieri si accavallano; si chiede se l'assalitore si stia raccogliendo per spiccare il balzo finale; oppure la creatura è miracolosamente precipitata attraverso una delle grate? Tende gli orecchi; il frastuono gli era sembrato insopportabile, ma il silenzio è atroce, e lascia un punto interrogativo sui successivi istanti della sua vita. Forse la bestia ha perso le sue tracce, ha smarrito la via. Un singolo respiro potrebbe capovolgere di nuovo le sorti. Che cos'è, dov'è, come può difendersi in questa scatola angusta? I suoi pensieri ritornano alla lezione di biologia del signor Buffington: lotta o fuga, sopravvivenza del più adatto.

Fugge. Mai avrebbe immaginato che il suo corpo potesse muoversi tanto in fretta. Disperato, tutti gli sforzi concentrati nella fuga, nella sopravvivenza. Meglio morire d'infarto che tra le fauci del suo inseguitore. Dimentico delle mani insanguinate, delle gambe graffiate, avrebbe accettato di

buon grado un anno intero di sofferenze se fosse riuscito a uscire da quel condotto, da quell'edificio.

E ora, come una vendetta, ecco ritornare il rumore, che rimbomba lungo l'impianto, ringhiando, pulsando; la massa corporea in avvicinamento investe Michael con una mortale folata d'aria stagnante. Ma peggio di ogni altra cosa, adesso egli riesce a sentirne l'odore. Disgustoso, fetido, di carne putrida che violenta i suoi sensi. Gli lacrimano gli occhi a causa del fetore.

Ma ecco la salvezza, proprio davanti a lui, a cinquanta metri: speranza. La proverbiale luce alla fine del tunnel: il pozzo esiste. Facendo appello a tutte le sue risorse, si precipita verso la luce. Venticinque metri. Presto potrà afferrare la libertà e, come se lo percepisse, il fragore prodotto dalla bestia si spegne, come se non ci fosse mai stato. Il rumore, l'odore... tutto svanito nell'etere.

A venti metri dalla libertà, Michael si ferma: la bestia se n'è andata. Dev'essere a causa della luce. È strisciata di nuovo nel suo mondo di tenebre, lungi dal bagliore; questa è l'unica spiegazione. Ma prima che possa emettere quel sospiro di sollievo, la luce in fondo al tunnel si oscura. Il cuore in tumulto si arresta, allorché si rende conto di una cosa: c'è più di una creatura. Ora, davanti a lui, un paio d'occhi predatori scintillano. Occhi spietati, gli occhi di un essere estremamente malvagio. Si socchiudono come a valutare un attacco.

E ancora una volta, da dietro, Michael ode il ringhio del suo inseguitore, il fetido miasma su di lui. Egli è paralizzato, incapace di girarsi, incapace di vedere dietro di sé o davanti a sé. È in trappola. È giunta l'ora, il cuore si è sicuramente fermato, la mente è intorpidita. I suoi aggressori attendono, invisibili eppur presenti. Il loro respiro: ansimante di impazienza. Il lezzo è insopportabile, da rivoltare lo stomaco. Egli sta per svenire o forse è la morte ciò che sta percependo, il proprio corpo in attesa del giudizio finale.

I respiri cessano; hanno forse cambiato idea e sono fuggiti? Ma l'olezzo della morte è ancora lì, e impregna l'oscurità. L'attesa è una tortura per la sua anima.

Poi con un movimento fulmineo ciò che stava dietro di lui gli afferra un piede e lo tira indietro. Michael è paralizzato dal terrore, un urlo gli muore in gola. Quindi, con una rapidità superiore a qualsiasi gesto umano, viene trascinato all'indietro a una velocità impressionante. Indietro nel condotto, indietro nell'oscurità.

Mary si svegliò di soprassalto, annaspando in cerca d'aria. Tastò il letto.

Lui non c'era. In realtà, si era alzato subito dopo aver fatto all'amore. Il cuore in tumulto, ebbe l'impressione che i suoi peggiori timori si annidassero nelle ombre più profonde. CJ, spaventato, aveva arcuato la schiena e sibilava contro di lei come se fosse un'estranea. Mary saltò giù dal letto senza preoccuparsi di indossare qualcosa. Si precipitò fuori della camera da letto e andò in soggiorno: vuoto. In cucina trovò un panino lasciato a metà sul bancone; poi andò in anticamera, non c'era traccia di Michael. Vide la porta chiusa dello studiolo, e la luce che filtrava da sotto. Afferrò la maniglia, pregando tra sé: *Per favore, fa che non l'abbia fatto di nuovo*, poi l'aprì.

Michael stava lavorando alla scrivania, con Hawk addormentato ai suoi piedi. Spaventato, si girò di scatto.

Lei rimase a fissarlo, negli occhi una domanda implorante. Poi crollò tra le sue braccia, ansimando ma sollevata. Le lacrime le rigavano il volto.

Era stato solo un sogno.

«Tesoro...».

«Promettimi una cosa, Michael».

Lui le sollevò il viso. «Tutto quello che vuoi».

«Che non tornerai più indietro, che fa tutto parte del passato...».

Michael la guardò negli occhi e parlò al suo cuore. «Te l'ho promesso due anni fa, mai più... Te lo giuro, Mary, mai più».

CAPITOLO 4

Rumore. Tanto. Tutte le classi sociali entravano e uscivano dal distretto di polizia di Byram Hills. Costruito negli anni Venti, il distretto aveva visto la città moltiplicarsi; un tempo c'erano solo cinque agenti, ma lo scorso anno avevano abbattuto la barriera dei cento uomini. Un tempo, arrestare ubriachi e soggetti molesti era la prassi comune e gli arresti avvenivano sempre in giorno di paga. Ora, invece, con l'avvento del nuovo millennio, ogni poliziotto avrebbe dato il suo testicolo sinistro pur di evitare un altro omicidio.

Oggi c'è un andirivieni frenetico di agenti, il criminale di turno viene accompagnato al banco delle registrazioni e poi nel sotterraneo dove ci sono le celle. I giovani poliziotti delle pattuglie di turno sono riuniti accanto alle scale di marmo consunto a sorseggiare un caffè e addentare un panino prima di salire in macchina per il giro del mattino.

La sezione investigativa, al secondo piano, potrebbe essere definita ina-

gibile: quindici scrivanie stipate in una stanza dove dovrebbero starcene cinque. Paul Busch, in jeans e giacca sportiva, stava riempiendo dei moduli alla sua scrivania. L'organizzazione era disastrosa, fascicoli su fascicoli su fascicoli tutti pronti a rovesciarsi e mischiarsi. La prima acqua brillante della giornata era già a metà. Busch era orgoglioso di non essere dipendente dalla caffeina e dalle ciambelle. Naturalmente la sua quotidiana colazione a base di Coca-Cola e biscotti farciti di crema e ricoperti di cioccolato non lo candidava certo a un premio dell'Istituto nazionale della sanità. Lavorava al distretto da quindici anni, da cinque come detective. All'inizio aveva detestato quel lavoro, ma ormai si era abituato a fare le cose senza impegno, contando il tempo che gli mancava alla pensione, esattamente cinque anni. Era entrato come tutti i ragazzi, giovane e zelante, pronto a ripulire la città, a portare la giustizia alla gente di quella bella città. Ma i crimini a lungo andare sfibrano. Poco importa quanto e cosa tu faccia, ci sarà sempre un altro delinquente che aspetta l'occasione di colpire la sua vittima. Ciò che nauseava profondamente Busch, però, era il numero di condanne. Da giovane idealista, aveva sempre creduto che un arresto si sarebbe tradotto in una condanna e avrebbe eliminato la feccia dalla faccia della terra, ma la metà di quella feccia era in giro e anche fin troppo presto avrebbe ripreso a occuparsi dei suoi loschi affari. Tuttavia, sebbene il suo atteggiamento fosse cambiato insieme al modo in cui vedeva la vita, il suo codice d'onore restava immutato. Si era sempre considerato un difensore incrollabile della legge, uno strumento del sistema giudiziario. Il suo lavoro consisteva nel raccogliere le prove e incastrare il criminale: ciò che accadeva dopo era compito di qualcun altro. Mai una volta si era compromesso, i suoi valori e il suo approccio alla legge non potevano essere comperati, non potevano essere scoraggiati.

Una volta sua moglie stava portando il figlio Robbie all'ospedale - il bambino si era fratturato un braccio andando sullo skateboard - ed era stata fermata dalla stradale. L'agente era un fottuto figlio di puttana alla ricerca della sua percentuale mensile e non aveva ceduto di un millimetro, anche dopo aver visto il bambino sofferente. La multa era stata fatta perché la donna viaggiava a sessanta all'ora in una zona dove il limite era di trenta; in altre parole, cinquecento dollari. Tutte le implorazioni del mondo non avevano fatto cambiare idea all'agente; non si era neppure offerto di accompagnarli in ospedale. Jeannie pretese, poi suggerì, infine implorò Paul di occuparsene; sotterrare la multa, operare qualche magia con i suoi colleghi. Ma il marito era stato irremovibile; anche se la contravvenzione a-

vrebbe raddoppiato il premio dell'assicurazione, rifiutò recisamente. «La legge è la legge», continuava a ripetere. Jeannie gli tolse il saluto per due settimane, e si rifiutò di fare all'amore con lui per un mese. «Tu hai le tue leggi? Be', io ho le mie», gli aveva detto.

Accanto alla scrivania di Busch, era seduto Johnny Prefi. Una Marlboro spenta gli penzolava dalle labbra. I capelli neri e lisci erano tutti in piedi, non per via del gel ma perché non vedevano uno shampoo da almeno quattro settimane. Sulla maglietta smanicata si leggeva questa scritta: *Fottiti. Continua a guardarmi e ti ammazzo. Buona giornata.*

Non era difficile capire perché fosse ammanettato.

«Johnny, visto che sei un piromane in libertà vigilata, qualsiasi cosa che vada al di là di un barbecue è una violazione», disse Busch.

Il ragazzo lo fissò come se non comprendesse la sua lingua.

«E incendiare un magazzino per conto terzi è qualcosa di più di una grigliata sulla spiaggia».

«Ehi, ma non si è fatto male nessuno», ribatté Johnny sinceramente adirato.

«Ehi, non hai capito bene. Fuoco...».

«Paura delle fiamme, forse?» lo schernì l'altro, toccando un nervo scoperto.

«Se mi piacesse il fuoco... avrei fatto il pompiere», replicò Busch ormai scocciato, e tornò a occuparsi delle scartoffie.

Johnny stava riflettendo; un sorrisetto perfido gli increspò il volto, mentre sollevava la sigaretta spenta stretta tra le labbra. «Ha da accendere?».

Busch lo fissò incredulo.

Il capitano Robert Delia, il suo boss, si intromise prima che desse in escandescenze. «Paulie, di' buongiorno a Dennis Thal. D'ora in avanti ti seguirà come un cagnolino».

Busch si alzò per salutare un bell'uomo sulla trentina. Capelli castano chiaro, leggermente stempiato; abito di buona fattura, stretta di mano decisa. Il linguaggio del corpo di Thal urlava un entusiasmo arrogante: petto in fuori, mano sinistra in tasca, il capo appena reclinato di lato.

«Piacere di conoscerla».

«Il piacere è mio». La voce dell'uomo era senza inflessioni, tenue, poco più di un sussurro.

«Senza offesa», disse Busch rivolgendosi prima a Thal poi a Delia, «ma io non ho tempo di far da balia a nessuno, capitano».

Delia sarà anche stato la metà di Busch, ma nella sua mente il capitano

poteva schiacciarlo sotto lo stivale senza preoccuparsi di come ristabilire la catena di comando. «Ascoltami, Paulie, il *detective* Thal ha alle spalle nove anni di esperienza. È stato mandato dallo *Stato* per aiutarci ad arginare la nostra cronica mancanza di personale. E vogliono che lavori con i nostri uomini migliori, ma dato che sono tutti in vacanza, è stato assegnato a te. *Sono stato chiaro?*».

Busch sapeva quando lottare e quando abbassare la cresta. Annuì.

«Oltre alle sue responsabilità di detective, Paul segue anche il programma dei soggetti in libertà vigilata per conto del tribunale», proseguì il capitano.

Busch guardò Thal, decise che la questione del babysitteraggio poteva attendere, e assunse un'aria seria, da Walter Cronkite. «Sono sicuro che il capitano le abbia parlato del nostro meraviglioso ambiente di lavoro. Alcuni lo chiamano Oz... io preferisco chiamarlo Eden, e tutti i soggetti in libertà condizionale che seguiamo sono riformati al cento per cento».

Delia grugnì, si voltò verso Thal e lo portò via. «Venga che le mostro la sua scrivania, prima che lui l'avveleni sulla professione di inviato della legge».

«Ci vediamo», gridò Busch, al quale il suo capo oggi non piaceva affatto.

Thal si girò e ammiccando disse: «Ci può contare».

Busch si allontanò e, senza rivolgersi a qualcuno in particolare, sussurrò: «Imbecille».

Mary era la maestra che tutti vorrebbero avere. Con un berretto blu da capotreno, guidava una fila di marmocchi di cinque anni attorno alla classe, che cantavano a squarciagola una marcetta tipo militare.

«*Quando guidiamo il nostro trenino, uno più uno fa sempre due. Il motore fa un gran rumore, due più due fa sempre quattro. Alla stazione mai tardi arriviam, quattro più quattro fa sempre otto*».

La sua classe era un sogno infantile superbamente organizzato, con tanti giocattoli e postazioni didattiche. Da quando era stata assunta due mesi prima, per sostituire un'insegnante che non era mai ritornata dopo la maternità, Mary si era guadagnata non solo il rispetto dei suoi colleghi, ma anche l'affetto e l'ammirazione dei bambini. Loro l'adoravano.

Le era stata proposta la scuola materna, quella che preferiva: giovani menti da plasmare come argilla informe, giovani cuori ancora puri. La Greenwich Country Day pagava un po' meglio della Wilby, ma era la fa-

scia d'età a catturarla. Aveva insegnato anche ai bambini delle elementari e le era piaciuto, ma sentiva di poter dare il meglio di sé se le fosse stata data l'opportunità di agire su menti ancor più giovani. Non poteva negarlo: la loro innocenza era più vicina alla sua visione ottimistica della vita.

Silenziosamente, la direttrice, Liz Harvey, i capelli grigi raccolti in una crocchia, entrò nella stanza sorridendo ai bambini urlanti. Di colpo tutti si zittirono. Liz porse un foglio a Mary; lei lo guardò, avvampando.

«Tutto a posto?» chiese Liz, posando una mano sulla spalla di Mary.

«Sì», rispose con un sorriso, continuando a guardare il messaggio del suo medico.

«Buone notizie, spero. Questa classe ha un modo tutto suo di favorire la fertilità». Liz si stava già chiedendo dove avrebbe trovato un'altra sostituta. Sarebbe stata la quinta maestra in tre anni a ottenere il permesso di maternità e a trovare la gioia di essere madre troppo importante per ritornare al lavoro. «Se tuo marito non è disponibile, sarei felice di accompagnarti».

«Non essere sciocca. Di sicuro non ti dispiacerà sostituirmi?».

«Nient'affatto».

Michael si trovava dietro il banco del suo negozio, e sorrideva mentre fissava un bigliettino dove c'era scritta una semplice frase: *Ciao, sexy.* Mary l'aveva infilato nella tasca della giacca blu che aveva messo la sera prima, e che adesso lui indossava. Le piaceva questo gioco di lasciare bigliettini e regalini nelle tasche, affinché Michael li trovasse una volta indossato l'indumento. Era una cosa stupida, ma lui l'amava ancor di più per questo.

«Ha sentito che cosa ho detto?». Un uomo anziano, dall'aria burbera, di nome Rosenfield, lo stava castigando, mentre la bella e giovane moglie se ne stava remissiva a diversi passi dietro di lui. «Voglio che lo sistemi». Il videoregistratore di sicurezza era posato sul banco, per la seconda volta in due settimane.

«Sarà fatto».

La moglie, all'insaputa del marito, stava guardando Michael con aria seducente. Lui fece di tutto per non notarlo, ma fu catturato. Quella donna era troppo avvenente e il suo sorriso troppo luminoso. Con un gesto scaltro si grattò il naso con il dito dove portava la fede, nella speranza che lei afferrasse il messaggio. Ma la donna si limitò a sorridere, alzando il suo diamante da due carati per tutta risposta.

«La sicurezza della mia casa è fondamentale. Il lavoro di installazione è

stato ottimo, ma questa apparecchiatura... I suoi fornitori lasciano un po' a desiderare...». Rosenfield si accorse che l'attenzione di Michael era concentrata altrove. «Lei non mi sta neanche ascoltando».

«Mi scusi, signor Rosenfield», si affrettò a dire, riportando immediatamente l'attenzione sull'uomo. «Ho detto che l'avrei riparato, e lo farò».

«Voglio cose concrete, non parole», insistette l'altro, poi, dopo una pausa, la sua voce si addolcì. «Lei mi piace, Michael. Ma forse dovrebbe pensare a un'altra attività».

«No, questa mi va benissimo. E poi sono portato».

Rosenfield non sembrava dello stesso avviso. «Ha qualche altra dote?».

«Nulla di legale», sogghignò Michael.

«Nulla di legale?». Rosenfield si avviò verso l'uscita ridendo. «Questa mi piace. Aspetto il videoregistratore per la fine della settimana». Prese a braccetto la moglie e uscì ridacchiando. «Nulla di legale».

La sua splendida consorte si girò a guardare Michael da sopra la spalla e sorrise. Lui non poté fare a meno di ricambiare: la reazione di qualsiasi uomo alle attenzioni di una bella donna.

Mary, che indossava ancora il berretto da capostazione, entrò nel negozio, sfiorando la coppia.

«Una cliente fedele?» scherzò.

«Cosa? No, no. Contrariata, e forse un po' vogliosa».

Mary lo strinse tra le braccia. «E se dicessi di essere una cliente contrariata, vogliosa?».

«Allora dovrei controllare tutto il tuo sistema», Michael stava scegliendo le parole lentamente, in modo accurato. «Dovrei spogliarlo, esaminarlo minuziosamente, usare solo gli strumenti migliori. Ma, cosa più importante, assicurarmi che tu sia pienamente soddisfatta quando te ne andrai, affinché diventi una cliente affezionata».

«Posso tenere il cappello?».

«Si vedrà». Michael baciò la moglie con passione, totalmente sedotto. La gelosia non era ovviamente un problema nella loro relazione. Quando si staccarono, a lui venne in mente una cosa. Guardò l'orologio, poi disse: «Non dovresti essere a scuola?».

Michael sfrecciava attraverso il centro cittadino, le nocche bianche tanto stringeva il volante. La sua mente correva veloce come l'auto. Mary era seduta accanto a lui, le mani incrociate sul grembo.

«Come hai potuto tenermi nascosta una cosa del genere?».

«Io non ti ho nascosto niente, Michael. Non volevo che ti preoccupassi, tutto qui».

«Che cosa hanno detto?».

«Che vogliono parlarmi a proposito degli esami che ho fatto».

«E secondo te questo è *niente*? Che tipo di esami?».

Mary riusciva a percepire la paura nella voce di Michael, mentre guardava fuori del finestrino.

«Mary, che tipo di esami?».

Lei trasse un respiro. «Alle ovaie».

Michael strinse il volante ancora di più, mentre lottava per respirare. Non riuscì a girare la testa verso di lei, per tema che facendolo in qualche modo quell'incubo si sarebbe concretizzato.

«Sono sicura che non è nulla, tesoro. Ehi, non sto morendo...».

«Il medico ha detto questo? Non riesco a credere che tu abbia fatto questi esami senza dirmi niente».

Mary rimase calma, sempre ottimista; tutto si sarebbe sistemato, ne era sicura, era il suo mantra. «Dai, guardami». E sfiorò delicatamente il volto del marito. «Non andrò da nessuna parte, Michael. Proprio adesso che stiamo riordinando la nostra vita. Se non mi preoccupo io...».

«Credo che si possa curare», disse il medico.

Michael continuò a massaggiare la schiena di Mary, più che altro per calmare se stesso. Il dottor Rhineheart assunse un tono paterno. «Lo cureremo. Abbiamo una percentuale di successo molto elevata e nel suo caso la malattia non sembra essersi diffusa oltre le ovaie».

Erano seduti in un tipico studio medico asettico: scrivania di legno di quercia, due sedie per gli ospiti, una cornice a portafoglio con le foto della moglie e dei due figli. Il dottor Phillip Rhineheart, quarantacinque anni, stempiato e grigio sulle tempie, era appoggiato al bordo della scrivania. Aveva sempre trovato troppo formale discutere della vita delle persone stando seduto dietro la scrivania, come se si trattasse di una semplice questione di affari. Michael e Mary St. Pierre cercavano di essere stoici per aiutarsi a vicenda, ma lui lesse nei loro cuori. Una scena cui aveva assistito anche fin troppe volte: quella malattia abominevole che consuma non solo l'essere umano ma anche l'anima, gettando scompiglio, facendo precipitare tutte le persone coinvolte in un abisso di puro terrore. «Lo so che è difficile...».

«E la possibilità di avere dei figli?». La voce di Mary era distante.

Rhineheart scosse la testa. «Entrambe le ovaie sono intaccate». Trasse un profondo respiro. «Dobbiamo asportarle». Questa era la parte peggiore del suo lavoro e causa di molte notti insonni. «Mi dispiace».

Mary posò la mano su quella del marito, mentre lui continuava ad accarezzarle la spalla. Fecero entrambi uno sforzo per non guardarsi negli occhi, perché uno sguardo avrebbe sicuramente infranto quel poco di compostezza che rimaneva loro.

«Questa cura... quanto... che cosa viene a...» Michael non riuscì a finire la domanda.

«Per questo può stare tranquillo. L'operazione è coperta dall'assicurazione».

«Quanto?» incalzò Michael, temendo la risposta.

«Il tumore di Mary è a uno stadio avanzato. Potrebbe costare più di duecentocinquantamila dollari, a seconda del protocollo che decideremo di seguire. Si rilassi. Non vi è nulla di sperimentale. L'assicurazione copre tutta la procedura». Fece una pausa per enfatizzare la propria fiducia. «E vi assicuro che il nostro reparto oncologico è tra i migliori».

Il piccolo studio si stava richiudendo su di lui. In tutta la sua vita Michael non si era mai sentito tanto impotente, tanto inferiore. Si sentì come il boia riluttante davanti all'interruttore, impossibilitato a salvare la vita che aveva di fronte. «Non abbiamo un'assicurazione», sentenziò, come se stesse pronunciando una condanna a morte.

Una situazione anche fin troppo diffusa: individui che vivevano impreparati. Rhineheart era uno dei pochi medici che premeva affinché il governo approvasse un sistema sanitario nazionale di cui potessero beneficiare tutti i cittadini americani, ma era un'utopia. Non c'era un guadagno sufficiente che rendesse «proficua» una tale proposta. Si rivolse a Mary: «E la scuola? Dovrebbero avere un programma di assicurazione eccellente».

«Ci lavoro da soli due mesi. Devono passare novanta giorni prima di averne diritto», spiegò Mary. La speranza era scomparsa dai suoi occhi.

«Capisco». Rhineheart espirò lentamente. Era disposto a offrire i propri servizi gratuitamente, ma i costi dell'intervento, di ospedalizzazione, la radioterapia e la chemioterapia... l'ospedale non era un istituto di beneficenza. La medicina era un'attività a scopo di lucro, l'ospedale aveva un budget da rispettare, azionisti da soddisfare. La medicina non era più a favore del paziente; la percentuale di guadagno era l'obiettivo dell'assistenza sanitaria. All'improvviso detestò il suo lavoro.

Alla fine, raddrizzò le spalle e disse in tono fiducioso: «Bene, devo sot-

toporla a una serie di esami del sangue, Mary, per poter stabilire un trattamento adeguato. Michael, perché non va a parlare con i funzionari della sua banca? Sarò felice di aiutarla a compilare i moduli... sono sicuro che riuscirà a trovare una soluzione».

Michael rimase seduto, stordito.

CAPITOLO 5

Michael emerse dalla porta girevole di ottone, e si ritrovò nell'immensa sala circolare della First Bank of Byram Hills. Le grandi colonne di marmo e il vasto spazio cavernoso lo intimidirono subito. Uomini d'affari andavano e venivano da tutte le parti mentre lui se ne stava immobile, nel suo unico completo elegante, sentendosi un pesce fuor d'acqua. Era in ritardo di cinque minuti sull'appuntamento e lo fecero attendere almeno il doppio prima che il funzionario gli indicasse con un cenno risoluto di sedersi.

Kerry Seitz, un arcigno consulente della banca, vestito in modo impeccabile in un tre pezzi, studiava il fascicolo di Michael. Il suo volto era imperscrutabile mentre valutava il materiale. Non un singolo suono uscì dalle sue labbra nei quindici minuti che impiegò a rovistare nella vita di Michael: agenzie di credito, fedina penale, documenti del tribunale federale e dello Stato. Michael si sentiva come un bambino in una sedia troppo grande, che lottava per cercare di conformarsi, per non apparire disperato.

Alla fine, Seitz alzò lo sguardo. Fece scorrere la mano tra i capelli perfettamente pettinati e con il tono più freddo che Michael avesse mai udito, disse: «No, mi dispiace».

«Scusi?».

«Non possiamo aiutarla». Così dicendo, infilò la domanda nella cassetta delle operazioni evase.

«Ma non mi ha fatto neanche una domanda».

«Ho letto la sua pratica. Per erogarle il prestito abbiamo bisogno di una garanzia». Aveva già accantonato il fascicolo di Michael, e si era messo a esaminarne un altro.

«L'attività che svolgo è una garanzia», protestò Michael, sondando l'animo codardo dell'altro.

Le parole giunsero gelide: «Signor St. Pierre, i suoi precedenti... per mancanza di un termine migliore, rendono questa operazione impossibile».

«Lo so di aver commesso degli errori».

«Esatto».

«Ma non avete avuto problemi ad aprirmi un conto».

«Gestire il suo denaro e prestarle denaro sono due cose decisamente diverse».

Michael saltò in piedi, trattenendosi a stento dal prenderlo per la gola. «Mi rivolgerò a un'altra banca».

«Se fossi in lei non sprecherei tempo», ribatté Seitz alzandosi. Le guardie avevano notato il diverbio e si stavano avvicinando. «Nessuno le presterà un centesimo. Lei è un delinquente con un'attività inconsistente e nessun precedente in fatto di finanziamenti. Lei rappresenta un rischio che nessuno è disposto ad assumersi».

«Bastardo, mia moglie sta morendo!».

«Mi dispiace, ma questo è un fardello che dovrà sopportare da solo. Buona giornata». Le guardie arrivarono, affiancando Michael che, senza dire un'altra parola, uscì come una furia.

Una stanza oscenamente bianca. È sorprendente come in questa epoca, dove tutti fanno un gran parlare del tatto che occorre usare con i malati, gli ospedali insistano ad adottare l'asettico, crudele bianco. Tutti gli studi sulle proprietà rilassanti del blu e del giallo, apparentemente si perdono nel mondo medico. Qui, la parola d'ordine era «impersonale», un approccio freddo ai trattamenti, agli atteggiamenti, al design architettonico.

Mary e Michael stavano consumando uno dei tipici pasti che passa l'ospedale: brasato con sughetto marroncino annacquato, fagiolini stracotti adagiati su un purè di patate più spesso della malta e una fetta di pera di colore indefinito. Il pasto era l'ovvia spiegazione per l'assortimento di pacchetti di patatine e dolcetti sparpagliati sul letto. Mary era seduta, con tubicini che entravano e uscivano dal suo corpo dai punti più disagevoli. Michael aveva avvicinato una sedia, usando il letto come tavolo.

«Hai bisogno di altro?».

«No, sono a posto. Come va il lavoro?».

«Bene». Negli ultimi tre giorni non aveva neanche aperto il negozio.

Allungò un braccio, prese un po' di purè e lo annusò. «Non è male». Un silenzio impacciato calò sulla stanza. Michael osservò Mary nel misero camicione bianco dell'ospedale con quell'imbarazzante apertura sulla schiena e si rese conto che avrebbe dato l'anima per prendere il suo posto.

«Mi dispiace», mormorò lei.

«Non essere sciocca. Non c'è nulla di cui scusarsi, non è colpa tua». Michael non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero che questa prova terri-

bile fosse una punizione per le azioni che lui aveva commesso in passato.

«Come faremo a pagare?» chiese dolcemente, sapendo la pressione che quella semplice domanda avrebbe imposto su Michael.

«Non ti preoccupare».

«I nostri risparmi sono quasi finiti». Mary si sforzò di non lasciar trapelare nella voce la sua disperazione, rigirando nervosamente la croce d'oro che indossava attorno al collo. Era un'abitudine che aveva preso in gioventù: ogni volta che si sentiva stressata, le sue dita andavano automaticamente a toccare la piccola croce alla ricerca di conforto e protezione, come se fosse un potentissimo amuleto. Con gli anni quel gesto era diventato una reazione inconscia e Michael era sicuro che adesso non ne fosse consapevole. Quella croce risaliva alla sua prima comunione, un dono da parte di uno zio cui era molto affezionata. La toglieva raramente. E soprattutto quando facevano all'amore e lei raggiungeva l'orgasmo, lo inquietava sempre quell'oggetto che scintillava sotto i raggi lunari. Lo trovava inopportuno, come se qualcuno spiasse i loro momenti di intimità. Anche se Mary aveva sempre insistito sulla sua azione protettiva, il dubbio che lui nutriva in proposito era sicuramente confermato dall'attuale diagnosi.

«Tu devi solo pensare a stare bene. Dei soldi mi occuperò io, non è un problema». Si sentiva lo stomaco attorcigliato. Dacché stavano insieme, e soprattutto nel periodo del suo arresto e della detenzione, non le aveva mai mentito, mai. Forse una bugia innocente di tanto in tanto - *Che bel taglio di capelli; Mi piacerebbe molto vedere quel film; Sei più bella tu* - ma mai menzogne dirette, volte a ingannare. Adesso, nel giro di due minuti, le aveva mentito tre volte.

«Michael?». Mary esibì quel sorriso che aveva sempre il potere di riscaldargli l'anima.

«Uhm?».

«Si sistemerà tutto». E se lei ne era sinceramente convinta, Michael non poté scrollarsi di dosso il timore che il peggio dovesse ancora arrivare.

Michael stava cercando di mettersi comodo nella poltrona più scomoda nella quale si fosse mai seduto. Mary era intubata dalla testa ai piedi, e dormiva profondamente. Varrisa Schrier era la capoinfermiera; quella sera era di turno e faceva rigare dritto il personale con una ferrea disciplina tedesca. Dire che Varrisa era una donna dall'ossatura grossa era una cortesia; il suo corpo immenso conteneva a malapena l'uniforme bianca. E il viso... Be', il suo viso era duro come le grandi mani. Ma la sua natura era tutt'altro

che rigida, perché la sua compassione era profonda. A lei venivano sempre assegnati i casi più difficili.

«Signor St. Pierre?». Michael percepì la preoccupazione nella voce dell'infermiera quando fece capolino nella stanza. «Vada a casa a dormire qualche ora, ha bisogno di riposare tanto quanto sua moglie».

«Non credo che riuscirei a chiudere occhio».

Varrisa annuì ed entrò nella stanza. In silenzio, cominciò a raccogliere riviste e giornali, a buttare sacchetti vuoti e a ridare una parvenza di ordine e di normalità. Michael guardò Mary augurandosi che l'industriosa infermiera potesse ristabilire la salute di sua moglie altrettanto facilmente.

«Vediamo come stanno le cose». Varrisa posò la sua mano virile sul braccio di lui. «Non le sarà di nessun aiuto se non è efficiente al cento per cento».

«Be', non credo di esserlo mai stato per lei».

«Allora questo è il momento giusto per iniziare», disse in tono pratico l'infermiera. Prese la cartella di Mary e scrisse rapidamente delle annotazioni. «Non può biasimare se stesso per le sue condizioni. Ho assistito fin troppe volte a scene come questa. I parenti si affannano a ricercare una motivazione logica che spieghi un evento tanto tragico e, quando non riescono a trovarla, iniziano a pensare in modo irrazionale, assumendosene la colpa».

Quel donnone sapeva fin troppo bene che i familiari avevano bisogno dello stesso supporto del paziente. Aveva parlato a lungo con Mary di Michael. Le due donne avevano condiviso la stessa preoccupazione; lui aveva bisogno di un amico, di un confidente, di qualcuno che non fosse sua moglie con il quale condividere i propri pensieri e, cosa più importante, il proprio dolore. Con il permesso di Mary, l'infermiera aveva fatto la telefonata un'ora prima.

Silenziosamente la porta si spalancò. A occupare tutta la larghezza della soglia, c'era Busch.

Busch stava giocando a Pool, da solo, al suo tavolo preferito, il feltro verde che puzzava di whisky e talmente usurato che si intravedeva l'ardesia sottostante. Metteva in buca praticamente tutto ciò che toccava. L'Old Stand, uno dei bar più infimi del Nord America, risaliva agli anni Cinquanta. Il padre di Busch era solito venire qui e giocare allo stesso tavolo. Il locale era gremito di gente alle undici e mezzo di mercoledì sera: alcuni operai, clienti regolari, discutevano sui pro e contro dei sindacati e su ciò che

avevano fatto della loro esistenza, mentre quelli in giacca e cravatta adocchiavano la porta aspettando di veder entrare la donna dei loro sogni.

«Un altro drink?» chiese Busch.

Michael, che lanciava impassibile delle freccette sul tirassegno, non rispose; del resto non aveva dato molte risposte fino a quel momento. Busch fece segno al barista di portare un altro giro. Durante il viaggio in macchina, come nell'ultima mezz'ora, aveva cercato di aprirsi uno spiraglio, di farlo parlare. Aveva visto di persona quali erano le conseguenze di una forte pressione su poliziotti, criminali e gente sofferente. O esplodevano, facendo del male agli altri, oppure si chiudevano, uccidendo se stessi. Ma egli sapeva anche che, finché una persona non era disposta ad accettare un aiuto, c'era ben poco che egli potesse fare.

«La vita a volte fa veramente schifo», disse Michael finalmente.

Busch prese la mira con la stecca e imbucò due bilie, liberando il tavolo. «Se la caverà. È forte». Attraversò il pavimento appiccicoso, che gli rammentò il selciato caldo d'estate, prese il triangolo e riordinò le bilie.

Michael lanciò un'altra freccetta. «Duecentocinquantamila. Più di quanto abbia mai posseduto. Accidenti, mai racimolato una refurtiva che valesse tanto».

Paul ignorò il commento. «Come fate a non avere un'assicurazione?».

«Pensavamo che fosse una questione di soli tre mesi. Quando Mary ha lasciato l'ultimo lavoro, l'assicurazione è stata sospesa e dovevano passare novanta giorni prima che fosse riattivata nella scuola nuova. Lo Stato ci ha offerto un'altra copertura, ma dovevamo versare una quota troppo alta. Non abbiamo riflettuto molto sulla cosa».

Busch comprese; la chiarezza viene sempre dopo i fatti.

«In fondo erano solo tre mesi», ripeté Michael. Il barista portò la Coca-Cola di Busch e il Jack Daniel di Michael, poi se ne andò.

«Io ho trentacinquemila dollari».

«Grazie, ma non posso accettare il tuo denaro».

«Non è per te, è per Mary, e lo prenderai». Paul smise di giocare e si appoggiò alla sponda del tavolo da biliardo. «Dannazione, però non bastano neanche per cominciare. Devi riuscire a farti dare un prestito».

Michael scosse la testa. «La comunità bancaria non è stata di grande aiuto».

«Familiari? Deve pur esserci qualcuno».

«La madre di Mary è rimasta senza un soldo fino al giorno in cui è morta. E i miei non mi hanno lasciato nulla».

«Ti è mai venuto in mente di cercare i tuoi veri genitori?».

Se il cognome di Michael era di origine francese, non era quello con cui era nato. L'unica cosa che sapeva dei suoi veri genitori è che avevano per tre quarti sangue irlandese e che, per qualche misterioso motivo, lo avevano abbandonato in un orfanotrofio quando non aveva neanche un mese. Non aveva mai percorso la strada dell'autocommiserazione per andare a cercare i genitori naturali. Per come la vedeva lui, si riteneva fortunato: i St. Pierre avevano scelto di adottare lui invece di un altro bambino.

«È un po' tardi per questo», rispose Michael. «Non saprei da dove incominciare».

Un paio di giocatori di softball stavano celebrando una vittoria in modo piuttosto chiassoso, grida e strepiti facevano a gara con le note di un rock-and-roll che usciva dal juke-box. Busch imbucava bilie a destra e a manca, la bilia battente sempre posizionata sulla linea di testa per il tiro successivo. Allineò la settima bilia con la buca d'angolo, aggiustò la stecca, poi all'improvviso si girò di scatto verso Michael. «Merda! Non starai pensando a ciò che immagino tu stia pensando?».

«Ho dato la mia parola a Mary», ribatté l'altro. Non poteva negare che quel pensiero non gli avesse attraversato la mente, ma non sarebbe mai venuto meno alla parola data alla moglie. «Se non riesco a racimolare questi soldi...». Il suo sguardo era torvo.

«Ehi, piantala di dire scemenze. C'è sempre un modo».

«Non è giusto».

«Nulla lo è. Dio non ha creato questo mondo perché fosse giusto».

«Questa storia di Dio non mi convince più».

«Sarà meglio che Mary non ti senta parlare così».

«Senti, ho commesso degli errori e ho pagato il mio prezzo senza mai lamentarmi». Adesso lanciava le freccette con più foga. «Ma Mary... non ha mai fatto del male ad anima viva. È l'essenza stessa della bontà. Dopo tutto quello che le ho fatto passare... Lo sai che non si perde mai una messa? Non riesco a credere che ci sia un dio che permetta che accada proprio a lei una cosa del genere».

«Stai solo cercando qualcuno da biasimare». Busch ignorò il fatto che tutte le freccette che Michael lanciava centravano il bersaglio. «E non posso dire che io mi comporterei in modo diverso se fossi nei tuoi panni».

«Dico sul serio, Paulie. Non vedo prove dell'esistenza di Dio. Spiegami la malattia di Mary. E non propinarmi una delle solite stronzate sulla fede messa alla prova. La mia fede è stata messa alla prova a sufficienza e ogni

volta ne esce vuota. Mary non ha nient'altro che la fede e guarda dove si trova».

Busch si sedette sulla sponda del tavolo da biliardo. «Tutti abbiamo bisogno di qualcosa in cui credere. Non importa che cosa. Dio, Buddha, Elvis. Tutti abbiamo bisogno della fede. È ciò che ci dà speranza, speranza che ci sia qualcosa di migliore là fuori, qualcosa per cui lottare. È la speranza a farti andare avanti, a farti scendere dal letto, a farti sperare di realizzare una vendita eccezionale, di fare all'amore con tua moglie».

«Non puoi contare solo sulla speranza. Non paga i conti e non salva la vita».

«Hai bisogno di speranza e di un codice semplice. Un credo che ti guidi, che ti obblighi ad andare avanti. Il mio è la legge». Busch trangugiò ciò che restava della Coca-Cola.

Michael sorrise, si girò e sollevò il bicchiere. «Verità, giustizia e la via americana. Giustissimo, Superman».

«Grazie, Lois». Busch fece un sorriso tirato. Non riusciva a entrare in contatto con lui. «E tu che mi dici, che cos'è che ti spinge ad andare avanti?».

Michael rifletté un attimo, poi disse semplicemente: «Mary».

Prima dell'alba, il Byram Hills Memorial Hospital era un altro mondo, nessun estraneo con cui parlare, nessun sorriso falso o commento di rito per aiutare chi era confuso e travolto dal dolore. Le visite non erano ammesse fino alle nove. La macchina ospedaliera di infermieri e medici si preparava per l'imminente attività della giornata, tutti si aggiravano frettolosi, annotando cartelle cliniche, predisponendo ogni cosa per gli interventi chirurgici.

Come un fantasma, Michael s'infilò nell'ingresso con gli stessi abiti con cui se n'era andato, cinque ore prima. Sapeva che non avrebbe dovuto essere lì, ma per lui era difficile rimanere lontano. Inoltre, quell'aggirarsi furtivo aveva sempre il potere di fargli fluire più velocemente il sangue nelle vene. Una cartellina infilata sotto il braccio, un voluminoso sacchetto della spesa nell'altro, procedeva furtivamente lungo il corridoio, nascondendosi rapido dietro una porta per evitare che un'infermiera di passaggio lo vedesse.

Mary doveva essere sottoposta a un'altra serie interminabile di esami quella mattina e lui voleva vederla prima che la portassero via. I costi per i soli esami avevano rapidamente prosciugato quei pochi risparmi che ave-

vano. Se non fosse riuscito a procurarsi in breve tempo il denaro per l'intervento e la terapia, l'ospedale l'avrebbe dimessa per far posto a qualcun altro, e quelle poche speranze che Mary aveva sarebbero sicuramente svanite.

Sgusciò silenzioso nella stanza, facendo attenzione a non fare rumore. Lei aveva un'aria così stanca, seduta al piccolo tavolo accanto al letto. Era sempre stata mattiniera, in piedi prima dell'alba, quando il mondo era ancora giovane e integro, diceva. I suoi capelli ramati erano perfetti, come se fosse pronta per un ballo a corte, ma anche in questo caso era invariabilmente così, quale che fosse l'ora del giorno. Mary si era sempre presa cura di se stessa, non per vanità ma per suo marito. Che si trattasse di mantenere la linea, di acconciarsi i capelli o di lottare contro il desiderio di indossare magliette sbrindellate, si sforzava di apparire sempre affascinante agli occhi del compagno.

Michael si chinò per baciarla sulla guancia. «Buongiorno».

«Ciao», rispose lei con calore, baciandolo a sua volta.

«Com'era la colazione?».

«Penso che fosse polpettone di carne riscaldato a forma di cialde».

Michael non poté fare a meno di sorridere.

«Hai dormito bene?» gli chiese.

«Il letto è troppo grande senza di te», rispose, mettendosi a svuotare il sacchetto: trucco; indumenti puliti; asciugamani morbidi, invece della carta vetrata bianca che dava in dotazione l'ospedale. Tirò fuori il suo libro preferito, *Oh, the Places You'll Go!* del dottor Seuss.

«Sei così tenero con me. Lo stavo leggendo ai miei alunni prima di assentarmi».

«Lo so». Michael estrasse anche un registratore, che posò sul tavolino. «Vorrebbero che tu lo finissi. Registralo quando ne hai voglia. Liz ha detto che verrà a prendere la cassetta e gliela farà ascoltare».

«È stata un'idea tua, vero?» chiese, con le lacrime agli occhi.

Michael non disse nulla, ma sorrise, continuando a svuotare il sacchetto apparentemente senza fondo. Da ultimo, ma non per questo meno importante, tirò fuori le leccornie: biscotti, acqua brillante e alcune confezioni di Ring Dings, quelle deliziose tortine al cioccolato con ripieno di crema.

«Stai cercando di farmi ingrassare? Non ce la farò mai a mangiare tutta quella roba».

«In realtà, è per me», disse Michael lanciandole un'occhiata sbarazzina. Infine le porse una cartelletta con la scritta *Lavoro della scuola.*

Mary la prese e rimase a fissarla, desiderando di essere in classe con i suoi alunni. Si sentì raggelare quando guardò le decine di foto che le avevano inviato; aveva una paura tremenda di non rivederli mai più. «Stavo pensando... ecco, non ti arrabbiare, è solo una precauzione...». Fece una pausa. «Forse dovrei sistemare tutte le mie cose».

Michael avvicinò una sedia al letto e si sedette. «Che cosa?».

«Mi dispiace, solo che...».

«No! Non voglio sentirti parlare così. Riusciremo a superare questa difficoltà».

«Lo so, lo so». Gli strinse la mano tra le sue. «Mi dispiace. Solo che ci vuole così tanto denaro...».

«Non dirlo più. I St. Pierre non si arrendono mai». Michael stava facendo tutto il possibile per non perdere il controllo. «Mai».

Ci fu un lieve bussare alla porta, dopodiché padre Shaunessy fece capolino. «Mike, Mary... disturbo?».

Michael fulminò il prete con lo sguardo. Non avrebbe potuto scegliere momento meno adatto.

«Potrebbe ritornare fra mezz'ora, padre?» chiese Mary.

«Certo, certo». Il sacerdote annuì e richiuse la porta dietro di sé.

«Perché è venuto?». La rabbia di Michael stava traboccando.

«Pensavo...». Ma Mary non ebbe la possibilità di terminare la frase.

Michael si alzò di scatto. «Pensavo un bel niente. Non ti scomodare neanche a dirmi che era per i riti funebri».

«Michael, stai saltando alle conclusioni. Gli ho chiesto di venire qui per parlare e pregare». La sua voce era tesa. Adesso anche lei era irritata, ma al contrario di Michael, teneva a freno la sua rabbia.

Lui prese a camminare avanti e indietro. «Pregare? Credi davvero che se *Lui* fosse misericordioso lascerebbe che ti accadesse questo?».

Mary non rispose subito. Mai avrebbe pensato di dover difendere se stessa, per non parlare delle sue convinzioni, con la persona che amava più della vita stessa. La sua rabbia si dileguò quando rispose pacatamente: «Michael, devi capire una cosa. Ci sono due cose sulle quali ho sempre contato per affrontare i momenti difficili: tu, e la mia fede in Dio. E in questo momento, caro, ho bisogno di entrambi».

L'ospedale era ormai in pieno fermento quando Michael lasciò la stanza della moglie. Su una panca affollata nel corridoio, tra un nutrito gruppo di anziane signore, sedeva padre Shaunessy. Le donne stavano parlando di

perdono mentre lui snocciolava il rosario: i grani erano quasi consunti. Michael lo ignorò, proseguendo verso l'atrio.

«Mike?» lo chiamò il sacerdote.

Michael si fermò, girandosi; non una parola gli uscì dalle labbra.

«Come sta?» gli chiese padre Shaunessy.

«Mia moglie sta morendo».

«Dovrebbe avere più fede, Mike, non sappiamo ancora se l'esito sarà questo. Venga dentro, possiamo parlare. Può pregare con noi». E agitò una mano verso la stanza di Mary come se indicasse la via verso la redenzione.

Michael esplose.

«Ma mi sta prendendo per i fondelli? Sin da bambino non ho fatto altro che rivolgere preghiere che non hanno mai ricevuto risposta. Ho sprecato più domeniche di quante riesca a ricordare alla ricerca di risposte, e in cambio ho ricevuto solo tradimento. E adesso la mia povera moglie... Ha riposto la sua fiducia in Dio... e guardi in che stato è».

«Be', lei non è certamente la risposta. Mentre se ne stava in prigione, sua moglie l'ha aspettata. Lei le ha rovinato la vita, eppure le è sempre stata accanto, ha sempre avuto fiducia in lei. Dio solo sa che cosa trova in lei». Il piccolo prete fremeva di rabbia. «Forse dovrebbe smetterla di essere così dannatamente egoista per una volta tanto e starle vicino. Aiutarla, invece di continuare a commiserarsi». Mosse un passo verso Michael. Se non fosse stato per la tonaca che indossava, lo avrebbe affrontato fisicamente, com'era solito fare un tempo quando viveva sulla strada.

«Commiserarmi!» urlò di rimando Michael. «L'unica persona che compatisco è lei e la sua fede malriposta. Sta conducendo mia moglie su un sentiero dove la speranza non esiste nemmeno». Girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi.

Padre Patrick Shaunessy non aveva mai provato una rabbia tanto intensa. Tuttavia non poté fare a meno di sentire che quella che stava fuggendo lungo l'asettica corsia dell'ospedale era l'anima di Michael.

Michael uscì dall'ospedale come una furia, la mente in subbuglio, la speranza che lo abbandonava. Era sempre stato un uomo in grado di risolvere i problemi, di sistemare ogni cosa, non solo oggetti meccanici. Era imbattibile nel vedere le cose da una prospettiva diversa e nel riuscire sempre a tirare fuori dal cilindro una soluzione. Il talento lo aveva salvato in più di una occasione e si era rivelato molto utile nella sua precedente carriera.

Una carriera alla quale non aveva certo aspirato; non era stata la dispera-

zione ad averlo spinto a diventare un ladro né la mancanza di capacità in settori più legali. Era qualcosa che aveva scoperto in uno slancio di generosità verso un amico.

All'età di diciassette anni, quando Michael era ancora alla ricerca di uno scopo nella vita, il suo miglior amico, Joe McQuarry, aveva già trovato il suo. Joe era uno di quei ragazzi con lo sport nel sangue; ottenuta una borsa di studio, si era assicurato un posto al college dove avrebbe giocato nella squadra di baseball. Aveva scoperto subito i propri talenti, e sapeva come sfruttarli. Grazie allo sport si era guadagnato popolarità e ragazze, mentre un'indole spiritosa oltre a renderlo affascinante lo metteva sempre nei guai. Era il tipico ragazzo bonaccione che mai avrebbe abbandonato la propria strada, o almeno questa era l'impressione che dava. La sua idea di divertimento solitamente consisteva in lazzi e burle ai danni dell'insegnante. Proprio per questo alla Holy Father High School, nell'ufficio del preside, c'era un posto riservato appositamente per lui.

Fu così che un venerdì Joe si ritrovò seduto nel suo posto riservato, mentre il preside, padre Daniels, snocciolava una predica sul deterioramento della società a causa della mancanza di rispetto. Padre Daniels spiegò in che modo il futuro di Joe, sebbene roseo per via della borsa di studio, avrebbe potuto capovolgersi e sfumare. Il preside aveva raggiunto il limite. Le due sospensioni non gli lasciavano altra scelta se non quella di espellerlo qualora vi fosse stato un ennesimo incidente. Padre Daniels cercò di mettere la cosa in termini tali che il ragazzo non avesse scampo: ancora uno scherzo e sarebbe stato buttato fuori. E se Joe riteneva di essere tanto intelligente, assai più furbo di chiunque altro, non doveva fare altro che metterlo alla prova. Il preside gli diede una settimana di punizione e gli ingiunse di non muoversi dallo studio fino al suo ritorno.

Il ragazzo rimase seduto in preda ai fumi dell'ira; chi si credeva di essere quello, si chiedeva. Ancora tre settimane, poi se ne sarebbe andato da questa scuola, verso mete più prestigiose, mentre padre Daniels sarebbe sicuramente rimasto bloccato lì per anni e anni. Prese a fissare un premio sulla scrivania. La statuetta recava la data di quindici anni prima, e riconosceva al sacerdote la sua straordinaria influenza sulla vita degli studenti. In attesa del suo ritorno, Joe fu sopraffatto dalle emozioni. Più ci pensava - *straordinaria influenza* - più cresceva la sua indignazione.

Rimase a fissare la statuetta per quasi un'ora prima che la segretaria di padre Daniels entrasse per informarlo che il preside era stato chiamato altrove e che non sarebbe ritornato fino a lunedì. Per poco non diede in e-

scandescenze mentre la segretaria usciva dalla stanza. Ma invece di esplodere, raccolse le sue cose e compì un gesto che avrebbe avuto implicazioni per tutta la vita, implicazioni che lui non riusciva nemmeno a prevedere.

Prese il premio di ottone e plexiglass che era posato sulla scrivania del preside.

Quella sera, mentre Joe, Michael e i loro amici si avventavano sul cibo che avevano portato sulle sponde del lago, Joe mostrò il trofeo che aveva rubato. I ragazzi scoppiarono a ridere di fronte alla sua bravata, i volti illuminati dal fuoco che avevano acceso per riscaldarsi. Si radunarono intorno al compagno e Michael scattò una Polaroid al ladro con il suo bottino. Joe aprì un'altra lattina di birra e tutti brindarono alla sua salute, mentre lanciava cerimoniosamente la statua tra le fiamme.

Ma, con l'avvicinarsi della mezzanotte, la spavalderia incominciò a evaporare. La realtà divenne sempre più evidente allorché il ragazzo si rese conto che il lunedì mattina padre Daniels, scoprendo la scomparsa della statua, avrebbe avuto solo un sospetto su cui puntare il dito.

Terzo incidente.

Michael vide il panico insinuarsi negli occhi dell'amico. Erano trascorsi dieci anni da quando si erano conosciuti, entrambi chierichetti, in una fredda domenica di febbraio, e in quel lasso di tempo non aveva mai veduto una simile disperazione in quel ragazzo tanto sicuro di sé. Joe continuò a mantenere il suo atteggiamento da bullo, ma Michael sapeva che questa volta non aveva modo di venirne fuori. Né la scuola né i genitori gli avrebbero perdonato l'ennesima bravata. E con una espulsione, il college non lo avrebbe accettato. La serata era iniziata con una celebrazione e terminava con un funerale. I sei amici se ne tornarono a casa dispiaciuti per il loro compagno. E nessuno più di Michael, che percepiva chiaramente quanto l'amico fosse oppresso dal rimorso.

Arrivato a casa, Michael si recò nel garage che il padre aveva trasformato in un laboratorio dove lavorare il legno e il metallo. Era il suo hobby; aveva costruito tutto lui attorno alla casa, e quando Michael era bambino gli aveva insegnato molte cose della sua arte. Ma, come la maggior parte degli adolescenti, lui si era ribellato e stava alla larga dagli interessi del padre.

Restò a osservare gli strumenti che aveva innanzi a sé, poi tirò fuori la Polaroid dalla tasca. Per le successive trentasei ore, con la foto appoggiata sul banco da lavoro come guida, lavorò ininterrottamente. Fece sedici tentativi per plasmare la statua di plexiglass; altri otto per creare la base di le-

gno intagliata. Alle 23.50 di domenica sera attraversò il bosco che conduceva alla scuola. Su per un albero e quindi sul tetto, si diresse verso il portone che in trent'anni non era mai stato chiuso. Mentre il cuore gli pulsava negli orecchi e l'adrenalina irrompeva nelle sue vene, si sentì sicuro di sé come non gli era mai capitato prima di allora. Per quanto potesse essere sbagliato ciò che stava facendo, in qualche modo sembrava comunque una buona azione... Sembrava *giusta.*

Lunedì mattina Joe sedeva nell'ufficio del preside. Era stato convocato subito, conscio di dover affrontare la rovina di tutta la sua vita. Padre Daniels restò silenzioso per quella che sembrò un'eternità. Il ragazzo attese il principio della fine. E invece rimase scioccato nell'udire che l'altro si scusava. Un aspetto del preside che lui non conosceva affatto. Questi si scusò per aver perso le staffe, per averlo aggredito e lasciato solo nel suo studio: una punizione, quella, già di per sé sufficiente; gli augurò buona fortuna al college e disse che era libero di andarsene.

Nell'uscire, Joe guardò la statuetta sulla scrivania di Padre Daniels e decise che doveva essere un sogno. Era più che certo di averla vista bruciare.

CAPITOLO 6

Michael sedeva ricurvo in un angolo del ristorante, due tazze di caffè sul tavolo; né l'una né l'altra erano state toccate. I suoi occhi, arrossati e gonfi per mancanza di riposo, lottavano per rimanere aperti. Con il sole già tramontato da un pezzo, si preparava ad affrontare un'altra notte interminabile. Lo sfinimento stava già trascinando alla deriva la sua mente come un peso di piombo. Rigirava nervosamente un biglietto da visita, lanciando occhiate repentine attorno al locale. Aveva violato la sua fiducia: aveva mentito a Mary tre volte. E adesso questo...

Non aveva più alternative. L'ospedale voleva sapere come avrebbe pagato i costi dell'intervento, come avrebbe pagato il trattamento che sarebbe seguito. In tre giorni aveva già accumulato più di ventimila dollari di debiti. Esami diagnostici, esami e ancora esami. Uno più doloroso e costoso dell'altro. Il dottor Rhineheart aveva già usato la propria influenza, ma ormai non c'erano più conoscenze cui appellarsi. L'amministratore dell'ospedale aveva esposto chiaramente la faccenda: se lui non aveva i soldi per pagare il trattamento, sua moglie, purtroppo, avrebbe dovuto lasciare il reparto. Mary e Michael erano bloccati nel mezzo: un reddito insufficiente per pagare il trattamento, ma appena sufficiente per non poter chiedere un

sussidio. Si era ridotto a mendicare, a implorare chiunque conoscesse. Busch gli avrebbe dato trentacinquemila dollari non appena gli avessero liquidato la pensione. Pur sentendosi annientato da quel gesto, aveva accettato il prestito; non aveva altra scelta, al diavolo l'orgoglio. Il denaro non sarebbe stato disponibile prima di tre settimane, però, e anche allora non sarebbe bastato neanche per cominciare.

L'ennesima umiliazione era arrivata il giorno prima. L'ultimo posto dove potesse rivolgersi. Michael aveva esaurito ogni via, ogni possibilità. Si era seduto nel loro ufficio e aveva accettato il loro tè, non volendo apparire sgarbato com'era successo molte altre volte in passato. Aveva spiegato il problema: se non riusciva a trovare il denaro, sua moglie sarebbe morta. Padre Shaunessy e il consiglio della parrocchia erano rimasti ad ascoltare annuendo più volte, senza dire una parola finché non ebbe finito.

A quel punto, la chiesa nella quale Mary credeva così tanto aveva detto semplicemente di no. «Non abbiamo le risorse per offrire dei fondi ai nostri parrocchiani». Ma sarebbero stati felici di ricordare Mary durante la funzione domenicale.

Michael sedeva in un angolo del ristorante rigirando la tazza del caffè ormai freddo, e osservando gli altri avventori. Ce n'erano solo tre. Erano seduti dall'altra parte del locale e ridevano sommessamente per chissà quale motivo: una scena da cui non riusciva a distogliere gli occhi. E in quell'istante comprese di non aver mai prestato realmente attenzione, di non aver mai apprezzato fino in fondo quei momenti in cui la vita viene vissuta con spensieratezza, quando non ci si rende conto del fatto che tutto può essere spazzato via in un secondo dalla diagnosi di un medico. Come avrebbe voluto tornare indietro. Solo cinque giorni prima, lui e Mary si stavano divertendo alla festa di Busch, ignari di quel che il destino aveva in serbo per loro. Lo sapeva che non c'era modo di ritornare indietro, ma ciò che lo frustrava di più era che non c'era modo di andare avanti.

Finster si materializzò dal nulla, vestito in modo impeccabile con un soprabito sportivo di Armani, i capelli bianchi raccolti in una coda. Quando Finster si fu seduto, Michael notò che era molto più vecchio di quando era comparso la prima volta nel suo negozio. Lo si poteva vedere dagli occhi, profondi e gravi come se avesse alle spalle molte vite terrene.

«Lei ha l'aria di qualcuno che ha bisogno di un amico», osservò Finster.

«Le circostanze cambiano».

«Mi dispiace per sua moglie», mormorò con genuina simpatia.

«Sì, certo». Michael esitava, e le parole gli uscirono dure. «Voleva par-

larmi?».

«Lei come sta?».

«Il tempo preme».

«Lo so che non svolge più l'attività, e rispetto la sua decisione». Poi Finster parve avere un ripensamento. Si appoggiò allo schienale, scuotendo la testa. «Non siamo costretti a parlarne ora. Magari più avanti, quando sarà in uno stato d'animo migliore».

«No, ora o mai più». Se non avesse ascoltato quell'uomo adesso, il suo coraggio sarebbe venuto meno e Mary sarebbe stata perduta.

«D'accordo. Ma se non è interessato, comprenderò, e potremo salutarci da amici».

Michael fissò l'uomo più anziano. Sapeva che chiunque avesse a che fare con la sua vecchia attività era, quanto meno, equivoco.

«Sono disposto a farmi carico di tutte le spese mediche di sua moglie, quale che sia il costo...».

«In cambio di che cosa?». Michael andò subito al sodo, consapevole che non si sarebbe trattato di un lavoretto da niente. Duecentocinquantamila dollari - il costo stimato per il trattamento di Mary - era una somma che implicava un rischio.

«Vi sono due oggetti che desidero disperatamente. Entrambi si trovano in un edificio con un sistema d'allarme minimo. Nessuna guardia armata, accesso facile...».

«Sono in libertà vigilata».

«Il lavoro è in Europa. Non infrangerà la parola data».

«In realtà, lo farò. Ma cosa più importante, la infrangerò *qui*», e così dicendo Michael si portò la mano al cuore. «Ho fatto una promessa a mia moglie».

Finster si sporse in avanti e appoggiò le braccia sul tavolo. «Le situazioni cambiano, Michael. La vita di sua moglie è appesa a un filo. Le avrebbe fatto una simile promessa se avesse saputo che avrebbe significato la differenza tra la sua vita e la sua morte? Ovviamente no».

Finster aveva ragione. Michael lo sapeva. Non avrebbe mai fatto quella promessa se avesse saputo che avrebbe messo in pericolo la sopravvivenza di Mary. «Ho bisogno di conoscere più dettagli», disse, sorseggiando il caffè freddo.

«Bene. Almeno ci sta pensando. Purtroppo, questo è tutto ciò che posso dirle per il momento. Se sceglie di accettare il lavoro, le darò tutti i dettagli. Ma una volta accettato...». Finster lasciò in sospeso la frase.

In quell'istante Michael seppe che non avrebbe più potuto tornare indietro. «Porto sempre a termine ciò che inizio».

«Voglio dirle una cosa; forse è importante, forse non lo è. Questo lavoro potrebbe essere in conflitto con le sue convinzioni religiose». Era un avvertimento semplice, ma pur sempre un avvertimento.

«Vada avanti».

«Il lavoro deve essere svolto in una chiesa».

Michael proruppe in una risatina. «Ah, uno di quei piccoli scherzi della vita». Si appoggiò allo schienale, prendendo di nuovo la tazza. «Non credo in Dio. E lei?».

Finster parve sorpreso da quel commento, dalla sua mancanza di fede. «Con tutto me stesso. Dopo tutto quel che ho visto...». Ponderò per un attimo la sua fede. «Per me la questione non sussiste».

Arrivò la cameriera a riempire le loro tazze di caffè. Rivolse a Finster un sorriso smagliante.

Lui annuì. «Grazie».

La donna si scostò timidamente i capelli dagli occhi che rivelavano la sua mezza età e se ne andò.

«Rifletta sulla mia offerta». Finster si alzò e gettò sul tavolo degli spiccioli per il caffè. «Adesso devo andare. Ho altre faccende di cui occuparmi».

«A quest'ora?».

«Ha mai sentito il detto: "Non c'è pace per lo stanco"?».

«Se ricordo bene, la Bibbia dice: "Non c'è pace per il malvagio"».

L'uomo esibì il suo sorriso affascinante, poi gli strinse la mano. «Spero che prenda la decisione giusta, Michael».

Hawk corse verso la porta nell'istante stesso in cui la maniglia girava. CJ non era per nulla interessato. Il piccolo gatto soffiò in direzione del grande cane e tornò ad acciambellarsi sul divano. Michael entrò e il San Bernardo gli saltò addosso leccandolo, saltando e uggiolando. In altre occasioni si sarebbe buttato per terra lasciandosi sopraffare da quell'amore incondizionato. Quel giorno gli diede una carezza frettolosa, poi lo sospinse in un angolo.

Andò nel suo studio e dal cassetto della scrivania prese una grande busta marrone, l'aprì e ne estrasse una serie di fogli. Li sparse sul ripiano e per la millesima volta rilesse il contenuto:

Dopo aver scontato 3 anni 5 mesi e 22 giorni della pena di 10 anni inflitta per i reati di furto con scasso e possesso di refurtiva, con la presente viene disposta la libertà vigilata di Michael Edward St. Pierre. A tale decisione è pervenuta la Commissione dello Stato di New York che in sede di accertamento ha appurato il ravvedimento del signor St. Pierre, avendo egli assolto gli ulteriori requisiti della condanna inflittagli dallo Stato di New York.

Sul documento, *libertà vigilata* era stampato in caratteri rossi.

Cinque anni e mezzo prima, nel cuore della notte era arrivata una telefonata. Mary si era alzata al terzo squillo, rispondendo con voce assonnata. Michael era in prigione, sospettato di azioni di cui lei non riusciva neanche a immaginare fosse capace. Fu un tradimento devastante. Il marito le aveva nascosto la sua vita.

Lo avevano acciuffato vicino al muro che costeggiava Central Park. L'aveva quasi superato e probabilmente ce l'avrebbe fatta se non fosse stato per la copiosa perdita di sangue dalla ferita alla spalla. I due agenti lo avevano afferrato, immobilizzandolo contro il muro di granito. Era stato ammanettato e arrestato prima che riuscisse a dire una parola. Lo avevano malmenato per benino, e di questo non poteva biasimarli. La donna giaceva nuda in mezzo alla strada, coperta di sangue, incoerente, quasi impazzita a causa di ciò che aveva passato. I poliziotti non sapevano che il sangue che aveva addosso non era di Michael: diedero per scontato che si trattasse di un brutale stupro e non l'avevano presa bene. Ci vollero due giorni prima che la donna ritrovasse la lucidità mentale. Rilasciò una breve dichiarazione confermando l'innocenza e il coraggio di Michael. Era un eroe. Ma di questi tempi gli eroi durano solo una settimana. In questo caso, lui non durò neanche un'ora. La notizia che l'avesse salvata non raggiunse neanche i quotidiani.

L'ambasciatore Ruskot era rientrato in fretta e furia, dichiarando di non aver mai veduto i diamanti - del valore di trenta milioni di dollari - ritrovati addosso a Michael. Il generale non poteva permettersi né un'indagine né uno scandalo. Assetato di vendetta, fece pressione sul procuratore generale affinché perseguisse con il massimo della pena il ladro che aveva violato la sovranità territoriale del suo paese per rubare la croce tempestata di pietre preziose. Affermò che l'oggetto aveva un valore culturale enorme per la sua nazione e che personalmente giudicava l'accaduto un affronto alle sue profonde convinzioni religiose. Per dirla tutta, Ruskot aveva acquistato la

croce dall'altra parte della Cortina di Ferro anni prima, per una cifra irrisoria, e non era ancora riuscito a rivenderla.

Il Dipartimento di Stato era perfettamente al corrente delle attività illegali dell'ambasciatore, ma era impotente nei suoi confronti. Tuttavia premette affinché il procuratore generale emettesse una condanna. Le relazioni con l'Akbiquestan erano instabili e il governo degli Stati Uniti doveva mostrare un segno di buona fede nel proteggere gli interessi dell'«amico» straniero.

Il primo giorno del processo Mary rimase seduta stoicamente nelle ultime file dell'aula, ma non incontrò mai lo sguardo di Michael. Lui le scrisse un biglietto e glielo fece recapitare dall'avvocato nominato d'ufficio. Lei l'aveva accartocciato e infilato nella borsa senza neanche leggerlo. Avrebbe svolto il ruolo della brava moglie fino alla fine del processo, aveva detto al legale del marito, ma poi tra loro sarebbe tutto finito. Per tre giorni, lui era entrato e uscito dal tribunale, ammanettato, cercando disperatamente di comunicarle quanto era addolorato. Per tutto il processo, Mary non lo aveva mai guardato una volta negli occhi.

Lui non aveva una difesa da offrire; il suo avvocato era fresco di laurea e quello era il suo terzo caso. Il fatto che avesse salvato l'avvenente Helen Staten - la giuria apprese che si trattava della bella e giovane moglie di James Staten, un industriale di settantacinque anni - fu presentato come un atto eroico nel tentativo di fornirgli un'attenuante, ma purtroppo non c'erano testimoni. Alla signora Staten era venuto un esaurimento nervoso; le parole confuse che biascicava erano nel migliore dei casi incoerenti, e si ritenne che la sua mente avesse misericordiosamente rimosso il ricordo dello stupro. Ad aggravare le cose, ci fu la morte di James Staten, il marito, due giorni dopo l'irruzione. Non c'era più nessuno che potesse parlare a favore di Michael.

Colpevole. Il verdetto giunse un'ora dopo che la giuria si era riunita.

Lo Stato sequestrò la loro seconda casa a Bedford, il denaro di Michael, il denaro di Mary, tutti i beni che possedevano per pagare le spese processuali e la penale di trecentomila dollari. Poiché non vi erano prove che avesse mai avuto una busta paga, svolto un lavoro legittimo o compilato una dichiarazione dei redditi, il pubblico ministero cercò di collegare i beni di Michael ad altri furti. Non ci riuscì. Per fortuna, Michael non aveva mai lasciato una traccia, fino a quella fatidica notte.

Sing Sing, a Ossining, nello Stato di New York, sarebbe stata la dimora di Michael per i successivi tre anni e mezzo.

Mary ricevette la richiesta di divorzio una settimana dopo la conclusione del processo. La lesse due volte e, al diavolo la religione, sarebbe andata fino in fondo. Telefonò al suo avvocato. Lui le disse di firmare i documenti, che poi avrebbe fatto recapitare a Michael in prigione. Stava frugando nella borsa alla ricerca di una penna, quando si imbatté nel biglietto che Michael le aveva scritto all'inizio del processo.

Mary,
Ti prego, non torturarti a seguire tutto il processo. La vergogna che ho fatto ricadere su di te è già un fardello sufficiente. Il matrimonio si basa sulla buonafede, sulla fiducia reciproca. E dopo tutto ciò che ho fatto, so che non avrai mai più fiducia in me. Devi andare avanti. So che troverai qualcun altro da amare e di cui prenderti cura.

M.

Era arrivata al carcere alle nove del mattino del giorno dopo con i documenti del divorzio nella borsa. Lui le raccontò tutto. Le spiegò tutto: che non aveva mai svolto un lavoro di consulenza, che il suo reddito derivava in realtà da furti commessi in passato. Di come avesse deciso, quando si erano conosciuti, di smettere. Ci sarebbe stato solo un ultimo lavoro, quello che li avrebbe sistemati per tutta la vita. Dopodiché, sarebbe stato in grado di mantenerla per il resto dei suoi giorni in modo che non fosse più costretta ad andare a lavorare e potesse concentrarsi sulla famiglia. Ma tutto era crollato per una croce e un irrazionale gesto di coraggio. Aveva concluso dicendo che non si sarebbe opposto al divorzio.

Ma era stato il semplice commento della moglie a fare luce in lui. «Non mi è mai importato del denaro, né dei bei vestiti o delle auto, Michael. Sono cose che invecchiano e finiscono per essere eliminate. Il tesoro più prezioso per me è vivere e invecchiare con te, insieme. Io ti amo, Michael, e tu ami me. Questo è tutto ciò di cui ho bisogno».

Mary andò a trovarlo tutti i sabati e Michael le telefonava ogni lunedì e mercoledì. Con il tempo ricostruirono il loro rapporto. Nel bene e nel male lei gli era devota. E lui giurò a se stesso che non l'avrebbe mai più tradita.

Quando fu rilasciato, tre anni e mezzo dopo, era diventato l'incarnazione dell'uomo riformato. Iniziò un'attività legale, cominciò a pagare le tasse e fondò su nuove basi il suo matrimonio. Ma la cosa forse più sorprendente è che fece amicizia con un rappresentante della legge. La moglie di Paul

Busch e Mary erano vecchie amiche e Busch aveva chiesto che gli fosse assegnato il caso. Paul non fu mai un agente di sorveglianza per Michael; era diventato un amico e lo sarebbe sempre stato. Un tacito legame era sbocciato il giorno in cui Michael era stato scarcerato, la cui forza non aveva smesso di crescere.

Il tradimento pesava enormemente su di lui ora, mentre si trovava nello studiolo di casa e i ricordi si affollavano nella sua mente. Le parole della commissione gli risuonarono negli orecchi: «*Non dovrà neanche pensare a commettere un nuovo reato, soprattutto un furto con scasso, perché, in caso contrario, lei non vedrà mai più dall'esterno le mura di questa prigione*». L'aver tradito Mary era solo l'inizio; se il senso di colpa non sarebbe mai scomparso, almeno poteva sperare che un giorno lei avrebbe compreso le azioni che stava meditando in quel momento. Ma Busch... Michael sapeva che il fatto di accettare la proposta di Finster non solo avrebbe distrutto la loro amicizia, ma li avrebbe resi nemici per tutta la vita. L'impegno nei confronti della legge non avrebbe permesso a Busch di comprendere il dilemma che Michael e Mary avevano di fronte.

Adesso era chiaro - in quel tipico modo karmico - che le attuali circostanze di Michael costituivano la vera e propria condanna per le sue trasgressioni. Si era disperatamente spremuto il cervello per trovare un'altra opzione, una soluzione miracolosa, una qualche semplice alternativa che lo aveva eluso.

Rimise i documenti nella busta, la infilò nel cassetto che lasciò aperto e si avvicinò alla libreria. Romanzi di ogni genere gremivano le mensole più alte: da Dickens a Dickey da Conrad a Cussler. Sulle mensole più basse si trovavano i suoi libri di ricerca: testi sui sistemi d'allarme e collezioni di gioielli, storia dell'arte e magia, musei dell'Europa e fotografia. Le mensole centrali erano riservate ai loro ricordi: conchiglie, piccoli peluche, cartoline. Riflessi delle loro esistenze raccolti durante i viaggi. Alcune *cianfrusaglie* risalivano ai giorni del fidanzamento: fototessere assurde, gatti di stucco fatti a mano, una caricatura di loro due che danzano tra le onde. E se alcuni di questi oggetti erano diventati imbarazzanti con il tempo, lui e Mary avevano deciso che non li avrebbero mai buttati via. Perché erano istantanee di momenti felici, a cui tenevano molto. Metterli via o eliminarli sarebbe stato come rifiutare il loro passato, come se lui e Mary negassero se stessi.

Tra i ricordi più preziosi, sulla parete c'era un crocefisso ricevuto in dono per il loro matrimonio. Una semplice croce, nulla di straordinario; anzi,

Michael non ricordava nemmeno chi gliel'avesse donata. Fatta di semplice legno grezzo con un Gesù di plastica incollato sopra, era uno di quegli oggetti che sì trovano a migliaia in qualsiasi mercatino. Lui e Mary, scherzando, avevano detto che chiunque gliel'avesse data doveva averla rubata dallo specchietto retrovisore di un taxi. Ora, con gli eventi degli ultimi giorni, la vista di quella croce gli era diventata insopportabile. Se da una parte sapeva che stava tradendo Mary e Busch, dall'altra aveva anche l'impressione di essere stato tradito a sua volta. Tutti gli anni di devozione, tutti gli anni di preghiere lo avevano condotto a quel giorno, a quel momento, in cui era solo, senza alcuna alternativa.

E con quest'ultimo pensiero, Michael allungò la mano e tolse il crocefisso di plastica, il simbolo di quella che ora era la sua ex fede. Ritornò alla scrivania, lo ripose sopra la busta, e chiuse il cassetto a chiave.

CAPITOLO 7

Michael era rimasto accanto a Mary tutta la notte, andandosene prima che si svegliasse. La terapia del dolore le consentiva solo poche ore di lucidità al giorno e, se da un lato il fatto di non sentire la sua voce lo faceva soffrire, dall'altro egli sapeva che era meglio così, perché i potenti farmaci che scorrevano nelle sue vene l'aiutavano a sedare i crescenti dolori provocati dalla malattia. Osservare il suo viso, pallidissimo sotto le luci azzurrognole del monitor, non aveva fatto altro che rafforzare la sua determinazione. Se non si fosse sottoposta immediatamente all'intervento chirurgico, lui l'avrebbe persa. E restare intrappolato in un mondo senza di lei, sarebbe stata una punizione ben peggiore di qualsiasi altra.

Tutti questi pensieri si susseguivano nella sua mente mentre Finster gli versava un drink da un mobile bar di legno di acero lucidissimo. I due uomini erano soli nella suite di uno degli alberghi più lussuosi della città. Caraffe di cristallo e liquori invecchiati erano allineati lungo la parete a specchio. Morbidi divani di pelle creavano una zona appartata il cui pezzo centrale era costituito da un enorme camino. Un pianoforte a coda Bosendorfer era posizionato in un angolo, e nell'altro una magnifica scrivania Luigi XIV.

Finster gli porse il bicchiere di cristallo. «Chivas, è sempre stato il mio preferito». Prese il suo bicchiere e lo sollevò. «Che il nostro prossimo brindisi sia al successo».

Michael ignorò il brindisi. Non era un uomo che amava le formalità o gli

alcolici di marca. Aveva sempre lavorato da solo. Non aveva mai commesso un furto per conto terzi: e sapeva che in questo caso, per la prima volta in vita sua, non sarebbe stato lui a dettare le regole.

«Ma bando ai convenevoli. La prego, si sieda», lo invitò Finster con quel suo lieve accento straniero. «Naturalmente le procurerò tutto ciò che le occorre... denaro, personale, attrezzature».

Michael si sedette sul divano, appoggiò il bicchiere sul tavolino e, sporgendosi in avanti, chiese: «Per?».

«Due chiavi».

«Chiavi», ripeté confuso. «Che cosa aprono?».

«Sono oggetti antichi, una è d'oro, l'altra d'argento, e risalgono a duemila anni fa». Nella voce di Finster c'era una nota d'entusiasmo.

Michael rimase apparentemente impassibile. Ma dentro di sé il cuore aveva preso a battere più forte, le pulsazioni erano accelerate; non poteva farci niente, quella sensazione di eccitazione era ritornata, i primi segnali di un'ondata di adrenalina. Tuttavia sapeva di dover tenere a bada le emozioni; questo lavoro non era per lui, ma per Mary. «Dove?» chiese.

«Italia. Roma. Non dovrebbe essere difficile per un uomo di talento come lei».

«Come fa a conoscere il mio talento? Ho sempre tenuto un profilo basso».

«Fonti affidabili».

«Chi?». Michael sapeva che il pericolo si celava nei dettagli.

Finster sorrise. «Per questo dovrà fidarsi di me, Michael».

«Senza offesa, ma la fiducia è qualcosa che non esiste in questa attività».

«Per mostrarle la mia buona fede, farò accreditare centomila dollari sul suo conto entro un'ora, in questo modo sua moglie potrà iniziare immediatamente le cure».

«Potrebbe decidere di uccidermi una volta portato a termine il lavoro, e rinnegare il suo impegno».

Finster si alzò dal divano come un nobile cavaliere davanti al suo sovrano. «Michael St. Pierre, le do la mia parola che non le verrà fatto alcun male e che il pagamento finale sarà effettuato alla consegna. Sono un uomo d'onore».

Michael non rimase impressionato. «Tra ladri l'onore è un ossimoro».

«Non sono mai venuto meno a una promessa o a un impegno. Mai. Se così fosse, non potrei essere in affari».

«E di che cosa si occupa esattamente?». Il modo in cui Finster rispose

alla domanda non poté essere più vago. Ma Michael conosceva già la risposta grazie a una ricerca preliminare svolta sul conto del suo nuovo socio. Con i suoi precedenti, non poteva certo permettersi di farsi incastrare da un poliziotto troppo zelante. Aveva verificato l'identità di quell'uomo e la sua attività prima di andare all'appuntamento.

«Industrie varie. Vendita al dettaglio, questo genere di cose, tutto su scala internazionale». Guardò Michael dritto negli occhi. «Lei ha la mia parola, signore».

Michael non era sicuro di quanto fosse affidabile quella parola. Decise che l'avrebbe appurato in seguito, per il momento fu la curiosità a prendere il sopravvento. «Allora, quale chiesa a Roma?».

«Una chiesa a sé stante». Finster fece una pausa. «Le chiavi si trovano in Vaticano».

Michael trasse un profondo respiro, assimilando l'ultima rivelazione. «Il Vaticano. Lei vuole che io rubi qualcosa dal Vaticano? Questa è un'informazione che avrebbe dovuto rivelarmi subito».

«Sono sicuro che adesso saprà apprezzare la mia esigenza di estrema segretezza. Ha intenzione di tirarsi indietro?».

«No. Solo che è un po' troppo audace. Se...» e Michael pose l'accento su quel *se*, «la cosa è fattibile, richiederà una preparazione minuziosa. Un obiettivo di così alto profilo è estremamente rischioso. Non lascia spazio all'errore. Non si tratta di un edificio con un sistema di sicurezza mediocre; si tratta di uno degli Stati più protetti del mondo. E le guardie? Non si lasci ingannare da quelle vaporose divise blu e gialle. La Guardia Svizzera è uno dei corpi militari più efficienti e meglio addestrati d'Europa. Ma, cosa più importante, possiede una qualità che non si può inculcare in un soldato con l'addestramento: è una delle forze armate più leali sul pianeta».

In tutti gli anni in cui aveva svolto la sua attività, c'era un'emozione che non si era mai insinuata nella sua mente, fino a quel momento. La paura. Rodeva il suo cuore, facendogli perdere un battito. Si era impelagato in una situazione molto pericolosa che gli avrebbe fatto imboccare una strada dalla quale non c'era ritorno. Quella era un'impresa che avrebbe potuto decretare la fine di entrambi, sua e di Mary, se lui avesse fallito.

L'astuzia di quell'accordo consisteva in ciò che *non* gli era stato detto e, secondo i suoi calcoli, doveva essere parecchio. Qui non c'entravano le chiavi né oggetti d'antiquariato. C'era sotto qualcosa di più. Ma che si trattasse di qualche bizzarra ossessione da collezionista o un mezzo con il quale Finster avrebbe potuto raggiungere il suo fine, a Michael non impor-

tava. Non si lasciava mai coinvolgere dalla politica degli altri e sapeva che, se si fosse arrovellato nel tentativo di giudicare le motivazioni dell'altro, non sarebbe riuscito a concentrarsi sul lavoro che lo attendeva. Per lui questo era un furto, l'unica cosa che avrebbe salvato sua moglie. L'interesse di Finster per le chiavi non era affar suo. Tutto ciò che sapeva - tutto ciò che gli importava - era che, rubandole, avrebbe rubato la vita per sua moglie. Era questo l'elemento su cui si sarebbe concentrato, ovvero ciò che lo avrebbe condotto al successo, a dispetto delle crescenti circostanze avverse.

Finster gli porse una valigetta di pelle nera rigonfia. «Qui dentro ci sono informazioni sulle chiavi, la loro esatta ubicazione, la planimetria e tutti i particolari del luogo in cui sono custodite». Si avvicinò alla finestra e lasciò spaziare lo sguardo sulla città. «Lei capisce che sto riponendo la mia fiducia in lei come lei la sta riponendo in me». Trascorsero alcuni secondi prima che si girasse verso Michael. «Ci siamo appena conosciuti, ma credo che abbiamo raggiunto un'intesa, non è così?».

Michael annuì leggermente.

«Ma c'è un punto che, più di ogni altro, vorrei che lei comprendesse». Finster si diresse verso di lui, parlando lentamente per sottolineare ogni parola. «Non mi tradisca. Non cerchi di portare altrove la refurtiva per ottenere un'offerta più alta. Non cerchi di scambiarle. Io saprò se sono le chiavi autentiche, Michael». L'uomo canuto si trovava a pochi centimetri da Michael e lo guardava dall'alto al basso. «Lo saprò», ripeté.

Michael si alzò lentamente dal divano con la valigetta in mano, senza mai distogliere lo sguardo dall'altro. «Lei non ha risposto alla mia domanda. Che cosa aprono queste chiavi? Un forziere? Qualche tipo di cassaforte?».

«No. Nulla del genere, probabilmente solo qualche vecchia porta da lungo tempo scomparsa».

Il mattino seguente, una settimana dopo l'appuntamento con il medico, Mary si trovava in sala operatoria. Il tumore era più diffuso di quanto il dottor Rhineheart si fosse aspettato, ma dopo un intervento di otto ore egli ritenne di averlo estirpato completamente. Si era avvinghiato attorno all'ovaio di sinistra e alla tuba di Falloppio e aveva cominciato a invadere l'ovaio di destra. Rhineheart era l'oncologo più illustre di New York. Si era laureato con il massimo dei voti ed era uno dei pochi medici che non si era trasformato in un automa. Se la prendeva ancora a cuore. Era una perdita personale ogni volta che un paziente era consumato da questa malattia. E-

gli aveva perso la madre per un tumore al seno quando aveva quindici anni e si batteva per ogni paziente con tutte le risorse in suo potere. Ogni lotta era una nuova battaglia in una guerra che lui era deciso a vincere. Ogni paziente era la sorella o la moglie, il padre o il fratello di qualcuno. Ogni paziente era sua madre e ancora sua madre.

Il piano terapeutico che aveva prescritto prevedeva la combinazione di chemio e radioterapia e aveva lo scopo di arrestare la proliferazione delle cellule tumorali nell'intero organismo. Un trattamento pesante che avrebbe richiesto tutte le forze di Mary. Rhineheart spiegò ai due coniugi che lo trovava sempre un paradosso: doveva avvelenare il paziente per poter liberare il suo corpo da un veleno ancora più letale. Era un'azione di delicato equilibrio, disse, ma si era dimostrata valida così tante volte in passato che aveva quasi la matematica certezza che avrebbe funzionato.

Michael era seduto accanto a Mary, la mano stretta tra le sue. Il colore era defluito dal suo volto e, anche se c'era da aspettarselo, il suo pallore lo sconvolse comunque. Non riusciva a scuotersi di dosso la sensazione che fosse morta. Adesso aveva bisogno di lui più che mai, ricordò a se stesso. Avrebbe fatto affidamento sulla sua forza per affrontare questa prova, nello stesso modo in cui la forza di lei l'aveva aiutato ad affrontare il carcere. Mary lo aveva salvato e, perdio, lui avrebbe fatto altrettanto.

Paul e Jeannie Busch lasciarono l'ospedale; i due non si scambiarono una parola durante il tragitto verso casa. Avevano atteso insieme con Michael che Mary uscisse dalla sala operatoria. Otto ore che erano sembrate venti. Dovettero fare appello a tutte le loro risorse per mantenere la conversazione allegra e incoraggiante. Busch trovava difficile essere così positivo all'esterno mentre il proprio cuore era stretto dalla paura. Lui e Jeannie erano più affezionati ai St. Pierre che a chiunque altro e questa crudele svolta del destino lo stava lacerando. Ma ciò che lo preoccupava maggiormente era una terribile domanda che continuava a ritornargli in mente come un ritornello.

Lui e Michael erano diventati più che amici. Tra loro si era sviluppata una fiducia che lui non condivideva con nessun altro tranne sua moglie. Michael era stato presente quando il suo matrimonio aveva attraversato un momento difficile. Si era allontanato da Jeannie, soprattutto a causa del lavoro; non era qualcosa che avrebbe portato a un divorzio, più simile a quei piccoli ostacoli che sorgono in una relazione, gli alti e bassi dell'amore. Michael invece lo aveva ascoltato, ciò di cui Busch aveva bisogno; lui che

aveva sempre trovato difficile aprire il proprio cuore perché fin da bambino gli era stato insegnato che le emozioni erano cose da femminucce e che bisognava guardarsi dall'uomo che si mostra debole. Via via che si sfogava, mai una volta Michael lo aveva fatto sentire in imbarazzo, parlando solo quando Busch ne aveva bisogno. La faccenda si era risolta da sé, tuttavia era stata la sua amicizia ad aiutarlo ad affrontarla.

E Michael si era fidato di lui. Era sempre schietto quando parlavano del suo passato tutt'altro che immacolato; gli aveva confidato di come trovasse il furto simile a un'arte, un mestiere da artigiani, di come avesse trovato la prigione una punizione peggiore dell'inferno. Michael aveva sempre coinvolto Busch nei suoi progetti per migliorare la propria vita, nella ricerca di un lavoro rispettabile, nell'avvio della sua attività. Paul era stata la prima persona alla quale Michael si era rivolto quando era stata diagnosticata la malattia di Mary. Benché stoico, egli aveva intravisto la disperazione negli occhi dell'amico, la sua impossibilità di trovare il denaro necessario per il trattamento. Duecentocinquantamila dollari.

La domanda si pose nuovamente, una domanda sulla quale Busch aveva meditato tutto il giorno: *Dove aveva trovato il denaro Michael?*

Michael era seduto in soggiorno, il contenuto della valigetta nera sparso sul tavolo. Cartine e libri, grafici e documenti. Stava svolgendo il suo compito.

Il Vaticano era vasto, un paese a sé. Uno Stato sovrano con una superficie di 0,44 chilometri quadrati, e protetto principalmente dalla Guardia Svizzera. Un piccolo esercito incaricato della sicurezza personale del papa e della protezione del Palazzo Apostolico. La Guardia, tuttavia, non era un esercito nel senso tradizionale del termine: non indossava uniformi da lavoro, non portava M16 a tracolla. Era più simile a una forza di sicurezza dell'antichità. Le uniformi dai colori sgargianti erano moderne, se si fosse vissuti nel 1589. Un ampio farsetto stretto in vita a bande blu e giallo oro, abbinato a calzoni a sbuffo, ghette e scarpette nere: un abbigliamento più adatto a un attore shakespeariano che a un ufficiale militare. I copricapi di metallo chiaro a tre punte ricordavano a Michael delle buffe saliere con pennacchi rossi in cima. Muniti di alabarde alte quasi due metri e mezzo, questi soldati erano equipaggiati più per uccidere draghi che per difendere un paese. All'inizio, la loro funzione era più simile a quella di una guardia d'onore dell'antichità, in quanto i profani pensavano: *Chi mai potrebbe cingere d'assedio la Santa Sede?* Ma la chiesa la sapeva più lunga; da se-

coli il Vaticano era oggetto di attacchi da più parti. Taluni erano diretti e fisici; talaltri erano di natura intellettuale, da parte della scienza che tentava di usurpare un ordine superiore; altri ancora provenivano da forze spirituali inspiegabili. Ecco perché, sotto le loro bizzarre uniformi, questi uomini possedevano i requisiti di una forza militare superbamente addestrata. La loro funzione poteva anche essere stata legata alla tradizione, ma le loro competenze erano ultramoderne. Tutti erano abili nel maneggiare le armi, nel combattimento corpo a corpo, e nelle misure antiterrorismo. Ciascun soldato sapeva che, in qualsiasi momento e da qualsiasi direzione, la chiesa avrebbe potuto essere attaccata, e ciascun uomo era preparato. E se l'alabarda appariva un oggetto cerimoniale, in realtà era una falce affilata come un rasoio, usata dalla Guardia sin da quando era stata introdotta in Vaticano dal papa guerriero Giulio II, il 22 gennaio 1506.

La sede del Corpo di Vigilanza era un tozzo edificio di pietra nell'angolo nordest di piazza San Pietro. Non era una struttura particolarmente degna di nota. Sotto, tuttavia, era tutta un'altra storia. Nei sotterranei, la *situation room* era simile a quella che si trova nelle viscere del Pentagono. Qui due mondi collidevano: tecnologia avanzata e arte avanzata. Computer Cray ad alta velocità accanto a sculture del Bernini, mappe elettroniche sopra dipinti di Raffaello. Sembrava una macchina del tempo guasta. Questa sala era la sede della Gendarmeria Pontificia, la polizia del Vaticano. Agiva in stretta collaborazione con la Guardia Svizzera ed era incaricata della sicurezza del palazzo e dei giardini. Se le Guardie erano reclutate esclusivamente dall'esercito svizzero, gli agenti della Vigilanza erano tutti ex soldati dell'esercito italiano. La forza combinata di queste due unità era pronta ad affrontare qualsiasi assalto ventiquattro ore su ventiquattro e, contrariamente alle forze di sicurezza di altri governi, la loro lealtà non andava solo alla nazione ma anche a Dio. Qualsiasi fanatico desideroso di morire per il proprio credo in un assalto alla Città del Vaticano avrebbe incontrato un esercito altrettanto desideroso di rinunciare alla propria vita per un credo più potente. Nel mondo non si poteva trovare milizia più fedele. Sulla terra non vi era potere in grado di scoraggiarlo.

Naturalmente, il Vaticano era la dimora del pontefice, guida della chiesa cattolica. Dal giorno dell'attentato a papa Giovanni Paolo II, nel 1981, la sicurezza attorno alla sua figura e alla sua residenza era triplicata.

L'obiettivo di Michael si trovava all'interno di uno dei musei più grandi del mondo. E se i Musei Vaticani contenevano molti tesori religiosi, a giudicare dalle apparenze i sistemi di sicurezza di tali musei sembravano as-

surdamente minimali: telecamere, allarmi e la guardia di turno. La vera sicurezza, tuttavia, era dieci volte superiore. Tutte le vie d'ingresso e di uscita disponevano di metal detector abilmente celati; scanner agli isotopi radioattivi; filtri olfattivi in grado di rilevare le tracce chimiche di acceleranti, combustibili e tossine; strumenti in grado di identificare tutto, dai dispositivi nucleari agli esplosivi al plastico, fino alla comune polvere da sparo di un petardo. Ovunque erano nascoste telecamere, i cui monitor, collocati nella situation room, erano seguiti costantemente da occhi vigili. Una forza di sicurezza segreta si aggirava nei sotterranei, da dove teneva sotto stretta sorveglianza ogni genere di attività.

Finster aveva fornito l'esatta ubicazione delle due chiavi, consentendo a Michael di concentrarsi sui suoi metodi per procurarsele. Ma egli aveva svolto questa attività abbastanza a lungo da sapere che non ci si poteva fidare di nessuno tranne che di se stessi. Anche se si era già impegnato a svolgere il lavoro, ciò non significava che si fidasse di Finster.

Prima di accettare l'incarico, Michael aveva svolto innanzitutto un'indagine nel passato dell'uomo tedesco. Ciò che aveva trovato avrebbe impressionato molti. Finster era un miliardario uscito dall'ex Germania dell'Est una decina di anni prima, un industriale con il tocco di re Mida che si occupava con successo di vari settori. Michael aveva usato le sue fonti per accertarsi che Finster non avesse né azioni legali né questioni lasciate in sospeso nel suo passato. Ne era emersa la tipica figura dell'uomo europeo di successo che vuole ciò che non può ottenere. Il tipico magnate il cui desiderio sembra sempre essere quello di avere ciò che si trova appena fuori della sua portata ed è disposto a fare di tutto per ottenere quel che considera suo di diritto, ritenendo di essere superiore non solo all'uomo comune ma anche alla legge.

Anche se Finster era stato accurato nelle sue ricerche, ciò non aumentava la fiducia di Michael nei suoi confronti. Lui avrebbe controllato e ricontrollato tutte le informazioni sul Vaticano fornitegli da quell'uomo, senza fidarsi di nessuna di esse. La ricerca era una delle chiavi per avere successo, e lui sarebbe stato preciso nel confermare ogni particolare fornito dal suo datore di lavoro. Ma tutti i libri e tutte le cartine disponibili al mondo non gli avrebbero svelato nulla della routine del museo, l'andirivieni dei turisti, dei preti, delle Guardie. Se voleva riuscire nel suo compito, doveva non solo superare le misure di sicurezza del Corpo di Vigilanza e della Guardia Svizzera, avrebbe dovuto diventare un tutt'uno con la loro routine.

Michael prese una grande busta a fisarmonica. Era arrivata quella matti-

na, consegnata a mano dall'albergo di Finster. Da essa ne trasse una scatoletta, l'aprì e all'interno vi trovò un telefono satellitare all'iridio. Il telefono era più grande di un normale cellulare: 20 centimetri per 6, con uno spessore di 2,5 centimetri. Michael aprì la parte posteriore e ne estrasse la batteria. Era più pesante di quanto pensasse; la sua dimensione spiegava la mole del telefono, il quale sarà anche stato più grande nel normale ma aveva dei vantaggi unici: era in grado di raggiungere qualsiasi località del mondo ovunque ci si trovasse. Il biglietto allegato recitava: *È sicuro; può contattarmi quando vorrà per tenermi informato dei suoi progressi. Ma cosa più importante, potrà usarlo per parlare con sua moglie perché, dopotutto, è lei la motivazione principale di tutta questa faccenda.*

Nella busta Finster aveva messo diecimila dollari, venticinquemila euro e tre carte di credito, ciascuna intestata a nomi diversi. Se qualcosa fosse andato storto, Michael avrebbe avuto denaro e risorse in abbondanza per comperarsi il ritorno a casa.

C'erano tre passaporti con tre nomi falsi diversi. Il passaporto autentico di Michael era stato sospeso a causa della condanna. Aveva fatto le fototessera per i nuovi documenti prima di lasciare l'albergo di Finster, una settimana addietro, di modo che costui potesse occuparsi di tutto il resto. Non voleva essere pizzicato per una banale falsificazione di passaporti, che avrebbe decretato la fine del suo viaggio ancor prima che incominciasse.

Fece cadere ciò che restava del contenuto della busta nelle mani: un biglietto aereo per Roma, un altro da Roma alla residenza di Finster in Germania e un terzo per il volo di ritorno a New York. Un itinerario era allegato. A Roma avrebbe alloggiato all'hotel Bella Coccinni, affacciato sul Tevere.

Aveva sette giorni di tempo.

Mary, in pantaloni arancione e casacca a fiori, era sdraiata sul letto. Era una sensazione gradevole ritornare a indossare indumenti che davano una parvenza di normalità, dopo aver portato per una settimana il camice dell'ospedale, ormai stropicciato e sudicio. Benché ancora notevolmente sofferente, era sollevata di essersi lasciata alle spalle l'intervento. Non lo disse a Michael, ma l'idea dei sedativi la terrorizzava; temeva di non risvegliarsi più. Tra la malattia e gli incubi, erano settimane che non riusciva a riposare bene.

Era trascorso più di un mese da quando si era risvegliata un mattino percependo il ventre leggermente più disteso del solito; le mestruazioni erano

in ritardo di sei settimane. Si era sentita colmare da una gioia quasi travolgente nel recarsi in farmacia ad acquistare il test di gravidanza. Da tempo ormai, lei e Michael desideravano dei figli. Avevano provato e riprovato. Quando Michael era uscito di prigione, si erano sottoposti a svariati test; entrambi erano stati trovati fertili come conigli. Ma nulla. Tutti dicevano loro di essere pazienti, che sarebbe accaduto. Due mesi, poi due anni, erano trascorsi. Nessuno specialista, erborista o preghiera aveva risolto il problema.

Ma ora, ne era sicura, le cose sarebbero cambiate. Tutti avevano ragione, era successo finalmente. Mary percepiva la vita crescere nel suo grembo. Per tutto il tragitto dalla farmacia a casa non aveva fatto altro che pensare a come fare quella sorpresa a Michael. Durante una tranquilla cenetta, magari regalandogli uno di quei gingilli per neonati, oppure sferruzzando qualcosa mentre si rilassava sulla sedia a dondolo. Un regalo speciale era necessario, che fosse significativo per entrambi.

Alla fine la scelta era ricaduta sul libro del dottor Seuss. Aveva acquistato una copia di *Green Eggs and Ham* e l'aveva avvolta in una bella carta colorata, decorata con elefantini. Gli avrebbe dato il libro quella sera, a letto. Moriva dalla voglia di dirglielo, di fargli una sorpresa in negozio, ma quella doveva essere un'occasione memorabile. Michael adorava i bambini. Insieme avrebbero allevato una bella nidiata. Era stata una strada lunga, ma ora le difficoltà erano superate. Questo bambino sarebbe stato il primo di molti.

Giunta a casa, Mary aveva aperto la confezione, ed era andata in bagno. Era una procedura complicata, che aveva fatto decine di volte, ma oggi sarebbe stato diverso.

Aveva atteso cinque minuti. Nulla. Pensando di aver commesso un errore, aveva riletto le istruzioni. Nella confezione c'era un secondo test; avrebbe aspettato un'ora, poi l'avrebbe rifatto, facendo attenzione a seguire alla lettera le indicazioni.

Negativo. Le era venuto da piangere. Perché si era lasciata prendere dall'euforia? Michael avrebbe compreso, ma nel suo intimo, lei lo sapeva, sarebbe stato deluso. Aveva gettato il libro del dottor Seuss nel cestino dei rifiuti. Non glielo avrebbe detto, decise. Perché addolorarlo? Un cuore spezzato al giorno era sufficiente.

Adesso era seduta sul letto d'ospedale e fissava quel che Michael le aveva portato durante le visite prima dell'intervento. Tra le scatole di biscotti e i fiori c'era un regalo, fatto con l'intento di rallegrarla. Gli occhi le si riem-

pirono di lacrime: era una copia di *Green Eggs and Ham.*

La televisione era senza audio; Jerry Springer agitava le braccia, ma l'impatto non era il medesimo senza la voce tonante a sostenerlo. Michael si chinò, baciando Mary sulle labbra. «Devo andare via per qualche giorno».

«Dove?» chiese lei, con un sorriso. Mascherò bene la sua delusione.

«A sud. Devo firmare dei documenti e svolgere un lavoro per Rosenfield, il tipo che mi ha aiutato a coprire le spese».

Le menzogne fluivano fin troppo facilmente e questo lo preoccupò. Rosenfield poteva anche apprezzarlo, ma la gente non investiva nelle personalità. Anche se l'anziano signore provava simpatia per Michael e Mary, non ne provava a sufficienza. Si era detto dispiaciuto, ma non poteva imprestargli una somma tanto ingente, non poteva assumersi quel rischio.

«Ti ha dato semplicemente il denaro?».

«Te l'ho già detto. È un prestito, in cambio di questo lavoro e di future commissioni».

«Non riesco ancora a capacitarmi. Non pensavo che esistessero ancora persone così generose». Si grattò con fare assente il cerotto che fermava l'ago nel braccio. «Non so come potrò mai ringraziarlo».

«L'ho fatto io». Michael le strinse la mano. Lei non aveva idea di come andassero gli affari, di certo non a gonfie vele. L'unica cosa che sapeva era che Michael portava a casa un assegno ogni settimana e per questo era orgogliosa di lui. Aveva costruito qualcosa dal nulla per lei. «Devo partire stasera».

«Devi proprio?». Quello stesso pomeriggio avrebbe iniziato il ciclo di chemioterapia e, da quel che aveva sentito dire, gli effetti collaterali sarebbero stati pesanti: era terrorizzata all'idea di affrontarli da sola.

«Non c'è posto dove vorrei essere, tranne che qui accanto a te».

«Posso venire anch'io?». Era più uno scherzo che una richiesta.

«Lo vorrei», disse Michael.

«Anch'io lo vorrei».

«Devi iniziare il trattamento».

«Lo so». Lei annuì, un velo di delusione negli occhi. «Sto solo cercando una scappatoia, penso. Quanto starai via?».

«Una settimana circa».

«Torna presto», sussurrò, mentre lui la stringeva tra le braccia. Entrambi stavano per affrontare una sfida capitale, eppure nessuno dei due mostrava

di aver paura. L'uno più preoccupato dell'altro che di se stesso.

Dennis Thal entrò nello spogliatoio. Il giovane agente era in un bagno di sudore, come se avesse fatto un tuffo in piscina, e non vedeva l'ora di farsi una doccia fredda. L'incontro di basket a tu per tu con John Ferguson, un detective appena reclutato, si era concluso con la vittoria di Thal, nonostante l'anulare storto della mano sinistra; lui non perdeva mai. Lui detestava perdere.

Busch lo stava aspettando spazientito vicino al suo armadietto.

Thal era in ottima forma, il corpo asciutto e proporzionato. Paul era invidioso, ma sapeva che era la benedizione della gioventù. Con il tempo anche lui avrebbe ceduto agli effetti delle patatine fritte e della gravità come chiunque altro. Aveva l'aspetto del ragazzo onesto, perbene, allevato nella bambagia. Alla centrale correva voce che fosse ricco, che avesse una rendita notevole e che svolgesse quel lavoro per sport. Busch stava facendo delle ricerche per conto suo, e se le voci si fossero rivelate vere ne avrebbe chiesto il trasferimento. La legge non era qualcosa da applicarsi per divertimento o per eccitarsi. Se Thal voleva una motivazione per far scorrere più velocemente il sangue nelle vene, poteva farlo a spese di qualcun altro. L'applicazione estrema della legge non era uno sport, era il suo lavoro. Non aveva intenzione di finire ammazzato perché un tizio qualunque stava cercando un modo per andare su di giri.

«Che cosa c'è?» chiese Thal, aprendo il suo armadietto.

«Si dà il caso che avresti dovuto essere da me quindici minuti fa».

«Oh, scusa, non avevo intenzione di farti innervosire», e così dicendo si tolse un ciuffo di capelli sudati dagli occhi. «Dammi trenta secondi per una doccia veloce e sono subito da te».

Busch uscì dallo spogliatoio e alzando la voce disse: «Hai tre minuti».

Il giovane si guardò attorno; non c'era nessuno in giro. Si tolse la maglia sporca e la gettò per terra, buttandosi un asciugamano sulla spalla destra. Si infilò sotto la doccia, si insaponò e tenendo fede alla parola data, fu fuori in trenta secondi. Efficienza era il suo motto. Nessun bisogno di perdere tempo quando c'erano cose più importanti di cui occuparsi.

Si ravviò i capelli e si infilò i calzoni. Ripulì le scarpe con l'asciugamano umido e afferrò una camicia bianca stirata di fresco dall'armadietto, indossandola velocemente. Non era un uomo modesto, semplicemente non voleva che Busch (o chiunque altro, se per questo) vedesse la sua spalla destra. Dennis Thal sapeva che, nonostante la camicia di Ralph Lauren e i

mocassini di Cole Haan, non era ciò che sembrava.

Sapeva che il tatuaggio avrebbe fatto scatenare Busch. Il teschio nero con le rose che spuntavano dalle tibie incrociate avrebbe solo confermato i sospetti del corpulento poliziotto. Era stato il gesto stupido di un sedicenne, un modo per essere alla moda ed essere accettato nel gruppo. Nel suo caso, non aveva funzionato. Costato trecentocinquanta dollari, il giorno in cui l'aveva fatto il tatuaggio era una meraviglia, ma ormai non aveva più il lustro e le belle linee artistiche costati tanto cari. La cicatrice provocata da una bruciatura l'aveva distorto in una smorfia grottesca che non poteva cancellare.

Se Busch avesse visto il tatuaggio, avrebbe sollevato troppe domande, alle quali lui non avrebbe potuto rispondere. Aveva lavorato duramente per migliorare la propria immagine e un particolare così incongruo avrebbe sicuramente destato più che la semplice curiosità in un veterano come il collega. E il detective Dennis Thal non si era preso tutto quel disturbo perché lo affiancassero a Busch per poi essere scoperto: aveva un compito da svolgere e non avrebbe deluso il suo datore di lavoro.

Le pratiche sul lato sinistro della scrivania raggiungevano un'altezza di trenta centimetri, almeno sette centimetri meno della pila di destra. Negli ultimi cinque minuti l'altezza delle scartoffie era andata alternandosi, mentre Busch prendeva svogliatamente una pratica, faceva finta di controllarla, poi la metteva sull'altro lato della scrivania. Il detenuto in libertà vigilata sotto la sua tutela aveva quindici minuti di ritardo; non era da lui e Busch cominciava a preoccuparsi.

«Mancare all'appuntamento non è una violazione?» chiese Thal, rigido e impettito nella sedia accanto alla sua.

Busch non si diede la pena di replicare: era lui che decideva, non Thal. Stava per rispondergli per le rime quando da qualche punto sotto la massa di carte giunse un trillo attutito.

Spinse da parte le pratiche e rispose al telefono. «Busch».

«Ciao, sono io». Michael sembrava affannato.

«Stai bene?».

Thal lo guardò, il sopracciglio corrugato con fare interrogativo.

Busch cambiò immediatamente tono. «Sei in ritardo di quindici minuti». Non voleva che l'altro sapesse della sua amicizia con Michael St. Pierre. Aveva la sensazione che in qualche modo ne avrebbe travisato il senso, usando quel particolare contro di lui.

«Scusa, ho dovuto occuparmi di alcune cose per Mary».

«Come sta?» chiese un po' laconico.

«Sta tenendo duro, inizia la chemio oggi pomeriggio». Alla fine a Michael venne un dubbio: «C'è qualcuno con te?».

«Esatto». Adesso erano nella stessa padella. «Ascolta, devi venire qui, avevamo fissato un appuntamento per riesaminare la tua posizione; saltarlo non è un'opzione».

«Non era mia intenzione metterti in una posizione difficile». Michael fece una pausa poi aggiunse: «Devo andare via per qualche giorno».

A Paul si gelò il sangue nelle vene. «Quanti giorni?».

«Una settimana».

Busch temeva di formulare la domanda, ma aveva un lavoro da svolgere. «Perché?».

Michael era nel suo appartamento, il ricevitore schiacciato contro l'orecchio, lo sguardo fisso sulle piantine del Vaticano aperte sul tavolo del soggiorno. «Ha a che fare con il finanziamento per le cure di Mary. Ho dei sistemi di sicurezza da installare».

Lui non se la beveva. Amico o non amico, sapeva che lo stava ingannando. Avrebbe ottenuto le risposte che voleva, ma per questo avrebbe dovuto attendere finché non si fosse sbarazzato di Thal.

«Quando?».

«Devo partire stasera».

«Prima dobbiamo vederci». Entrambi sapevano che Michael non poteva lasciare lo Stato senza il suo permesso.

«Non so se avrò tempo».

«Trovalo».

Su questo punto fu irremovibile. Non si era mai rivolto a Michael con quel tono. Busch voleva delle risposte, lui poteva dargliele, e gli doveva una spiegazione. Avrebbe accettato di incontrarlo, ma la verità avrebbe dovuto attendere. Nel suo caso specifico, l'ultima cosa che la verità gli avrebbe concesso era la libertà, di questo Michael era sicuro.

Busch e Michael si trovavano dietro la rete di un campo da gioco dove si stava disputando una partita di baseball della Little League; le mazze erano più alte dei ragazzini. Busch era l'allenatore; amava qualsiasi sport, e avrebbe trasmesso ciò che conosceva a suo figlio. Robbie Busch giocava in seconda base; accucciato e pronto, il ragazzo era deciso a non lasciarsi sfuggire la palla. I due uomini non si guardavano, tenevano lo sguardo

puntato sui piccoli giocatori in campo.

«Allora, dove saresti diretto?».

«Virginia. Fredericksburg».

«Sette giorni?».

«Esatto».

Il battitore era posizionato nel box, il corpo poco più alto di un metro accovacciato e pronto per il tiro. E benché il lanciatore non avesse la minima possibilità di rilanciare la palla entro la ristretta zona di strike del bambino, poco importava, quei ragazzini respingevano tutto. Tre lanci, tre strike, e il primo battitore era fuori gioco.

«Lascia che venga con te, ho qualche giorno libero. Quattro mani svolgono il doppio del lavoro in metà tempo».

«No, non ha importanza, e poi si tratta soprattutto di cose tecniche, di un lavoro di installazione».

«Proprio un brutto momento per andare via».

«È l'accordo che ho fatto».

«E che genere di accordo sarebbe?».

Michael guardò Paul; il sotterfugio stava dilaniando entrambi. «Un normale contratto».

Un bambinetto colpì la palla verso la terza base. Il difensore della base cercò di intercettarla ma la mancò. Il corridore raggiunse per primo la seconda base. Lo smilzo lanciatore raccolse la palla e la lanciò a Robbie che la colpì e sfrecciò verso la base, testa a testa con il corridore; allungò allo stremo il braccino e toccò la base.

«Bel lavoro, Robbie!».

Il ragazzino rivolse al padre un sorriso raggiante.

Mentre l'altro battitore prendeva posto sulla pedana, Busch si girò verso Michael, facendosi serio. «Dove hai trovato i soldi per pagare le cure di Mary?».

Michael continuò a tenere lo sguardo fisso sul campo di gioco. «Da uno dei miei clienti». Fece una pausa; non gli piaceva essere messo alle strette. «Quello che sta in Virginia».

«Chi è?».

Michael ignorò la domanda. «Mi ha procurato del lavoro e mi ha aiutato a ottenere un prestito».

«Mi sembrava di aver capito che non avessi crediti». Si stava trasformando in un interrogatorio.

«Infatti».

«Allora come fa uno senza credito a ottenere un prestito?».

«Trova un benefattore». Adesso Michael guardava Busch negli occhi. «Qualcuno che ha fiducia in lui. Dove vogliamo andare a parare con questo?».

«Dimmelo tu, Michael. Dove *andiamo* a parare?».

Michael si limitò a guardarlo; era tutto ciò che poteva fare. Sapeva che, se avessero continuato di questo passo, avrebbe commesso qualche errore, se già non l'aveva fatto. Doveva rimanere concentrato. Il novantanove per cento del lavoro consisteva nell'evitare di essere scoperto e Michael temeva che fosse quello che stava per accadere.

«Starai vicino a Mary mentre sono via?».

«Lo sai che lo farò», rispose in tono brusco Busch. Cominciava a ribollire. Michael si stava nascondendo dietro alla malattia di sua moglie.

L'amico si girò per andarsene.

«Michael... non mi costringere a fare il mio lavoro».

L'altro non disse nulla mentre saliva in macchina, avviava il motore e si allontanava dal marciapiede.

Michael percorse la Maple Avenue. Si era portato poca roba, una borsa da viaggio con indumenti leggeri e la rigonfia valigetta nera. Si sarebbe procurato gli attrezzi e tutto ciò che gli occorreva una volta atterrato in Italia. Non aveva senso rischiare di sollevare inutili domande alla dogana.

Prima di partire aveva cercato di raggiungere Mary, ma stava dormendo. I farmaci che le somministravano contro il dolore non solo servivano ad attenuarlo ma ad aiutarla a sentirlo il meno possibile dormendo. Benché l'avesse salutata qualche ora prima, desiderava udire la sua voce prima di imbarcarsi. Sarebbe stata la prima notte che trascorrevano lontani da quando era stato rilasciato. Il suo cuore si stava spezzando. Aveva lasciato Mary da sola per tre anni e mezzo mentre era in prigione. Aveva giurato che non sarebbe accaduto mai più. E adesso eccolo lì, che l'abbandonava nell'ora più disperata. *Ma questo lavoro è diverso,* ricordò a se stesso. *Questo lavoro non è per guadagno personale o per mettere alla prova il mio ego.*

Aveva chiesto alla vicina, la signora McGinty, di dar da mangiare a Hawk e di portarlo fuori. L'anziana signora si era detta più che felice di poter rendersi utile. Aveva persino rifiutato il denaro che Michael le aveva offerto per il disturbo. Era contenta di tenere CJ in casa sua per una settimana, la compagnia del gatto era un conforto visto che negli ultimi sei mesi aveva perso il suo, e il marito Charles. Era bello avere ancora uno scopo,

gli aveva confessato.

Michael entrò nel parcheggio e pagò in anticipo la sosta di sette giorni. Mentre chiudeva il bagagliaio, notò una Ford Torino verde rallentare davanti all'ingresso. L'aveva intravista sulla superstrada; aveva sempre avuto un debole per le auto potenti, e quella aveva subito catturato la sua attenzione. Motori così appartenevano al passato, e oggigiorno si vedevano raramente, a parte sulle auto della polizia. Nell'imboccare l'uscita per l'aeroporto non vi aveva fatto molto caso, ma adesso restò ad osservarla mentre superava il parcheggio.

Chiuse la macchina e si avviò verso il terminal. Non rivide l'auto e respirò un po' meglio quando scorse le grandi porte scorrevoli dell'aeroporto. Paranoia, si disse. Era fuori dal giro da quasi sei anni ormai e probabilmente era eccessivamente cauto. Si diresse verso il check-in della compagnia aerea. Non c'era nessuno. Una graziosa hostess con un accento del sud prese il suo biglietto. «Bagagli da imbarcare, signor McMahon?».

«Solo bagaglio a mano, grazie», rispose lui, registrandosi sotto falso nome. Primo reato: aveva trasgredito gli obblighi della libertà vigilata. La hostess gli porse la carta d'imbarco, lo ringraziò e gli indicò l'area dei controlli.

Paul Busch cominciava a sentirsi decisamente male. Aveva seguito Michael senza avere un piano preciso, senza sapere che cosa gli avrebbe detto quando lo avesse raggiunto. Per il momento non aveva infranto le procedure e spettava a Busch decidere se permettergli di lasciare lo Stato o meno. Mentre superava le porte del terminal, decise che si sarebbe limitato a vederlo partire, concedendogli il permesso di andare. Si sarebbe fidato di lui.

Busch aveva mandato il figlio a casa con Jeannie, dicendole di non aspettarlo, poi si era fatto prestare la Torino dall'altro allenatore di baseball. Da quando erano nati i figli, Jeannie aveva imposto una regola. Era ragionevole e, di questi tempi, prudente. Si sentivano troppe storie orribili e si rifiutava di fare entrare la sua famiglia nelle statistiche. Nessuna arma attorno ai bambini. E così lui aveva lasciato la sua, insieme al portafoglio e al distintivo, a casa, nella cassaforte, prima di recarsi alla partita di baseball. Non si era dato la pena di passare a prenderli sulla strada verso l'aeroporto; non ne vedeva la necessità.

Michael attraversò l'aeroporto, la borsa da viaggio sulla spalla, che batteva contro la coscia al ritmo dei suoi passi. La valigetta nera che reggeva

nella mano destra era pesante. Mostrò il biglietto all'addetto alla sicurezza, svuotò le tasche e posò i bagagli sul nastro scorrevole. Nel superare il varco, il rilevatore emise un trillo. Si raggelò. Flashback di quando era stato arrestato gli balenarono nella mente. *Devono avermi scoperto,* pensò: era spacciato. Prima di lasciare l'appartamento aveva controllato di non aver messo nulla di compromettente nelle borse o sulla propria persona: adesso non riusciva a capire quale fosse il problema. Gli agenti si avvicinarono e lo perquisirono. Lui ricontrollò le tasche e trasse un sospiro di sollievo quando trovò una monetina solitaria. Ripassò lentamente sotto il varco. Questa volta era libero di andare.

Quando Busch raggiunse l'area dei controlli, intravide Michael che si affrettava lungo il corridoio che portava agli imbarchi. Prima che potesse decidere la mossa successiva, l'addetto alla security gli domandò il biglietto. Naturalmente non lo aveva. Busch gli chiese di farlo passare, in qualità di agente di polizia in servizio. L'altro volle vedere il distintivo, ma ovviamente lui non aveva neanche quello. Busch vide Michael mischiarsi nel mare di passeggeri in partenza. Si guardò attorno alla ricerca di una soluzione e decise che avrebbe continuato a concedergli il beneficio del dubbio; gli avrebbe parlato al ritorno, fra sette giorni. Ma poi vide l'insegna: PARTENZE INTERNAZIONALI.

Michael era appena diventato un fuggiasco.

Dalla pista, nascosta nell'oscurità, una figura osservò il 747 levarsi nel cielo notturno. L'uomo era solo e non era un assistente della compagnia aerea. Ritornò verso la porta dell'hangar superando la squadra addetta alla manutenzione e i carrelli dei bagagli; nessuno prestò attenzione a lui, come se fosse uno di loro o avesse un pass speciale.

La figura superò la porta e si incamminò lungo la galleria che portava ai varchi d'imbarco. Un addetto era fermo all'uscita. Questi alzò gli occhi, sorpreso di vedere uno sconosciuto venirgli incontro, ma quando la figura mostrò il distintivo della polizia, tutto divenne chiaro. Dennis Thal sorrise e uscì, mentre l'agente gli augurava la buonanotte.

CAPITOLO 8

La cameriera dai capelli corvini posò la tazza sul tavolo, accanto ai documenti di lavoro di Michael. Era il suo secondo cappuccino e la sua nuo-

va bevanda preferita. Quello di Starbuck non reggeva il confronto con l'originale preparato nella terra d'origine.

Il bar Bourgino si trovava appena fuori della Città del Vaticano, in via del Campiso, un'antica via di Roma lastricata di ciottoli e piena di solchi. Negli ultimi due giorni questo locale era diventato la sua meta d'elezione: piccolo, fuori dai percorsi battuti e totalmente ignorato dalla guida turistica Fodor. La clientela era un misto di abitanti del luogo e di espatriati, e la sua presenza non era messa nemmeno in discussione. Per fortuna, aveva radici irlandesi atipiche. Con i suoi capelli castani e la pelle olivastra, passava facilmente per italiano.

Aveva trascorso il primo giorno in città a registrare il percorso di stradine e vicoli, la memoria impeccabile il suo più grande strumento. Memorizzare l'ubicazione di edifici, sistemi d'allarme e strade gli dava il tempo di elaborare i complessi problemi e dettagli della sua attività.

Michael aveva studiato attentamente tutte le opere più famose scritte sul Vaticano e sui tesori che ospitava, ma nulla di ciò che aveva letto fu sufficiente a prepararlo alla magnificenza che lo accolse quando imboccò via della Conciliazione. L'imponenza della Basilica di San Pietro fece impallidire l'idea che se n'era fatto. La capienza di piazza San Pietro era di poco inferiore a tre campi di calcio: poteva contenere trecentocinquantamila persone per la funzione domenicale del papa. Era delimitata da due colonnati semicircolari che si dipartivano dalla basilica come braccia aperte pronte ad accogliere. Le 284 colonne doriche disegnate dal Bernini si innalzavano per dodici metri e si estendevano per quattro volte tanto attorno all'ampio spazio di 240 metri di larghezza. Quando Michael alzò lo sguardo, non poté fare a meno di sentirsi giudicato dalle decine di santi in marmo che sormontavano le colonne, con i loro occhi abbassati sulla piazza.

Al centro dell'enorme ellissi svettava l'obelisco portato a Roma dall'imperatore Caligola, nel 37 d.C. Sulla sommità della struttura alta 25,5 metri c'erano una croce e lo stemma della famiglia Chigi. In qualsiasi altra città un obelisco tanto antico sarebbe stato il centro dell'attrazione, qui era semplicemente un supplemento. Il Vaticano era un mondo a sé, vestigio di un'epoca storica quasi dimenticata, una fiaba emersa dal passato. Questa città santa trascendeva l'immaginazione di qualsiasi uomo. Eppure era il magnifico risultato di alcune delle menti artistiche più grandi che fossero mai vissute. Anche se Michael ne aveva studiato la storia in ogni minimo aspetto, fino a quel momento non era riuscito a coglierne il sorprendente afflato. Quand'era negli Stati Uniti si era concentrato totalmente sulla sal-

vezza di Mary, trattando questa missione come un altro edificio sul quale arrampicarsi, un altro sistema di sicurezza da disattivare, un'altra forza di polizia da superare in astuzia. Non era assolutamente preparato alla maestosità del mondo in cui era appena entrato.

La cupola della Basilica di San Pietro s'innalzava fino a toccare il cielo, come un'enorme corona ingioiellata. Ai piedi dell'ampia scalinata si trovava la gigantesca statua di San Paolo. Brandiva una spada, a difendere la chiesa contro chiunque avesse osato attaccarla. Sulla sinistra c'era una seconda statua di marmo altrettanto imponente dedicata a San Pietro, il primo papa, che nelle mani stringeva un mazzo di chiavi.

Guardando in ogni direzione attorno a sé, non vide altro che genio architettonico, non solo nella forma ma anche nella funzione. L'immenso, imponente muro di cinta della Città del Vaticano raggiungeva un'altezza che andava dai dodici ai trenta metri, il suo disegno medievale in grado di respingere persino un attacco militare moderno. La Città del Vaticano disponeva di tutto ciò che ci si può aspettare da una nazione, anche se occupava un territorio di 0,44 chilometri quadrati: banche, uffici postali, una stazione radio, un quotidiano, e persino un eliporto. Batteva moneta, aveva il suo sistema giudiziario ed era governata dall'unico vero monarca assoluto in Europa, il papa. Se il pubblico era ben accetto in determinate aree, la maggior parte del Vaticano era isolata entro l'enclave racchiusa dalle mura. L'accesso a questo luogo era consentito solo a pochi eletti.

Michael trascorse due giorni nelle zone più frequentate di piazza San Pietro, nella Cappella Sistina e nei diversi musei, a fotografare e osservare, apprendere e programmare. Non si era reso conto dell'ampiezza del dominio culturale del papa finché non aveva iniziato la ricerca. Il Vaticano comprendeva un complesso di dodici musei; alcuni sostenevano che fosse il più grande del mondo, un titolo che si disputavano sia il Louvre sia lo Smithsonian. I Musei Vaticani racchiudevano mille e quattrocento sale, che si estendevano lungo gallerie che raggiungevano una lunghezza complessiva di oltre sei chilometri. Un visitatore avrebbe potuto trascorrervi un anno intero senza peraltro riuscire a vedere completamente la vasta collezione, accumulata nel corso di duemila anni. Ogni interesse poteva essere soddisfatto: arte etrusca, statuaria classica, archeologia, manufatti del Medio Oriente, dipinti del Rinascimento, libri, carte geografiche, manoscritti, arazzi, mobili. Tesori che nessuno sarebbe riuscito nemmeno a immaginare e oggetti preziosi che collezionisti di tutto il mondo bramavano. Dalla Galleria delle Carte Geografiche alla Galleria dei Candelabri, traboccante

di sculture classiche romane, fino al Museo Egizio pieno di mummie e sarcofagi, ogni centimetro quadrato di quel lunghissimo percorso ospitava alcuni degli oggetti più preziosi al mondo.

Benché la maggior parte della gente abbia sentito parlare del capolavoro di Michelangelo - la volta della Cappella Sistina - le pareti laterali della cappella stessa erano meraviglie a sé stanti. Qui, i più grandi artisti del loro tempo - Perugino, Botticelli, Ghirlandaio e Rosselli - avevano creato magnifici affreschi che occupavano tutta la lunghezza della struttura. In altre aree si potevano trovare intere sale affrescate da artisti di pari valore, quali Raffaello, Pinturicchio e Signorelli. E benché la volta proiettasse la sua ombra sulle altre opere, la loro perfezione era fuori discussione.

Sulle prime, la grande collezione aveva sopraffatto Michael, ma egli si costrinse a concentrarsi. Prestò particolare attenzione al Museo Storico Artistico e al Museo del Tesoro. Dalla Sagrestia si accedeva al Museo del Tesoro, il complesso di dieci sale adiacente alla Basilica di San Pietro che ospitava alcune delle più grandi reliquie dell'impero cristiano e dello Stato Pontificio: la Crux Vaticana, contenente frammenti della croce di Cristo; innumerevoli reliquari; il Calice di York tempestato di diamanti, donato da re Enrico IV d'Inghilterra. Manoscritti e decreti tramandati di pontefice in pontefice, bordoni, crocifissi e armi. Di particolare interesse per Michael era una sezione dedicata al primo papa. Anche qui c'erano manufatti risalenti ai giorni in cui San Pietro stesso aveva percorso le strade di Roma: una copia della Cattedra di San Pietro, i ceppi arrugginiti con cui era stato incatenato prima di essere crocefisso per mano dell'imperatore Nerone. Ma ancora più interessante per Michael era un angolo consacrato dove si trovava una singola teca. Il piedistallo di scuro legno di ebano, pur fondendosi con le ombre circostanti, si stagliava in netto contrasto con ciò che sosteneva: una teca. Una custodia che misurava sessanta centimetri quadrati, con il vetro spesso tre centimetri. Un faretto montato sul soffitto trafiggeva la penombra con la sua lama di luce andando a illuminare il cuscino di velluto purpureo sul quale erano posate due chiavi: l'oggetto della missione di Michael. La semplice fattura rifletteva la loro età: duemila anni. Erano le chiavi che Gesù aveva consegnato a San Pietro ed erano all'origine del simbolo del papa. La loro immagine era presente quasi ovunque, soprattutto nello stemma vaticano. Per milioni di persone rappresentavano il simbolo autentico di San Pietro e dei suoi eredi, le guide della chiesa che Cristo stesso aveva fondato. Per Michael, tuttavia, avevano un significato diverso: l'unica possibilità di salvare la vita di sua moglie.

La loro forma era semplice, leggermente più grandi e alte di quanto ci si aspetterebbe oggi. E benché dessero l'impressione di essere servite un tempo per un determinato scopo, ora erano chiaramente esibite per ispirare reverenza. Erano le chiavi d'oro e d'argento: le chiavi della sopravvivenza di Mary.

Si stimava che all'interno di queste mura fosse racchiuso un valore superiore ai quaranta miliardi di dollari in opere d'arte, antichità, oro e gioielli, insieme ai diritti concessi alla chiesa cattolica sui vasti possedimenti detenuti in tutto il globo. Nessun'altra nazione concentrava i propri beni in un'area così piccola. E proprio per questo c'erano misure di sicurezza che non avevano eguali al mondo.

Ogni ingresso era monitorato fisicamente ed elettronicamente. I moderni architetti del Vaticano rivaleggiavano per creatività con i leggendari maestri. Benché i modelli dei loro sistemi di sicurezza fossero all'avanguardia, nella maggior parte dei casi erano celati alla vista al fine di non interferire in alcun modo con la magnificenza delle strutture che proteggevano. I metal detector erano nascosti, come i sensori radioattivi e i rilevatori elettronici di bombe. Celati o meno, tutti i dispositivi erano alla costante ricerca di ogni potenziale minaccia: pugnali, armi da fuoco, esplosivi, persino materiale nucleare. Le precauzioni adottate erano estremamente efficaci.

La Guardia era di stanza davanti a ogni ingresso e checkpoint, ma non era l'unica forza dell'ordine a rendere esitante Michael. C'era il contingente del Corpo di Vigilanza che si aggirava e si mischiava tra la folla: gli agenti in borghese. Il loro taglio di capelli, il modo in cui camminavano e si atteggiavano evidenti solo all'osservatore esperto. Questi uomini si univano e si allontanavano dai gruppi di visitatori apparentemente a caso, ma a un esame più attento si capiva che seguivano uno schema. Ciascun museo era sempre protetto da almeno due agenti della Vigilanza. Quando uno se ne andava, l'altro arrivava. I loro tempi sincronizzati al secondo. Ed erano tutti vigili. Tutti in attesa di qualsiasi inconcepibile minaccia alla sicurezza di questo regno unico.

All'interno della Sagrestia e del Museo del Tesoro c'erano nove telecamere fisse, il loro raggio di osservazione copriva ogni angolo attorno alle chiavi d'oro e d'argento e attorno a tutto il perimetro dove Michael aveva programmato di agire. Erano superbamente nascoste all'interno delle pareti, per non interferire con le opere d'arte e l'ambiente; tuttavia, nell'imprimersi ogni dettaglio della sala non solo nella mente ma anche sulla pellico-

la - mai scattare più fotografie del turista medio - Michael sapeva che i dispositivi nascosti monitoravano ogni suo movimento. Ed egli si rese conto che questo lavoro avrebbe richiesto qualcosa di più dell'esperienza e della creatività. Avrebbe richiesto ingegnosità e una intraprendenza che non aveva mai avuto se voleva superare l'impossibile e salvare sua moglie.

«Ciao». La voce di Mary era nitida come se si fosse trovata nella stanza accanto, il suo saluto dolce all'orecchio di Michael. Il telefono satellitare che Finster gli aveva fornito era incredibile; più grande di un cellulare e piuttosto vistoso quando lo portava in tasca, aveva una ricezione perfetta mentre passeggiava per le vie di Roma.

«Come vanno le cose?».

«Prima dimmi di te. Stai un po' meglio?».

«Abbastanza».

«Come procede la cura?». Mary aveva iniziato la chemioterapia quando lui era partito, e negli ultimi quattro giorni era riuscita a sussurrare a malapena qualche parola al telefono, tanto era esausta. Oggi, per la prima volta, sembrava se stessa.

«Meno peggio di quanto pensassi». Il tono della sua voce era più vivace. «Adesso dimmi... va tutto bene?».

«Sì, sta andando tutto a gonfie vele, anzi sono in anticipo sui tempi. Dovrei riuscire a tornare a casa un paio di giorni prima». Michael era sollevato di non dover mentire per una volta tanto.

«Stavo pensando che al tuo rientro magari potremmo andare fuori città per qualche giorno, da soli».

«Mi piacerebbe molto. Hai tutto ciò che ti occorre?».

«Jeannie viene a trovarmi tutti i giorni. Ha portato tutte le schifezze che piacciono a te e una raccolta di romanzi osceni. Oggi è passato anche Paul. Aveva delle foto scattate dai suoi figli ed è stato così gentile da portarmi un po' di lavoro».

«Come sta?».

«Bene. Perché?».

«Penso di averlo fatto incazzare».

«Michael...». Il tono era quello della madre delusa.

«Si era offerto di accompagnarmi e io ho rifiutato».

«Perché?». C'era una punta di tristezza nella sua voce. «Voleva solo essere gentile».

«Io credo che abbia avuto qualche dubbio in merito a quello che stavo

facendo e volesse tenermi d'occhio».

«Tu sei fissato, a me è sembrato normale. Ha detto che non poteva aspettare il tuo ritorno, che la vostra squadra è stata battuta - ventuno a sei - a causa dell'assenza del loro brillante terzino, e che avrebbe scaricato la sua rabbia e la sua frustrazione su di te».

«Ci scommetto», commentò Michael.

«Michael, Paul è il tuo migliore amico, ha fiducia in te».

Se da un lato Mary, l'eterna ottimista, stava lottando per la propria vita, dall'altro incominciava a pensare alla morte come a una fuga dalle sensazioni devastanti che distruggevano il suo corpo. Non avrebbe mai detto a Michael ciò che stava passando. La sofferenza provocata dalla chemioterapia era più di quanto avesse mai immaginato. Ma ogni volta che pensava alla morte, subito recitava una preghiera e chiedeva perdono a Dio. Più di ogni altra cosa voleva vivere. Vivere e godersi la vita, sperimentare il mondo, apprezzare tutte quelle cose che aveva dato per scontate quando in modo così superficiale credeva di essere immortale. Michael stava lottando per la sua vita tanto quanto lei e considerò quegli orrendi pensieri un tradimento. Era decisa a superare quel terribile viaggio: non avrebbe abbandonato Michael.

Nell'officina c'era odore di lubrificante e petrolio. Non solo ne era pregna l'aria, le loro tracce erano visibili anche sul pavimento di cemento. In un angolo c'erano due Fiat smontate; i motori appesi a catene che scendevano dal soffitto. Michael si trovava nel retro, accanto a una finestra aperta; aiutava a far uscire i fumi mentre armeggiava su un bruciatore a gas Bunsen. I fumi non erano tossici, ma il loro olezzo dolciastro contrastava decisamente con gli odori provenienti dall'officina e non poteva permettersi di attirare l'attenzione. Aveva acquistato ciò che gli serviva al supermercato, in un colorificio, e in una vicina farmacia. Palline di naftalina, sale inglese, vernice, zucchero: articoli quotidiani per scopi quotidiani. Michael mischiò e riscaldò la mistura a 60°C. Plasmò l'impasto in palline malleabili che dipinse di marrone. Le ripose in una scatoletta vuota di cartone che mise accanto a un'altra confezione di caramelle.

Aveva individuato l'officina ancor prima di lasciare gli Stati Uniti. Era specializzata in Fiat e Alfa Romeo, e la reputazione dell'ultrasessantenne proprietario era irreprensibile, soprattutto quando si trattava di far scomparire ogni traccia dei possessori di un veicolo. Michael si era recato subito lì

dopo essere arrivato. Aveva trovato il proprietario, un meccanico vecchio stampo, che stava lavorando a una trasmissione nella strada privata. Attilio Vitelli era rimasto silenzioso nella sua tuta blu, mentre Michael gli spiegava il suo disperato bisogno di un tornio e di alcuni strumenti. Aveva un'attrezzatura fotografica molto costosa che era stata danneggiata dagli addetti al trasporto bagagli all'aeroporto di Roma. Le parti di cui aveva bisogno avrebbero impiegato un mese ad arrivare dal Giappone e se non avesse rispettato i termini della consegna ormai imminente avrebbe perso il lavoro. Michael indossava una giacca a vento verde e un berretto dei New York Yankees. I suoi occhialini dalla montatura di metallo gli conferivano un aspetto intelligente, inoffensivo.

Vitelli lo studiò per quasi un minuto, pulendosi le mani sporche di grasso su uno straccio. Michael ebbe il timore che forse l'inglese del vecchio italiano non fosse così fluente come si era vantato.

«Lei sa come si lavora a un tornio?» chiese Vitelli.

«Sì. Allora mi lascerà usare qualche strumento?».

Vitelli squadrò di nuovo Michael, poi s'infilò nuovamente sotto il cofano della macchina, riprendendo il suo lavoro senza rispondere.

«Le darò cinquecento euro. Non dovrei metterci più di cinque ore», aggiunse Michael. Non aveva intenzione di offrire una somma esorbitante, in quanto avrebbe dato adito a più sospetti di quanti il meccanico italiano avesse già.

Senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro, Vitelli ribatté: «La mia tariffa è di centoventi all'ora».

«Bene».

«Lavorerà solo mentre ci sono io. E se ho bisogno di usare uno dei miei attrezzi me lo restituirà». La testa sbucò da sotto il cofano. «Attrezzatura fotografica?».

Michael increspò le labbra mentre annuiva. «Prometto che non le darò fastidio».

Sul tavolo da lavoro nell'officina di Vitelli era posato il computer di Michael. Sullo schermo una griglia digitale ricopriva diverse immagini di due chiavi, della teca in cui erano racchiuse e della sala dove si trovavano. Accanto al computer c'erano gli oggetti che Michael aveva realizzato. Aveva lavorato il metallo e la plastica al tornio fino a renderli perfetti. Ciascun pezzo levigato e lucidato. Ciascun dispositivo costruito in modo impeccabile. Il suo talento si era sviluppato notevolmente da quando era un ragaz-

zo. Con il metallo e la plastica era in grado di fabbricare praticamente qualsiasi cosa, dai gioielli falsi a complessi dispositivi meccanici. Mary si vantava sempre con le amiche: Michael ha una manualità incredibile.

Vitelli era entrato in officina solo due volte, e in entrambi i casi aveva preso ciò che gli serviva senza dire una parola. Aveva ignorato Michael come se l'americano fosse un suo dipendente, lasciandogli fare il suo lavoro indisturbato. Michael fabbricò cinque oggetti, ciascuno dall'aspetto banalissimo. Ma la loro funzione andava ben al di là del loro aspetto esteriore.

«Professor Higgins?». Michael si alzò dal divano, porgendo la mano. L'uomo che aveva salutato rallentò il passo e lo fissò, ignorando sia la mano tesa sia il saluto. Alla fine si allontanò senza proferire parola.

«Mi chiamo Michael McMahon. Ho lasciato un messaggio per lei qualche ora fa», disse, affrettandosi a raggiungerlo.

«Se vuole scusarmi», tagliò corto Higgins, senza nemmeno alzare lo sguardo. Continuò ad attraversare l'elegante atrio di marmo fino all'ascensore, dove premette il pulsante.

«L'Ufficio Studi e Ricerche del Vaticano mi ha dato il suo nome...».

«Scusi, signor McMah...».

«Professore. Anzi, Dottore», lo corresse Michael, fingendo modestia. «Ma in realtà non mi vanto di...».

«Lo ha appena fatto. La prego, mi scusi». Higgins cercò di voltarsi, sempre più irritato, battendo nervosamente il piede destro mentre attendeva l'ascensore.

«Dato che siamo entrambi americani, e visto che saremo insieme domani, durante la visita guidata in Vaticano, pensavo che...».

«Chi la manda?». C'era un'ombra di ossessività negli occhi di Higgins.

Michael lo guardò, confuso.

«Se lei sta cercando di dissuadermi...». Il movimento del piede si era fatto più frenetico e il ticchettio rimbalzava sulle pareti di marmo. «Se è venuto qui per contestare le mie teorie, vada a scrivere il suo libro».

«Signore, deve avermi scambiato per qualcun altro. In realtà non sono affatto in disaccordo con le sue teorie. Anzi, se ha tempo per un drink, mi piacerebbe illustrarle perché concordo con molte delle sue idee». Michael se ne stava lì, con un sorriso stampato sulle labbra, sperando che il pesce abboccasse all'amo.

Higgins lasciò spaziare lo sguardo attorno all'atrio dell'albergo, e alla fine si girò dalla sua parte. Fu un attimo. Poi smise di battere il piede.

Michael non metteva mai a punto gli ultimi dettagli di un lavoro finché non era arrivato sul posto. Doveva plasmare il piano affinché si adattasse all'ambiente. E con Higgins come parte integrante di quell'ambiente, l'ultimo tassello era stato inserito. Due giorni prima, quando la sua ricerca era passata dalle vie di fuga ai misteri dello Stato pontificio, era riuscito a individuare i membri di vari gruppi di studiosi in visita grazie all'Ufficio Studi e Ricerche del Vaticano. Gli era bastata una semplice telefonata in cui aveva spiegato il suo desiderio di mettersi in contatto con altri studiosi intenzionati a visitare il Vaticano e i suoi musei. Usando le numerose risorse di cui disponeva per indagare sul background accademico di ciascuno, alla fine la sua scelta era caduta sul professor Albert Higgins. L'uomo era di corporatura e altezza pari a quelle di Michael, e il colore dei suoi capelli abbastanza simile, ma non erano questi i particolari che lo avevano entusiasmato. Per lui, il manifesto disprezzo di Higgins per la chiesa cattolica era stato come una manna dal cielo.

Il professore era arrivato dal New England per svolgere le ultime ricerche per un libro che stava scrivendo sulla storia del Vaticano e sul suo influsso sulla società. Michael lo aveva scovato e seguito qualche ora prima durante i suoi giri nei musei. Aveva provato un'immediata antipatia per quell'uomo, soprattutto per il modo condiscendente con cui parlava alle persone e la sua aria di superiorità. Higgins incarnava fino in fondo il protestante bianco di origine anglosassone; egli guardava indiscriminatamente dall'alto del suo naso aquilino tutte le altre razze, fedi e religioni mentre si passava costantemente una mano sui capelli castani unti. Ecco un uomo che portava sempre i paraocchi, che trovava da ridire su tutte le teorie tranne le sue. Per anni era rimasto aggrappato alla sua ipotesi - che presto avrebbe dimostrato, ne era certo - in base alla quale la chiesa cattolica era stata la rovina di tutte le società e la responsabile dell'Olocausto, del comunismo, dell'AIDS e - peggiore di tutti i mali - dell'indebolimento dell'impero britannico, dimora dei suoi antenati.

Quanti più elementi Michael apprendeva di Higgins, tanto meno colpevole si sentiva per ciò che la visita del giorno dopo avrebbe riservato all'ignaro professore.

Busch, seduto alla sua scrivania, si chiedeva dove diavolo fosse Michael. Da qualche parte all'estero, ovvero, ovunque; e ovunque al di fuori degli Stati Uniti era una diretta violazione della libertà vigilata. Busch aveva

tenuto la bocca chiusa negli ultimi quattro giorni. Non osava parlarne nemmeno a sua moglie; Jeannie avrebbe detto qualcosa a Mary e quella era l'ultima cosa auspicabile.

Era andato a trovare Mary anche quella mattina ed era sempre più inquieto per il suo aspetto. Era stata coraggiosa, ma lui aveva capito che soffriva terribilmente. Le aveva chiesto di Michael, quando sarebbe tornato, quattro chiacchiere in verità. Lei gli aveva risposto che il lavoro di Michael stava procedendo senza intoppi e che sarebbe rientrato tra pochi giorni. Aveva proseguito esprimendo la propria gratitudine per la generosità di un certo signor Rosenfield - un uomo che lei non aveva mai conosciuto - il quale aveva pagato per le sue cure.

Michael aveva mentito a Mary e a lui. Busch aveva già percorso questa strada. Le menzogne venivano a galla, e mascheravano sempre qualcosa di più inquietante, di più profondo, un'azione disonesta più grave. Michael aveva ceduto alla tentazione. Era ritornato dall'altra parte. Era l'unica spiegazione. Eppure, per la prima volta in tanti anni di servizio, Busch era combattuto.

Michael si era ravveduto, aveva rinunciato a tutti i desideri illegali, tuttavia era stato colpito da un dilemma devastante. Qualunque cosa stesse architettando, lo stava facendo per Mary E lui non poteva fare a meno di pensare che l'amico fosse una vittima: non aveva fatto nulla per meritarsi una simile tragedia. Era stato costretto ad andare contro le regole a causa dell'amore per la moglie e Busch pensò che se si fosse trovato nella stessa situazione si sarebbe comportato nel medesimo modo. L'amore aveva spinto più di un uomo a compiere un gesto disperato, folle.

Ciononostante, lui era un uomo di legge. Al ritorno di Michael non avrebbe avuto altra scelta: lo avrebbe arrestato.

CAPITOLO 9

La cupola della Basilica di San Pietro s'innalzava verso il cielo per centoventi metri, disegnata da Michelangelo. Erano occorsi quarantaquattro anni per completare la sbalorditiva visione del maestro italiano. Questa era letteralmente la corona d'oro della chiesa. Quando il gruppo dei sei accademici aggirò l'altare della cattedrale, Michael alzò lo sguardo, stupefatto di fronte a quella maestria che risaliva a 415 anni prima. Egli indossava abiti comodi, una giacca beige sopra una camicia bianca, un astuccio portapenne infilato nel taschino. Portava una piccola cartella di pelle che conte-

neva, tra le altre cose, due taccuini, una macchina fotografica, un'altra serie di penne, diversi libri sul Vaticano e due scatole di caramelle, che tirò fuori e si mise in tasca. Gli occhialini con la montatura di metallo gli conferivano l'aria distinta dello studioso.

Dopo una presentazione minuziosa di tutto ciò che avrebbero visto, della durata di un'ora, la visita guidata iniziò esattamente alle 9.15. Il tour aveva lo scopo di offrire una panoramica e una anticipazione delle lezioni più particolareggiate alle quali avrebbero partecipato nel pomeriggio; sarebbe durata tre ore e si sarebbe conclusa nel Museo del Tesoro alle 12.15. Michael non aveva alcuna intenzione di partecipare alle lezioni pomeridiane. Nel momento in cui il gruppo avrebbe preso posto nella sala conferenze, lui si sarebbe trovato a bordo di un aereo. Controllò l'orologio e premette il pulsante del timer. Aveva programmato tutto. Salvo imprevisti, la sua missione sarebbe finita prima di mezzogiorno. Aveva tre ore.

Il gruppo del quale Michael faceva parte aveva una connotazione più accademica rispetto ai turisti che si era abituato a vedere negli ultimi quattro giorni. Suor Katherine e suor Teresa avevano messo insieme i loro magri risparmi ed erano fuggite dal Convento del Cenacolo in Irlanda, dove istruivano le future suore sulla storia del cattolicesimo. Le due religiose viaggiavano in veste di educatrici, ma in realtà attendevano con impazienza la messa del giorno dopo, celebrata dal papa in piazza San Pietro. Erano come quei gruppi di fan che seguono ovunque la loro rock star preferita. Avevano assistito a tre messe del pontefice ed erano rimaste così commosse dalla sua presenza che sarebbero state disposte a salire su un pulmino gremito, infilarsi un sacchetto di carta in testa, e vendere t-shirt pur di ascoltare uno dei suoi sermoni. Nel gruppo c'erano due rabbini: Abramowitz e Lohiem di Brooklyn. I due uomini anziani erano molto piacevoli, riuscivano a gioire di ogni manifestazione della vita, il loro spirito giovanile smentiva il crepuscolo delle loro esistenze. Molti turisti trovavano strana la presenza di due ecclesiastici ebrei. Non si rendevano conto che, benché gli ebrei non credessero in Gesù Cristo quale messia e salvatore, egli era pur sempre un maestro e un ebreo, che aveva vissuto l'esistenza come un fedele e un rabbino modello. E Pietro, nel cui nome era stata eretta questa grande città, era considerato l'apostolo degli ebrei.

E, infine, c'era il professor Albert Higgins. Lui e Michael avevano condiviso una bottiglia di vino la sera prima, con Michael che lo ascoltava esporre le sue nuove teorie sulla divinità. Era sicuro che quell'uomo fosse in

grado di parlare di sé per settimane intere. Dopo un'ora si era scusato, spiegando di aver bisogno di tutte le sue energie per la visita del giorno dopo. Quel mattino, quando i membri del gruppo si ritrovarono fuori degli uffici del Vaticano, fu come se Higgins non avesse mai conosciuto Michael. Il professore lo salutò appena. Un uomo consapevole solo di ciò che gli stava a cuore.

La visita era guidata da fratello Giuseppe, membro del personale del Vaticano e studioso della sua storia. Quei pochi capelli che gli erano rimasti erano ingrigiti precocemente, ma il volto serafico conservava ancora una sfumatura di fanciullaggine. Indossava i tradizionali pantaloni marroni e la camicia con il colletto bianco del suo ordine, avendo ormai da tempo abbandonato gli abiti firmati. Giuseppe Mariano, professore di storia del Vaticano presso l'università di Roma, aveva perso la moglie tre anni addietro in un incidente stradale. Totalmente disorientato e senza più alcuna voglia di vivere, si era immerso nel lavoro e aveva ricevuto la chiamata. Incerto se impegnarsi nel sacerdozio, aveva trovato un compromesso nella confraternita; gli avrebbe concesso tre anni e, se per allora avesse continuato a sentire la vocazione, si sarebbe impegnato con Dio per il resto dei suoi giorni. A lui erano affidati i gruppi di accademici e studiosi grazie alle sue conoscenze e alla sua affabilità: due caratteristiche che facevano di lui l'ambasciatore ideale. Prendeva il lavoro molto seriamente e, anche se esibiva sempre un sorriso dolce, tollerava a stento coloro che non rispettavano le regole del Vaticano.

Michael seguiva con curiosità e partecipazione le sue dissertazioni. Ma era tutta una finta. La sua mente era avanti di due ore. Quando si era svegliato all'alba, aveva riesaminato ogni dettaglio del furto. Aveva preso in considerazione ogni ostacolo imprevisto e le conseguenti evenienze. Aveva trovato una concentrazione superiore a quella che avesse mai sperimentato in tutta la sua vita. In passato, rubare era sempre stato un atto egoistico, qualcosa che faceva per se stesso. Ma non oggi. Ciò che faceva era per Mary. Ogni dettaglio era stato preso in considerazione, congegnato, impostato e messo in atto. Tutto procedeva secondo il programma.

Alle dieci del mattino, Attilio Vitelli fece capolino da sotto l'Alfa Romeo e scelse di non scappare. Le quattro volanti della polizia che avevano imboccato la strada privata dove lavorava non erano una novità per lui. Le automobili italiane in suo possesso erano - per la maggior parte - legali. E le altre erano già state smantellate, rimesse a nuovo e avevano un nuovo

proprietario, senza che vi fosse nulla che le collegasse ai precedenti possessori. Nove poliziotti circondarono con diligenza Vitelli, attendendo che fosse lui a parlare per primo. Ma l'anziano meccanico non li guardò neppure, finché il più corpulento e calvo, presumibilmente il capo, infilò la testa sotto il cofano dell'auto rossa.

«Questa volta non è per le auto, Attilio», lo informò l'ufficiale.

E questa frase catturò l'attenzione di Vitelli. «Visita di cortesia, Gianni?» chiese.

L'investigatore Gianni Francone non aveva mai avuto prove consistenti per inchiodare Vitelli; sempre e solo insinuazioni e supposizioni. Era a conoscenza delle attività losche del meccanico, solo che non riusciva a far stare in piedi un'accusa. Perciò, quando aveva ricevuto una telefonata anonima in cui si annunciava un attentato a una pietra miliare di Roma per le ore 12.00 di quel giorno, ad opera di qualcuno che era stato visto armeggiare nell'officina di Vitelli, Francone non poté farsi scappare l'occasione di perquisire il locale.

Tre poliziotti si disposero a ventaglio attorno al cortile, mentre gli altri sei entrarono nell'officina.

Francone si sedette su una Fiat Spider, e la sua mole mise duramente alla prova le sospensioni. «Allora, amico mio, qualche visita di recente?».

«Nel 1546 Michelangelo Buonarroti assunse la direzione dei lavori della Basilica di San Pietro, ridisegnando molti dei suoi elementi, compresa la cupola sopra di noi; purtroppo, però, non visse abbastanza a lungo da vedere ultimata la sua opera». Michael e gli altri si stringevano attorno a fratello Giuseppe per non perdersi neanche una parola. «Le opere d'arte che qui vediamo hanno diverse provenienze. Talune furono donate o acquistate, talaltre create specificamente per il Vaticano, altre ancora furono rinvenute proprio qui sotto, dove ci troviamo ora», spiegò. Si fermò davanti a una statua di marmo alta dodici metri, raffigurante un uomo che brandiva una lancia. «Come potete osservare, le quattro magnifiche statue di santi all'interno della cupola sorreggono i pilastri che circondano l'altare. Quest'opera prende il nome di Loggia delle Reliquie. La statua di Longino», indicò la figura con la lancia, «è opera del Bernini, mentre le altre tre furono fatte dai suoi allievi. Ciascuna statua fu realizzata per contenere reliquie. San Longino era il centurione che trafisse il fianco di Cristo sulla croce per dimostrare che Egli era morto. La statua fu concepita per sostenere la punta di quella che alcuni definiscono "Lancia del Destino"». Fra-

tello Giuseppe si girò e condusse il gruppo verso la statua di una donna che reggeva una croce enorme. «La statua di Sant'Elena - madre dell'imperatore Costantino e colei che rinvenne la croce di Cristo - per un certo periodo contenne chiodi e frammenti della Vera Croce di nostro Signore». Si rivolse a una statua raffigurante una donna con il velo sollevato dal vento. «Santa Veronica, che offrì il suo velo al Cristo per asciugarsi la fronte mentre trasportava la croce al Calvario, commemora il velo autentico che nostro Signore le restituì con impressi i tratti del Suo volto. Vi prego di osservare la sua posa; nella corrida, il movimento più classico è denominato "Veronica", ovvero quando il torero agita lentamente il drappo rosso davanti al muso del toro, come Veronica che asciuga il volto del Cristo. Movimento che prende il nome proprio da questa statua».

La guida li condusse presso la quarta e ultima statua. «Sant'Andrea era il fratello di San Pietro e come lui fu crocefisso. Legato a una croce a forma di X, egli morì in Grecia. La sua testa restò in possesso del Vaticano fino al 1966, anno in cui fu restituita alla città di Patrasso - dov'egli era morto quasi duemila anni prima - come gesto per migliorare i rapporti con la chiesa ortodossa greca. Eccetto per la testa di Sant'Andrea, le reliquie di cui ho parlato si trovano qui, custodite nella cappella sopra Santa Veronica».

Cominciarono a risalire un'elaborata scala di marmo adiacente alla statua di San Longino. Michael era riuscito a farsi passare per il professor Michael McMahon, dell'università di St. Albans. Nella lettera di presentazione con l'intestazione falsa, chiedeva assistenza su questioni inerenti le origini del Vaticano. Quando l'Ufficio Studi e Ricerche aveva telefonato per verificare, l'amministratore dell'università aveva spiegato che il professor McMahon aveva chiesto un periodo di aspettativa al fine di condurre delle ricerche attorno al mondo per un libro di testo che stava scrivendo. Se volevano contattarlo, potevano lasciare un messaggio, dato che il professore controllava le mail vocali almeno due volte al mese. L'amministratore spiegò che, a causa dei fondi limitati, il periodo concesso a McMahon era di soli sei mesi; qualsiasi aiuto che potesse essere esteso al professore sarebbe stato apprezzato.

Alla St. Albans c'era veramente un professor Michael McMahon. La semplice ricerca che Michael aveva effettuato su Google aveva rivelato tutti i vanagloriosi che non solo annunciavano per iscritto i permessi retribuiti accordati dalle rispettive istituzioni, ma che stupidamente indicavano anche gli itinerari. McMahon stava scrivendo un libro e girando il mondo;

solo che in questo momento non era a Roma, ma in un angolo sperduto del Tibet a meditare con alcuni monaci buddisti.

Il gruppo di Michael si trovava in un'area direttamente sotto la Basilica, aperta raramente alle visite. Preclusa alla maggior parte del mondo esterno, vi si poteva accedere solo su appuntamento ed era riservata esclusivamente a studiosi e ad archeologi: le Sacre Grotte. Era un ambiente buio e minaccioso, acconcio al nome. Il morbido lucore di centinaia di candele si rifrangeva sui dorati supporti a muro e sulle pareti di marmo lucido. I visitatori superarono sarcofagi decorati che parevano susseguirsi all'infinito, dimore del riposo eterno - rivelò fratello Giuseppe - non solo della maggior parte dei papi a partire dal 1549, ma anche di imperatori e regine, di personaggi illustri e dignitari.

«Qui riposano centocinquantatré pontefici», la sua voce rimbalzò sulle tombe di marmo, riecheggiando. «E vi è spazio per centinaia di altri, naturalmente con la speranza che il loro incarico si concluda dopo un lungo e produttivo arco di tempo al servizio di Cristo».

«A proposito di durata, perché non ci parla dei pontefici il cui incarico è stato abbreviato da un omicidio?» s'intromise il professor Higgins.

Fratello Giuseppe detestava essere interrotto, glielo si leggeva in faccia. Ma rispose di buon grado. «Papa Giovanni VIII fu assassinato nel sonno nell'882. Poi ci fu Giovanni XII, che aveva diciotto anni quanto fu eletto papa. Fu assassinato nel dicembre del 963...».

«Mi riferivo a fatti più recenti». Il sorrisetto condiscendente del professore era più eloquente di un'accusa.

Il confratello fissò Higgins per quella che parve un'eternità, facendo chiaramente di tutto per contenere la propria indignazione. Un mormorio imbarazzato si levò dal gruppo. «Be', certo, abbiamo avuto la nostra dose di intrighi. Nel 1981, quando attentarono alla vita di papa Giovanni Paolo II, il colonnello Alois Estermann, la persona più vicina al Santo Padre, gli fece scudo con il proprio corpo. Nel corso degli anni, il pontefice ha mantenuto un rapporto molto stretto con Estermann e nel 1998 fu nominato comandante della Guardia Svizzera. Tragicamente, meno di due ore dopo la sua nomina, lui e la moglie furono assassinati nel loro appartamento...».

«Quando si scoprì che era stato una spia della polizia segreta della Germania dell'Est, la Stasi...» lo interruppe di nuovo Higgins.

«Errato», tagliò corto l'altro. «Poiché lei è un ospite del Vaticano, professore, le devo chiedere cortesemente di porre un freno alle sue continue insinuazioni. Gli Estermann furono uccisi da un membro contrariato della

Guardia che poi rivolse l'arma contro di sé. Quindi, è vero, c'è stato un omicidio in Vaticano nel 198...».

«In realtà», insistette Higgins, «io mi riferivo all'omicidio del 1978». E con queste parole il professore fissò la tomba di papa Giovanni Paolo I.

«Lei sta passando il segno, signore».

«Non sto dicendo nulla che non sia stato pubblicato». Il gruppo osservò con crescente interesse la sfida che era stata lanciata. «Se ho ben capito fu avvelenato. La governante lo trovò seduto sul letto privo di vita. Era stato nominato papa da quanto? Due settimane?».

«Infarto miocardico», sibilò l'altro a denti stretti. «Il Santo Padre ebbe un attacco di cuore».

«Ma non fu fatta autopsia...».

«Professor Higgins, se desidera essere accompagnato al suo albergo, sarò felice di dare disposizioni. In caso contrario, la discussione finisce qui. Non abbiamo l'abitudine di essere insultati dai nostri ospiti».

Higgins aprì la bocca per ribattere, ma ci ripensò. Ciononostante, nei suoi occhi scuri si accese una luce di trionfo per essere riuscito a irritare il religioso.

I poliziotti parlavano concitatamente nell'officina di Vitelli. Innanzi a loro, sul tavolo di lavoro, c'erano residui di metallo e di plastica, tre fogli di carta precedentemente accartocciati e adesso dispiegati, e una bomboletta d'aria compressa vuota. Uno degli agenti, magro e poco più che ventenne, maneggiava i fogli di carta con guanti di latice. Prese un lungo pezzo di grafite e lo fece scorrere sulla superficie. «Qui si possono vedere i tratti della scrittura sul foglio che è stato sovrapposto a questo».

«E...?» lo incitò l'investigatore Francone.

«Grafici di qualche tipo».

«Tuoi?» chiese Francone rivolgendosi a Vitelli che, serafico, fumava una sigaretta.

«No. Non mi servono i grafici. Tutto ciò di cui ho bisogno sta qui». E si picchiettò la fronte.

«Allora di chi sono questi?».

Vitelli sapeva che avrebbe dovuto chiedere più denaro all'americano per avergli fatto usare i suoi arnesi. «Era americano. Ha detto che aveva bisogno di prendere in prestito i miei arnesi per un po'».

«E tu lasci che una persona qualsiasi usi la tua officina, eh? Un uomo rispettoso della legge come te. Mi sorprendi, Attilio».

«A volte mi sorprendo di me stesso. Quel tizio sembrava innocuo. E ha pagato in contanti».

Sulle prime, l'investigatore Francone aveva nutrito qualche dubbio in merito alla telefonata anonima giunta alla centrale, ma ora, mentre osservava emergere gli schemi sotto la patina della grafite, era contento di non averla ignorata. Non era sicuro di quale fosse il significato di quei disegni, ma il suo istinto gli diceva che la gente non fabbrica oggetti innocui in officine dove vengono smantellate le auto rubate per rivenderne le parti. «Be', pare che il tuo amico americano avesse in mente qualcosa. E se così fosse, e noi non riusciamo a fermarlo prima che metta a segno quel qualcosa... Dopo tutti questi anni di *onesto* lavoro, Attilio, potresti finire in galera per favoreggiamento».

«Favoreggiamento di che cosa?».

«È quello che ci aiuterai a scoprire». Francone guardò l'orologio. Erano le 10.32. «E sarà meglio che cominci a riflettere in fretta altrimenti potrai dire di aver *riparato* la tua ultima auto».

Il gruppo continuò ad attraversare le catacombe del Vaticano. Il diverbio tra Higgins e fratello Giuseppe aveva fatto cadere sugli studiosi un silenzio imbarazzato che non si era ancora dissipato. Alla fine giunsero davanti a un cancello di ferro nero incardinato nel granito, fiancheggiato da due Guardie Svizzere. Il confratello mostrò le sue credenziali insieme a una lettera di autorizzazione. Le Guardie studiarono i documenti e i volti dei membri del gruppo prima di lasciarli passare.

Dopo aver inserito una serie di chiavi, Giuseppe aprì il cancello che dava su una rampa di ampi scalini di pietra. I visitatori entrarono appaiati, parlando sottovoce, consci che ogni gradino equivaleva a una discesa attraverso il tempo. Sbucarono in una zona angusta sovrastata da un basso plafone di terra battuta. Dopo aver percorso cinquanta metri tra le grotte - alcune naturali altre prodotte dall'uomo - giunsero dinanzi a una grande tela incerata blu. La guida la scostò e tutti entrarono in una zona coperta di muffa. Aveva tutta la parvenza di un tradizionale scavo archeologico: pavimento di terra, una luce fioca proveniente da faretti, il terreno terrazzato, ciascun gradino, distanziato di sette centimetri, con il suo cartellino. Gli scavi erano stati eseguiti nell'arco di settantacinque anni sotto la direzione e l'occhio vigile della chiesa. Se da un lato la sua fede era la più pura della terra, dall'altro la gerarchia ecclesiastica era acutamente consapevole che la controversia stava sempre a pochi centimetri sottoterra. Non si poteva mai sa-

pere quale sgradito dibattito potessero sollevare i reperti rinvenuti.

«Benvenuti nella Necropoli». Fratello Giuseppe si fermò, per consentire a tutti di assimilare l'inverosimile vista davanti a loro: la strada di un'antica città. Ma là dove avrebbe dovuto esserci il cielo, c'erano soltanto le fondamenta della basilica. «Ciò che vedete è l'incrocio di due mondi, di due fedi. Questo è un luogo di sepoltura, sia cristiano sia pagano».

Lo spazio confinato in cui si trovavano era una vera e propria strada non più larga di due metri; su entrambi i lati vi erano strutture di mattoni e pietra, le soglie ricoperte di incisioni antiche. La via debolmente illuminata girava a sinistra e a destra tra le ombre, prima di tuffarsi nella totale oscurità. «Questa sezione, scavata nell'arco di trent'anni, contiene decine di elaborati mausolei, tutti pagani... eccetto uno. L'intera area precede Costantino, risalendo di fatto a duemila anni or sono. Necropoli è un termine pagano che significa "città dei morti", mentre i cristiani preferivano chiamarla *coemeterium* - da cui deriva la parola moderna "cimitero" - che si traduce con "luogo dei dormienti"».

Fratello Giuseppe procedette lungo la strada in lieve pendio. Il gruppo lo seguì, sgomento di fronte a questo segreto pagano celato nelle viscere della cristianità.

«Questa necropoli venne esplorata e portata alla luce da un team di archeologi del Vaticano all'inizio del 1939, sotto la direzione di papa Pio XII». Fratello Giuseppe arrivò a una sezione aperta. Qui le macerie erano sparse ovunque; appigli per i piedi spuntavano dalla terra. «Questo è tutto ciò che rimane della prima chiesa di San Pietro, il nostro primo papa. La chiesa originaria, risalente al 150 d.C, venne abbattuta per far posto alla prima basilica, che venne edificata da Costantino nel IV secolo. Fu durante scavi recenti che venne alla luce la prova più avvincente della vita del santo».

Il religioso tirò fuori dalla tasca una piccola torcia e, dopo averla accesa, la puntò leggermente a sinistra rispetto al punto in cui si trovavano. Il fascio illuminò una grande lastra di vetro incassata nella parete di granito. Al di là vi era una nicchia. Dapprima non fu facile discernere le ossa, poiché il colore non era quel bianco latteo che si vede nei telefilm polizieschi, bensì più scuro. La torcia evidenziò una tibia, un perone e un femore; nonostante la mandibola fosse staccata dal cranio e i denti fossero sparsi qua e là, era chiaramente visibile la forma di una testa: solo allora ci si rendeva conto che quel mucchio d'ossa un tempo costituivano una persona viva, il santo-guerriero che fu la prima guida della potente chiesa.

Indipendentemente dalla formazione culturale o dalla religione dei visitatori, era difficile non essere colti da soggezione di fronte alla storia, di fronte a una vita che duemila anni prima era stata perseguitata e brutalmente eliminata per il suo credo e i suoi insegnamenti, un uomo che, come il suo maestro prima di lui, fu ridicolizzato e schernito nella morte per la propria fede incrollabile.

Fratello Giuseppe proseguì a bassa voce. «Se si potesse risalire direttamente da questo punto, si arriverebbe al centro della basilica. Centotrentasei metri sopra la nostra testa, si trova il centro esatto della cupola. La chiesa del Signore, costruita letteralmente sopra il Suo discepolo più devoto, Pietro, il cui nome deriva dal latino *petra*, che significa roccia».

«Sono stati rinvenuti altri corpi?» chiese suor Katherine.

«Fu trovato solo lui. La tomba della moglie non fu mai rinvenuta».

Tutti apparvero sorpresi tranne i rabbini.

Il religioso sorrise. «San Pietro era un pescatore ed era sposato prima che il fratello Andrea lo presentasse a Gesù; il dogma del celibato fu introdotto solo mille anni dopo. Vi sono dei resti negli altri mausolei che si trovano qui, ma in questo particolare sepolcro non c'erano altri corpi. La tomba di San Pietro era distrutta, come la maggior parte delle mura della chiesa originaria dove fu sepolto. Ma, come avrete modo di vedere, quaggiù c'erano molti altri oggetti che hanno resistito alla prova del tempo. Gran parte è esposta di sopra: la Cattedra di San Pietro, i ceppi con cui fu incatenato, pergamene scritte di suo pugno, alcuni indumenti, tessuti, vasi d'argilla, e le chiavi...».

I musei erano affollati. Fratello Giuseppe li condusse abilmente tra la ressa opprimente verso il Museo Gregoriano Etrusco, la folla che si apriva dinanzi alla sua presenza autorevole mentre continuava la sua lezione. La visita ai vari musei fu breve, in quanto non era l'arte il loro principale interesse, bensì il modo in cui la storia della chiesa era intrecciata con quella del Vaticano. Ciononostante la guida permise loro delle brevi soste affinché assimilassero la magnificenza che li circondava. Le due suore furono attratte dai plafoni affrescati, i rabbini dalle sculture, mentre Michael e Higgins si soffermarono a scrutare le vetrine contenenti libri e manufatti.

All'interno del Museo Gregoriano, Michael fu attratto dalla Sala dei Gioielli. Qui, le grandi teche esibivano monili e oggetti artistici di valore inestimabile. Si interessò in modo particolare a un grande medaglione d'oro, sulla cui faccia erano raffigurati un uomo e una donna stretti in un ab-

braccio. Era stato rinvenuto nella necropoli di Vulci e l'immagine della coppia era nitida e minuziosa nei particolari come il giorno in cui era stata creata, qualcosa come duemilacinquecento anni prima. Era come se l'amore della coppia fosse sopravvissuto inalterato per due millenni. Nell'osservare l'oggetto, per una frazione di secondo Michael percepì tutte le possibilità che il futuro riservava a lui e a Mary. Se solo fosse riuscito a superare l'ora successiva...

Fu allora che infilò la mano in tasca. Un movimento naturale, non dissimile da qualcuno che prenda un fazzoletto o del denaro. Ma lui non prese né l'uno né l'altro. Nascose l'oggetto nella mano mentre si chinava sulla teca, come volesse ammirare il medaglione d'oro un'ultima volta. Attaccò la morbida pallina marrone sotto la teca. Un gesto semplice, normale, inatteso e non visto. Il medesimo gesto che ripeté su altre quattro teche mentre attraversavano il Museo Gregoriano.

Alle ore 11.00 il centralino del Vaticano prese a squillare. Una donna che si rifiutò di dare le proprie generalità e non diede il tempo alla centralinista di aprire bocca, sostenne di aver appreso da fonti sicure che di lì a poco nella Basilica di San Pietro ci sarebbe stata una manifestazione a favore del diritto all'aborto. Giovani studenti e studentesse dell'università disposti a protestare per qualsiasi cosa fino all'ora di cena, quando le loro convinzioni sarebbero state sostituite dai morsi della fame. Il Vaticano, come ogni altra nazione, riceveva quotidianamente simili minacce, anche se nella maggior parte dei casi si trattava di falsi allarmi; tuttavia era sufficiente ignorare una sola chiamata per ritrovarsi a gestire una situazione critica. Al comandante delle Guardie Svizzere, il colonnello Enjordin, era affidata la direzione sia della Guardia sia della Gendarmeria Pontificia e di conseguenza la sicurezza e la protezione della piccola nazione. Tecnicamente era il comandante sia dell'esercito sia della polizia. Lui era l'uomo in carica. Enjordin trattava ogni minaccia come se fosse reale, e pertanto reagì anche a questa. Non aveva mai chiuso le porte della chiesa o dei musei in base a una minaccia e non l'avrebbe fatto oggi. Ma decise di aumentare il numero degli uomini, sia in uniforme sia in borghese. Aveva un nuovo reparto che stava addestrando. Una esercitazione preventiva come questa sarebbe stata un ottimo banco di prova. Sguinzagliò per il Vaticano altri trentacinque agenti della Vigilanza.

Quando il gruppo guidato dal religioso mise piede nella Cappella Sisti-

na, Michael raggiunse il punto di non ritorno. Erano le 11.16: ancora un'ora prima della fine della visita e almeno mezz'ora prima di raggiungere il Museo del Tesoro. Michael avrebbe usato quel lasso di tempo per focalizzare la mente e liberarla da qualsiasi altro pensiero: insuccesso, Busch, Mary. Aveva bisogno di tutta la sua concentrazione per garantirsi il successo. Aveva rivisto mentalmente il piano più e più volte al punto che mente e corpo si sarebbero comportati come un pilota automatico, agendo e reagendo esattamente come un ballerino sul palcoscenico. Lungo tutto il percorso aveva osservato i movimenti delle Guardie, quelle in uniforme e quelle in borghese. Procedura e tempi precisi come aveva avuto modo di notare nei giorni precedenti. Conosceva i loro schemi, conosceva le loro facce, conosceva persino i loro nomi. Adesso si accorse che erano aumentate; c'erano nuove facce che erano andate ad aggiungersi alle Guardie e agli agenti. E quegli uomini sembravano preoccupati.

Il grande capolavoro della volta della Cappella Sistina raffigurava scene dalla Bibbia, a iniziare dalla storia della creazione per poi proseguire fino al Diluvio Universale. Nel 1508 papa Giulio II aveva commissionato - ciò che a quei tempi era una commissione oggigiorno sarebbe considerata schiavitù - all'artista Michelangelo la creazione di questo capolavoro dedicato a Dio. Il giovane genio, che aveva non meno di trentatré anni, fu più che riluttante ad accettare. Considerava la pittura un'occupazione meno nobile della scultura, ma la sua mano fu forzata sia dalla politica sia dall'inflessibile decreto papale. L'opera avrebbe interessato tremila metri quadrati e contenuto alla fine più di trecento figure in una sala che rispecchiava le dimensioni del Tempio di Salomone. In condizioni spaventose, Michelangelo lavorò stando sdraiato sulla schiena su un ponteggio alto venticinque metri. Nonostante il caldo e il freddo estremi, la sua ispirazione non venne mai meno.

Di fronte alla cappella, dietro all'altare d'oro e di marmo, c'era un affresco più grande della volta. Ricopriva l'intera parete, era più cupo, più fosco e più sinistro nella sua visione rispetto al ciclo sovrastante. Chiamato «Giudizio Universale», raffigurava un Dio intransigente e impietoso, che infliggeva la Sua straziante vendetta sulla degenerata umanità sottostante. Nel 1534 papa Clemente VII aveva convocato Michelangelo per questa opera. Benché Clemente fosse deceduto poco dopo, la sua predilezione per il grande maestro e la sua volontà si potevano avvertire ancora oggi. Allo stesso tempo, il papa aveva chiesto a Michelangelo di ridisegnare le divise della Guardia Svizzera per includervi i colori arancione, blu e marrone del-

lo stemma della sua famiglia. Clemente apparteneva alla prestigiosa famiglia de' Medici, la cui politica e amore per le arti lasciò un segno indelebile nel Rinascimento italiano.

A Michelangelo erano occorsi quattro anni per dipingere la volta della cappella, un'opera che rappresentava la fede e la speranza; l'Èssere Supremo raffigurato come un Dio vivente, misericordioso. Ma il Giudizio Universale - che richiese quasi sette anni - poteva essere visto solo come terrificante.

Qui Dio era raffigurato come un essere spietato, vendicativo. La figura centrale del Cristo era circondata dall'umanità, i giusti chiamati in paradiso sulla sinistra, i loro corpi che si levavano fluttuando dalle tombe terrene. In basso a destra, Cristo consegnava i dannati all'inferno, dove essi erano irrevocabilmente trascinati negli abissi da bestie diaboliche. Sotto la terra, gli scuri occhi malvagi di Lucifero erano volti verso l'alto e osservavano con bramosia i suoi servi riluttanti.

Questa non era un'opera artistica, piuttosto un'opera di avvertimento: coloro che cercavano di tradire Dio avrebbero affrontato la Sua implacabile ira.

Sul lato inferiore destro dell'affresco, si poteva intravedere una figura, il corpo che veniva trascinato all'inferno da una creatura immonda. L'estremo orrore contorceva il volto di quell'anima dannata mentre andava incontro al suo destino. Era l'unica figura tra le altre trecento che guardava verso l'esterno dell'affresco. Quest'anima perduta sapeva di essere irrecuperabile, i suoi occhi parevano supplicare Michael di comprenderla.

L'intera l'immagine sembrava gridargli che le sue azioni avrebbero portato solo gravi conseguenze, conseguenze che non avrebbero potuto essere capovolte. All'improvviso la sua mente perse ogni cognizione dello scopo e dell'obiettivo. Ma egli represse subito tale turbamento: il *suo* benessere non aveva alcuna importanza, solo quello di Mary. E i successivi minuti ne avrebbero decretato il futuro. Era già andato troppo oltre. Come le anime perdute dinanzi a lui, egli era votato alla dannazione.

CAPITOLO 10

Fratello Giuseppe si fece largo tra la massa di gente che assiepava la basilica e condusse il gruppo fino al Museo del Tesoro: ultima tappa di quel giro privato. Ancora quindici minuti prima che si ritirassero in una sala conferenze per le domande di turno.

Nel Museo del Tesoro erano riuniti dipinti il cui tema riguardava soprattutto San Pietro, gli apostoli e la loro influenza nel corso dei secoli. Teche contenenti bibbie, libri e manoscritti occupavano la parte centrale della sala, solo una modesta quantità della vastissima biblioteca della chiesa. Gran parte dei volumi si trovava negli Archivi Vaticani, luogo off-limit tranne quando veniva rilasciato uno speciale permesso papale. Numerose teche contenevano oggetti risalenti all'epoca di Costantino, mentre altri appartenevano all'epoca in cui era vissuto Cristo: calici, vasellame, monete, brandelli di stoffa e strumenti di un'èra da lungo tempo scomparsa. Manufatti particolari richiedevano teche speciali che in molti casi erano ubicate in zone separate. La maggior parte non aveva alcun valore per Michael.

Michael frugò nella borsa e ne estrasse due taccuini. Tenendoli nella mano destra, infilò la sinistra in tasca e prese il portafogli.

«Albert, potresti aiutarmi?» chiese rivolto a Higgins. «Mi reggi questi?».

Il sospiro di esasperazione dell'altro fu udibile. Guardò il collega con disprezzo prendendo i taccuini che gli porgeva. Michael cercò di nuovo nella borsa e ne tirò fuori una penna rossa che infilò nel taschino della giacca. Riprese i taccuini da Higgins, che si allontanò a grandi passi per raggiungere il gruppo. «Grazie», gli gridò dietro Michael.

Controllò l'ora: 11.59. Si chinò sull'ultima teca, nel palmo aveva nascosto ciò che aveva preso dalla tasca e lo attaccò sotto la vetrinetta, in un punto non visibile: un piccolo oggetto marrone con un confetto rosa infilato nel mezzo.

Raggiunse gli altri che si stavano avvicinando a una nicchia nel muro protetta da una lastra di vetro; all'interno era esposta una serie di vetuste catene arrugginite. Sulla targhetta di ottone si leggeva: *Si ringrazia la generosità di San Pietro in Vincoli per l'onore di esibire le Catene di San Pietro.*

«Prima di essere crocefisso, Pietro si recò in pellegrinaggio in Terrasanta, sul monte Kephas. Là egli pregò per quindici giorni chiedendo che il Santo Padre lo guidasse. Alcuni studiosi ipotizzano che egli fosse ritornato in Terrasanta per rendere omaggio, mentre altri, meno numerosi, ritengono che l'apostolo avesse avuto una premonizione delle cose a venire, compresa la sua morte, e che avesse deciso di riportare qualcosa nella terra del suo Dio per tema che cadesse nelle mani del malvagio imperatore dell'impero romano, Nerone Mentre era in viaggio, un grande incendio devastò oltre i due terzi di Roma, uccidendo migliaia di persone e distruggendo molte zone della grande città.

«Al ritorno, Pietro scoprì che i suoi fratelli cristiani erano impietosamente perseguitati per mano dell'imperatore, che li aveva incolpati di aver devastato la città. Pietro venne incatenato e torturato a causa della sua fede», e così dicendo il religioso indicò i ceppi sul muro. «Dopo essere stato rinchiuso per nove mesi nelle tetre segrete del carcere Mamertino insieme con San Paolo, Nerone ordinò l'esecuzione del santo. Ritenendo che l'unico e vero intento dell'apostolo fosse di usurpare il suo potere, l'imperatore ordinò che fosse crocefisso parodiando in modo deliberato la pena inflitta a Gesù. Pietro non volendo che si facessero raffronti con il suo Salvatore, chiese e ottenne il permesso di essere crocefisso a testa in giù»

Mentre tutti ascoltavano rapiti, Michael scivolò verso la teca d'angolo. Illuminata da un singolo fascio di luce, la vetrinetta era sorretta da un basamento di onice alto un metro. Un cordone di velluto agganciato a tre sostegni teneva a debita distanza i visitatori. Michael non guardò neppure il contenuto della teca; l'aveva studiata tre volte negli ultimi due giorni. All'interno, le due antiche chiavi erano adagiate su un cuscinetto di velluto rosso porpora.

Fratello Giuseppe proseguì a narrare le circostanze della crocefissione a testa in giù del santo per ordine dell'imperatore. «Nerone era il perfido imperatore di Roma, reso famoso dal suo circo, dove liberava i leoni contro criminali e villani per il mero gusto di vederli sbranare. Le sue orge sfrenate erano rinomate in tutto il mondo a quel tempo e la sua decadenza non ha ancora visto eguali nei duemila anni trascorsi dalla sua morte. La sua depravazione non conosceva limiti, uguagliando quella dei peggiori personaggi della storia: Hitler, Pol Pot e Gengis Khan». Negli anni di insegnamento, il religioso aveva sviluppato un talento per tenere avvinti i suoi studenti. All'università nessuno sonnecchiava alle sue lezioni. I membri del gruppo erano tutti stretti attorno a lui per non perdersi una parola.

E fu questo livello di concentrazione che fece sussultare per la paura ciascuno di loro a causa del suono attutito di un'esplosione proveniente da qualche parte in fondo alla sala.

C'erano trecentosedici telecamere, gestite da trentasei monitor; le sei immagini che comparivano su ciascuno di essi ruotavano ogni quattro secondi e si potevano fissare premendo un pulsante. Ogni gruppo di monitor, nascosto tra colonne di marmo rosa, era controllato individualmente da tre turni di agenti. Ogni ora c'era una pausa di quindici minuti per far riposare loro gli occhi. Erano più di tre anni che non si verificava un grave inciden-

te in Vaticano. L'ultimo episodio aveva avuto per protagonista uno squilibrato che aveva minacciato di crivellare di colpi la Cappella Sistina con la pistola che brandiva, se non gli avessero fatto vedere seduta stante Dio. I media non avevano dato grande risalto all'episodio. La cattura di Juan Medenez fu attribuita a un solo uomo che, per il suo tempestivo intervento, fu promosso al rango di colonnello e nominato personalmente da papa Giovanni Paolo II a capo del Corpo di Vigilanza. Stephan Enjordin, trentun anni, era diventato il più giovane comandante nella storia dei servizi di sicurezza del Vaticano. Rispettato dai suoi subalterni e altrettanto temuto, Enjordin non esitava a dispensare punizioni per indiscrezioni, incompetenza o insubordinazione con la sua profonda voce baritonale. Quando era arrivato in Vaticano, si era subito conquistato la simpatia di tutti grazie al sorriso sempre pronto e al senso dell'umorismo, ma via via che le sue responsabilità erano cresciute, aveva represso il proprio fascino poiché lo percepiva come un impedimento alla carriera. Si aggirava nella situation room - ubicata sotto la caserma del Corpo di Vigilanza - per controllare i quarantatré uomini affollati in quello spazio dove alta tecnologia e decorazioni rinascimentali si intrecciavano. Come ogni Guardia non era sposato - per questo ci sarebbe stato tempo più avanti - e aveva una concentrazione che nessun interesse esterno riusciva a distogliere. Era un soldato che aveva sempre chiara la direzione da seguire, sempre dalla parte dei buoni, indifferente di fronte alle mutevoli condizioni politiche o amministrative. La missione di Enjordin non conosceva ambiguità: proteggere Dio, il papa e questa piccola nazione.

Si vantava di essere un esperto di informatica, sempre aggiornato sulle ultime tecnologie, e aveva il dono di integrarle con perizia nei sistemi di sicurezza del Vaticano. I rilevatori di sostanze chimiche e di bombe erano paragonabili ai dispositivi high-tech usati dall'esercito, dai terroristi, dai fanatici e dai burloni. I metal detector nascosti nelle arcate degli ingressi erano di gran lunga superiori ai dispositivi che si potevano trovare in un aeroporto, in un'ambasciata o persino alla Casa Bianca. Un numero incalcolabile di armi era stato confiscato ai turisti i quali, benché innocenti e più che disposti a collaborare, restavano sconcertati di fronte alla discrezione dei mezzi adottati dal team di Enjordin.

Il colonnello aveva privato il nemico del fattore sorpresa, poiché senza di esso era sempre possibile vedere arrivare l'avversario. Questo era il motivo per cui i suoi occhi erano incollati sui monitor sei e sette, ogni muscolo del suo corpo snello, pronto a scattare. Non riusciva a credere a ciò che

stava vedendo.

Booom. Un sordo brontolio provenne dalla teca al centro del Museo del Tesoro. Dalla parte sottostante cominciò a fuoriuscire del fumo. Un fumo denso e spesso, di quelli che possono disorientare nel giro di pochi secondi. Un'enorme nube rosa s'innalzò e prese a espandersi in tutto il museo.

Poi le altre vetrinette furono squassate in successione da una serie di profondi boati. Ciò che dapprincipio era sembrato un incidente minore ben presto crebbe trasformandosi in una situazione gravida di pericolo. Le deflagrazioni iniziarono a una estremità del lungo corridoio susseguendosi come le tessere del domino che cadono l'una dopo l'altra. Mentre la sala si riempiva di fumo, la confusione cresceva. Tutti si fecero prendere dal panico. I turisti urlavano, le madri stringevano a sé i figli, un allarme antincendio cominciò a suonare. E, a causa del suono lacerante, nessuno riusciva a udire le istruzioni che invitavano alla calma e indicavano la via verso la salvezza. Il pubblico terrorizzato, che nel solo Museo del Tesoro raggiungeva facilmente le duecento unità, si precipitò verso le uscite. La foschia adesso era più densa della melassa. I visitatori spingevano e taluni, accecati, andavano a scontrarsi con altri, generando una confusione senza pari.

Quasi simultaneamente, nel Museo Gregoriano si stavano verificando le stesse sorde esplosioni. Una fitta caligine impregnava le sale e i corridoi mentre i turisti in preda al panico correvano verso le uscite. Altre quattro teche cominciarono a sprigionare fumo e questo gettò la folla nel caos più totale.

Senza preavviso, in tutto il complesso dei musei le lastre d'acciaio calarono con gran clangore dinanzi ai tesori esposti sulle pareti, proteggendo ciascuna opera d'arte dalla distruzione. Libri, manoscritti e manufatti erano chiusi ermeticamente nelle loro teche, dietro a vetri spessi due centimetri e mezzo e dotati di allarme, protetti da qualsiasi intrusione proveniente dall'esterno. Affreschi e dipinti a olio, libri e oggetti d'arte erano le opere custodite con amore e create in nome di Dio. Ciascun pezzo era insostituibile, pertanto il mondo moderno agì rapidamente per proteggere il prezioso passato.

Fratello Giuseppe era come l'occhio del ciclone in cui regna una calma pressoché totale; diede istruzioni ai membri del suo gruppo di prendersi per mano, onde condurli fuori. Gli occhi gli bruciavano, le lacrime gli ri-

gavano il volto, ma nulla riuscì a cancellare la determinazione nel suo sguardo. Le suore e i rabbini trovarono l'incidente piuttosto eccitante e lo presero come un regalo inatteso della giornata. E benché si sentissero bruciare gli occhi e fossero scossi da una tosse stizzosa, mai una volta la paura ebbe la meglio sull'eccitazione che provavano.

Questo non valeva per il professor Higgins. Non era certo venuto qui per lasciarci la pelle, e andasse al diavolo pure Dio, ma lui non aveva intenzione di morire in quella casa di culto. Che cosa avrebbero detto i giornali, i colleghi, i suoi detrattori? Non sarebbe stato ricordato per la sua grande opera, bensì per l'ironia della sua fine: *un altro decesso per mano della malvagia chiesa cattolica che, alla fine, prese anche lui.* Poi qualcuno lo afferrò per il collo. Avvertì una puntura di spillo proprio sotto l'orecchio e a un tratto fu colto dalle vertigini. Si fece prendere dal panico, immaginando la propria fine, e con uno sforzo si ritrasse dal suo assalitore. Poi cominciò a correre, precipitandosi verso quella che era sicuramente l'uscita. Non ebbe il tempo di rendersi conto di quanto si sbagliasse. Svenne ancor prima di toccare terra, essendo andato a sbattere contro la statua di marmo di San Tommaso d'Aquino, patrono degli studiosi.

La gente si riversò dalle uscite, riempiendo rapidamente piazza San Pietro. C'era chi urlava, chi diceva che tutto il complesso sarebbe stato divorato dalle fiamme. Fratello Giuseppe condusse con calma il suo gruppo in un angolo appartato prima di crollare a terra per il sollievo. Erano tutti troppo intenti a parlare per accorgersi dell'assenza di Michael e del professor Higgins.

All'interno del museo, il fumo oleoso si era infittito, innalzandosi a spirale verso l'alto per poi ripiegarsi su se stesso. Impossibile distinguere una mano davanti alla faccia, figurarsi la punta del naso. Il tumulto provocato dall'ondata di panico era diminuito, dato che la maggior parte dei turisti aveva lasciato l'edificio. All'interno non restavano che Michael St. Pierre e il corpo privo di sensi del professor Higgins.

Michael aveva meno di trenta secondi. I vigili del fuoco e il Corpo di Vigilanza del Vaticano non avrebbero impiegato molto ad arrivare. Ma lui aveva programmato tutto nel minimo dettaglio; i suoi tempi erano precisi. Le bombe fumogene che aveva preparato nell'officina con zucchero, naftalina e sale inglese avevano funzionato come un incantesimo. Le micce bianche e rosa erano la chiave: una volta infilate nel miscuglio marrone, il rivestimento si scioglieva e quando il contenuto dei due elementi si mi-

schiava, la reazione chimica era quasi istantanea. Il confetto bianco era due centimetri più spesso di quello rosa e agiva come una miccia della durata di quarantacinque minuti. Il confetto rosa aveva una reazione rapida: cinque minuti. Non c'era alcun rischio di incendio. L'intento di Michael non era quello di uccidere.

Afferrò Higgins per i piedi e lo trascinò sul pavimento verso la teca contenente le chiavi. A volte la fortuna arrideva. Il fumo era più fitto che mai. Michael si guardò attorno, tese l'orecchio. Soddisfatto di essere solo.

Frugò nella borsa e ne estrasse gli oggetti che aveva precedentemente fabbricato nell'officina di Vitelli, e in fretta e furia assemblò un martello. Alzandolo sopra la testa, lo calò con tutte le sue forze sulla vetrinetta. Il vetro non si ruppe, neanche una crepa. Ma il martello con la punta di diamante, più sottile di un ricciolo, trafisse la lastra spessa due centimetri e mezzo. All'atto dell'impatto, l'aria compressa proruppe dal manico fuoriuscendo dalla punta e facendo implodere la teca. Scattò un altro allarme che andò a confondersi con quello antincendio, creando una confusione ancora maggiore.

Il colonnello Stephan Enjordin e due Guardie si precipitarono nella basilica incrociando gli ultimi visitatori attoniti che guadagnavano la salvezza. Enjordin aveva fatto uscire i pompieri che lo seguivano dappresso. Per gli uomini della sicurezza era scattato il codice di massima all'erta: il codice rosso; trentasei Guardie si diressero verso le uscite, andando a rafforzare le altre quaranta già sul posto.

Enjordin e le due Guardie si fecero strada nel Museo del Tesoro attraverso la caligine accecante chiamandosi l'un l'altro mentre procedevano, consapevoli che forse era accaduto qualcosa che non aveva nulla a che fare con un incendio.

Michael era in piedi accanto alla teca in frantumi. Allungò la mano e prese le chiavi. Ancora quattordici secondi. Benché riuscisse a malapena a scorgere la fine del suo braccio, era sicuro che nessuno sarebbe stato in grado di individuarlo. Smontò rapidamente il martello composto di tre pezzi - il cui manico conteneva otto litri di aria compressa - e li infilò nella borsa di Higgins. La punta di diamante si nascondeva perfettamente in una penna; la testa del martello, del peso di circa due chili, aveva la foggia di una macchina fotografica, mentre il manico assomigliava al dorso di un libro di testo: tutti elementi che stavano alla perfezione nella borsa del pro-

fessore. Michael si esaminò attentamente le dita. La pellicola di latice che aveva applicato non era distinguibile dalla pelle vera salvo per l'assenza di impronte. Senza un attimo di esitazione, staccò la pellicola dalle dita, l'arrotolò in una pallottolina, se la ficcò in bocca e la ingoiò.

Con le porte aperte e gli aspiratori a pieno regime, la caligine si stava lentamente diradando. Enjordin condusse velocemente i suoi uomini attraverso il Museo del Tesoro, tossendo, agitando invano la mano per disperdere il fumo, cercando disperatamente di vedere. Erano tutti addestrati e conoscevano la differenza tra i due allarmi che erano scattati: era in atto un furto. Non si era mai verificato un furto in Vaticano e non sarebbe accaduto sotto la loro sorveglianza.

All'improvviso si ritrovarono dinanzi alla teca; scorsero i vetri rotti ma non riuscivano a vedere all'interno a causa del fumo stagnante. Enjordin si girò e rimase scioccato quando si accorse che c'era un uomo. In italiano, gli chiese che cosa stesse facendo. Michael aveva una conoscenza limitata della lingua, ma intuì il senso della domanda.

«Che cosa sta facendo?» chiese Enjordin, parlando in inglese, questa volta.

«Io... io...» balbettò Michael.

«Che cosa sta facendo? Chi ha rotto il vetro?» interloquì una delle Guardie. Vernea, il più massiccio dei tre, la massa corporea contenuta a malapena dalla divisa blu e arancione, avrebbe ottenuto delle risposte, quale che fosse il metodo richiesto. Non aveva intenzione di deludere il suo superiore.

Il respiro di Michael accelerò, mentre fissava in silenzio l'uomo.

La possente mano di Vernea lo afferrò per la spalla trascinandolo verso la teca. «Dove sono le chiavi?». Questo era un attacco contro Dio, un'azione blasfema per la quale non poteva esservi punizione troppo brutale. Ma poi...

La foschia attorno alla teca cominciò a diradarsi. Dapprincipio solo un poco. Vernea osservò meglio mentre il colonnello Enjordin si chinava avanti. Con riluttanza rilasciò la spalla dolorante di Michael.

Là, sul cuscinetto di velluto rosso porpora, c'erano le due chiavi.

«Mi scusi, signore. Non pensavo...» farfugliò la corpulenta Guardia.

Michael respinse le sue scuse con un gesto della mano. «No, prego, prego, sono io che mi scuso. Non riuscivo a vedere nulla con tutto questo fumo. Quest'uomo...» e indicò il professor Higgins riverso innanzi a lui. «Io

non l'ho visto, ci siamo scontrati, ma la teca... La teca era già rotta».

Enjordin ignorò la spiegazione, valutando la situazione. Studiò la teca infranta come se potesse rivelargli ciò che era realmente accaduto e poi, facendo un passo indietro, osservò le altre vetrine con i loro manufatti. Stava elaborando ogni cosa: il danno, il fumo, i due sospetti, imprimendosi tutto nella mente. Dopo un attimo, si inginocchiò accanto a Higgins, girandolo. Perquisì il professore svenuto trovando solo il portafoglio e le chiavi della camera d'albergo. Avvicinò la borsa marrone al corpo e ne estrasse due libri che passò al suo subalterno. Frugò ulteriormente e trovò tre penne e un assortimento di volantini contro la chiesa. Con aria torva proseguì la sua ricerca e la mano gli cadde su un oggetto che richiese un leggero sforzo per essere estratto dalla borsa di pelle. La macchina fotografica era più pesante di qualsiasi altra avesse mai tenuto in mano. La rigirò, allibito dal peso... almeno due chili. Lanciò un'occhiata ai volantini anticattolici e il suo viso avvampò. Guardò Vernea poi rivolse il suo sorriso sprezzante a Higgins. Aveva notato quell'uomo in precedenza sul suo monitor; era stato facile individuarlo con quell'aria arrogante, l'evidente disdegno e sprezzo sul viso mentre discuteva con fratello Giuseppe. Questo turista non aveva rispetto per la chiesa. Gli ci volle ogni briciola della sua enorme forza di volontà per astenersi dal picchiarlo tanto duramente da non fargli più riprendere i sensi.

«È ferito?» chiese a Michael, ma si trattava più che altro di una domanda di prammatica. Non si era nemmeno girato verso l'americano, continuando a tenere gli occhi incollati sull'uomo che giaceva ancora ai suoi piedi.

«Un po' scosso. Il fuoco...».

«L'accompagneremo fuori», lo interruppe Enjordin. Poi chiamò la Guardia: «Reiner».

Il caporale Reiner prese Michael per un braccio e lo condusse attraverso il fumo che si stava ormai diradando. Il suono dei loro passi riecheggiava nel museo sinistramente deserto. Come fantasmi che si materializzino dalle pareti, le Guardie Svizzere e gli agenti della Vigilanza avevano preso silenziosamente posizione attorno a ogni teca, manufatto e uscita; le loro alabarde scambiate con fucili e armi portate al fianco. Quando Michael si voltò a guardare la scena del crimine, rimase stupito di fronte alla rapidità e all'efficienza con cui avevano reagito alla minaccia. Enjordin controllava la sala e i suoi uomini come se fossero un'estensione del suo corpo. Higgins si stava lentamente risvegliando, la testa ciondolante, gli occhi appan-

nati e persi mentre Vernea lo tirava in piedi. Avrebbe dato chissà cosa per essere una mosca sul muro durante l'interrogatorio del professore; sarebbe stato divertente sentire in che modo quell'arrogante bastardo avrebbe spiegato la presenza degli oggetti ritrovati nella sua borsa. Non aveva scampo, il suo odio per la chiesa cattolica era risaputo e documentato; non sarebbe stato difficile attribuire a lui la colpa dell'incidente. Uno scherzo del destino. Aveva trascorso l'esistenza nel tentativo di demolire la chiesa e adesso, a causa di un semplice contrattempo, sarebbe stata la chiesa a seppellire lui.

«*Un momento!* Aspettate!». La voce giunse assordante, rimbalzando contro le pareti del museo.

Michael si girò e vide il colonnello Enjordin che correva verso di loro; si sentì raggelare il cuore. Guardò Reiner la cui affabilità si dissolse all'istante mentre riassumeva il contegno militare all'avvicinarsi del suo comandante. Lanciò un'occhiata oltre la spalla del caporale: le tre Guardie dinanzi alla lontana uscita erano scattate sull'attenti bloccando ogni via di fuga. Anche se si fosse messo a correre con tutte le sue forze, non ce l'avrebbe mai fatta: era in trappola.

Enjordin si fermò di colpo, parlando a raffica in italiano; Reiner annuiva meccanicamente di fronte alla marea di parole concitate. Poi entrambi gli uomini rivolsero la loro attenzione a Michael.

Tre berline nere, a sirene spiegate, inchiodarono con grande stridore di gomme davanti all'albergo. Il portiere corse fuori, ma fu quasi travolto da una frotta di agenti del Vaticano e di poliziotti, che si precipitarono su per le scale lasciando un contingente a bloccare tutte le uscite. Il portiere li seguì in fretta e furia, pregandoli di fermarsi e agitando inutilmente il suo pass-partout.

La forza di sicurezza, con le armi spianate, fece irruzione al terzo piano e senza un attimo di esitazione buttò giù la porta della stanza 306. Col fiato corto, il portiere superò la soglia incespicando, il pass-partout ancora stretto nella mano.

Le armi degli agenti non erano necessarie; all'interno non c'era nessuno. Ma, cosa più importante, non c'era bisogno di mettere a soqquadro la stanza. Era tutto lì, sul tavolo: cartine e schemi del Vaticano, foto del museo, istruzioni per fabbricare bombe fumogene.

Di lì a poco l'investigatore Francone entrò a grandi passi con due dei suoi uomini e Attilio Vitelli al seguito. Francone aveva sentito il dispaccio

e si era precipitato sul posto. Mentre erano in auto aveva spiegato al colonnello Enjordin ciò che lui e i suoi uomini avevano scoperto nell'officina.

«C'è qualcosa che ti sembra familiare?» Francone chiese a Vitelli.

Vitelli osservò gli oggetti sul tavolo; lo schermo del televisore privato dell'audio che mostrava immagini del Vaticano che sprigionava fumo; le valigie chiuse. I suoi occhi si posarono infine sul berretto degli Yankees appeso alla maniglia della porta del bagno. E pensò: *Solo un dilettante porterebbe una roba del genere... questi americani.*

Il portiere riuscì finalmente a ritrovare il fiato; allargando le braccia e sgranando gli occhi si rivolse a uno dei poliziotti. «Ma che cosa ha fatto il professore?» chiese in tono querulo.

Michael premette i polpastrelli sulle sezioni indicate del foglio, ruotandoli come gli era stato detto. Reiner gli porse un fazzoletto di carta per pulirsi le mani dall'inchiostro, mentre un agente lo fotografava da ogni lato. Si trovava, in mutande, in una stanzetta contigua a piazza San Pietro che conteneva solo un tavolo e due lampade. La porta era chiusa: bloccata con il chiavistello dall'esterno. Il contenuto della sua borsa: taccuini, occhiali da sole, libri sul Vaticano, erano sparpagliati sul tavolo. Accanto erano posati i suoi abiti e ciò che aveva nelle tasche: portafoglio, denaro, passaporto, un anello portachiavi, un palmare e il cellulare all'iridio.

«E alloggia all'hotel Bella Coccinni?» chiese Reiner concentrandosi sul modulo che aveva quasi finito di compilare.

«Esatto». Michael accartocciò il fazzoletto di carta e lo gettò nel cestino dei rifiuti, prestando attenzione a tenersi stampato un bel sorriso.

Un investigatore con la divisa del Corpo di Vigilanza stava esaminando gli effetti personali di Michael con un metal detector portatile. Il dispositivo suonò passando sopra le chiavi, il palmare e il cellulare. L'agente prese ciascun oggetto osservandolo con attenzione. Poi svuotò il portafoglio - dalle carte di credito ai frammenti di carta - leggendo ciascuno con occhio vigile. Accese il palmare, facendo scorrere i programmi, verificandone la funzionalità, poi lo ripose sul tavolo. Prese il cellulare e, sorpreso della dimensione e del peso, guardò Michael con aria interrogativa. Lo girò, fece scorrere il coperchio verso il basso e rimosse la voluminosa batteria nera. «Un cellulare all'iridio», sottolineò con un forte accento.

Michael sorrise. «Ricezione sorprendente».

L'investigatore esaminò minuziosamente l'apparecchio come se fosse un

gioiello raro; Michael sapeva che non era tanto per ammirazione quanto per sospetto. L'agente rimise la batteria e accese il cellulare. Indicandolo, gli chiese: «Permette?».

«Prego, faccia pure».

L'agente digitò un numero di telefono e dopo un attimo il cellulare che aveva in tasca prese a squillare. Soddisfatto lo rimise sul tavolo. Si girò verso Michael e fece passare il metal detector portatile su tutto il suo corpo. Senza fargli capire se avesse superato l'esame, lo ripose. Poi si rivolse a Reiner con cui scambiò uno sguardo d'intesa.

Il caporale porse a Michael i suoi vestiti e sospinse verso di lui gli effetti personali. Michael si rivestì in silenzio.

«Lei capirà, professor McMahon», cominciò a dire Reiner, esaminando nel frattempo il passaporto, «con quello che è successo dobbiamo prestare attenzione anche ai particolari più insignificanti». Appoggiò la penna sul tavolo e girò il foglio, indicando la riga dove Michael doveva firmare. «Non c'è investigatore più preciso del colonnello Enjordin. Il colonnello potrebbe aver bisogno di contattarla qualora dovessero emergere altre irregolarità».

«Naturalmente». Michael finì di vestirsi e si affrettò a firmare il modulo di rilascio.

La porta si spalancò di colpo e, dopo che Enjordin ebbe fatto il suo ingresso, fu richiusa di scatto alle sue spalle con il chiavistello. Ignorando Michael, il comandante si rivolse a Reiner e all'agente della Vigilanza. «Siamo stati nel suo albergo».

Il volto di Michael era una maschera, benché il suo cuore stesse per esplodere,

«Era tutto lì... cartine, foto. Questo *professore* non brilla per astuzia».

Enjordin squadrò Michael dall'alto al basso, valutandolo. Senza distogliere lo sguardo, tolse il passaporto dalle mani di Reiner e fissò il documento di viaggio come se volesse imprimerselo nella mente. Passando all'italiano, parlò rapidamente con Reiner che rimase silenzioso... benché i suoi occhi continuassero a dardeggiare verso Michael.

Un breve silenzio calò sulla stanza e poi...

Enjordin restituì il passaporto a Michael. Batté tre volte sulla porta. Il chiavistello fu tolto.

Quando uscirono alla luce del sole, un'ambulanza si stava fermando accanto a numerose autopompe dei vigili del fuoco. Una marea di Guardie

controllava la gente che usciva, perquisendola e interrogandola. Posarono lo sguardo su di lui, ma poi rivolsero l'attenzione a un altro gruppo di persone, quando si accorsero che era scortato dal caporale Reiner.

«Che spavento», commentò Michael.

«Siamo spiacenti per l'inconveniente», si scusò Reiner. «È sicuro di non essere ferito?».

«Solo un po' scosso».

«Le serve un medico?».

«No, davvero, sto bene. Ho solo bisogno di bere qualcosa di forte».

«La prego, non si faccia scoraggiare da ciò che è accaduto, e torni a farci visita». Il caporale lo salutò con un cenno del capo, poi ritornò a grandi passi nel museo.

La gente faticava a disperdersi; la confusione sarebbe durata ancora un po'. Michael si girò, dirigendosi verso il suo albergo, grato del fatto che nessuno si fosse ferito e che l'unica cosa che la gente avrebbe ricordato di questa giornata sarebbe stata una storia a lieto fine. Mentre attraversava piazza San Pietro, superando l'altissimo obelisco e l'imponente colonnato, si volse a guardare la basilica. Anche se la sua magnificenza non era diminuita, egli non provava più la soggezione che aveva avvertito quando per la prima volta aveva posato lo sguardo sull'antica città.

Infilò la mano in tasca e ne trasse il cellulare; aveva bisogno di udire la voce di Mary. Aveva bisogno di dirle che l'amava e che stava tornando a casa. Michael uscì dalla Città del Vaticano alle 13.00 in punto e sorrise, sapendo che le probabilità di sopravvivenza di Mary erano appena aumentate.

Aveva le chiavi.

CAPITOLO 11

Michael stava facendo le valigie. La camera presso la pensione Il Viaggiatore, che aveva pagato in anticipo, aveva spazio appena sufficiente per un letto, ma la comodità non era un elemento determinante, non lo era mai stato: aveva preso questa camera per la vista. Da lì si poteva vedere perfettamente il Vaticano. E, cosa più importante, egli poteva osservare il dedalo di viuzze che si incrociavano e avrebbe saputo quale prendere qualora fosse stato costretto a fuggire. Anche se si era registrato all'hotel Bella Coccinni, lo aveva fatto puramente per avere una copertura; era questa pensioncina la sua vera base operativa.

Alla televisione stavano trasmettendo delle immagini di qualche ora prima: pennacchi di fumo che fuoriuscivano dai Musei Vaticani, i turisti che correvano qua e là tossendo. L'annunciatore della sede italiana della CNN parlava mentre scorrevano i titoli: *Sono stati evacuati senza incidenti; si riferiscono solo lievi malori.*

Si sedette alla piccola scrivania d'angolo e inserì nel suo notebook la chiavetta. All'improvviso, sullo schermo cominciarono a scorrere dei numeri. In trenta secondi la memoria del computer venne ripulita di ogni contenuto.

Il computer era stato un complice perfetto, agendo tempestivamente e senza fallo. Alle 10.00 aveva composto automaticamente il numero di telefono della centrale di polizia attraverso il cellulare sicuro che Michael aveva collegato. Riconoscendo la voce di un essere umano, il computer aveva attivato il messaggio di ventidue secondi, precedentemente programmato, che riguardava la soffiata sull'officina di Attilio Vitelli. Il computer aveva modificato la voce preregistrata di Michael e la sua parlata veloce non aveva lasciato spazio per una risposta prima che la linea fosse scollegata.

Alle 11.00 in punto il computer aveva composto il numero della Gendarmeria Vaticana. La voce di Michael, modificata con un timbro femminile, avvisava dell'imminente manifestazione di protesta. Era tutta una copertura, un modo per depistare, per condurre gli investigatori su una pista che conteneva solo una verità parziale, creando al tempo stesso il caos.

Michael capovolse il notebook e rimosse il disco fisso, facendo scorrere ripetutamente su di esso una calamita. Sebbene un virus autoindotto avesse infettato il computer alle 11.17, distruggendo ogni prova, e lui avesse appena cancellato tutta la memoria, ritenne che l'eccessiva cautela non fosse superflua. Preferiva le corde, le imbracature e il paracadute. La sicurezza non era mai troppa.

Michael era contento che non vi fossero stati feriti: tranne, forse, l'ego del professor Higgins e la sua testa, in parte per aver sbattuto contro la statua di San Tommaso d'Aquino, in parte per il barbiturico che aveva prolungato il suo sonno. I volantini anticattolici messi da Michael nella sua borsa avevano accecato di rabbia le Guardie, impedendo loro di riflettere lucidamente mentre si precipitavano all'albergo di Higgins, che distava solo tre isolati dall'hotel Bella Coccinni. E poiché c'era un unico portiere, per lui era stato uno scherzo entrare e uscire dalla camera del professore quella mattina mentre si recava in Vaticano, lasciando prove sufficienti per avvalorare ulteriormente le teorie e le supposizioni della Guardia Svizzera e del

Corpo di Vigilanza.

Non era stata una singola prova ad aiutare le forze di polizia a trarre le loro conclusioni, bensì un insieme di elementi: gli oggetti rinvenuti nella borsa, il suo odio cieco nei confronti della chiesa, i documenti ritrovati nella camera d'albergo. Il fatto che apparentemente non fosse stato rubato nulla li aveva tenuti concentrati sul vandalo anarchico, non su un ladro opportunista. La verità sarebbe emersa solo una volta che l'effetto del barbiturico fosse svanito. Ma a quel punto nessuno avrebbe voluto la verità: avevano già preso una decisione in merito al professor Higgins.

Michael tirò fuori il cellulare all'iridio, tolse il coperchio, rimosse la batteria e la sostituì con una nuova.

Si ignorano le cause, continuò l'annunciatore della CNN. *E i musei rimarranno chiusi per la prima volta in quarantacinque anni.*

Tolse l'etichetta che avvolgeva la batteria, esponendo la giuntura. Con un coltello ne seguì il profilo e aprì la batteria. Dentro c'era una sostanza simile alla pece nera; Michael scavò all'interno ed ecco apparire due chiavi, nascoste nel materiale resinoso. Sul bordo superiore, dove c'erano i contatti, era inserita un'altra piccola batteria. L'alimentazione era così assicurata; il telefono funzionava alla perfezione, soltanto che aveva una durata pari a un decimo di quella di una batteria normale. Era il «cellulare di Troia» di Michael.

Per Michael era la prima occasione di esaminare da vicino il suo bottino. Tirò fuori le chiavi e le posò sul letto. Erano rivestite dalla patina nerastra della batteria, ma quando le ripulì, il metallo prezioso cominciò a brillare. Sollevò la chiave d'argento e con un panno rimosse ciò che restava della sostanza resinosa, facendola scintillare. Poi prese quella d'oro e cominciò a pulirla. Fu allora che qualcosa catturò la sua attenzione. Sentì un tuffo al cuore.

Michael corse in bagno e avvicinò le chiavi a una fonte di luce.

Voci insistenti parlano di numerose bombe fumogene esplose nella Sagrestia, nel Museo del Tesoro e in quello Gregoriano Etrusco, ma non vi sono feriti. Riecheggiò la voce del cronista dalla camera accanto.

Michael esaminò le chiavi da vicino, poi aprì il rubinetto e mise quella d'oro sotto il getto d'acqua calda, che sciolse ciò che restava della sostanza resinosa.

Fortunatamente è giunta conferma che non è stato trafugato nulla. La voce della TV rimbalzò contro le pareti piastrellate.

Il lavandino si tinse di nero... la chiave risplendette fulgida.

Michael la osservò attentamente. A caratteri minuscoli, quasi impercettibili, c'era un'iscrizione. Socchiuse gli occhi per mettere meglio a fuoco... no, non si era sbagliato. Su un lato c'era incisa la cifra *585.*

Poi distolse lo sguardo dalla chiave, la ripose sul bordo del lavandino, fissò lo specchio e si passò le mani sul viso. «Merda», grugnì.

Il telefono satellitare squillò. Michael lo ignorò. Sentiva il cuore pulsargli negli orecchi.

Chiuse gli occhi.

Un secondo squillo. E Michael esplose, con la mano spazzò via dalla mensola gli articoli da toeletta e i bicchieri di vetro che andarono a fracassarsi contro la parete.

Poi si precipitò fuori del bagno, sollevando il telefono al terzo squillo. «Pronto».

«Sto vedendo il notiziario», disse una voce. «Fantastica questa televisione internazionale, chissà se la CNN è in vendita?».

Senza aprir bocca, Michael osservò il servizio sul Vaticano. L'avvertimento di Finster riecheggiò nella sua mente. *Io saprò se non sono le chiavi autentiche, Michael. Lo saprò.*

«Allora?» chiese Finster.

«Allora c'è che il Vaticano non è stupido». Michael cercò di tenere a freno la rabbia. L'iscrizione 585 - 14K in America - indicava, secondo i canoni europei, che la percentuale di oro puro era pari al 58,5, un titolo che non poteva essere stato impresso duemila anni fa sul nobile metallo.

«E...?».

«E...». Michael non sapeva cosa dire, gli girava la testa, non poteva permettersi un fallimento. Doveva riuscire a tutti i costi. Da questo dipendeva la vita di Mary.

«Che cosa intende dire, Michael? Le ha prese sì o no?».

Nessuna risposta. Michael era perso nei suoi pensieri, lo sguardo fisso su qualcosa che c'era sul letto.

«Allora, Michael, che cosa sta succedendo?» la voce di Finster si indurì.

Sul letto c'era la pila di libri sui quali Michael aveva condotto le sue ricerche. Uno in particolare catturò il suo sguardo: *Il Vaticano: le sue politiche e i suoi territori.* Sulla copertina c'era la semplice foto di un'antica cappella di pietra. La semplicità e la logica furono immediatamente evidenti a Michael, ma del resto il passato è sempre più limpido del futuro. Depistaggio. La sua specialità. Come un illusionista: fai in modo che il pubblico guardi la tua mano destra, mentre con la sinistra lo inganni.

Guardate qui, in modo che io possa svolgere l'impossibile là. E la gente tende a non mettere in discussione il fatto, soprattutto quando può confermarlo con i propri occhi. Signori, guardate la mia mano vuota mentre estraggo una moneta dalla tasca; signori, guardate Higgins, il nemico della chiesa, mentre io prendo in prestito queste chiavi; signori, ammirate le chiavi originarie nella loro teca, mentre io nascondo quelle autentiche da un'altra parte.

«Michael, che cosa succede?».

«Le cose non sono mai come appaiono», rispose, più a se stesso che a Finster. «In bella vista. È così semplice. Come ho fatto a non pensarci prima?».

«Di che cosa sta parlando?» la voce di Finster era fredda.

«Avrei dovuto partire dall'inizio». All'improvviso Michael ritornò freddo. «Ci vediamo tra un paio di giorni».

Le proteste di Finster furono troncate quando Michael interruppe senza pensarci il collegamento.

Le pareti erano tappezzate di disegni. Immagini vivaci di nubi e cani, figure abbozzate e fiori. Jeannie Busch li aveva presi a scuola. I bambini avevano lavorato sodo dopo aver appreso che Mary «aveva una brutta influenza» e non sarebbe tornata prima delle vacanze estive. Molti di loro avevano pianto. La classe sembrava aver perso il senso dell'equilibrio. Mary era stata il loro baricentro, la sostituta delle loro mamme, e se n'era andata. Mary aveva ricoperto le bianche pareti sperando di camuffare non solo l'atmosfera asettica della stanza, ma anche la sensazione di vuoto che provava nel cuore.

Era seduta in poltrona, vestita di tutto punto, e faceva finta di leggere. Era stata sottoposta a tanti esami prima, ma mai come in quegli ultimi giorni. La cura non solo stava esaurendo le sue forze, stava sfibrando anche la sua volontà. Non vedeva l'ora che Michael tornasse, sapendo che lui sarebbe stato il catalizzatore che avrebbe fatto scoccare la scintilla della sua ripresa.

«Ehi, Mary», giunse il sussurro. Sulle prime, lei non reagì, immersa nei pensieri davanti al libro aperto. Lui si avvicinò ancora. «Ciao».

Trasalì nell'udire la voce, ma lo spavento passò subito quando vide il suo viso. «Paul». Il suo sorriso era autentico.

«Hai un aspetto magnifico». In realtà si era aspettato di vederla peggio. «Come stai?».

«Bene. Stanno facendo tante storie per nulla».

Busch si chinò per darle un bacio. Era venuto direttamente dal lavoro e aveva i vestiti spiegazzati, la cravatta sbilenca, ma almeno aveva trovato il tempo di pettinarsi la massa ingarbugliata di capelli biondi. «Devi tornare a casa in fretta, Jeannie mi sta facendo impazzire. Ho bisogno che tu la tenga d'occhio, che la faccia ridere ogni tanto».

«Un lavoro che tu stesso sai fare molto bene».

«Già, ma lei ride *di me*, non con me. Ti ho portato dei biscotti e delle riviste». Paul appoggiò un pacchetto sul tavolo. I pacchi si stavano ammonticchiando, e i bordi del tavolo traboccavano: le sarebbe occorso un anno per leggere tutto.

«Grazie. Come sta Jeannie?».

«È pazza», rispose lui senza tanto umorismo. Si guardò attorno ammirando i disegni. «Hai un sacco di ammiratori».

«Già, il mio stuolo».

Seguì un lungo, imbarazzato silenzio. Busch si diede da fare, fingendo di esaminare i disegni a uno a uno.

Mary chiuse il libro, raccolse i pensieri, e sorrise. «Grazie ancora per aver aiutato Michael, per avergli permesso di partire e per tutto il resto».

Busch si girò verso di lei. «Ehi, a volte bisogna fare uno strappo alla regola». Il fatto che Michael le avesse mentito lo uccideva. Non aveva il coraggio di dirle che suo marito aveva lasciato il paese.

«Non so quando riusciremo a sdebitarci con te».

«Pensa a rimetterti».

«Promettimi che al ritorno di Michael andremo tutti fuori a cena. Intesi?».

Busch si avvicinò e le accarezzò dolcemente la mano; dovette fare uno sforzo immenso per sorridere. Sperò fino all'ultimo che lei prendesse il suo sorriso e la sua carezza come un segno d'assenso e lasciasse cadere la questione. Non poteva rispondere al suo invito; non poteva mentirle a sua volta.

Mary si mise a letto. Aveva fatto fatica a tenere gli occhi aperti durante la visita di Busch. Lui le era sempre stato vicino, soprattutto quando Michael era in carcere; non le aveva mai reso le cose difficili, non l'aveva mai fatta sentire a disagio. Quando si era offerto spontaneamente di essere l'ufficiale di sorveglianza di Michael, era stata una sorpresa sia per lei sia per Jeannie. Lo aveva aiutato a rimettersi in piedi e il fatto che fossero diventa-

ti tanto amici a Mary era parso più di quanto avrebbe potuto chiedere. Era grata che Paul fosse una presenza così importante nella vita di suo marito.

CAPITOLO 12

Una landa in mezzo al nulla. Vegetazione bassa e stentata a perdita d'occhio. In lontananza un gruppo montuoso. Michael raggiunse la sommità del monte e gettò a terra la sua sacca di tela, studiando l'ambiente circostante. Camminava da ore. Non c'erano strade asfaltate qui, solo qualche pista sterrata qua e là attraverso la vegetazione. Una situazione difficile, ma rammentò a se stesso che era solo una frazione di ciò che Mary stava passando. Affrettò il passo.

Il territorio ai piedi del monte Kephas era un luogo indiscutibilmente desolato, privo di qualsiasi rilievo politico o religioso. Se invece si decideva di proseguire per altri cinque chilometri a sud, fino a Jebel et-Tur, noto anche come Monte degli Ulivi, il sito era di sensazionale interesse. I racconti in merito a questo monte erano stati riportati per iscritto e tramandati nel corso dei secoli, la località identificata senza incertezze: era là che Gesù era asceso ai cieli. Ma il Monte degli Ulivi in realtà era un rilievo che non superava gli ottocento metri.

Tra i libri sui quali Michael aveva condotto le sue ricerche, ce n'era uno sui vasti possedimenti della chiesa cattolica. Aveva letto che entro i confini del Vaticano, tra i suoi grandi tesori, c'era un archivio di atti legali, un'intera stanza contenente i documenti attestanti la proprietà di tutte le chiese cattoliche disseminate sull'intero globo. Il libro elencava decine di migliaia di chiese sotto l'egemonia del papa, e lui ne aveva individuata una in particolare. Nel mondo c'erano numerosi santuari dedicati all'Ascensione - in realtà, quello più famoso distava solo cinque chilometri e si trovava sul Monte degli Ulivi -, così come moltissimi altri che recavano il nome di San Patrizio, Sant'Agostino e San Michele. Ma sul monte Kephas, in Israele, c'era solo una Chiesa dell'Ascensione. Era un rischio, ma troppi indizi puntavano in quella direzione. Fratello Giuseppe aveva detto: «Prima di essere crocefisso, Pietro si recò in pellegrinaggio... Alcuni studiosi speculano che egli fosse ritornato in Terrasanta per rendere omaggio, mentre un gruppo più ristretto ritiene che egli avesse avuto una premonizione delle cose a venire, compresa la sua morte, e che avesse deciso di riportare qualcosa nella terra del suo Dio...». Pietro non possedeva nulla di valore, avendo rinunciato a tutto. L'unica cosa preziosa per lui era la Parola del suo

Salvatore e *ciò* che aveva giurato di proteggere con la propria vita. L'unica, autentica proprietà materiale che Pietro aveva erano le chiavi, e lui le avrebbe protette a tutti i costi dall'imperatore Nerone, il quale cercava di distruggere tutto ciò che aveva a che fare con gli odiati cristiani. E così Michael ragionò che Pietro - il cui nome deriva dalla parola greca *petros*, che significa roccia - si fosse recato in pellegrinaggio al monte dal quale il Cristo assurse realmente ai cieli, un monte chiamato Petros o, in lingua aramaica, Kephas. Il Vaticano, esibendo le chiavi del santo nei suoi Musei protetti da una stretta sorveglianza, confermava al mondo la loro autenticità. Di conseguenza, gli originali potevano essere conservati nel luogo designato da Pietro, senza tema che venissero rubati. Infatti, chi mai sarebbe andato a cercare le chiavi di Cristo in una regione del mondo non cristiana, quando erano già esposte affinché tutti le vedessero?

Michael non aveva perso tempo a prenotare un volo per Tel Aviv. Dall'aeroporto si era recato direttamente in città dove aveva acquistato ciò che gli serviva, poi, con un'auto a noleggio, aveva raggiunto i sobborghi di Gerusalemme e da lì aveva proseguito a piedi. Mentre s'inerpicava sul monte Kephas i suoi pensieri erano rivolti a Mary. Presto sarebbero stati di nuovo insieme, il suo viaggio si sarebbe concluso e per una volta tanto avrebbe usato il suo innato talento a fin di bene.

In cima all'ultima salita la intravide: un'antica chiesetta di pietra. Su una semplice asse di legno erano indicate le funzioni domenicali. Dall'altra parte, un enorme cimitero si estendeva a perdita d'occhio. In giro non c'era anima viva. Né una città né alcun segno di civiltà, se per quello. La Chiesa dell'Ascensione era una reliquia di un'èra scomparsa. In questa parte del mondo di religione prevalentemente ebraica, era ovvio che la messa fosse seguita raramente, se non ignorata del tutto.

La luce arancione del tramonto inondava la chiesa, quando Michael ne aprì la porta. L'interno era spartano, di legno e pietra grezza. Nessuna finestra, solo feritoie nelle spesse pareti. I deboli raggi del sole illuminavano un crocefisso sopra l'altare. Un luogo senza tempo dove Michael ebbe l'impressione di aver fatto un salto a ritroso di millenni. La tavola d'altare centrale, di legno consunto e roccia, era rivestita da una bianca tovaglia decorata con il simbolo papale delle chiavi incrociate. Due caraffe, una colma di vino, l'altra di acqua, erano disposte accanto a una ciotola di stagno. Su entrambi i lati c'erano due candele, il cui tremulo bagliore si rifletteva su un vecchio calice. A Michael non sfuggì il fatto che qualcuno dovesse occuparsi delle candele.

Girò attorno all'altare, tastando le pareti, lo scanno del sacerdote, il piccolo tabernacolo collocato in un angolo. Aveva portato con sé i suoi attrezzi ma dubitava di averne bisogno. Non si trovava in un museo dotato di sofisticati sistemi di sicurezza, bensì in una semplice, antichissima cappella la cui funzione non era di tenere la gente fuori ma di farla entrare. Questo era un luogo dove non si pensava mai al crimine, se non nel perdono e nei sermoni.

Michael s'infilò carponi sotto l'altare e si sdraiò sulla schiena. La parte inferiore era sottile e solida; non c'era spazio sufficiente per ciò che stava cercando. Si rigirò. Il pavimento sul quale si trovava l'altare era rialzato di quindici centimetri rispetto alla pavimentazione della chiesa ed era fatto di legno di faggio di età indefinibile. Picchiettò le assi, percorrendo tutta l'area di poco più di un metro. Esattamente sotto l'altare, riecheggiò un suono cavernoso. Come un artista, egli sguainò il pugnale, lo inserì, e sollevò l'asse.

Fino a quindici centimetri di profondità non c'era altro che terriccio. Sollevò le due assi adiacenti: nulla, solo terra. Inguainò il coltello e si alzò. Andò a sedersi sulla prima panca e prese a riflettere. La chiesa cattolica aveva la consuetudine di riporre le reliquie negli altari di tutte le sue chiese, impregnando ciascuna della presenza di Dio. In effetti, c'era una sezione del Vaticano chiamata Biblioteca delle Reliquie, un luogo macabro pieno esclusivamente di ossa di santi e antichi manufatti. Il lavoro del bibliotecario consisteva nel riempire scatolette e buste di tali reliquie e nell'inviarle alle chiese di tutto il mondo perché le custodissero nei loro altari. Michael fissò il semplice altare innanzi a sé. Di sicuro questa cappella non faceva eccezione.

Ritornò accanto all'altare, estrasse il coltello e ancora una volta s'infilò carponi sotto. Studiò il terreno compatto, lo palpò, grattò con le dita, ma non sembrava esserci nulla d'insolito. Poi, prendendo il coltello, lo sollevò sopra la testa e lo conficcò con un unico, rapido movimento nella terra.

Il braccio di Michael fu attraversato da una fitta di dolore quando il coltello si arrestò di colpo. La lama lunga quindici centimetri era penetrata nel terreno... ma solo fino a dodici centimetri. Estrasse il coltello e lo conficcò nuovamente, una trentina di centimetri a sinistra. Ancora una volta la lama non penetrò completamente. Vibrò un terzo colpo, sessanta centimetri a destra: stesso risultato, il manico si fermava a tre centimetri buoni dal fondo.

Michael prese a scavare freneticamente con il pugnale. Il terreno era du-

ro e compatto come se fosse rimasto indisturbato per secoli. Le braccia cominciarono a dolergli mentre si faceva strada nel terriccio, dissodandolo per poi tirarlo fuori con le mani. Si fermava di sovente, lanciando occhiate da sotto l'altare. Tutto quel silenzio cominciava a inquietarlo. Persino il suo scavare sembrava non produrre rumori. Finché non colpì qualcosa di metallico. Un trillo nitido, mentre la lama strideva, slittando su una superficie non ancora visibile. Si affrettò a estrarre la terra, il cumulo accanto a lui che cresceva di minuto in minuto.

Lentamente, dopo aver tolto le ultime manciate di terra, ecco emergere una superficie di metallo vetusto, lavorata a sbalzo, opaca e danneggiata. Il cuore di Michael accelerò i battiti. Non si era sbagliato: all'interno doveva esserci qualcosa di prezioso.

Le sue dita trovarono il bordo di ciò che adesso era visibilmente un forziere quadrato, che misurava poco più di un metro di lato. Ma non c'era lucchetto, né maniglia, nessun modo per aprirlo.

Michael estrasse dalla sacca un cannello ossiacetilenico portatile e l'accese; la fiamma azzurra proiettò ombre guizzanti sulle pareti. Regolò la fiamma al minimo e la puntò sui bordi più sottili, e il calore intenso consumò rapidamente le saldature. Spense la fiamma poco prima di aver completato il perimetro; prese un piccolo piede di porco e lo inserì nella fessura. Il coperchio cigolò quando lo sollevò. Sbirciando dentro, intravide un altro contenitore posato sul fondo. Si calò all'interno e, inginocchiatosi, trovò una cassetta di metallo. La tirò fuori, poi uscì a sua volta. La cassetta non aveva lucchetto, solo un semplice chiavistello che sollevò.

Inserì la mano e ne trasse un cofanetto di legno grande come una scatola di sigari, di antica fattura, con una elaborata porta a doppio battente intagliata sul coperchio. Michael posò il cofanetto sull'altare e lo aprì. All'interno c'era un involucro di tela bianca, consunta e lacera. Lo tirò fuori e lo ripose con reverenza, come aveva fatto molte altre volte in passato. Era sempre un'esperienza spirituale quando si trattava di diamanti o di opere d'arte, ma questa volta era diverso. Non un'esperienza mistica, non un evento divino o sacro, bensì un risultato che non aveva pari con qualsiasi altra conquista nella sua vita. Il contenuto di quell'involucro, lo sapeva in fondo al cuore, sarebbe equivalso alla resurrezione della vita di sua moglie.

Dispiegò la stoffa e ne rotolarono fuori due semplici chiavi annerite. La replica quasi esatta di quelle che aveva preso in Vaticano. Anche queste erano leggermente più grandi di una moderna chiave; entrambe di un certo spessore e lunghe quasi dieci centimetri. A giudicare dall'aspetto, una era

d'argento e l'altra d'oro. Mentre le rigirava nel palmo, il peso gli rivelò la verità: esse non erano fatte di metalli preziosi; molto probabilmente erano di ottone e di ferro. Questi erano gli oggetti che cercava. Arrotolò nuovamente le chiavi nella tela, riponendo il tutto nel cofanetto, avvolse quest'ultimo nel suo maglione e lo infilò nella sacca.

Michael uscì dalla chiesa. Il sole era tramontato da un bel pezzo. Restava solo il suo debole bagliore, che all'orizzonte tingeva di viola il cielo di inizio estate. In lontananza, una bassa foschia stava avanzando. Imboccò il sentiero, a suo agio nella crescente oscurità. L'oscurità gli era amica. Gli era sempre piaciuta la copertura della notte, sapendo che se da un lato lui non riusciva a vedere, a sua volta nessuno avrebbe potuto vederlo. Si sentiva quasi euforico: aveva finito e stava per tornare a casa.

«Scusi», chiamò una voce.

Michael si sforzò di vedere attraverso l'oscurità crescente. Cauto, rallentò il passo.

«Posso aiutarla?». La voce proveniva da un punto più alto davanti a lui. Le tenebre si rifiutarono di mostrare lo sconosciuto. L'accento dell'uomo non era né ebraico né arabo. Era italiano.

Michael si arrestò. «Si faccia vedere».

«Purtroppo non ho luce. Magari lei sì».

Tirò fuori la sua torcia e la puntò sul sentiero, muovendola avanti e indietro. E benché fosse potente, non riusciva a scorgere nessuno attraverso il muro di nebbia che andava infittendosi.

Un brivido gelido gli percorse la schiena, l'istinto ebbe la meglio; tenne la torcia il più lontano possibile da sé, fin dove glielo consentiva il braccio teso. Lo stavano incastrando... la luce era il centro e lui il bersaglio. Mentre socchiudeva gli occhi nel tentativo di discernere qualcosa...

Bang. La torcia schizzò via dalla sua mano, esplodendo in mille pezzi.

Michael si mise a correre. L'oscurità e la foschia sì erano date man forte; non aveva idea di dove stesse andando; sapeva solo che stava fuggendo dagli spari di un fucile. Aveva messo le ali ai piedi, ma il suo inseguitore lo tallonava.

Tutta la preparazione per il furto in Vaticano era stata uno spreco. Aveva programmato quell'operazione di destrezza eseguendola senza difficoltà e questo non aveva fatto altro che gonfiare il suo ego. La sua bravura lo aveva reso troppo sicuro di sé e lo aveva accecato: il furto nella cappella era da dilettanti come l'errore che aveva appena commesso.

Il cuore gli pulsava negli orecchi mentre fuggiva dall'invisibile minaccia.

Benché avesse perso la fede in Dio, gli balenò nella mente che quello era il momento giusto per riacquistarla, per inginocchiarsi e pregare. Ma di una cosa era certo: non figurava tra i primi dieci nella lista di Dio. Poi lo intravide. Dinanzi a sé, attraverso la caligine, lapidi... il cimitero.

Michael sottopose le gambe a uno sforzo estremo, arrampicandosi, ansimando, ancora dieci metri. Se fosse riuscito a raggiungere il cimitero avrebbe avuto qualche possibilità. Era così vicino al successo, così vicino al compimento della sua opera, così vicino alla salvezza di Mary. Troppo vicino al fallimento.

Entrò nel camposanto, scansando antiche lapidi, saltando pietre tombali. Benché la sua vista fosse limitata dal buio e dalle condizioni atmosferiche, ciò che riusciva a distinguere - l'unica cosa che riuscisse a vedere - erano tumuli, a migliaia, che si estendevano in ogni direzione. S'inoltrò nel cimitero. Qui la nebbia ricopriva il suolo come una trapunta, creando uno strato alto fino al ginocchio denso come latte. Michael correva a perdifiato, ignorando gli ostacoli celati dalla bruma. Poi inciampò in qualcosa e finì lungo disteso su una tomba. Stordito, cercò di ignorare il dolore.

Il suo inseguitore era lì. I suoi passi erano cauti, misurati, l'incedere di un cacciatore che sta per piombare inesorabile sulla preda. Michael non riusciva a localizzarlo: sembrava essere ovunque. La nebbia oscurava la vista mentre il suo umidore disperdeva il suono in ogni direzione, amplificando i rumori distanti.

Era braccato.

Aveva due alternative: scappare o nascondersi. Se fuggiva aveva buone possibilità di finire ammazzato, ma nascondersi senza difese era altrettanto rischioso. Non portava mai armi; andavano contro tutti i suoi principi. Si era sempre considerato un ladro gentiluomo. Non rubava mai a chi non aveva nulla o non era assicurato. Gran parte della sua refurtiva proveniva da musei e gallerie d'arte, istituzioni protette da costose assicurazioni. Il suo intento non era quello di uccidere. In quel preciso istante il suo unico fine era di donare la vita - la vita di Mary -, ma se doveva scegliere tra lo sconosciuto e se stesso, Michael era pronto: avrebbe ucciso.

«Ti troverò». La voce sembrava ovunque.

Rimase accucciato, nascondendosi ai piedi della lapide di Ishmael Hadacas. Nascita: 1896, morte: 1967. L'iscrizione diceva che era morto in guerra difendendo la libertà d'Israele, un cristiano copto che aveva dato la vita per la terra degli ebrei. *Dev'essere stato un uomo coraggioso*, pensò; avrebbe voluto che Ishmael fosse lì con lui. Avrebbe avuto un alleato.

«Non sai a che cosa vai incontro se continui», gridò la voce in italiano. Chiunque ci fosse lì, era spaventato, Michael lo percepì. Forse una guardia che si era addormentata durante il suo turno o un poliziotto fattosi troppo sicuro di sé dopo anni di tedio.

Michael restò in silenzio, guardandosi attorno. Non osava muoversi.

«Te lo chiedo per il bene del cristianesimo, per il bene di tutti i popoli». La voce monocorde era quasi un sussurro, carica di disperazione. «Se non ti arrendi, non avrò altra scelta, dovrò ucciderti».

Michael sapeva che le parole dell'uomo erano vere. Lentamente, silenziosamente, cominciò a muoversi carponi. Scrutava attorno a ogni lapide, nella speranza di allontanarsi dalla voce. Secondo i suoi calcoli, si stava dirigendo a sud, verso il sentiero che portava al villaggio. Controllò l'ora; erano passati dieci minuti da quando aveva sentito la voce dell'uomo per l'ultima volta. Forse il suo inseguitore aveva rinunciato, se n'era andato, accettando la sconfitta. Ma queste erano false speranze. Lo sconosciuto era ancora lì da qualche parte. Era diventato un gioco d'attesa. La pazienza avrebbe avuto la meglio.

Poi ebbe un'idea. Si tolse la giacca nera e l'avvolse attorno a una lapide in rovina. Fece ancora venti metri carponi, poi si nascose dietro un'altra pietra tombale.

Raccolse dei sassi e li mise davanti a sé. Intravedeva appena la tomba sulla quale aveva posato la giacca. Si augurò che avesse un aspetto convincente, dando l'idea di un uomo seduto per terra. Si mise in ascolto. Silenzio. Si guardò attorno: pur non vedendo nulla, percepiva la presenza dell'uomo e Michael avrebbe scoperto dove si trovava.

Lanciò delicatamente uno dei sassi verso la lapide con la giacca. Silenzio. Prese un altro sasso, e lo tirò. Non appena colpì la pietra, si sentì riecheggiare uno sparo. La giacca di Michael collassò insieme alla lapide.

Aveva il cuore in gola; la scintilla prodotta dallo sparo l'aveva intravista a pochi centimetri di distanza. Non fiatò. Adesso riusciva a distinguere il suo inseguitore. La figura superava il metro e ottanta di altezza, e correndo verso i resti del suo obiettivo accasciato girava la testa da una parte e dall'altra. Il modo in cui si muoveva, il modo in cui si comportava terrorizzarono Michael. Quello era un cacciatore che non avrebbe mai rinunciato alla preda. Quel nuovo timore rese più intensa la sua determinazione. Aveva a che fare con un professionista. L'uomo era un soldato.

Michael afferrò un altro sasso. Con tutta la sua potenza, lo scagliò come se fosse un pallone. La pietra fece un volo di almeno settanta metri prima

di atterrare contro un'altra lapide. E in una frazione di secondo, partì l'ennesimo sparo. Una seconda pietra tombale fu distrutta. La detonazione riecheggiò per chilometri. Ma con suo grande stupore, la scintilla questa volta era più lontana. L'uomo si era silenziosamente *allontanato* da lui.

Michael balzò in piedi e corse nella nebbia sempre più fitta. Dietro di lui esplosero altri colpi. Gli spari continuarono, regolari, metodici, ma provenienti ogni volta da una distanza sempre maggiore. Non si girò a guardare. Continuò semplicemente a correre.

CAPITOLO 13

La grande villa si ergeva alla fine del lungo viale d'accesso. Di pietra grezza, aveva quasi duecento anni, ed era stata edificata per qualche componente, morto ormai da lungo tempo, della famiglia reale tedesca. A centotrenta chilometri da Berlino, su un appezzamento di terra di mille acri, si diceva che l'imponente costruzione avesse più di cento stanze, anche se i domestici non erano mai riusciti a trovarne più di ottantaquattro. Le numerose automobili eleganti parcheggiate nei garage non erano mai state usate molto. Il meccanico della casa era l'unico a guidarle, a tenerle efficienti, oliate e pronte, semmai il loro proprietario si fosse deciso a prendere la patente.

Correvano voci insistenti sulla vita dissoluta che l'attuale possidente conduceva entro i confini del grande muro di cinta che circondava l'intera proprietà. Dal punto di vista della sicurezza, rivaleggiava con qualsiasi ambasciata americana. Il corpo di vigilanza contava venti uomini, il cui salario settimanale di duemila euro non era elargito soltanto in virtù delle loro doti speciali, ma anche per fare in modo che le lingue fossero tenute a freno. Ciascuno aveva una mansione precisa: giardinaggio, tenuta dei prati, muratura, ma queste erano attività apprese solo di recente. Tutti avevano un trascorso nell'esercito. Nell'insieme amavano i compiti che gli erano stati assegnati: semplici e ben pagati, e mai una volta avevano dovuto ricorrere al loro talento con le armi. Uno dei motivi per cui non riuscivano a capire come mai un rispettato uomo d'affari avesse bisogno di un esercito privato.

L'atrio era spettacolare e s'innalzava per tre piani; le finestre con vetri al piombo erano posizionate in modo da catturare la luce tutto il giorno. Gli interni erano superbi, con tonalità intense e calde, pareti di mogano scuro cui facevano da contrappunto tendaggi di colore ruggine e verde. L'arre-

damento era costituito da pezzi che rappresentavano tutti i periodi e le epoche, con arazzi più antichi della pietra angolare della casa. L'opulenza esibita era inconcepibile. E un elemento emergeva su tutto il resto: ovviamente non c'era una padrona di casa. Questa era la dimora di un gentleman. Nessun etereo dipinto floreale nel soggiorno, nessun vivace tocco di giallo nel salone. Ogni singolo elemento era maschile, compresi i domestici.

Il maggiordomo era un uomo anziano dai modi gentili, con profondi occhi che si perdevano in un volto segnato dalle rughe. Charles gestiva la casa: la sua parola era legge. Lui conosceva il padrone meglio di chiunque altro: i suoi bisogni e desideri, i suoi spostamenti e i suoi gusti. E se il padrone era silenzioso e riservato, Charles sapeva anche che se qualcuno lo avesse irritato non sarebbe più tornato. Nessuno gli avrebbe impedito di compiacere l'uomo che governava questa vasta dimora; questo era il modo in cui era stato addestrato, come qualsiasi bravo maggiordomo, e lui era disposto a tutto pur di non fallire nel suo compito.

Charles diede il benvenuto a Michael. Lo fece entrare e silenziosamente lo accompagnò nella biblioteca. Svolse il suo dovere di maggiordomo, offrendosi di prendere la giacca e la sacca di Michael, ma questi rifiutò, stringendo la borsa di pelle che portava sulla spalla. Non aveva intenzione di separarsene finché l'affare non fosse stato concluso. Charles gli versò un drink, poi si scusò, pregando l'ospite di mettersi comodo.

L'enorme biblioteca traboccava di libri, migliaia di titoli. Michael aveva sempre avuto la sensazione che i libri di cui un uomo si attorniava fossero una rappresentazione della sua mente e della sua anima. Quest'uomo aveva tutto. Michael superò l'imponente camino, le poltrone di pelle a schienale alto e raggiunse la scala della libreria. Alta sei metri, raggiungeva il soffitto e scorreva lungo un binario. Avrebbe potuto trascorrere una vita intera qui senza riuscire a raggiungere il secondo livello dei volumi. Prese un vecchio testo di geologia rilegato in pelle e si diresse verso la finestra dove c'era una luce migliore. Stava per sfogliarlo quando le porte si aprirono.

Sulla soglia apparve Finster, indossava una giacca di tweed e sorrideva.

«Uno dei miei preferiti». I suoi occhi scintillarono nell'avvicinarsi a Michael. «Scritto nel 1912 da Alfred Wegener. Uno dei primi a presentare la teoria della tettonica. Lei ha in mano uno degli unici tre volumi esistenti».

«Non era mia intenzione, mi dispiace». Michael richiuse il libro, incerto sul da farsi, come un bimbo sorpreso con le mani nella scatola dei biscotti.

«Sciocchezze. Lei è un ospite in casa mia; sono onorato della sua pre-

senza. Mentre è qui, può approfittare di qualunque cosa desideri. La prego, lo tenga, è una lettura eccellente».

«No, non importa».

«La prego, un libro, una volta letto, è semplicemente un trofeo. Non mi serve più».

«Grazie, ma non posso accettare».

«Se dovesse cambiare idea...». Finster non insistette oltre. «Lasci che le mostri la casa».

«Non posso fermarmi...».

«Un altro drink?».

A queste parole, Charles apparve con un vassoio d'argento sul quale stavano in equilibrio due calici di champagne. Finster ne porse uno a Michael e sollevò il suo. «Alla guarigione di sua moglie».

«Grazie», disse Michael mentre brindavano.

«Posso convincerla a trattenersi per cena?».

«Sul serio, non posso».

«D'accordo, allora mi fa compagnia con un sigaro?» e così dicendo ne offrì uno al suo ospite.

Michael alzò la mano in un gesto di rifiuto.

L'altro sorrise. «Io ho troppi vizi: liquori, sigari, donne. Purtroppo... come dice il detto? Lo spirito è pronto...».

«... ma la carne è debole. Mi dispiace, signor Finster...».

«August», insistette Finster.

«August. Sono sicuro che lei capirà, desidero veramente concludere questo affare e ritornare da mia moglie».

«Naturalmente. Ma, mi dica, che cosa è accaduto a Roma? Non l'ho più sentita da quando ha lasciato l'Italia e l'ultima volta che ci siamo parlati è stato molto misterioso».

«Roma, il Vaticano... era un'esca». Nella voce di Michael c'era stanchezza. «Le chiavi si trovavano nei sobborghi di Gerusalemme».

«Gerusalemme?». L'interesse di Finster si accese. «Dove a Gerusalemme?».

«In una chiesa un po' fuori mano».

«Interessante. Guardie?».

«Una».

Finster rifletté un istante su quest'ultima rivelazione. «E... lo ha liquidato?».

«Lui ha cercato di "liquidare" me».

«E lei che cosa ha fatto?».

«Mi sono messo a correre».

Finster sorrise e annuì. «È in grado di descrivermi questa guardia?».

«Era buio», rispose a disagio Michael. «Perché me lo chiede?».

Finster parve immerso nei pensieri. Si girò e spalancò le porte che davano sul corridoio. «Facciamo due passi mentre parliamo, le va?».

Michael posò il libro sul tavolo e seguì il padrone di casa.

Attraversarono insieme la grande dimora, oltrepassando sale da biliardo e da gioco, sale da ballo e saloni. Finster accese il suo sigaro, trasse con gusto una profonda boccata ed esalò lentamente, il fumo s'innalzò a formare una densa nube grigia sulle loro teste.

«La vita è fatta di semplici piaceri», disse, assaporando quel momento. «Una volta lessi uno studio in cui si sosteneva che l'indulgere in un vizio può essere salutare. Dopotutto, che cos'è un vizio, se non qualcosa che troviamo piacevole, irresistibile? Lei ha un vizio, Michael?».

«Non più».

«Naturalmente». Finster annuì con fare comprensivo, e la bianca coda ondeggiò sulle spalle seguendo il movimento della testa. «Lei è un uomo ravveduto. Io, d'altro canto... diciamo solo che non ho ancora incontrato la persona capace di distogliermi dalle mie abitudini. Non potrei vivere senza le mie...» e indicando il sigaro e il bicchiere, concluse: «... *debolezze*».

«Finché non si prova non è possibile saperlo», commentò Michael.

«Ah, ma per quale motivo? Io mi sono guadagnato il diritto. Ho il potere di smettere o continuare, e questo è ciò che conta. Il potere».

«Ovviamente lei non è mai stato sposato».

L'altro rise di cuore, battendo una mano sulla spalla di Michael. «Venga. Vorrei mostrarle una cosa».

Si fermarono dinanzi a una massiccia porta il cui legno, del colore della terra, doveva essere antichissimo. Sembrava stranamente fuori posto nell'elegante villa. Finster allungò una mano e aprì il gigantesco battente. I cardini scricchiolarono per protesta. Davanti si stendeva una lunga rampa di gradini di pietra. Un olezzo di muffa fuoriuscì. Michael non riuscì a definire con esattezza la natura di quell'odore, ma gli evocò sgradevoli ricordi della prigione. La scala scendeva a spirale, tuffandosi nell'oscurità, come una scena tratta da un film dell'horror.

«Un po' teatrale».

«Adoro i drammi», ribatté Finster allegramente, scendendo per primo.

Un'oscurità nera come la pece li inghiottì all'istante. A Michael era sempre piaciuto il buio, fedele compagno. Ma non questo. L'olezzo lo investì di nuovo, primitivo, di muffa; il tanfo acre delle celle di prigione, confinamento solitario, braccio della morte. Era l'odore della disperazione. I loro passi rimbalzavano contro le pareti. Michael seguì da vicino Finster, il quale rimase stranamente silenzioso, senza dare spiegazioni o indicazioni.

Impiegarono almeno due minuti per scendere la scala e attraversare la spelonca, ma mai una volta Michael colse il bagliore di una luce. L'umidità era andata aumentando via via che si inoltravano nelle viscere della terra; era fredda, appiccicosa, innaturale. Nella sua mente balenò il pensiero che Finster avrebbe potuto ucciderlo senza che lui potesse fare qualcosa. Questo era uno dei motivi per cui non lavorava mai per qualcuno: impossibile conoscere fino in fondo il mandante o le sue motivazioni. E tra un furto di grossa entità e un omicidio il passo era breve.

Con un flash, le luci si accesero. Gli occhi di Michael bruciarono a causa dell'improvviso bagliore, e nel suo campo visivo apparvero miriadi di puntini bianchi. Istintivamente, alzò una mano per ripararsi. Via via che i secondi scorrevano, la vista ritornò normale ed egli cominciò a guardarsi attorno. In quel momento, desiderò di essere nuovamente immerso nell'oscurità, perché se il tetro sotterraneo lo aveva spaventato, era stato solo a causa della sua fervida immaginazione. Mentre ciò che adesso vedeva era reale.

Innanzi a lui c'era un assortimento di manufatti, alcuni antichi, altri di epoche molto più recenti. Vasellame di pietra, armature medievali, sculture di legno africane, pittogrammi orientali. Ciascun pezzo non poteva essere più diverso dall'altro, eccetto per una cosa: erano tutti di natura religiosa. Questa era una sinistra galleria di reperti religiosi, di paura e orrore. Pile e pile di quadri accatastati l'uno contro l'altro. Volti che sembravano implorare misericordia come se in qualche modo fossero intrappolati nelle tele.

«Che cosa ne pensa?» chiese Finster con orgoglio.

«Unico», fu tutto ciò che Michael riuscì a dire, facendo del suo meglio per mascherare la paura.

«Charles, il mio maggiordomo, la chiama la segreta».

«Ne coglie l'essenza». Michael si augurò che la battuta riuscisse a nascondere la sua inquietudine crescente, e attraverso la sacca di pelle strinse inconsciamente il cofanetto con le chiavi. Non sapeva bene perché, ma sembrava essere l'unico oggetto in grado di dargli conforto mentre osservava la raggelante spelonca aprirsi davanti a sé.

«Grazie». Finster indicò un passaggio tra le opere d'arte. «Da questa parte».

La galleria - per la verità, l'intero spazio - pareva fuoriuscita dal Medioevo. Era enorme, di questo Michael era sicuro, perché la luce finiva nelle tenebre prima che la parete più lontana fosse visibile. La villa era vecchia di secoli, ma questo luogo... questo luogo esisteva da molto più tempo. Un altro mondo misterioso sotto la superficie. Finster l'aveva reclamato per sé, riempiendolo di una macabra collezione che mai avrebbe fatto parte di un'asta da Sotheby's.

Era semplicemente l'orrida collezione di un eccentrico, oppure c'era qualcosa di più, qualcosa di peggiore? Nel passare davanti a ogni pezzo, Michael pensò che forse era troppo precipitoso nelle sue conclusioni. Magari era soltanto un magazzino di oggetti d'arte stravaganti. Pezzi che Finster non riteneva opportuno esibire in casa. Forse era come il solaio di ogni nonna: stipato di oggetti meravigliosi e inquietanti al tempo stesso, raccolti durante i viaggi di una vita, che all'apparenza incutevano timore, ma che in fondo in fondo avevano un significato molto più innocente. Come una vecchia bambola di porcellana senza un occhio o un baule polveroso pieno di vecchi vestiti rovinati dalle tarme.

Giunsero davanti a una enorme porta di legno incastonata nella pietra. Il colore nero della serratura era più cupo della notte. Finster tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi, ne introdusse una e aprì la porta.

Il locale era piccolo, circa tre metri per tre; non c'erano opere d'arte qui. Nelle solide pareti di roccia erano state scavate delle nicchie, a un metro e mezzo da terra. L'antro era praticamente vuoto salvo un piedistallo di mogano collocato esattamente al centro.

«Il mio ultimo acquisto sarà sistemato qui, perché io ne possa godere in privato». Finster si servì del sigaro per accendere una candela in una nicchia e sorrise. «Crea una certa atmosfera, non le pare?».

Michael rimase a osservare mentre Finster accendeva delle piccole candele lungo tutto il perimetro della stanza. Trovava questo spazio meno inquietante, almeno non v'erano strane sculture o statue a fissarlo, nessuno sguardo sofferente che occhieggiava dalle ombre. Le pareti adesso erano inondate del bagliore delle candele; infondeva quasi un senso di pace dopo l'orrida collezione che avevano appena visto. Michael infilò una mano nella sacca e ne estrasse il cofanetto intagliato.

«Splendido», commentò Finster fissando il suo trofeo.

Michael gli porse il cofanetto.

Ma l'altro si ritrasse, alzando la mano in segno di protesta. «A lei l'onore di riporle sul piedistallo».

Michael, un po' confuso, obbedì. Aprì il cofanetto, scoprì le chiavi e avanzò di un passo per mostrarle a Finster. Lui lanciò un'occhiata fuggevole e indietreggiò nuovamente.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Michael.

«Sono emozionato. La loro bellezza mi incute... soggezione», e così dicendo si fermò sulla soglia. Michael tirò fuori la chiave d'argento e la porse al suo ospite. Ma ancora una volta questi alzò la mano. «No, no». Finster stava tremando. A Michael ricordò una madre di tre bambini sempre relegata in casa che aveva vinto un'automobile a un concorso a premi televisivo. Come lei, la mente di Finster sembrava essere stata annientata da un sovraccarico di tensione, che le impediva di riconoscere la buona sorte e ciò che adesso gli apparteneva.

Michael sorrise. «Non morde».

«Non si sa mai», scherzò l'altro. «Preferisco studiare ciò che mi appartiene in privato. Prendermi tutto il tempo che mi occorre. Quando ottengo qualcosa che ho desiderato tanto a lungo, a volte mi sento...» fece una pausa, «sopraffare».

Michael ritornò verso il basamento, sperando fino all'ultimo che l'altro non si fosse accorto dell'espressione del suo viso. Perché, all'improvviso, egli era ancora più spaventato di quando aveva messo piede nel sotterraneo. Quell'uomo lo aveva ingaggiato per rubare le chiavi e adesso era più che turbato: era chiaramente terrorizzato. Rifiutava di toccarle come se fossero impestate. Un sospetto balenò nella mente di Michael; ora che aveva portato a termine la sua missione, correva forse un pericolo maggiore di quanto avesse immaginato? Quelle chiavi avevano un significato recondito che lui non conosceva? E se incutevano tanto timore a uno degli uomini più potenti del mondo, perché non a lui? Michael voleva andarsene, uscire all'aperto, di nuovo alla luce del giorno, di nuovo a casa con Mary. Ovunque, ma non qui.

Posò le chiavi sul cuscinetto di velluto che sormontava il piedistallo, collocando il cofanetto accanto. Fece un passo indietro e osservò le chiavi ormai al sicuro nel piccolo antro, e nel proprio intimo ebbe la sensazione che si trattasse di un errore, di aver violato qualcosa che andava al di là della legge.

«Il denaro è già stato accreditato, insieme a un bonus di duecentocinquantamila dollari per lei e sua moglie, di cui potrete usufruire quando lei

starà meglio», lo informò Finster, riportando Michael alla realtà.

Michael si girò e fissò il suo datore di lavoro. Per quanto potesse sembrare sbagliata tutta quella faccenda, egli ricordò a se stesso che il furto gli avrebbe consentito di pagare le cure di cui Mary aveva così disperatamente bisogno, le cure che le avrebbero salvato la vita. E nello stesso modo in cui giustifichiamo ancora un altro bicchiere, ancora un altro dolce, convincendoci che non ci farà alcun male, mise a tacere la sua mente e la sua coscienza, e strinse la mano a Finster.

«Grazie», disse, mentre l'altro gli porgeva la conferma del trasferimento.

«Sono io che ringrazio *lei*. Auguro sinceramente a sua moglie una pronta guarigione, affinché entrambi possiate tornare a condurre una vita normale».

Finster uscì per primo e, mentre stava per richiudere la porta, lanciò un'ultima occhiata per ammirare il suo nuovo trofeo. Un sorriso gli increspò le labbra sottili. Non era un sorriso di gioia né di felicità: quello era un sorriso di trionfo, il sorriso di un generale che ha appena conquistato una postazione strategica, distruggendo il nemico. Il sorriso di un imperatore sfinito dalla battaglia, il quale, prossimo alla sconfitta, è appena entrato in possesso dell'unica arma capace non solo di salvare lui, ma di capovolgere le sorti della guerra.

CAPITOLO 14

La luce del mattino inondava la stanza. Era stata una notte agitata; come tutte le altre dacché aveva iniziato la cura, ma quella appena trascorsa in modo particolare. Vomito e diarrea fiaccavano il suo organismo, succhiandole le energie. Il dolore sembrava montare letteralmente dal midollo osseo. Era esausta, prosciugata di quel poco di volontà che ancora le restava.

Quando la luce del sole le sfiorò le palpebre, Mary si destò. Il conforto del sonno l'avrebbe elusa per un altro giorno. Si girò nel letto e la sua mente ebbe un guizzo, e si sentì pervadere il corpo da una gioia immensa quando lo vide. Per la prima volta da quando le avevano diagnosticato il tumore, quasi tre settimane prima, si sentì rinvigorita. Adesso che era ritornato, lei avrebbe sconfitto quel mostro che l'aveva sfidata, ricacciandolo nel regno orribile dal quale proveniva.

«Buongiorno», sussurrò.

Michael stava sistemando dei fiori. Aveva ripulito e arieggiato la stanza. La disorganizzazione e la confusione erano scomparse dalla sua vita. Le

tende erano tirate per la prima volta da giorni, e Mary fissò il cielo azzurro come se lo vedesse per la prima volta.

«'giorno», rispose lui mentre si chinava a baciarla appassionatamente. Mary si rimproverò. I suoi sogni intrisi di insidie e morte non erano che l'espressione di una preoccupazione insensata: Michael era ritornato da lei, proprio come aveva promesso.

«Mi sei mancato», mormorò, mettendosi a sedere contro i cuscini.

«Mi è mancato il tuo sorriso. Come ti senti?».

«Molto meglio».

«Sono contento». Michael sapeva che non era vero, ma non l'avrebbe rimproverata: si faceva forza per lui.

Mary si rannicchiò tra le sue braccia. Di tutti i pensieri e le preghiere, di tutte le medicine e gli auguri di ogni bene, questo era ciò di cui aveva realmente bisogno. Essere abbracciata. E abbracciare. Per lei non era importante solo ricevere amore, ma anche offrirlo. Era come un elisir per entrambi. L'ansia che Michael aveva provato da quando aveva lasciato il paese era scomparsa, abbandonata da qualche parte in Germania.

«Stavo pensando che magari...» si ritrasse, guardandola negli occhi, «potremmo andare a Cape per una settimana, e alloggiare allo Ship's Bell Inn».

«Fare all'amore tra le dune...».

«Uhm. Mangiare zuppa portoghese...».

«... e aragoste fresche».

Michael fece una pausa. «Ti hanno detto per quanto ne avrai ancora?». Non vedeva l'ora di portarla via da quel posto.

«Ancora una settimana. Domani faranno altri accertamenti».

«Vorrei fare qualche accertamento di persona».

«Possiamo accordarci», scherzò Mary, strofinando il naso contro il suo collo. Le era sempre piaciuto il suo odore, la confortava, la rassicurava. Benché avesse cercato di scacciare il pensiero dalla mente, aveva trascorso gli ultimi sette giorni nel timore che lui non ritornasse mai più. C'era un'unica cosa che la terrorizzava veramente: morire da sola. «Com'è andato il viaggio?».

«Un po' più lungo e difficile del previsto». Michael cominciò a massaggiarle la schiena, partendo dalle spalle per poi scendere, come piaceva a lei.

«Paul ti ha cercato». Chiuse gli occhi e appoggiò la testa sulla sua spalla.

«Ha detto che cosa voleva?».

«Di chiamarlo non appena rientravi; dice che sabato c'è una partita».

Tutte balle. Busch aveva intenzione di stringergli una corda al collo. Ma Michael avrebbe sistemato la faccenda; dopo tutto quello che aveva passato nelle ultime settimane... la malattia di Mary, il Vaticano, Israele, Finster... sarebbe riuscito a gestire qualsiasi cosa. No, non avrebbe chiamato Busch per il momento. Lui poteva aspettare.

«Hai finito il tuo lavoro?» chiese Mary. Michael non le aveva detto tutto, ma lei sapeva che qualunque cosa avesse fatto l'aveva fatta per lei. Adesso non era il momento di fargli delle domande.

«Sì». Lui la strinse forte. «Non ti lascerò più».

«Lo so».

Per la prima volta dopo tanto tempo, entrambi erano convinti che ogni cosa finalmente si sarebbe sistemata.

Michael entrò nell'appartamento buio, gettando la posta sul tavolino dell'anticamera. Fece capolino nella camera da letto. «Hawk?».

Controllò la segreteria telefonica; la spia rossa indicava tredici messaggi. Premette il pulsante. «*Primo messaggio*», annunciò la voce elettronica femminile.

«Michael? Sono io, chiamami». Era Busch. Michael premette il pulsante per passare al messaggio successivo. «Chiamami, Michael». Di nuovo Busch. Ancora una volta premette il pulsante. «Michael, lo so che sei tornato, non farmi venire fin lì per...». Schiacciò il pulsante, interrompendo il messaggio. Disattivò la segreteria telefonica.

«Hawk!?». Andò a controllare in cucina. Forse la signora McGinty aveva portato fuori il cane. Però si rese conto che anche CJ non era in giro. In realtà detestava il gatto: quegli animali così volubili non gli erano mai piaciuti, e non riusciva neanche a capire dove stesse tutto il loro fascino. Ma era il gatto di Mary e se a lei piaceva quella bestiolina, allora... poteva almeno fingere di volerle bene. La signora McGinty probabilmente aveva tenuto CJ in casa sua da quando era partito. Michael doveva ricordarsi di prenderle un presente per il disturbo.

Raccolse la posta e, aprendola, andò nello studiolo. Quando accese la luce, per poco non gli venne un infarto.

Seduto nella sua poltrona preferita c'era un uomo, di corporatura possente, capelli corvini, occhi blu ardesia. Viso e mani segnati, decisamente qualcuno che aveva esperienza del mondo. Lo sconosciuto indossava pantaloni larghi e camicia neri; le scarpe da ginnastica, anch'esse nere, aveva-

no le suole consumate, ma la tomaia era sorprendentemente lucida. La sua età era impossibile da definire: dal trentenne che portava male i suoi anni al cinquantenne pieno di vigore. Lungo disteso sulle ginocchia c'era il gatto di Mary. Lui lo accarezzava come se fosse suo. Hawk era sdraiato scompostamente ai suoi piedi, addormentato.

«Signor St. Pierre?». Il suo accento era italiano.

Michael riconobbe all'istante la voce. «Fuori di qui», ordinò.

L'uomo non si mosse.

Michael alzò il ricevitore del telefono. «Ha trenta secondi», disse e incominciò a digitare un numero.

«E che cosa dirà al suo amico poliziotto?».

Michael esitò.

«Che l'uomo che lei ha derubato è seduto in casa sua?». Lo sconosciuto sembrava non respirare nemmeno.

Michael riagganciò.

«Non avrà certo pensato che l'avrei lasciata andare?».

«Chi è lei?».

«Mi chiamo Simon», rispose l'uomo.

La tensione fra loro si percepiva come un'invisibile scarica elettrica. Michael riusciva a sentire il sangue affluirgli agli orecchi mentre cercava di concentrarsi su cosa fare, su come reagire.

«Vorrei che lei mi restituisse le mie chiavi», disse Simon.

Michael sapeva che non vi è lavoro che si possa considerare concluso definitivamente. Lo spettro di essere scoperto, di essere arrestato, aleggiava continuamente. «Non so di che cosa stia parlando», ribatté in tono evasivo.

«Davvero?».

«Davvero». Michael attraversò la stanza avvicinandosi allo sconosciuto e gridò: «Hawk?». La voce carica di frustrazione e rabbia. Hawk si destò e vedendo il padrone si rotolò sulla schiena in attesa di una carezza. Michael si inginocchiò e gli grattò la pancia. «Un cane da guardia coi fiocchi», bisbigliò rivolto all'aria e a Hawk, valutando nel contempo il coraggio dell'uomo ancora seduto innanzi a lui.

«Vediamo se riesco a rinfrescarle la memoria», incominciò Simon. «Un po' a corto di denaro, moglie gravemente malata, lei che si aggira per il Vaticano mettendo bombe fumogene». Fece un gesto con la mano. «Ruba un paio di chiavi *false*, prende un aereo per Gerusalemme, sale sul monte Kephas, ruba altre due chiavi da una chiesa». Fece una pausa per enfatiz-

zare. «Le mie pallottole che hanno mancato la sua testa di pochi centimetri», aggiunse.

«Sta dicendo un sacco di idiozie».

Simon non abbassò lo sguardo quando estrasse la pistola dalla giacca, e la posò sulle gambe. La spostò lentamente, fino ad appoggiarla contro la testa del gatto addormentato. I suoi occhi non tradivano alcuna emozione. «Presumo che questo sia il gatto di sua moglie».

Michael era fuori di sé dalla rabbia: quel tizio lo stava minacciando apertamente e non c'era nulla che lui potesse fare.

«Mi dica dove sono le chiavi». L'intruso guardò il gatto, Hawk, e poi di nuovo Michael. «Voi tre sarete risparmiati se...». In maniera raggelante, lasciò in sospeso l'ultimatum. «Forse potrei far visita a Mary; sarebbe un peccato... che dopo tutti questi sforzi lei finisse per morire a causa della sua inettitudine».

Il lavoro di Michael non aveva mai messo in pericolo Mary; mai avrebbe permesso che succedesse.

«Non ci sono più», tagliò corto. «Le ho vendute».

«A chi?».

«A un uomo».

Simon sospirò. «Nome?» chiese a bassa voce.

Le guardie di Finster erano venti, almeno secondo i calcoli di Michael. E le chiavi rubate erano sottoterra, in quella che Michael sapeva essere una stanza impenetrabile. Nessuno sarebbe riuscito a recuperarle. Non Simon, non un tizio qualsiasi. «Un industriale tedesco. August Finster», rispose. Le parole gli erano rotolate sulla lingua; non provò alcun rimorso nel tradire il suo datore di lavoro. August Finster sapeva che quando si gioca con i pezzi grossi capita che questi colpiscano a loro volta... talvolta alla mascella, talvolta al cuore.

Con la grazia di un animale, Simon si alzò. CJ abbandonò con un balzo le sue gambe. L'uomo era alto; almeno un metro e novanta. «Lei non si rende assolutamente conto di ciò che ha fatto», disse.

«Ho salvato la vita di mia moglie...».

«... E dannato il mondo».

Quell'affermazione rimase sospesa nell'aria, lasciando Michael senza parole.

«Cosa? Di che diavolo sta parlando?».

«Lei crede in Dio, signor St. Pierre?».

«Non al momento».

«Quindi, un tempo ci credeva? Bene, sarà meglio che ricominci a crederci».

«Dirò una preghiera di ringraziamento quando lei se ne sarà andato».

Simon non si mosse di un millimetro. «Nell'anno trentadue di Nostro Signore, Gesù disse ai Suoi discepoli: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa... E tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli". E diede a Pietro due chiavi a simboleggiare il suo potere di assolvere o condannare. Il potere di controllare il Regno dei cieli».

C'era una freddezza in quell'uomo che Michael non aveva mai visto in un essere umano. Non si sarebbe fermato di fronte alla sua morte o a quella di Mary; egli agiva in base a una fede più profonda, una fede riservata solitamente ai terroristi e ai fanatici.

«Credo che sia ora che lei se ne vada», insistette Michael.

«Lei ancora non capisce, vero?».

«Capire cosa?».

«Lei ha rubato le chiavi del paradiso».

Questo tizio era pazzo, e quel poco di credibilità che aveva era appena volata fuori dalla finestra. La fede di Michael si era indebolita e questo non faceva che rafforzare la sua decisione. Aveva pensato che forse il boss di questo tipo fosse interessato al denaro, e invece no, era una di quelle missioni da parte di Dio alla Blues Brothers.

«Adesso vado sul serio a chiamare...».

«Il paradiso è chiuso, Michael...».

«Fuori di qui, subito!». E al diavolo la pistola, avrebbe preso a pugni quel lunatico se non chiudeva la bocca.

«Lei non si rende neanche conto a chi ha venduto le chiavi, vero?».

Michael lo afferrò per il braccio, ma Simon fu più svelto di un lampo. Lo fece girare su se stesso con una tale rapidità che Michael non avrebbe più saputo dire che giorno fosse; poi lo scaraventò sulla poltrona. CJ emise un miagolio acuto e schizzò via. Simon si chinò, e con voce chiara e calma, disse: «Noi andremo a riprendere quelle chiavi».

Si girò e uscì dalla stanza.

Michael si alzò e lo seguì: nessuno aveva mai violato la sua casa e nessuno gli aveva mai detto che cosa doveva fare.

«*Noi* non faremo un bel niente». Michael si sforzò di controllare la voce, che l'adrenalina faceva tremare. «Ho una moglie di cui occuparmi».

«Le sta a cuore la sua anima?». Simon non attese la risposta. «In tal caso, mi aiuterà. Altrimenti, Mary, come tutti noi, sarà dannata». Aprì la por-

ta d'ingresso. «Partiamo fra due giorni». Poi, girandosi, chiese: «Come ha fatto ad essere così stupido? Davvero non ha idea di chi sia Finster?».

Michael rimase in silenzio, ancora sconvolto; non aveva mai visto nessuno muoversi tanto rapidamente in tutta la sua vita.

«Ci vediamo», disse Simon, sbattendo la porta dietro di sé.

CAPITOLO 15

Dean McGregor era un perdente nato che stava facendo di tutto per rimettersi in riga. Paul Busch si incontrava con lui il terzo mercoledì di ogni mese. Dean era il genere di ragazzo ingenuo che si sarebbe sempre ritrovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, con gli amici sbagliati e tutte le intenzioni sbagliate. Il primo furto l'aveva commesso in una rivendita di liquori, un posto dove di sicuro non c'è molto denaro contante, certamente non abbastanza per mandare all'aria cinque anni della propria vita. E così, quale non fu la sorpresa di Dean e compari quando, tirate fuori le armi, si erano visti consegnare dal titolare ventimila dollari. Naturalmente, si trattava di banconote segnate; gli agenti dell'unità antinarcotici, infatti, appostati su una Ford dall'altra parte della strada, tenevano d'occhio il negozio, perché si presumeva che si spacciasse marijuana. Quando pizzicarono Dean e quei delinquenti dei suoi amici, l'operazione che seguivano da sei mesi andò in fumo; l'antinarcotici si assicurò che il procuratore distrettuale infliggesse il massimo della pena ai ragazzi.

Era uscito di prigione da soli cinque mesi, quando tentò di rapinare una pompa di benzina. La moglie era incinta e lui voleva comperarle qualcosa di carino perché era tremendamente depressa per via dell'aumento di peso. Servendosi della sua solita pistola giocattolo aveva colpito il benzinaio, trovando la cassa mezza piena, con forse quattrocento verdoni dentro. Ciò che non sapeva era che anche la moglie del benzinaio era incinta e che il tizio era un poliziotto che faceva un secondo lavoro per metter da parte qualche risparmio per il nascituro. La pistola di servizio del benzinaio era sotto il bancone, essendosi recato direttamente alla pompa una volta uscito dal lavoro, il suo terzo doppio turno in una settimana. L'agente Paul Busch aveva tirato fuori il revolver e Dean se l'era fatta sotto; poi gli aveva letto i suoi diritti e, mentre attendevano l'arrivo della volante che lo avrebbe portato via, si erano messi a parlare dei futuri pargoli. Per la prima volta, Busch si rese conto che, se commettere un reato è sempre sbagliato, le motivazioni di un criminale talvolta possono avere un certo grado di nobiltà.

Naturalmente quella non era una scusante - la legge è sempre la legge - e Dean era ritornato di filato in galera, con una condanna di quindici anni.

E fu così che, sei anni dopo, Busch e Thal si ritrovarono in una caffetteria a porre le solite domande a Dean McGregor, che era stato rilasciato di recente; era uscito per buona condotta dopo aver scontato un terzo della pena. Busch gli strinse calorosamente la mano, salutandolo con un sorriso. L'uomo aveva pagato il suo prezzo, scontato il periodo minimo di detenzione prescritto dal tribunale, e questo a Paul bastava. Il suo lavoro non consisteva nel dare giudizi, solo nell'applicare la legge.

Dean tese la mano a Thal, il quale si limitò a fissarla senza battere ciglio. Lo sguardo del poliziotto più giovane gli procurò uno spasmo nervoso che durò per tutto l'incontro.

Trascorsero i successivi trenta minuti a porre le solite domande: Come sta? Come sta la famiglia? Si trova bene nel posto di lavoro che le abbiamo procurato? Si presenta al lavoro in orario? Le consuete domande su «come ti stai adeguando alla vita fuori». Busch prese l'iniziativa, guidando la conversazione nella direzione che voleva. Non gli piaceva che i soggetti affidati a lui si sentissero ansiosi o nervosi in sua presenza. Sentirsi a proprio agio durante questi incontri era importante, perché quando un ex detenuto era rilassato si apriva e avrebbe parlato onestamente del suo reinserimento nella società. Quando invece si spaventava o si faceva prendere dalla disperazione, convinto che non sarebbe riuscito ad affrontare il mondo esterno, c'erano ottime probabilità che ritornasse a commettere un reato. Il lavoro di Busch consisteva nel tenerli sulla retta via. E se ricadevano nel vizio, il fallimento era anche suo.

Il cellulare di Busch squillò e lui si allontanò dal tavolo, scusandosi. Aveva concesso al collega di fare qualche domanda, raccomandandosi, però, di essere stringato e di lasciare che fosse Dean a parlare. La prima domanda che Thal rivolse all'ex detenuto in merito ai suoi sogni e incubi fu all'apparenza abbastanza innocua, ma da lì in poi andò di male in peggio: affermazioni inquisitive, intimidatorie, aggressive.

«Fai sogni sui soldi, vero, McGregor? Dimmi la verità. Di notte, quando sei a letto, non puoi fare a meno di pensare al modo più semplice di portare un po' di cibo in tavola». Thal sorrise. «Quanti anni passeranno prima che pizzichiamo i tuoi marmocchi che seguono le orme del padre?».

Dean se ne stava lì sconvolto, il sudore che cominciava a imperlargli la fronte.

«Fino ad ora ho creduto nel programma di reinserimento», continuò l'a-

gente implacabile. «Fino ad ora ho creduto nel perdono. Ma sai una cosa, Dean? Io non credo che tu ti sia ravveduto e di sicuro non dovresti essere perdonato».

Nel giro di due minuti, da quando McGregor era rimasto solo con Thal, i suoi nervi erano andati a pezzi. Quel tizio lo spaventava più di chiunque altro avesse conosciuto in prigione. E non erano le sue parole: era il tono della voce e il modo in cui gli occhi lampeggiavano quando parlava.

Il giovane detective posò una mano sulla spalla dell'altro come se fosse un bambino. «Tu mi fai schifo, McGregor. Sei un ingombro inutile a questo mondo. Sarà meglio che preghi che io non ti becchi con le mani nel sacco. Perché in tal caso, ti riduco il cervello in poltiglia, ci salto sopra, poi lo faccio recapitare a tua moglie».

Il ritorno di Busch interruppe bruscamente l'inquisizione.

«Dean? Tu ed io ci rivediamo fra tre settimane», disse Busch. L'enfasi era sull'*io*. Accompagnò l'ex detenuto - profondamente turbato - all'uscita, cingendogli le spalle per tentare di calmarlo.

Poi ritornò al tavolo e si sedette. Assaggiò il caffè ormai tiepido. Vi aggiunse altro zucchero. Lasciò scorrere i minuti e Thal cominciò ad agitarsi sulla sedia. La sfuriata che quell'attesa preludeva lo stava rendendo nervoso.

Alla fine, Paul si protese, alzò un dito e a bassa voce intimò: «Te lo dico una volta sola... una volta sola... se tu dovessi comportarti ancora in questo modo con un ex detenuto, con un sospetto, con un essere umano, non solo ne farò una missione personale affinché tu sia rimosso da questo incarico, ma ti trascinerò in tribunale. Per quanto mi riguarda, tu non reggi il confronto con lui». Fece una pausa, sforzandosi di riacquistare la calma. «Io lavorerò con te, ti guiderò, ancora per un mese. Ma da quel momento in poi farò in modo che le nostre strade non si incrocino mai più».

«Ehi, lo stavo scuotendo un po', così magari gli sarebbe sfuggita qualche informazione su un lavoretto che aveva in mente...».

«Noi non li scuotiamo. Mai».

«E come facciamo a sapere se quel tizio non ha intenzione di farla franca?».

«Credimi, se così fosse, io lo saprei». Busch raccolse il fascicolo di Dean McGregor, e lo infilò nella sua valigetta.

«Allora se tu sapessi che qualcuno ha infranto le regole della libertà vigilata, lo arresteresti subito?».

«Senza un attimo di esitazione».

«Stretta osservanza della legge sempre e con chiunque?».

Busch alzò lo sguardo. «Ma che stai dicendo? Questa è la legge, e noi abbiamo il dovere di applicarla».

«Non devi dimenticare che sono nuovo del mestiere. Sto semplicemente cercando di emularti».

Quell'ultima frase fece imbufalire Busch; non c'era cosa che detestasse di più dell'essere trattato con condiscendenza. «L'ignoranza non è una scusa quando si tratta di violazione della legge, non c'è modo di girarci attorno».

«Allora che cosa facciamo se qualcuno infrange le regole della libertà vigilata?» chiese di nuovo Thal.

«Li mandiamo dentro».

«Li rispediamo in galera?».

«Questo spetta al giudice».

Il giovane rifletté un attimo sull'ultima affermazione. «Senza eccezioni?».

«Senza eccezioni», ripeté Busch.

«Allora dovremmo arrestare quel St. Pierre. Ha lasciato il paese. In base a quanto hai appena affermato, dobbiamo arrestarlo». Thal era soddisfatto in quel suo modo decisamente insopportabile.

Busch fu preso totalmente alla sprovvista. Rendendosi conto di essere stato incastrato da quello stronzo, sibilò: «E tu come fai a saperlo?».

«Una fonte affidabile».

«Fonte affidabile 'sto cazzo! Sarà meglio che non arrivi all'orecchio del giudice. E tu faresti bene ad attenerti a una procedura legale». Busch sapeva perfettamente che Michael aveva lasciato il paese. Lo aveva visto eclissarsi nel terminal delle partenze internazionali, ma aveva pensato che forse c'era una spiegazione e che sarebbe riuscito a gestire la cosa a modo suo. Ma ora...

Fu l'altro, questa volta, a chinarsi avanti, e dopo aver alzato un dito, con calma disse: «Ti porterò le prove».

«Fino ad allora non parlarmi più di questa faccenda». Busch afferrò la valigetta e si alzò. «C'è altro che posso *insegnarti* oggi?» chiese con profondo disprezzo.

Thal non rispose subito; benché esteriormente non lo desse a vedere, aveva la sensazione di aver vinto la partita e stava morendo dalla voglia di mettere la ciliegina sulla torta. «Perché ti chiamano *Gioiellino*?».

Busch si scagliò in avanti fermandosi a pochi centimetri dalla faccia di

Dennis e, scandendo le parole a una a una, disse: «Non... ti... azzardare... a... chiamarmi... così».

La libreria dell'ospedale era piccola ma disponeva di una collezione di libri che abbracciava tutti gli argomenti basilari che un paziente avrebbe potuto cercare. L'atmosfera era collegiale e silenziosa, come ci si poteva aspettare, ma il tipico odore d'ospedale prevaleva anche lì, rammentandoti dove ti trovavi. Oltre a un'ampia selezione di testi, riviste e tesi di medicina, c'era un'ottima scelta di libri di narrativa. Le enciclopedie e i manuali di riferimento erano stati donati da un benefattore che aveva perso la madre in seguito a una cardiopatia.

Michael ringraziò mentalmente la generosità dell'uomo perché trovò l'ultima edizione di *Who's Who in International Business.* Alla maggior parte dei personaggi erano dedicati al massimo un paio di paragrafi; August Engel Finster aveva una pagina tutta per sé.

Michael aveva già svolto delle ricerche su di lui prima di accettare l'incarico, e allora non aveva trovato nulla che destasse dei sospetti. Ora era Simon che gli dava da pensare. Michael non sapeva di chi avere paura: se di Finster o di Simon. E non sapeva neanche che cosa stesse cercando esattamente, mentre fissava la stessa pagina che aveva letto tre settimane prima.

August Engel Finster era spuntato dalla Germania dell'Est dopo la caduta del Muro. La sua esuberanza nelle acquisizioni era leggendaria. Aveva speso oltre trecento milioni di marchi tedeschi al mese per costruire il suo impero. Tuttavia l'origine dei suoi finanziamenti era un mistero, come lo era quella degli innumerevoli colossi della finanza emersi da oltre cortina. Michael sapeva che molti di loro, se non tutti, nel passato erano stati coinvolti, in un modo o nell'altro, con il regime comunista. Benché queste élite fossero sospettate di avere legami ignobili, come potevano essere ritenuti dei criminali in una terra dove la legge dipendeva dal capriccio dei burocrati loro amici?

Finster aveva accumulato un impero fatto di industrie tessili, minerarie e fabbriche di munizioni, perlopiù acquisite attraverso la privatizzazione delle attività del governo precedente. Tutte industrie che avevano conosciuto un grande successo, il cui merito andava esclusivamente al suo acume per gli affari. Era un uomo estremamente riservato, pochi conoscevano la sua strategia per conseguire il successo, e coloro che lavoravano per lui tenevano la bocca chiusa ed erano invisibili. Le università e i concorrenti ave-

vano tentato di carpire la sua formula, ma nessuno era mai riuscito a ricreare il suo modello commerciale. Finster non aveva mai fallito. Eppure. E quello era il mantra: a un certo punto tutti crollano e si bruciano. Un giorno sarebbe toccato a lui. La gente acclama, gongola e si schiera sempre dalla parte di chi scala la fortuna, del perdente che aspira alla vetta, al premio dorato. Ma quando un uomo vi arriva, la marea cambia e la gente inizia a cercarne i difetti. Un vincitore non è più come loro che lottano contro le avversità, che lottano per emergere. Un vincitore ha successo laddove loro non lo hanno e questo non è gradito. In verità tale è la natura umana. Non si riesce a governare il mondo per troppo tempo, anzi forse è impossibile. Accadeva a tutti. Bill Gates, il genio dell'informatica che aveva rilevato IBM era spuntato dal nulla per ideare un sistema che aveva rivoluzionato l'industria dei personal computer. Poi tutti erano rimasti a guardare mentre Stati e governi cercavano di distruggere il suo impero. Michael Jackson, il re del pop, il ragazzino che aveva conquistato la musica e rifatto l'industria dell'intrattenimento. La smania per accaparrarsi le sue canzoni si era trasformata nella smania per accaparrarsi il suo sangue. Persino il vero *re* era stato rovinato dai suoi fan. Elvis fu distrutto prima dai Beatles, poi da Woodstock e infine dalle droghe, e tutti ripetevano: vedi, te l'avevo detto. Tra poco, si diceva, sarebbe toccato a Finster.

Non esistevano informazioni sul suo conto antecedenti al 1990, e il fatto che fosse riuscito ad accumulare un patrimonio che valeva oltre tredici miliardi di dollari nell'arco di dieci anni, partendo dal nulla, colpiva l'immaginazione di Michael. Il lungo articolo parlava delle conquiste commerciali di Finster, ma sulla sua vita privata non c'era nulla: nessun padre, nessuna madre, sorelle o fratelli. Nessuna moglie, figli o cani. O forse c'erano delle informazioni e Finster era in grado di occultarle abilmente, come occultava le sue strategie finanziarie. Negli ultimi tre anni si era dato alla vita mondana, frequentando l'alta società, e i rotocalchi gli dedicavano la stessa attenzione riservata a una star. Dalle riunioni ai locali notturni più *in*, fino ai ricevimenti di beneficenza. Nelle foto era esattamente come Michael l'aveva visto. I lunghi capelli bianchi raccolti in una coda, le sopracciglia nere che accentuavano gli occhi castani di questo leone dalla nivea criniera. Finster si vedeva raramente senza due splendide fanciulle al braccio, né l'una né l'altra di età superiore ai vent'anni. Il suo carisma era evidente persino nelle fotografie, Michael lo sentiva sprigionarsi dalla pagina.

Eppure... nessun passato.

Michael sfogliò le pagine dedicate ad altri imprenditori tedeschi e in

qualche modo questo placò un poco la sua mente. Anche gli altri tedeschi dell'Est non avevano trascorsi. Era come un piccolo club. Tu non parli, io non parlo. Tutti avevano fatto qualcosa nel loro passato che li avrebbe dannati e preferivano semplicemente che fosse dimenticato. Tutti volevano lasciarsi alle spalle l'esistenza precedente. Dopotutto, la Germania dell'Est aveva visto la peggiore manifestazione del comunismo. Il cibo razionato, l'oppressione dilagante, la popolazione consegnata a un mondo di miseria. Tutti si guardavano con sospetto, la paura all'ordine del giorno. Il fratello denunciava il fratello, persino per parole innocenti pronunciate contro il malvagio governo. E chi si era ribellato era scomparso nelle prigioni di Berlino Est, e nessuno ne aveva saputo più nulla. Giravano voci, sussurrate nei corridoi, nei bar e negli scantinati, che neanche le anime dei morti potessero oltrepassare il Muro di Berlino. E poi il Muro era crollato, tra un rovinio di macerie e grida di gioia... e dalle sue rovine era emerso Finster.

Tutte le informazioni raccolte si trovavano nel libro dinanzi a Michael, ma lui era ancora in alto mare. S'immaginò che l'imprenditore tedesco avesse raggiunto il successo in modo spietato - non si può nuotare con gli squali a meno che non si abbiano denti affilati; era riservato, ma non aveva l'aria dell'essere minaccioso che Simon aveva suggerito. Finster era eccentrico, Michael l'aveva potuto appurare di persona, ma quell'aspetto era sicuramente la diretta conseguenza di un'immensa ricchezza e del potere che quell'uomo deteneva. La strana collezione di opere d'arte nascosta nel sotterraneo medievale della sua villa era disgustosa, ma era pur sempre arte. E Michael sospettava che proprio quello fosse il senso delle chiavi che aveva rubato: oggetti antichi, qualcosa da nascondere gelosamente nel museo privato di Finster. Forse le chiavi avevano il significato storico al quale Simon aveva alluso, ma che importanza poteva avere? Qui non c'era magia. Nessun potere speciale sulle anime dell'umanità intera. Il paradiso era un concetto al quale magari Mary credeva, ma Michael aveva ancora qualche problema in proposito.

«Ha trovato quello che stava cercando?».

Michael levò lo sguardo e vide l'infermiera Schrier - il donnone tedesco che lavorava nel reparto dov'era ricoverata Mary - che lo fissava.

«Non ne sono sicuro», rispose.

«Allora chi sta cercando in quel testo?» domandò.

«In realtà, l'ho trovato».

L'infermiera sbirciò da sopra la spalla di Michael la foto dell'uomo canuto. «Finster?».

«Già. Lo conosce?» chiese Michael, scherzando.

Lei rise. «No, non personalmente».

Michael chiuse il libro, si alzò, e lo ripose sulla mensola.

«Si direbbe che il nome gli calzi a pennello, non crede?» commentò la Schrier prendendo un pacco di riviste per poi dirigersi verso la porta.

«Quale nome?».

«August Engel Finster. Tutti quei soldi, tutte quelle donne».

«Non credo di capire».

«Se fosse stato il mio nome, l'avrei cambiato. Da bambino dev'essere stato tremendo, tutte quelle battute. Eppure, ho l'impressione che ci si sia abituato col tempo... gli si addice».

«Adesso sono confuso».

«Il nome...» sorrise l'infermiera aprendo la porta, «significa grande angelo delle tenebre. Proprio come Satana».

Michael si diresse verso il corridoio che portava alla stanza di Mary. Aveva la mente in subbuglio. Era forse uno scherzo? Ripercorse mentalmente ogni singolo istante da quando aveva conosciuto Finster a quando Simon gli aveva parlato, fino alla rivelazione dell'infermiera. Grande angelo delle tenebre? Negli ultimi tempi, aveva qualche difficoltà ad accettare il concetto di Dio: adesso gli si chiedeva addirittura di sondare la propria fede nella possibile esistenza del demonio. I modi di Finster - colui che di fatto si era preso a cuore e aveva cercato di aiutare lui e Mary - non corrispondevano affatto a ciò che lui avrebbe definito un uomo malvagio.

No.

Era soltanto una coincidenza, una comoda coincidenza che gli era stata messa in testa da quello squilibrato di Simon. No, non poteva essere Finster. Quelle non erano le chiavi del paradiso, un'idea contraria a ogni logica. Le chiavi del paradiso erano sicuramente un mito - come il Santo Graal -, qualcosa che un prete da tempo morto aveva sognato per ispirare fede e paura. La mente di Michael si quietò.

Per il suo cuore, però, il discorso era diverso. Batteva forte e il sudore gli imperlava la fronte. Le coincidenze non esistevano. Quando troppi fatti convergevano in un'unica direzione, non era un caso. Sherlock Holmes lo spiegava meglio: «Quando hai eliminato l'impossibile, tutto ciò che resta, per quanto improbabile, dev'essere la verità».

Il ricordo che continuava a ronzargli nella testa era il modo in cui si era sentito nella segreta di Finster. Il gelo che gli aveva ghiacciato la schiena.

Una sensazione che in quel momento non era riuscito a spiegarsi, ma che adesso cominciava a divenire più chiara. Era ovunque in quel luogo: tra le ombre, tra i quadri, nell'uomo che l'aveva guidato nella gelida oscurità viscosa. E l'unico conforto l'aveva ricevuto stringendo il cofanetto in cui erano racchiuse le chiavi. Allora non l'aveva compreso, ma forse adesso aveva senso. In prigione aveva visto il male in alcuni detenuti, in quelli privi di sentimenti, il cui unico desiderio era di tormentare e distruggere gli altri. Lui lo aveva evitato, si era tenuto alla larga da quelli... ma ora non poteva eluderlo. Era ovunque nel sotterraneo della villa di Finster, ne aveva avvertito il lezzo, l'aveva sentito strisciare sulla pelle, era là nel silenzio: il male.

Michael era talmente immerso nei propri pensieri che andò a scontrarsi contro il dottor Rhineheart.

«Michael? Bene. Posso parlarle un attimo?» chiese Rhineheart con fare tetro.

La pioggia aveva cominciato a cadere a mezzanotte e non dava segni di voler smettere. Insieme al vento freddo che soffiava da nord, aveva abbassato la temperatura di almeno dieci gradi rispetto alla norma. A peggiorare le cose, quella mattina era scoppiato un temporale. Mary guardava fuori della finestra e osservava i fulmini squarciare il cielo, calcolando i secondi prima che il tuono facesse vibrare la camera dell'ospedale. La stanza era diventata fredda, il mondo un po' più grigio nelle ultime ore, ma non a causa del clima. Mary non sapeva come dirlo a suo marito. Aveva lavorato così tanto e, sospettava, sacrificato così tanto per offrirle le cure di cui aveva bisogno. Lei era sempre stata l'ottimista di turno, quella che sollevava il morale a chi si trovava ad affrontare le ore più cupe; lei era invariabilmente la spalla sulla quale piangere e la persona che offriva speranza. Ma quello era sempre per gli altri; ora, pur sondando nei recessi più profondi di se stessa, non riuscì a trovare nulla. Le parole di ottimismo questa volta non giungevano.

Non era pronta a vederlo quando lui entrò nella stanza. Suo malgrado, balbettò: «M... m... Michael?». Non riuscì a guardarlo negli occhi. «Mi dispiace... Mi dispiace così tanto».

Michael l'abbracciò. «Ehi, ssst». La tenne stretta. «Questi medici non sanno quel che dicono». La sua voce era forte e sicura. «Chiederemo un altro parere; troveremo un modo... I St. Pierre non si arrendono mai». Quando Rhineheart gli aveva dato la notizia, aveva avuto l'impressione che il cuore si stesse spezzando. Aveva trattenuto le lacrime in quel momento; lo

avrebbe fatto anche adesso. Non avrebbe mai permesso che lei lo vedesse.

«Michael...».

«Ascolta, con tutto quello che abbiamo passato non possiamo darci per vinti. Abbiamo sempre trovato una soluzione. Tu mi sei rimasta accanto, creando una vita alla quale potessi ritornare. E la cosa è reciproca, sai. Mi rifiuto di arrendermi e da te non mi aspetto di meno. Sconfiggeremo questo...» fece un passo indietro, la prese per le spalle e la guardò dritto negli occhi, «... *insieme*».

Mary trasse forza dalle sue parole, come aveva sempre fatto. «Ci sono altri medici», disse lei, cercando di sembrare convincente.

«Esatto. Troveremo il migliore».

«Ho sentito parlare di alcune terapie ancora in fase sperimentale...».

«Le proveremo tutte». La marea stava cambiando ed entrambi lo percepirono, nutrendosi del reciproco ottimismo.

«Erboristi, qualche metodo nuovissimo», aggiunse lei, scherzando.

«Precisamente, magari un po' strambi, ma li sperimenteremo tutti». Michael stava sorridendo. «Li proverò con te. In fondo, non ci siamo mai fatti una canna insieme, potrebbe essere divertente».

Adesso Mary stava ridendo ed era così che a Michael piaceva, il suo sorriso era ritornato e non aveva più le spalle curve. «Qualunque cosa occorra, lotteremo insieme», sentenziò lei.

«Amen e così sia, amore mio».

Quando smisero di parlare si persero entrambi nella medesima riflessione: avevano sempre avuto lo stesso modo di pensare e adesso non era diverso. Nonostante quell'esplosione di ingenuo entusiasmo, c'era la reale possibilità che Mary non sopravvivesse. Il suo corpo era infestato dal cancro. Era ovunque e non c'era che una tenue speranza di sconfiggerlo. Con il protrarsi del silenzio, ciascuno percepì i pensieri dell'altro e questo non fece che rendere le parole ancora più difficili.

«E se...». Mary non riuscì a terminare la frase, non riusciva a trovare un modo per articolarla; ma Michael capì.

«Tu non vai da nessuna parte», disse con una fermezza tale da dare l'impressione che le sue parole potessero materializzarsi in una cura.

Ci fu un'altra pausa dolorosa. Michael guardò i disegni dei bambini, i fiori ovunque... erano così irrilevanti, non offrivano alcun conforto. I fiori servivano solo a riempire le tasche dei fioristi e a fornire una visione e un profumo fuggevoli di ciò che sbocciava oltre le pareti dell'ospedale. Erano un promemoria crudele di quel che il malato si perdeva. I suoi occhi non

facevano che posarsi sulla scatola di biscotti che aveva portato a Mary; senza sapere perché, continuò a guardare la confezione azzurra come se contenesse una soluzione. Le parole della pubblicità continuavano a ritornargli in mente: *I bambini mangiano prima la crema al centro e tengono per ultimo il biscotto al cioccolato.* Decise che detestava quel ritornello.

Mary vide il panico insinuarsi negli occhi di lui. «Andrà tutto bene», mormorò, toccando la croce che portava al collo. Adesso era lei che offriva conforto. «Anche se... Staremo di nuovo insieme».

«Non parlare così!» sbottò con ferocia Michael, pentendosene immediatamente. Come molti uomini, aveva trasformato la paura in rabbia e aveva aggredito la persona che più amava.

Lei gli prese la mano e guardò fuori della finestra: la pioggia scendeva sul vetro come una cascata, distorcendo il panorama in una tavolozza di tinte grigie slavate. «Come pensi che sia?» sussurrò.

Michael non aveva idea di che cosa stesse parlando, si sentiva il cervello intorpidito. Tutto ciò che aveva affrontato, tutto ciò per cui aveva lottato nelle settimane precedenti era stato inutile. Avevano perso la loro battaglia. *Lui* aveva perso la loro battaglia. L'aveva delusa. Ancora una volta.

«Il paradiso». Una serena quiete si impadronì di Mary quando rispose alla domanda che lui non aveva pronunciato. Continuò a guardare fuori, mentre ripeteva con un filo di voce: «Come pensi che sia? Credi che sia bello?».

Lo shock investì il corpo di Michael come un lampo che si abbatta sulle colline. Le parole di Simon echeggiarono nella sua mente: *Lei ha rubato le chiavi del Regno dei cieli... Il paradiso è chiuso.*

In quell'istante Michael seppe che Mary non sarebbe sopravvissuta al tumore. Tutto ciò che Simon aveva detto era vero. Si girò verso di lei, prendendola tra le braccia e stringendola, come se volesse disperatamente proteggerla dall'orrore omicida che invadeva il suo corpo, che gliela stava portando via. Non riuscì a guardarla e, rimanendo nascosto nell'abbraccio, sussurrò: «Certo che lo è».

Mezz'ora prima il dottor Rhineheart aveva spiegato a Michael le condizioni di Mary.

Anche se avevano asportato le ovaie e le tube di Falloppio, sradicando il tumore in quel punto, le metastasi avevano intaccato altre parti del corpo, soprattutto reni e cervello. I sintomi non erano ancora evidenti, ma presto lo sarebbero stati. Era come se fosse stato snidato dal cespuglio dove si

stava nutrendo della sua preda, solo per andare a insediarsi in un'altra tana per un nuovo banchetto. Il tumore era aggressivo e si stava diffondendo con una rapidità impressionante.

E l'avrebbe uccisa entro sei settimane.

CAPITOLO 16

L'Old Stand era gremito. Non c'era un buco in tutto il locale. A causa del brutto tempo, quella sera tutte le partite di soft-ball erano state sospese. Quindi, non essendoci scuse, si poteva bere, e birra e liquori scorrevano in ogni bicchiere. Gridare era l'unico mezzo di comunicazione e, se venivi qui per riflettere, potevi anche scordartelo.

Michael si era infrattato in un angolo, in fondo al locale, e aspettava. Era lì da più di un'ora, e tra le mani aveva lo stesso drink. Una volta uscito dalla stanza di Mary, dopo che lei si era addormentata, aveva tirato fuori il cellulare. Busch aveva risposto e le imprecazioni erano durate due minuti buoni, il volume prossimo ai decibel assordanti che c'erano in quel momento nel bar. Michael non se l'era presa; lui stava male e non aveva nessun altro a cui rivolgersi; adesso più che mai aveva bisogno di un amico. Busch si era messo a sbraitare in merito alla fiducia, alla lealtà e all'amicizia; fiducia, tradimento e menzogne; ma soprattutto aveva parlato, sempre urlando, della legge e del casino in cui Michael l'aveva cacciato. Una volta sfogatosi, Michael gli aveva chiesto se potevano vedersi. Oh, certo, che potevano vedersi. Doveva farsi trovare all'Old Stand per le nove e avrebbe fatto meglio a non essere in ritardo.

E così, Michael attese. Sapeva che avrebbe dovuto dare una spiegazione a Busch per aver violato la libertà vigilata. Aveva approfittato della loro amicizia e ne aveva abusato in malo modo. Ma se il senso di colpa per aver tradito l'amico gli pesava enormemente, il rimorso per aver tradito sua moglie era dieci volte superiore. Non faceva che ripetersi le parole di Simon. Se il paradiso era chiuso - ipotesi che sembrava essersi rafforzata durante la giornata - allora lui aveva distrutto la speranza che Mary nutriva in una vita eterna, una violazione della sua fede più profonda che trascendeva ogni comprensione. Il suo cervello era un tale guazzabuglio di pensieri incoerenti da sommergere persino il frastuono assordante del locale affollato.

Un Busch molto ansioso e furente andò a sedersi di fronte a Michael. Il corpulento poliziotto stava facendo di tutto per tenere a bada la sua furia. Michael non fiatò e tenne gli occhi abbassati. Alla fine...

«Dove diavolo sei stato?».

«Mi dispiace».

«Non ti azzardare nemmeno; non sono dell'umore giusto per essere clemente. Dove sei stato?».

«Avevo delle faccende di cui occuparmi».

«Delle faccende? Queste sono tutte stronzate, Michael. Voglio sentire dalle tue labbra... dove diavolo sei stato in questi ultimi dieci giorni».

Michael lo fissò, non sapendo cosa dire; non desiderava altro che la sfuriata finisse e si passasse a parlare di Mary.

«Ti rendi conto in che posizione mi hai messo? Ti ho parato il culo per quasi due settimane, amico, e io non paro il culo a nessuno tranne che a me stesso, hai capito?». Busch stava incominciando a perdere il controllo; guardava con occhi furiosi il muro, ansimando, lottando per ritrovare l'equilibrio. I secondi scorrevano.

«Sono appena uscito dall'ospedale», disse Michael a bassa voce.

Busch sollevò lo sguardo, la rabbia svanita di colpo dal suo viso. «E?».

L'espressione di Michael era eloquente. Busch non ebbe bisogno delle parole; gli occhi dell'altro erano quelli di un bambino ferito. Non lo aveva mai visto così. Certo, la malattia di Mary l'aveva colpito duramente, ma c'era sempre stata un scintilla di speranza nel suo sguardo. «Quanto grave?».

«È ovunque».

Questa era l'ultima cosa che Busch si sarebbe aspettato; si era caricato per mettere alle strette Michael. Ma in quel momento dimenticò tutta la sua rabbia. «Oh... Mike. Che cosa posso fare?».

Michael si limitò a guardarlo, senza rispondere, gli occhi colmi di rimorso e paura.

«Lo so che stai male...».

«Ho fatto una cosa», disse piano Michael, la testa china come se si stesse confessando.

«Che cosa?». Ma Busch non desiderava più avere una risposta. «Che cosa hai fatto?».

«L'ho dannata».

Busch socchiuse gli occhi, confuso. Adesso non era preoccupato soltanto per Mary.

«Ho distrutto tutto ciò in cui lei crede».

«Ma di che cosa stai parlando? Il tumore non è colpa tua».

«Dicono che i nostri cari pagano sempre il prezzo dei nostri peccati».

«Cazzate belle e buone; la malattia di Mary non ha nulla a che fare con chi sei e con ciò che hai fatto».

«Perché non ci sono io in quel letto?».

«Ehi, levati subito dalla testa quest'idea; è vero, è una tragedia, ma non l'hai provocata tu. A questo mondo succedono cose che non siamo in grado di controllare. Accadono e basta».

«Se solo potessi riportarle indietro».

«Portare indietro cosa?» Busch brancolava nel buio. «Mike... cosa diavolo hai combinato?».

«Sono andato in Europa». Michael fece una pausa. «E ho rubato due chiavi».

Paul chiuse gli occhi. Sapeva che Michael era andato all'estero. La sua intenzione, questa sera, era di costringere l'amico ad ammetterlo, ma non in questo modo. Aveva sperato fino all'ultimo che ci fosse una spiegazione ragionevole, perché se lo scopo del viaggio di Michael era di commettere un reato, Busch si sarebbe ritrovato nella peggiore delle posizioni. «Non me lo dire...».

«Ho rubato le chiavi per pagare le cure di Mary».

«Merda, lo sapevo. Me l'avevi promesso!».

«Già. Ho promesso un sacco di cose».

Il volume all'interno del locale parve aumentare con l'intensità della loro conversazione. Busch non riusciva a credere che tutta quell'allegria si stesse manifestando attorno a loro, mentre la vita del suo migliore amico stava cadendo a pezzi. «Michael, questo è un reato grave...».

«Le ho vendute a un uomo di nome Finster...».

«Questo è molto peggio della violazione della libertà vigilata. Io...».

«Lui è il demonio, Paul. Ho venduto quelle chiavi al demonio». Michael lo disse pacatamente, non riuscendo ancora a credere alle proprie parole.

«Mike...?».

«Le ho vendute al demonio: erano le chiavi del paradiso. Le chiavi che aprono le porte del paradiso».

Busch era sconvolto, e non sapeva bene come gestire il crollo psicologico al quale stava assistendo. Michael stava andando a pezzi davanti ai suoi occhi e lui non aveva idea di che cosa fare. «Stai dicendo cazzate, Mike». Busch si chinò avanti. «Guardami. Conosco la tensione alla quale sei sottoposto...».

Michael lo guardò dritto negli occhi. «Ti sto dicendo la verità».

E Busch non ebbe dubbi; Michael credeva in ciò che aveva detto. E que-

sto lo spaventò. Aveva avuto a che fare con individui che erano stati classificati pazzi, sapeva che credevano fermamente nelle proprie parole, nella loro definizione di giusto e sbagliato, buono e cattivo. «Tu credi davvero di aver incontrato il...».

«Non ha importanza ciò in cui credo io», lo interruppe l'amico. «Ma ciò in cui crede Mary. Ho rubato l'unica cosa che lei considera preziosa: la sua fede, la sua vita eterna».

Per quanto si detestasse per questo, Busch era profondamente terrorizzato; il suo miglior amico stava dando i numeri. Lui non aveva idea di come gestire questa situazione, era Jeannie a occuparsi sempre delle questioni delicate. E Busch non era delicato. Così, come faceva sempre prima che il panico prendesse il sopravvento, ricorse all'unico espediente che conosceva, nella speranza di riportare violentemente alla realtà Michael. «Senti, amico, abbiamo un altro problema».

Michael si chinò avanti.

«Hai infranto le regole. Dobbiamo occuparci di questo».

«Questa è l'ultima delle mie preoccupazioni».

«No, non lo è. Potresti ritornare in galera».

«Ti ho detto queste cose in via confidenziale. Come amico».

«Tu sei mio amico, Michael. Ma la legge è la legge. Se qualcuno scopre che hai lasciato il paese, e lo scopriranno», aggiunse, ricordando l'informazione riservata di Thal, «siamo tutti e due fottuti. È la legge, Mike, e tu l'hai violata... deliberatamente».

«Devo rimediare a ciò che ho fatto». Michael non lo stava neanche ascoltando.

«Sei fissato, Michael. Ti stai biasimando per la malattia di Mary».

«Devo andare». Michael si alzò, lanciandogli uno sguardo accusatorio. «Grazie dell'aiuto...».

Il suo sarcasmo ferì profondamente Busch. «Non posso lasciarti andare, Michael», disse con autorità, alzandosi a sua volta.

«Che cosa hai intenzione di fare, rispedirmi in galera mentre mia moglie sta morendo?».

Adesso Busch era di nuovo incazzato, di nuovo dell'umore con cui era entrato nel locale. Michael era riuscito a rigirare le cose in modo da scaricare addosso a lui la responsabilità e la colpa. Busch stava fremendo di rabbia. «Vai all'inferno...».

Ma Michael si allontanò, mormorando tra sé: «Quello l'ho già fatto».

I figli di Busch stavano gridando come invasati. I due ragazzini avevano un legame innaturale per essere fratello e sorella e non si separavano quasi mai. Mentre correvano attorno alla cucina brandendo asce di gomma e sciabole luminose, esibivano un'energia paragonabile solo a quella di un ghepardo che insegua la sua preda.

Come se fosse all'interno di una bolla insonorizzata, Busch sedeva silenzioso, rimestando con aria assente il cibo nel piatto, ignaro della prole urlante. Non gli andava di parlare: in quel preciso istante non gli andava di fare nulla. Stava perdendo due dei suoi amici più cari: una a causa di un tumore, l'altro a causa della follia, e non c'era assolutamente nulla che lui potesse fare. Non si era mai sentito tanto impotente. E, a peggiorare le cose, Michael gli aveva voltato le spalle. Come aveva potuto infrangere le regole, dopo tutto quello che aveva fatto per lui? Gli procurava una tremenda sensazione di vuoto, come se tutto ciò per cui aveva lottato fosse stato spazzato via brutalmente da una folata di vento estivo.

Jeannie era seduta di fronte al marito. Anche lei era taciturna. Paul era tornato a casa in quello stato un numero incalcolabile di volte, quando le tribolazioni della giornata gli succhiavano il sangue dalle vene. Lei sapeva che non doveva fargli domande; se e quando Paul si fosse sentito di parlare, lei era lì ad ascoltarlo. Sfogarsi solitamente serviva, ma c'erano volte in cui il dolore di raccontare o di rivivere una determinata circostanza era troppo grande, finché il trascorrere di settimane - talvolta anni - non fungeva da rete di sicurezza. Paul l'amava, e lei amava lui, e questo era ciò che contava. A volte l'esistenza andava vissuta separatamente su certe questioni.

I bambini continuavano a girare attorno al tavolo e la bolla insonorizzata di Busch si stava incrinando. Jeannie colse la sua irritazione. «Ehi, voi due, volete abbassare la voce?» li ammonì, sperando di evitare l'inevitabile.

Ma, naturalmente, i bambini sono bambini e loro non fecero altro che urlare più forte, correre più velocemente, spingendo i polmoni al punto di rottura. E poi, senza preavviso, tutto si svolse come al rallentatore. Il braccio di Robbie, estendendosi, urtò la caraffa di vetro sul tavolo che disegnò un arco nell'aria andando a schiantarsi sul pavimento; limonata ovunque.

Busch si alzò di scatto. «Non avete sentito vostra madre? Non avete rispetto per le regole! Sono stufo della vostra maleducazione. Le cose devono cambiare, mi avete sentito?».

I ragazzini rimasero annichiliti. Troppo spaventati per piangere, iniziarono a tremare di paura. Capitava di rado che il padre perdesse le staffe,

ma quando succedeva, la punizione solitamente era così severa da lasciarli entrambi in lacrime per ore.

Jeannie fece uscire di corsa i figli dalla cucina. «È tutto a posto, bambini, adesso di sopra. Andate a mettervi il pigiama, lavatevi i denti, e poi potrete vedere un film».

Quando ritornò in cucina, Paul stava andando avanti e indietro, si massaggiava la fronte e continuava a chiudere la mano a pugno per poi rilasciarla come se stesse gonfiando il misuratore della pressione. Non poteva più nascondere il motivo del suo malumore.

«Si tratta di Michael. Ha infranto le regole. Me l'ha confessato. Me l'ha confessato!» urlò incredulo. Tornò a sedersi, esausto, come se quelle poche parole fossero state una maratona. Continuò, abbassando la voce: «Ha rubato qualcosa in Europa».

«In Europa? Pensavo che fosse andato a sud...» Jeannie fece una pausa. «Che cosa hai intenzione di fare?».

Che cosa aveva intenzione di fare? Questa era la domanda alla quale temeva di rispondere. «Devo arrestarlo». Per tutto il tempo aveva saputo che cosa fare, ma dirlo a Jeannie l'aveva reso reale. Mentre le parole gli fuoriuscivano dalle labbra, era come se dell'acido gli fosse stato versato sulla lingua.

«Sono sicura che c'è una spiegazione logica».

«Lo ha fatto per pagare le cure di Mary».

«Oh, mio Dio». Jeannie non riusciva neanche a immaginare il dolore che Paul provava. Lui stava per distruggere la vita del suo migliore amico. E non solo il suo amico, il *loro* amico. Il marito della sua amica più cara. E quale ripercussione avrebbe avuto su Mary?

«Non sono io a dettare le regole, Jeannie. Non sta a me ascoltare le spiegazioni, questo spetta al giudice...».

«Lo rimanderanno in prigione, e questo ucciderà Mary».

«Jeannie». Busch fece una pausa. «La cura di Mary non è servita a niente. Il tumore si è già diffuso».

Jeannie era una donna forte, ma non così forte. Rimase immobile, scioccata. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Mary era la sua migliore amica dai tempi del liceo. «Sono sicuri?» la sua voce s'incrinò. «Dev'esserci qualcosa...».

Lui scosse la testa. Non aveva risposte da darle.

Rimasero seduti lì in silenzio per dio sa quanto tempo, senza dire una parola. Jeannie stava con Paul da oltre quindici anni. Ed era sempre stato

una roccia, il più forte dei due. Aveva partecipato a un numero incalcolabile di funerali: quello di sua madre e di suo fratello, tre anni prima, a due mesi di distanza l'uno dall'altro. Il fratello era morto a causa di un automobilista ubriaco, la madre di crepacuore. Colleghi, amici, persino un compagno ucciso in servizio. In tutte quelle occasioni non gli aveva mai visto versare una lacrima. Fino a quella sera. E quando arrivarono, fu come se tutti gli anni di dolore prorompessero all'unisono. Non disse una parola. Si limitò a starsene seduto, le lacrime che scorrevano sul suo volto.

Busch rimase sulla soglia della cameretta dei bambini a guardarli, mentre dormivano abbracciati sotto le bianche lenzuola. Così innocenti, così ottimisti. La vita non li aveva ancora privati dei sogni. Un genitore cerca sempre di proteggere il mondo dei propri figli dalla dura realtà degli adulti.

Soltanto un genitore può comprendere il dolore che si prova dopo aver sgridato il figlio. E Busch si vergognava di aver alzato la voce. Non avevano fatto nulla di grave, in fondo. Si era sforzato così tanto per essere diverso da suo padre. Si era impegnato al massimo per allevarli, allenarli, essere un amico. Voleva essere per i suoi figli ciò che suo padre non era stato per lui. E c'era riuscito quasi sempre. Ma erano gli errori come quello di poco prima che gli facevano comprendere realmente il comportamento di suo padre. C'erano sempre circostanze e segreti che era meglio nascondere ai figli. Cose come le malattie gravi e la prigione. Busch adesso capiva che ciò che aveva considerato disattenzione da parte del padre, in realtà era una preoccupazione verso le difficoltà della vita

In ogni situazione c'erano sempre due prospettive. Ed egli si rese conto che da qui giungevano i doni della saggezza... un poco per volta. Si chinò sui figli e li baciò sulle gote rosee, ringraziandoli silenziosamente perché lo aiutavano a crescere.

Michael afferrò due bicchieri e una bottiglia di Jack Daniel e andò nello studio. La stanza era completamente al buio, eccetto la luce proveniente dal lampione sulla strada. Hawk dormiva accoccolato nell'angolo, accanto alla scrivania di Michael.

«Allora adesso sa», giunse la voce dall'ombra.

Michael si irrigidì. Dopo un attimo, posò i bicchieri, versò il whisky, e ne porse uno a Simon, che era seduto dietro la scrivania. Accese la lampada da tavolo e si sedette. «Non so a cosa credere».

Nelle ultime due ore, Michael aveva vagato per le strade di Byram Hills,

sull'orlo della follia. Non poteva esserci un'altra spiegazione logica. La tensione accumulata alla fine lo aveva spezzato. La sua vita si stava trasformando nei suoi sogni, i suoi sogni in incubi e gli incubi in realtà.

Aveva lasciato Busch nel locale, dopo aver distrutto l'unica vera amicizia che avesse con un uomo. Aveva lasciato Mary nel letto d'ospedale, sapendo di aver distrutto tutto ciò in cui credeva. *La follia era una facile soluzione,* pensò mentre camminava. Si era insinuata furtivamente in lui, proprio come il tumore era avanzato in Mary, divorando il suo cervello nello stesso modo in cui stava divorando il suo corpo. Ma i pazzi non erano mai consapevoli della propria follia... almeno così aveva sentito dire.

Voleva delle risposte e c'era soltanto una persona in grado di dargliele. Solo Simon poteva rivelare la verità. Inoltre, era rimasta l'unica persona a cui Michael potesse rivolgersi. E lui lo detestava per questo.

«Mi dica una cosa...» la voce di Michael era carica di cinismo, «perché dovrei fidarmi di quello che dice?».

«Lei non si fida di se stesso, quindi come potrebbe aver fiducia di qualcun altro? Per non parlare di me?».

«Mi metta alla prova», lo sfidò Michael.

«Gesù Cristo stava predicando ai suoi dodici discepoli... Sa qualcosa dei dodici discepoli?».

«Sì, ho frequentato una scuola cattolica», sogghignò Michael.

«Quando Gesù giunse nel territorio di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente chi dice ch'io sia?". E quelli risposero: "Gli uni dicono che tu sia Giovanni Battista, altri Elia e altri Geremia o uno dei profeti". Allora Gesù chiese: "E *voi* chi dite che io sia?".

«I dodici uomini rimasero a riflettere sulla domanda, ma solo uno conosceva la risposta. E costui rispose: "Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente". E a questo discepolo egli disse: "Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa". E gli conferì il potere di condannare o assolvere tutti coloro che desideravano la salvazione, dicendo: "Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Gli conferì il potere di controllare le porte della vita eterna. E diede a Pietro due chiavi infuse di questo potere... l'una d'oro, l'altra d'argento». Simon fece una pausa. «Le chiavi del Regno dei cieli.

«Dopo la morte, la resurrezione e l'ascesa di Gesù, questo discepolo, Pietro, guidò la chiesa di Gesù Cristo, il cristianesimo. La storia è giunta a conoscere Pietro come il primo papa. Il potere che nostro Signore ripose in lui si tramanda ai suoi successori. Insieme con le chiavi». Simon si appog-

giò allo schienale, consentendo a Michael di elaborare le sue parole, in attesa di un commento.

«Allora queste due chiavi hanno un grande valore per la chiesa?» domandò Michael.

«Un valore che lei non è ancora in grado di comprendere».

«E naturalmente voi andate a mettere un oggetto così tremendamente prezioso, di così grande valore, in una chiesa in rovina in mezzo al nulla. Dovete essere proprio furbi. Lo sa com'è stato facile? Se quel che ha detto è vero, se queste sono le chiavi che Gesù lasciò...». Michael fece una pausa. «Queste chiavi non sono altro che un mucchio di fesserie superstiziose».

«Lei può anche non condividere le nostre credenze per il momento». Simon si alzò di scatto e cominciò a camminare avanti e indietro. «Ma non si azzardi a prendermi in giro». Si fermò di colpo, immobilizzandosi. «Quelle chiavi vennero messe da Pietro, prima che morisse, nel luogo dove Gesù ascese ai cieli. Un collegamento tra il paradiso e la terra. Il luogo in cui la Chiesa dell'Ascensione fu edificata...».

«È un mito! Una leggenda abbellita nel corso dei secoli...».

«Pietro ordinò che rimanessero lì, e tutti i papi dopo di lui rispettarono l'ordine. Fintanto che le chiavi erano di proprietà del papa e della chiesa, il legame sarebbe stato preservato. Le porte erano aperte».

«Aspetti un attimo», disse Michael alzando una mano. «Quelle chiavi *erano* protette. Erano protette da lei». E non riuscendo a frenare un attacco verbale, concluse: «E lei *ha fallito*».

L'altro non batté ciglio. Sostenne a lungo il suo sguardo, prima di distorglierlo.

«E adesso deve rimediare al casino. Il Vaticano è al corrente?» lo incalzò Michael. «Ho i miei dubbi, perché, altrimenti, non ci sarebbe solo lei».

Simon lo afferrò per la collottola, sollevandolo dalla sedia e attirandolo a sé. «Potrei semplicemente ucciderla. O, meglio ancora, mutilarla e lasciare che raccolga ciò che ha seminato. Finster tornerà, non lo capisce? Tornerà per sua moglie e tornerà per lei. E l'unica cosa che riesce a fare è prendersi gioco di me con tutte le sue stronzate. Preferisce fare lo sbruffone, nel tentativo di dimenticare il terrore che prova. Preferisce insultarmi piuttosto che salvare sua moglie dalla dannazione. La sua arroganza mi ripugna». Senza alcuno sforzo scaraventò Michael sulla poltrona.

«Com'è possibile che Finster sia ciò che lei sostiene? Non vedo alcuna prova...».

«Prova? Lei ha una prova. August Finster le ha ordinato di rubare; lei era la sua pedina».

«Finster? È un collezionista, un uomo d'affari di grande successo, rispettato...».

«È tutto fuorché una cosa: non è un uomo».

«Come fa a saperlo? No. Questa è follia».

«Il suo nome cominciò ad essere ripetutamente collegato al suo interesse per alcune delle opere d'arte più profane prodotte contro la chiesa. Io lo liquidai come pazzo, come fecero tutti gli altri. Ma quando alcuni pezzi iniziarono a sparire nel mercato nero, decisi di fare altre ricerche sul suo passato. Sembra che non abbia un passato...».

«Come la maggior parte delle persone uscite dal Blocco Orientale...».

«Ma lui, contrariamente agli altri, non è mai *nato*». Simon fissò Michael.

Michael scoppiò a ridere.

«Le sembra divertente? Lei non sa nulla dei tedeschi orientali. Schedavano tutti, più o meno dal momento del concepimento. La gente crede che gli archivi siano spariti; non è vero, devi solo sapere dove cercare. E io ci sono riuscito. Non c'è traccia di Finster... da nessuna parte». «E lei si appiglia a questo?».

Simon lo ignorò. «Un paio d'anni fa feci una sorpresa al nostro amico Finster e andai a trovarlo a Berlino. Nessuno conosceva il mio itinerario, eppure lui era lì, ad attendermi quando scesi dal treno. Era solo sulla piattaforma. Gli chiesi a bruciapelo chi fosse. La sua risposta fu: *Perché fa una domanda di cui conosce già la risposta?* Intendevo accusarlo di cospirazione contro la chiesa e contro Dio. Lui negò tutto. L'unico problema è che il suo diniego giunse ancor prima che io pronunciassi le mie accuse. Lui conosceva per filo e per segno tutto ciò che avevo intenzione di dire. La prima cosa di cui mi resi conto è che mi risvegliai a bordo di un treno che mi stava riportando a Roma senza ricordare come avessi fatto a salirci. E da quel giorno non passa notte in cui quel Finster non mi tormenti nei sogni».

«Sogni?». Michael scosse la testa. «Lei basa le sue accuse su...».

«Lui è l'angelo del male scacciato dal paradiso agli albori del tempo».

«Una storiella fatta apposta per spaventare la gente. Per tenere i bambini nascosti sotto il letto; costringere le madri impaurite a implorare perdono; per far sì che tutti corrano dal loro Dio misericordioso perché li salvi e li protegga dal male di un finto Satana». Michael raddrizzò le spalle, senten-

dosi più sicuro di sé via via che le parole uscivano dalla sua bocca. «August Finster è un imprenditore egoista con troppo potere, che lancia il suo sortilegio su tutta l'Europa e, a quanto pare, su di lei».

Simon si sedette di fronte a Michael. «August Finster è un essere bellissimo e carismatico; divertente, affascinante, affettuoso. Ed è la malvagità in persona. Tutto di lui è una facciata. Egli fa appello ai tuoi desideri e bisogni più reconditi. Sa che cosa desideri, e sa esattamente che cosa ti terrorizza. Lui gioca su questa conoscenza». Si chinò in avanti. Adesso toccava a lui rigirare il coltello nella piaga... «*Come ha giocato con lei*». Il suo sguardo era impassibile e freddo. «Le sembra una coincidenza che la risposta alle sue preghiere giunga nell'ora più disperata, con la capacità di fornire esattamente ciò che lei non è in grado di ottenere da nessun'altra parte? E tutto in cambio di un semplice compito blasfemo. *Chi è che ha fallito qui?*».

All'improvviso il buio parve addensarsi, il mondo farsi più claustrofobico. Michael era acutamente consapevole dei suoni attorno a sé: il respiro del cane, le auto sulla strada, il ticchettio del suo orologio... tutto sembrava accentuare la paura che provava.

«Che cosa vuole?» chiese a Simon.

«Quel che ha sempre voluto. La nostra anima. Barattarne una qui, rubarne una là. Adesso non ne ha più bisogno. Le avrà tutte. Controllando le chiavi, egli controlla le porte del paradiso».

«E perché Dio non le riapre semplicemente... queste porte? Furono già aperte una volta, quando Gesù fu crocefisso. Non è questo ciò in cui lei crede?».

Era dall'età di sedici anni che Simon non aveva più paura di nulla, dacché aveva dovuto affrontare una circostanza della vita che l'aveva colpito nel profondo dell'anima. Il suo cuore era morto quel giorno e con esso le sue emozioni. Fino a quel giorno. «Dio dovrà tornare per realizzare quanto dicono le Sacre Scritture, alla fine del mondo, o come preferisce chiamarla. La tromba di Gabriele squillerà in tutte le terre. Il segno che Dio sta ritornando: il giudizio universale. Michael, dobbiamo riprendere quelle chiavi».

Michael non sapeva se ridere o urlare. Tutti gli avvenimenti delle ultime settimane adesso sembravano inserirsi al posto giusto. Ogni passo che aveva mosso lo aveva portato a questo momento. Non solo aveva ferito e distrutto la vita di coloro che amava: aveva calpestato le idee che li sostenevano.

«Dobbiamo partire», gli disse Simon. «Non abbiamo molto tempo».

«Mia moglie sta morendo. Non posso lasciarla di nuovo».

«Mi dispiace». Non c'era simpatia nella voce dell'altro.

«Non posso partire, la sua vita...».

«La sua vita ha le ore contate. Non c'è nulla che lei possa fare per cambiare le cose. Ma se ha a cuore la sua vita eterna, c'è ancora tempo. Salvi quella, Michael. Salvi la sua anima».

Michael non fece che girarsi e voltarsi per tutta la notte. Non riuscendo più a stare a letto, era andato a sdraiarsi sul divano nonostante le molle che gli perforavano la schiena. Preferiva la scomodità alla ridda di pensieri che avevano preso a turbinargli nella testa, mentre si agitava da solo nel letto matrimoniale troppo grande e troppo vuoto. Con tutta probabilità, alla morte di Mary sarebbe stato così. Ma adesso non era pronto. Lei era ancora viva. Di questo era sicuro.

Era l'unica cosa di cui era sicuro.

Una volta uscito Simon, lui era andato in giro. Aveva vagato senza meta finché non si era ritrovato davanti all'ospedale. Era rimasto a guardare la finestra buia di Mary, ma non era entrato. Se lo avesse fatto, se l'avesse vista, il dolore lo avrebbe sopraffatto di nuovo, e invece aveva bisogno di riflettere a mente lucida. Se doveva partire con Simon, non c'era modo di sapere quanto tempo sarebbe stato via. Nel frattempo forse Mary sarebbe morta, e come avrebbe potuto vivere con quel rimorso? Michael poteva lasciare andare Simon da solo, ma non avrebbe mai saputo se fosse riuscito a riprendere le chiavi. Il tormento che avrebbe dovuto sopportare per il resto dei suoi giorni - l'incertezza se Mary avesse raggiunto un luogo migliore, un luogo più misericordioso - l'avrebbe accompagnato nella tomba.

La sua fede in Dio era stata distrutta: non esisteva più. Eppure quella di Mary era più salda che mai. Lei credeva nella vita eterna, credeva nell'eternità, credeva nel paradiso.

E nonostante i suoi dubbi, l'incrollabile fede di Mary ebbe il sopravvento, decidendo il suo destino.

Sarebbe partito con Simon.

CAPITOLO 17

«'giorno, Mike».

L'ombra di Busch giganteggiò su di lui. Michael lo guardò di sbieco,

sfregandosi gli occhi. «Come hai fatto a entrare?».

«Mi hai dato tu le chiavi l'anno scorso, ricordi?».

«Sembra che di recente io abbia dato chiavi a tutte le persone sbagliate», grugnì esausto.

Quando Busch si fece da parte, il sole del primo mattino gli trafisse gli occhi. Si pentì degli ultimi due sorsi di Jack Daniels, sentendo pulsare le tempie. «Ti preparo la colazione?» chiese con voce malferma, mettendosi sul viso un cuscino per ripararsi dalla luce.

Clic. Qualcosa si richiuse attorno alla sua caviglia. Quando sollevò il cuscino per guardare verso i piedi, fu salutato dal viso di Dennis Thal. Il nuovo collega di Busch stava regolando la chiusura di una cavigliera. Niente manette, niente prigione. Peggio. Una cavigliera elettronica. Di quelle dotate di GPS: un congegno di localizzazione collegato a un distretto di polizia, in grado di comunicare tutti i suoi spostamenti e di emettere ogni genere di allarme ogni volta che si fosse allontanato.

Michael allontanò di scatto la gamba da Thal, il quale sorrideva come il cacciatore consapevole che la preda non ha scampo, non ha più alcun luogo ove rifugiarsi.

«Ma che cazzo succede?».

«Mi dispiace». Busch non riuscì a guardarlo negli occhi.

«Ti dispiace? Cos'hai in mente?».

«Sei una mina vagante. Non posso permetterti di scappare».

«Scappare?». L'incredulità proruppe dalla voce di Michael. «Scappare da cosa?».

«Ho dovuto fare rapporto al giudice».

«Te ne ho parlato da amico...».

«Rende la cosa ancora più difficile».

«Mia moglie *sta morendo*, Paul. Pensi davvero che scapperei? Pensi che l'abbandonerei in un momento come questo?».

«La potrai vedere quando vorrai. Vogliamo solo sapere dove sei. Non vogliamo che lasci la città...». Busch lasciò la frase in sospeso, «... di nuovo».

«Figlio di puttana! Mi vuoi rispedire in galera!».

Michael scattò in piedi, avventandosi su Busch, ma prima che potesse sferrargli un pugno, Thal gli fu addosso e cominciò a colpirlo più e più volte in tutto il corpo ancor prima che lui avesse la possibilità di reagire. Quando cadde a terra, Thal ritrasse la gamba per sferrargli un calcio in testa. Ma non riuscì a portare a compimento la sua opera. Busch lo afferrò

per le spalle e lo fece volare dall'altra parte della stanza.

Paul non riusciva a ragionare in modo lucido, scosso da un'intera gamma di emozioni, mentre osservava Michael che si torceva dolorante sul pavimento.

Thal si alzò, si ripulì l'abito, poi si rivolse a Michael. «La feccia come te deve stare nelle fogne. Ci dovrai marcire là dentro, sai. E tua moglie morirà da sola...».

Busch gli si avvicinò a un palmo dal naso e con voce tremante dalla rabbia, sussurrò: «Aspettami giù. Adesso».

Una volta uscito il collega, Busch cercò di aiutare Michael a rialzarsi, ma questi si rifiutò, ritraendosi con un gesto sprezzante.

«Mike, non c'è nulla che io possa fare. La legge è la legge. Non posso correre rischi per coprirti. Anch'io ho delle responsabilità».

Per quanto gli stesse a cuore l'amico, lui aveva moglie e figli. Non poteva permettere che fossero coinvolti. Anche se per una volta avesse voluto mettere da parte l'etica per aiutare l'amico, c'era qualcun altro che sapeva che Michael aveva trasgredito agli obblighi imposti dalla libertà vigilata. E, sicuro come l'oro, Thal li avrebbe traditi per il mero piacere di beffarsi di loro.

«La malattia di Mary rischia di farti perdere il senno, amico. Lo spiegherò al giudice. Sarà comprensivo. Mi dispiace».

«Non hai idea di che cosa hai fatto». Le parole di Michael penetrarono in Busch come un rasoio nel burro. Michael si ripulì il sangue dal naso e si allontanò.

Busch rimase lì, il respiro corto, gli occhi fissi su Michael. Alla fine, senza dire altro, uscì.

Mary era profondamente addormentata, accoccolata tra le braccia di Michael. Era rimasto a dormire con lei, chiaramente per darle conforto, ma in realtà più per confortare se stesso con la sua presenza, per sentire egoisticamente il suo contatto ancora una volta. Non aveva ancora deciso come annunciarle che se ne sarebbe andato di nuovo. Come si fa a dire alla donna che si ama che la stai abbandonando?

Aveva coperto il gioiello indesiderato attorno alla caviglia con la calza, e in più aveva indossato un paio di pantaloni molto larghi per nascondere il rigonfiamento. La scatoletta grigia era poco più larga di un pacchetto di sigarette. Era fissata con una chiusura a cerniera di plastica. A ogni passo lo sfregamento contro la pelle gli ricordata la sua presenza. Era libero di ve-

dere Mary quando voleva fintanto che riferisse ogni volta il suo itinerario per telefono. Ed era esattamente ciò che aveva fatto prima di uscire di casa.

«Ufficio sorveglianza», aveva risposto la poliziotta.

«St. Pierre». Michael aveva chiamato dal suo appartamento. «Vado a trovare mia moglie in ospedale».

«Confermato, signor St. Pierre. La prego di richiamare quando arriva in ospedale, in base a quanto prescritto».

Così formale, pensò Michael. La polizia avrebbe monitorato i suoi movimenti in città. Era obbligato a chiamare ogni ora quando era fuori casa. Se la cavigliera veniva rimossa o danneggiata, oppure se lui fosse uscito dai confini della città, sarebbe scattato immediatamente il mandato d'arresto per violazione delle prescrizioni. Che cosa avrebbero fatto se avessero seguito i suoi spostamenti su un aereo e fuori del paese?

Quand'era arrivato in ospedale, Mary aveva appena terminato la radioterapia. Lei e Michael avevano deciso di proseguire i trattamenti. Se non altro avrebbero guadagnato un po' di tempo. E, dopotutto, non si poteva mai sapere, i miracoli potevano sempre accadere.

Avevano fatto colazione a base di uova e salsicce che Michael aveva acquistato cammin facendo, scambiandosi poche parole. Barare non era mai stato il suo forte, e il fatto che Mary riuscisse a leggere la sua angoscia lontano un miglio servì solo ad appesantire l'atmosfera tra loro.

«C'è qualcosa che ti preoccupa. Te lo leggo negli occhi. Qualunque cosa sia, non può essere così catastrofica, considerando tutto il resto», disse, sforzandosi di sorridere.

«Devo partire di nuovo». Aveva la testa china per la vergogna, e nessuna parola gli era mai costata così tanto. «Solo per qualche giorno...».

«Ed è questo che ti angustia?» chiese Mary quasi ridendo. «Me la caverò, non ti preoccupare. Qui si fanno in quattro per me». Gli prese la mano. «Vedi solo di ritornare da me».

«Lo farò». Il sollievo gli distese i tratti del viso. Sarebbe ritornato.

«Lo so».

Lei lo baciò. Michael riuscì a percepire il lieve tremore del suo corpo. Prese la sua giacca e gliela mise sulle spalle. Lei se la strinse attorno al corpo, assorbendo il suo calore, inspirando il suo profumo. Il profumo dei suoi indumenti parve ravvivarla; aveva preso l'abitudine di indossare le sue camicie e le sue giacche, trovandole sempre simili a una coperta protettiva.

Nelle ultime ventiquattro ore Mary sembrava essere leggermente peggiorata; come se l'essere al corrente della prognosi avesse accelerato i sin-

tomi della malattia.

E così Michael aveva trascorso l'ultima ora sdraiato accanto a lei. «Solo qualche giorno», sussurrò alla moglie ormai addormentata. Lei non si mosse, non replicò. Forse era meglio così. A bassa voce, continuò: «Ho così tanto bisogno di te... Pensavo di essere riuscito a salvarti... E invece ho fatto molto di peggio. Devo rimediare...». Le accarezzò la fronte. «Ti chiedo soltanto di avere fiducia in me».

Lei si mosse, gli occhi ancora chiusi, e con grande delicatezza gli strinse la mano. Strofinandosi contro il suo collo, lo cinse con le braccia e dolcemente sussurrò: «L'ho sempre avuta».

«Nessuno ha mai detto una parola sul fatto che qui si muore di freddo», brontolò Jane Arlidge, strofinandosi le mani per riscaldarle. Nessuno l'aveva informata che avrebbe avuto bisogno di un maglione alla fine di giugno. Quando le avevano consegnato l'uniforme una settimana prima, avrebbero dovuto darle anche un maglione, come minimo.

«Otto gradi in giugno, roba da matti, una temperatura da neve». La simpatica poliziotta sedeva di fronte a una selva di monitor, forse trenta in tutto. Ciascuno meticolosamente provvisto di una piantina in carta pergamenata sulla quale si muoveva un puntino verde. Il nome, il numero di identificazione e le generalità dei soggetti comparivano sulla parte inferiore di ogni schermo. Jane Arlidge era entrata nelle forze dell'ordine subito dopo essere uscita dall'Accademia, scegliendo di dedicarsi subito alla carriera, contrariamente ad altri diplomati che si concedevano una settimana di baldoria prima di impegnarsi nella lotta contro il crimine.

Sedeva in una grande stanza senza finestre. Lungo la parete posteriore era allineata una serie di elaboratori di grandi dimensioni. I cavi correvano un po' ovunque sul pavimento, mentre le spie luminose verdi, azzurre e rosse dei terminali lampeggiavano. C'era soltanto una scrivania che si potesse definire vagamente comoda, la cui sedia di pelle dall'alto schienale - occupata da Jane, che adesso si sentiva un ghiacciolo - era mille volte più fredda degli sgabelli di metallo davanti alle postazioni di lavoro. La *computer room* della centrale di polizia di Byram Hills non aveva soltanto un'atmosfera fredda, era davvero gelida. La temperatura ambiente era di otto gradi, come prescritto dal fabbricante degli elaboratori e dal dipartimento di informatica della polizia. La recluta tanto fortunata da vedersi assegnata al turno di monitoraggio finiva inevitabilmente con un raffreddore tremendo che durava fino alla canicola estiva.

I monitor che Jane stava controllando erano assegnati ai soggetti che avevano commesso dei reati ed erano in attesa chi del processo, chi dell'incarcerazione, chi della conclusione della pena. Quelli cui erano concessi gli arresti domiciliari con la sensuale cavigliera rappresentavano il rischio minore. Erano coloro che conoscevano il rimorso, la contrizione: le probabilità che fuggissero erano quasi nulle. Diavolo, la cavigliera era davvero inutile; solo un promemoria costante che erano osservati. Jane questo lo sapeva e pertanto la sua soglia di attenzione era bassa. La recluta si era portata un paio di libri, come le aveva consigliato il collega che l'aveva preceduta - peccato che si fosse dimenticato di dirle di munirsi anche di parecchi maglioni -, ma oggi li ignorò, preferendo le parole incrociate.

Per poco non cadde dalla sedia quando scattò l'allarme. Un trillo lacerante proveniente dal monitor 27. Il segnale verde era sparito. «No, no, no, no, no. Merda!». Allungando la mano per prendere il telefono, urtò i libri e la rivista che finirono per terra, ma prima che avesse il tempo di digitare il numero, il segnale riprese a lampeggiare come se fosse sempre stato lì.

Digitò il numero ugualmente.

Il telefono prese a squillare. «Pronto?».

«Signor St. Pierre?» chiese concitata, un fremito nella voce.

«Sì?».

La mente di Jane stava ancora vacillando a causa del fiotto di adrenalina. Un guasto temporaneo al computer? Aveva commesso un errore nel suo primo giorno di lavoro? «Ufficio sorveglianza. Abbiamo registrato una perdita momentanea del contatto».

«Mi scusi. Sono sceso a ritirare la posta».

Jane trasse un sospiro di sollievo. «Probabilmente abbiamo perso il contatto quando ha preso l'ascensore», ragionò. La sua voce riprese un tono più autoritario. «Lei deve chiamare ogni volta che lascia l'appartamento».

«Ha ragione. Mi scusi di nuovo. Ma è la prima volta. Non accadrà più».

«Bene». Crisi evitata. La recluta riagganciò e cercò di respirare nuovamente.

Una piccola sacca da viaggio nera era pronta sul tavolino in anticamera. Michael era seduto per terra, in soggiorno, e stava strofinando la pancia di Hawk, il telefono portatile ancora schiacciato contro l'orecchio. Stava riflettendo. Riflettendo a più non posso.

Lanciò il portatile sul divano e usò entrambe le mani per accarezzare il cane. Allungò la gamba destra e studiò la cavigliera. I suoi arnesi erano

sparsi sul pavimento. Aveva tolto il coperchio della scatoletta e - per mettere alla prova le sue capacità - aveva staccato per un attimo uno dei contatti. Aveva bisogno di sapere fin dove poteva spingersi prima di attirare su di sé tutte le forze di polizia.

«Ok, caro amico a quattro zampe», disse ad alta voce. «Come faccio a uscire da questo pasticcio?».

Simon, borsa in mano, guardò l'orologio. Un aeroplano stazionava sulla pista in lontananza. Michael aveva detto che ci sarebbe stato. Bene, quella era la prima menzogna: poteva aspettarsi di meno? Forse, pensò Simon, avrebbe dovuto partire da solo. In passato aveva recuperato molti oggetti per la chiesa e aveva svolto compiti in nome di Dio di natura decisamente più pericolosa. Innanzitutto, perché aveva seguito Michael? Per le chiavi? Oppure a causa dell'orgoglio ferito? Non aveva mai fallito una volta. Quel pensiero lo opprimeva. Perché era venuto qui? Finora non aveva mai avuto bisogno di aiuto, né l'aveva mai cercato. E perché adesso lo cercava proprio dall'uomo che lo aveva ingannato, che lo aveva derubato? Un uomo che, in fondo al proprio animo, sapeva essere inaffidabile? Simon pregò che questo non fosse il primo di una serie di errori.

Seconda chiamata per il volo 1225 in partenza per Berlino.

Jane si appoggiò allo schienale, addentando un gigantesco panino che costituiva la sua cena. Il cuore della recluta aveva smesso di battere per la paura un'ora prima. Adesso batteva più rapido per altri motivi. Era alto più di un metro e ottanta, capelli biondi come il grano, e la mascella... be', le piacevano da matti le mascelle volitive. Aveva visto Doogy una sola volta all'Accademia, ma lui aveva lasciato un marchio indelebile nella sua mente. Ignorava che fosse stato assegnato allo stesso distretto finché non l'aveva visto entrare.

«Ehi, che aria tira fuori?» chiese, assumendo un tono virile, per cercare di essere come gli altri colleghi maschi.

«Difficile a dirsi. Terribilmente tranquillo per essere il mio primo giorno di pattuglia. E tu come te la cavi nel gulag siberiano?».

«Meglio della strada».

«Sarà», replicò Doogy. «Tutto quell'addestramento per niente».

«Mi sono offerta volontaria; mi hanno detto che potrò scegliere il prossimo turno. L'addestramento mi tornerà presto utile».

«Dici sul serio?». E guardò attorno a sé tutti i computer. «Ma, forse non

è una punizione poi così severa. Nessun lavoro sporco rifilato dagli agenti anziani, un posto comodo per evitare il caldo opprimente. Com'è che io non ne sapevo niente?».

Adorava il modo in cui corrucciava il viso. «Essere addentro alle cose segrete ha i suoi vantaggi».

Lui annuì, poi indicò i monitor. «Dai, parlami di quelli».

«Seguo gli spostamenti dei detenuti, di quelli in libertà vigilata e agli arresti domiciliari. Roba eccitante».

«Sembra un brutto videogame. Quei puntini non si spostano molto». Avvicinò uno sgabello.

Devo rimanere concentrata, si disse. «Dormono, oppure guardano la televisione. Non c'è mai molto movimento. Hai fame?». E gli offrì qualche patatina.

«Sì, grazie», disse lui, allungando una mano.

Mani grandi; stava cercando di scacciare dalla mente un certo pensiero fisso prima che lui se ne accorgesse. Era a corto di argomenti. «E così...» farfugliò.

«Hai un sacco di tempo per leggere, immagino». E fece un gesto verso i libri.

Sì, era interessato, il linguaggio del corpo parlava chiaro.

«Ehi, che sta facendo quello?» e così dicendo, indicò un puntino verde che schizzava avanti e indietro come un videogame impazzito.

A Jane ci volle un attimo per abbandonare le sue fantasie erotiche, e sulle prime non capì a che cosa si stesse riferendo il collega. Ma poi lo vide. Monitor 27. Di nuovo. Questa volta fece volare il panino dall'altra parte della stanza, mentre si lanciava sul telefono.

Busch e Thal bussarono alla porta. Nessuna risposta. Dall'interno dell'appartamento giunse un rumore assordante, come di qualcosa che si fracassa al suolo. Thal alzò il piede per abbattere la porta, ma Busch lo fermò a mezz'aria, facendolo retrocedere con un'occhiata, poi tirò fuori una chiave e aprì la porta.

«Mike?» chiamò.

Sembrava tutto normale. L'appartamento era pulito, c'erano fiori freschi sul tavolino dell'anticamera. Thal si diresse verso lo studiolo, mentre Busch controllava il soggiorno.

Un altro tonfo, questa volta proveniente dalla camera da letto. Busch si avvicinò alla porta, questa volta impugnando la pistola. «Mike?». Un en-

nesimo schianto, di vetro che si rompe. «Piantala di fare l'imbecille!» tuonò. Ma non ci fu risposta. Spalancò la porta, pistola in pugno... E per poco non cacciò un urlo quando si vide arrivare qualcosa in faccia che lo fece barcollare all'indietro. Il cuore gli batteva forte nel petto quando abbassò l'arma. «Fottuto gatto».

CJ sfrecciò nel soggiorno, balzando sul divano. Alcuni secondi dopo, irruppe Hawk al suo inseguimento, il quale, vedendo Busch, si fermò di colpo slittando sul pavimento. Il cane annusò la sua mano quando lui l'allungò per accarezzarlo. Ma il bestione percepì di nuovo l'odore e ringhiò in direzione del felino. CJ soffiò e schizzò via. I due animali si rincorsero per la stanza in modo buffo finché il gatto non atterrò con un balzo sulla mensola più alta della libreria, con il cane che abbaiava e saltava nel tentativo di afferrargli la coda che penzolava a un palmo dal suo naso.

Thal entrò nel soggiorno. «Com'è possibile che non sia qui?».

E fu allora che la videro penzolare dal collare del cane: la cavigliera elettronica.

«Grande figlio di puttana», mormorò Busch.

Rovistando tra le carte di Michael, Thal trovò un libro aperto e parecchi articoli di giornale. Prendendone uno, iniziò a leggere.

Busch era al telefono. Dava la schiena all'altro; non tollerava più l'idea di guardarlo. Aveva cercato ovunque: in ospedale, al distretto, al negozio. Nessuno aveva visto Michael. L'ultima volta che qualcuno lo aveva sentito era stato quando la recluta dell'ufficio sorveglianza aveva chiamato alle 17.07, redarguendo Michael per aver lasciato l'appartamento per andare a ritirare la posta.

Ciò che aveva spaventato maggiormente Busch era stata la conversazione con Mary. Lei gli disse che Michael doveva andare via per qualche giorno. Un'informazione che non avrebbe certo condiviso con il collega né, del resto, con nessun altro. Adesso era nella cacca fino al collo. L'idea degli arresti domiciliari era stata sua; lui aveva deciso di non arrestare Michael il giorno prima. Se non lo trovava, e alla svelta, si sarebbe ritrovato in un mare di guai. Come aveva potuto fargli questo?

Busch riagganciò e quando si girò vide che Thal stava ancora leggendo. Lanciò un'occhiata alla scrivania. Michael stava lavorando a qualcosa, di questo ne era certo.

«Sembra che avesse compagnia». Thal indicò due bicchieri e una bottiglia vuota di whisky. «Credo che il *tuo amico* sia ossessionato da qualco-

sa». Gli gettò una copia di *International Business*; sulla copertina c'era Finster, il suo sorriso carismatico che brillava sotto gli scuri occhi amichevoli.

Busch trovò difficile refutare la sua tesi dell'ossessione. Tutto, sulla scrivania, riguardava quel tizio: articoli di giornale, riviste, fotografie.

«Tu», un dito accusatorio era puntato contro il viso di Busch, «l'hai lasciato *scappare*».

Busch afferrò il dito e per poco non glielo spezzò in due. Ne aveva abbastanza di questo stronzo. «Puntami addosso il dito un'altra volta e farò di meglio che spezzartelo».

Thal si contorse dal dolore, strillando. L'ironia della scena lo fece sorridere: Thal non reggeva il dolore. L'uomo godeva nel tormentare la gente, nel procurare dolore. Ma non riusciva a tollerarlo. Ma poi un'ondata di emozioni rifluì sul volto del giovane agente e, nell'alzare lo sguardo su Busch, sorrise. E questi si rese conto che le sue conclusioni erano completamente errate. Thal godeva del dolore, ne godeva sia che fosse lui a infliggerlo... sia che gli fosse inflitto dagli altri.

Simon osservò la hostess con il berretto rosso chiudere il portello del Boeing 747. Si era rassegnato al fatto di partire da solo. Mise il bagaglio a mano nell'apposito scomparto e prese posto sul sedile accanto al finestrino. Il volo notturno era uno dei rari piaceri cui poteva aggrapparsi in quel momento. Avrebbe avuto modo di ammirare non solo il tramonto ma anche l'alba stando sopra le nubi. Quel volo, in particolare, gli piaceva: abbreviava la sua notte. L'oscurità lo spaventava ancora, benché lo nascondesse bene. Le ore notturne segnavano la fine delle distrazioni della sua vita, lasciandolo solo con i suoi pensieri e le sue angosce; con la consapevolezza di ciò che sapeva esservi là fuori. E quella terribile consapevolezza era impossibile da combattere, come una tosse che si scatena ogni volta che ci si corica. Qualunque cosa si faccia per evitarla, essa giunge furtiva e ti afferra.

E così apprezzava quei momenti in cui la notte era più breve. Ogni alba era sempre un battesimo per lui, che spazzava via i demoni delle tenebre. Che il maligno comparisse soltanto di notte non era una leggenda: era una realtà. Nel simbolismo e nel rapporto tra il giorno e la notte, tra la luce e l'oscurità, c'era ben di più di quanto la maggior parte degli individui immaginasse.

Mentre osservava l'imminente tramonto, si rese conto di essersi letteral-

mente perso il mondo, passandogli accanto come una nave nella notte. Mai una volta si era fermato per assaporarne lo splendore. La sua vita era sempre stata basata sulla dedizione: dedizione al proprio lavoro. Mai si era concesso una moglie, dei figli, una famiglia. Da quel terribile pomeriggio della sua infanzia, era stato sospinto su quel percorso, che aveva sempre accettato liberamente e volontariamente. Un percorso che lo aveva condotto a quel momento, in cui stava mettendo tutto in discussione. La sua era un'esistenza all'insegna della vendetta? Non conosceva né l'amore né l'amicizia, mai aveva avuto il beneficio di un'amante o di un amico intimo, di qualcuno con cui parlare, confidarsi. La sua era una vita monastica, militare. Un'esistenza che andava vissuta da soli. Che avrebbe concluso da solo.

Mai prima d'ora aveva chiesto aiuto, perché proprio adesso? Aveva condiviso informazioni preziose con un uomo di cui non poteva fidarsi, informazioni di valore incalcolabile sul significato autentico delle chiavi. Michael St. Pierre lo aveva derubato; Michael era stato il catalizzatore di tutto quello scompiglio, uno scompiglio che avrebbe potuto avere conseguenze tragiche per tutti. Eppure aveva cercato il suo aiuto. Era stato un grave errore, ma fortunatamente non avrebbe avuto esiti. Un colpo di fortuna che l'uomo avesse deciso di non farsi vivo. Simon si considerò favorito dalla sorte, per una volta tanto.

«Salve».

Simon alzò lo sguardo.

Michael era in piedi accanto al sedile, la borsa da viaggio in mano.

Qualche ora prima, dopo aver lasciato Mary, Michael aveva fatto un salto nel suo negozio. Era un rischio, lo sapeva, ma doveva correrlo. Non sapeva in che modo si sarebbe sbarazzato della cavigliera, ma quale che fosse la soluzione che avrebbe adottato, aveva bisogno dei suoi attrezzi. Prese il set di pinze, un minitrapano e una sega, alcune spolette di filo metallico e un kit elettronico che usava per sintonizzare gli impianti di sicurezza.

La cavigliera aveva un meccanismo semplice. Il GPS funzionava bene all'esterno, ma non era così accurato in un ambiente chiuso, in quanto il segnale faticava a superare le pareti di muratura. Di conseguenza, un sistema secondario inviava un impulso a un commutatore, nella fattispecie quello che era stato installato in casa di Michael. L'intensità del segnale indicava il punto dell'appartamento in cui si trovava: informazione che veniva trasferita al monitor del distretto di polizia. Una piccola batteria interna, il cui circuito percorreva la circonferenza della cavigliera, ne assicura-

va l'alimentazione, che veniva attivata una volta agganciato il dispositivo attorno alla caviglia. Per togliere la cavigliera, occorreva tranciarla, danneggiando irreparabilmente il circuito interno.

Non solo Michael era uno specialista di impianti di sicurezza, era anche un ladro, benché si considerasse a riposo, nonostante i recenti eventi. In passato era riuscito a disattivare innumerevoli allarmi, innumerevoli sistemi antifurto. Aveva sempre trovato un modo per farlo. Adesso si apprestava a praticare due forellini ai lati della cavigliera, facendo attenzione a tenere ben salda la punta del trapano per non perforarsi la caviglia. Con Hawk che lo osservava, inserì due conduttori manomessi, ciascuno collegato a un filo metallico di dieci millimetri di diametro, creando un circuito secondario, una derivazione. Ora la corrente aveva due percorsi da seguire; quando il primo era inutilizzabile, c'era quello di riserva. Una volta neutralizzata la cavigliera, per lui fu uno scherzo sfilarla. Poi chiamò Hawk e l'agganciò al collare del cane.

Una volta al sicuro sull'aereo, non si prese la briga di spiegare ciò che aveva fatto a Simon, che sedeva muto al suo fianco. Erano in volo da un'ora e il compagno sembrava più preoccupato del tramonto che del fatto che Michael avesse violato gli arresti domiciliari.

Il capitano Delia camminava avanti e indietro: era un cliché, ma non aveva altro modo di sfogare l'energia nervosa, e poi non gli veniva bene urlare stando seduto. «L'hai lasciato scappare!» tuonò.

Busch era abituato alle sue sfuriate. Il capitano era un urlatore e questo non lo infastidiva più di tanto, tranne che in questo caso lui aveva ragione. Questa volta Michael l'aveva messo davvero nei guai.

«Thal ha detto che ha lasciato il paese. È vero? Ti dispiace dirmi come ha fatto uno dei soggetti che sorvegli tu *a lasciare il paese*?».

«Non ha lasciato il paese. Sua moglie sta morendo». Mentire non era il suo forte, ma ci stava provando.

«Thal giura che si è allontanato dalla città. O se n'è andato oppure no».

«Thal non è l'agente che lo ha in custodia».

«Tu ti affezioni troppo a questi individui, Paul... non puoi essere loro amico. E in questo caso particolare sei confuso. Sto pensando di affidarlo a Thal...».

«Thal?! Ma è un fottuto psicopatico. L'avverto, capo, gli spezzerò il collo se non tiene il naso fuori da questa faccenda...».

Delia chiuse la porta dell'ufficio sbattendola, poi si volse verso Busch,

fulminandolo con lo sguardo, il volto livido dalla rabbia. «Non sarebbe proprio una bella idea per la tua carriera in questo momento». Il capitano si sedette, ricomponendosi, cercando di soppesare se fosse il caso di condividere le informazioni o meno. Dopo un attimo, decise. «Thal è degli Affari Interni. E ti sta addosso alla grande, amico mio».

Fu come se qualcuno gli avesse sferrato un pugno nello stomaco. No. Non era possibile. Busch era stato tradito ancora, e questa volta da qualcuno all'interno, da un altro poliziotto. E anche dal suo boss. «Perché non me l'ha detto prima?». Riuscì a formulare la domanda a stento.

«Che cos'è che ripeti sempre? "La legge è la legge". Bene, questa è una centrale di polizia. Legge dei poliziotti. Se mi dicono di stare zitto, io tengo la bocca chiusa». La collera covava nei suoi occhi.

«Allora perché ha deciso di dirmelo adesso?».

«Ero convinto che l'inchiesta avviata da quelli degli Affari Interni fosse una fesseria. Sei sempre stato bianco come un giglio, non ci ho dato molto peso. Pensavo che ti avrebbero trovato pulito. E adesso guarda che cos'hai combinato, la posizione in cui mi hai messo...».

«Ah, mi risparmi, lo sa che non ho fatto nulla. Sono innocente». Busch non avrebbe mai creduto di dover fare una simile affermazione. «E le dirò un'altra cosa, St. Pierre sarà anche scappato, ma al di là delle apparenze c'è ben altro».

«Questa è una valutazione che non spetta a noi dare. Che non spetta a *te*. Riguarda il tribunale».

Busch detestava sentirsi ripetere le sue stesse parole. «Sua moglie è appesa a un filo. Non credo proprio che voglia incasinarsi la vita e finire di nuovo in prigione quando lei ha le ore contate».

«Non stai ragionando in modo lineare. Con chi credi di parlare? Il tuo compito è di osservare questi soggetti, aiutarli a reinserirsi nella società e rimetterli in riga qualora non rispettino le prescrizioni. E se fanno cazzate, tu fai rapporto e li porti dentro. E invece no: tu fai amicizia con loro, li coccoli, li inviti a bere il tè. Gesù, Giuseppe e Maria, non potresti trovarti un amico che non sia un delinquente?».

«Lo sa che questo è un carico...».

«Risparmiami le scuse», tagliò corto Delia in preda alla frustrazione. «Thal ha detto che sei stato tu a lasciarlo scappare».

«Capo, questa è una balla. St. Pierre è scappato di sua spontanea volontà, senza il mio aiuto».

«Tu hai deciso per gli arresti domiciliari e lui è riuscito a filarsela...».

«Lo conosco bene. Si è ravveduto...».

«Gli uomini ravveduti non trasgrediscono gli obblighi, non si disfano della cavigliera, e non scappano. Quello che mi preoccupa è il *perché*? Da chi sta scappando, Paul? O... da chi sta correndo? Tu lo sai? Questo tizio ha intenzione di infrangere la legge e scommetto che ha in mente qualcosa di grosso. E se le cose stanno così, noi siamo tutti fottuti».

«No, capo! Non infrangerà la legge. Io lo troverò. La responsabilità è mia».

«Ti sei già giocato le tue responsabilità. Dammi un solo valido motivo per cui non dovrei toglierti il distintivo in questo preciso istante».

«Perché sono l'unico in grado di trovarlo».

Il capitano Delia conosceva Paul Busch da tanti di quegli anni da averne perso il conto. Per quanto grave potesse apparire la situazione, dentro di sé sapeva che Paul non era il genere d'uomo che mentiva, che rischiava la carriera in questo modo. Delia aveva chiesto a Thal di dirgli chi aveva mosso le accuse contro Busch, ma quello aveva fatto il misterioso. Il suo compito era di collaborare, e lo avrebbe fatto, ma solo fino a un certo punto. Non gli erano mai piaciuti i poliziotti che indagavano su altri poliziotti. E tanto per cominciare non gli piaceva affatto Thal.

«Se lui affonda, affondi anche tu», disse Delia senza mezzi termini.

Busch rimase zitto, limitandosi ad annuire. Data la situazione, quello era il più grande voto di fiducia che potesse aspettarsi dal suo capitano. Uscì come una furia dall'ufficio di Delia. «Dov'è Thal?» urlò come un invasato.

Tutti alzarono gli occhi, scuotendo la testa. Andò direttamente alla scrivania di Thal, e la trovò *vuota*: nessun effetto personale, neanche un pezzetto di carta. Si rivolse a Judy Langer, che stava alla scrivania accanto. Non avevano mai avuto grande simpatia l'uno per l'altra e lei era immersa nelle scartoffie.

«Hai visto Thal?» chiese.

«Se n'è andato», rispose Judy senza nemmeno alzare lo sguardo.

«Dove?».

«Non sono mica la sua balia», bofonchiò.

Busch esaminò la scrivania. Non era la scrivania di qualcuno che avesse appena riordinato le sue cose, era la scrivania di qualcuno che se n'era andato e non aveva intenzione di tornare. Si sentiva girare la testa. Affari Interni. Ma che diavolo? Aveva sempre lavorato seguendo la legge alla lettera, e adesso si ritrovava sotto inchiesta come i criminali che arrestava da una vita. E a peggiorare le cose, era nel mirino di Thal. Qui c'era in ballo

qualcosa, qualcosa che non quadrava, qualcosa di più losco... Chi aveva fatto il suo nome a quelli degli Affari Interni? Se Busch aveva qualche possibilità di scoprirlo, di salvare la propria carriera, doveva trovare Thal. Ma, innanzitutto, aveva dato la sua parola a Delia: doveva trovare Michael.

«Ho sentito qualcosa a proposito di un'emergenza in famiglia», aggiunse Judy, pregando il Signore che Busch se ne andasse se otteneva ciò che voleva.

«Sai dove?».

«Mi sembra di averlo sentito parlare della Germania. Berlino, credo».

Il trattamento la lasciava sfinita e sofferente. Dopo che Michael se n'era andato, Mary aveva sperato di riuscire a gestire gli effetti collaterali raggomitolandosi sul letto e dormendo, ma quando arrivò in camera, trovò lui.

Non disse ciò che voleva realmente; e quello a lei parve più che strano. Aveva affermato di essere il nuovo collega di Paul, Dennis... Non riusciva a ricordare il cognome. Era passato di lì per sapere come stava e farle qualche domanda a proposito dell'amicizia di suo marito con Busch. Le aveva spiegato che era per via di un encomio per il lavoro svolto da Busch, e che si sarebbe fermato solo dopo che il collega avesse ricevuto la più che meritata ricompensa. Mary non parlò a nessuno di quella visita.

C'era qualcosa in quell'uomo... Aveva avuto la sensazione che le avesse infestato l'anima. Dennis la spaventava più del tumore.

Il fatto di essere sotto inchiesta lo aveva messo al tappeto. Non c'erano vie di scampo. In nessuna circostanza della sua vita che riuscisse a ricordare si era compromesso con uno dei soggetti a lui affidati, soprattutto con Michael. Busch era più che consapevole di ogni singolo passo che aveva mosso nel condurre il loro rapporto. Thal era spuntato prima che Mary si ammalasse, prima che Michael riaprisse «quel» capitolo della sua vita. Perché? E perché Thal era partito per Berlino? Per catturare Michael e incriminare ulteriormente Busch? Oppure c'era un altro motivo?

Busch si trovava in un locale particolare: una lampada, una sedia, una scrivania e un computer. Niente finestre, tappeti, foto o decorazioni. Il database del distretto di polizia di Byram Hills era enorme. Non c'erano solo gli schedari dei criminali, il distretto aveva accesso a una vasta gamma di biblioteche informatiche: FBI, Interpol, periodici, agenzie di stampa.

Non gli fu difficile trovare Finster. Se il miliardario non aveva precedenti, aveva comunque lasciato parecchie impronte sia nel mondo degli affari

sia in quello dell'alta società. In realtà, August Finster era un tipico magnate dell'ex Blocco Orientale. Busch trovò un video su di lui negli archivi del Bloomberg News. Il filmato mostrava un uomo impeccabilmente vestito che teneva una riunione di consiglio, che studiava il suo immenso patrimonio immobiliare, che arrivava a un ricevimento. Ciò che di fatto catturò l'attenzione di Busch fu la parte in cui l'industriale passava allegramente la notte con alcune delle donne più belle che lui avesse mai visto. Donne sconvolgenti, da togliere il respiro e irraggiungibili.

La voce fuori campo recitava: «*Un mero sconosciuto fino alla riunificazione delle due Germanie, August Finster da allora è diventato uno degli uomini più ricchi dell'ex Germania dell'Est. Vincente in ogni attività, non ha ancora conosciuto l'insuccesso. Il suo passato è un mistero. Celibe, assolutamente spietato negli affari, sembra che la sua unica debolezza siano le donne*». Le immagini tremolanti mostrarono il miliardario circondato da un gruppo di fanciulle avvenenti. Se non fosse stato per le donne, Busch si sarebbe annoiato a morte.

«*Famoso per i suoi exploit notturni, in cui intrattiene due o tre ragazze alla volta, Finster non è ancora stato fotografato due volte con la stessa donna. La sua immancabile presenza a tutti gli eventi mondani più importanti, insieme al modo in cui domina il mondo degli affari e al suo cognome...*».

Busch puntò il mouse, pronto a chiudere quella rapida carrellata cinematografica, quando...

«*... a quanto pare gli hanno fatto guadagnare il soprannome di Principe delle Tenebre*».

CAPITOLO 18

August Finster stava tenendo corte nella sua biblioteca. Quell'ambiente altero, rifugio del gentiluomo solitario, era perfetto per impressionare coloro che erano facilmente suggestionabili. Come le tre donne sedute sui divani che formavano un semicerchio attorno al camino, i bicchieri appena rabboccati in mano. Ciascuna indossava l'abito da sera più elegante acquistato in uno dei negozi più chic di Berlino.

Finster si procurava la compagnia femminile in vari modi. La sua immensa ricchezza e il grande fascino erano sempre afrodisiaci irresistibili, che attiravano su di lui le donne attraenti come le api sul miele. Elle, i capelli rossi fiammanti, lo aveva incontrato quella mattina mentre usciva da

un servizio fotografico. Il *book* in mano, la rinomata modella l'aveva subito notato quando si era girato dalla sua parte e se n'era invaghita all'istante. L'adorabile June si era presentata alla Finster Industries per un colloquio e ne era uscita con un invito. E Heidi - be', Heidi si era semplicemente presentata alla porta senza essere invitata, forte degli incoraggiamenti degli amici che ne conoscevano il fascino. Ma al di là del denaro e del magnetismo, in lui c'era qualcos'altro. Tutte lo percepivano, ma nessuna avrebbe saputo dire cosa fosse esattamente. Era come se ciascuna desiderasse allungare una mano per afferrare quel qualcosa di speciale che catturava ma restava sempre irraggiungibile, come l'ultimo sogno prima del risveglio, quello che rimane appena oltre la soglia del ricordo. Era una specie di magia. E benché fosse famoso per essere il re di una sola notte, le donne continuavano ad affollarsi attorno a lui - un rapporto di cui vantarsi, simile al legame con una rockstar. Finster era un normale Elvis il cui erotismo colpiva dritto al cuore.

Il magnate non fece caso al trillo del telefono, lasciando che squillasse finché non ebbe smesso. Non gli piaceva essere interrotto, a meno che non fosse per una questione della massima urgenza.

«Ceneremo da El Grocia», annunciò. Frequentava sempre i ristoranti più alla moda, e raramente ritornava due volte nello stesso posto. «Ho fatto prenotare per le venti e quindici».

Ammaliate, le tre fanciulle sorrisero. Più che altro un sorriso di condiscendenza, che esprimeva quanto il mero fatto di essere accanto a lui le eccitasse. Eccetto Elle; lei sapeva che El Grocia aveva una lista d'attesa di otto settimane e apprezzò subito il potere che Finster deteneva. Ai suoi occhi, le altre due non erano che bocconcini invitanti senza cervello, disponibili per una fugace avventura. *Lei* era diversa.

«Sarei onorato, signore, se foste voi a scegliere il locale dove andare a ballare». La voce di Finster era intossicante per Elle.

Charles apparve silenziosamente sulla soglia, con una busta in mano. La porse discretamente al padrone, chinandosi a parlargli nell'orecchio. Elle non era una ficcanaso di natura, ma la vita degli altri la incuriosiva. Benché il maggiordomo parlasse a bassa voce, lei riuscì a comprendere quasi tutte le sue parole. Finster lanciò un'occhiata dalla sua parte, come se avesse udito i suoi pensieri. Il suo fuggevole sorriso poteva apparire caldo, ma i suoi occhi rimasero freddi, ghiacciandole il cuore. All'improvviso provò vergogna. E paura.

Non che avesse udito granché di interessante. Solo frasi del tipo: «Stan-

no venendo; e come osano; e non si preoccupi; sono al sicuro; lui avrebbe preparato un'adeguata accoglienza...».

Fuori, l'autista di Finster suonò il clacson della Bentley. Charles si eclissò dalla stanza. Il padrone di casa guidò le signore verso l'uscita e la macchina che li attendeva. Heidi e June emisero gridolini di piacere quando l'autista scese per aprire le portiere della limousine. Finster si fermò sulla soglia e, girandosi verso Elle, le cinse le spalle.

Forse le cose si sarebbero sistemate. Doveva smetterla con quel vizio di origliare; per poco non l'aveva ricacciata in un mare di guai. Almeno nei suoi occhi era ritornato il calore. *Grazie a Dio*, pensò. Non aveva provato così tanta paura da quella volta che l'avevano pizzicata a rubare un lucidalabbra a Parigi.

«Stavo pensando che potremmo mandare avanti... quelle due fanciulle», le propose, stringendola a sé.

«Sarebbe bello», fu tutto ciò che Elle riuscì ad articolare con labbra tremanti.

«Perché non mi aspetti in biblioteca? Vado a dare disposizioni all'autista e sarò da te tra un attimo. Poi potremo cenare tranquillamente qui, noi due soli».

Elle sorrise mentre lui si incamminava verso l'auto. Alzò gli occhi al cielo com'era solita fare da bambina, esprimendo un desiderio - come le aveva insegnato suo padre - quando vide la prima stella. *Fa' che questa felicità duri per tutta la vita*, pregò.

Tre del mattino. Diecimila metri di altezza. La maggior parte dei passeggeri dormiva. Alcuni, con le cuffie, guardavano un film del 1948: *Abbott and Costello Meet Frankenstein.* Simon, soffrendo d'insonnia, leggeva la Bibbia. Benché ne conoscesse la fine - se per questo, ogni singola parola del testo sacro - ne traeva sempre nuova ispirazione, qualche lezione che sperava di poter mettere in pratica se fosse stato così fortunato da continuare a vivere.

Michael aveva occupato i due sedili adiacenti e si era sdraiato, con un taccuino in grembo. Stava disegnando uno schema particolareggiato di ciò che rammentava della villa di Finster. I suoi ricordi erano precisi e vividi, visto che nella sua precedente carriera aveva praticato una tecnica di riconoscimento esclusiva.

«Non credevi che sarei venuto, vero?» disse Michael a bassa voce, più a se stesso che a Simon.

Il compagno girò la testa dalla sua parte. «Sapevo che saresti venuto». E riprese a leggere.

Michael non accettava facilmente di essere snobbato. «Ammettilo. Non ne avevi idea».

«In realtà, ce l'avevo», ribatté, sempre assorto nella Bibbia.

«Non ne ero sicuro neanch'io finché non sono salito sull'aereo».

«Hai deciso di venire nel momento in cui hai appreso la posizione in cui hai messo tua moglie. È nel tuo carattere. Sei un libro aperto».

«Ma se non sai niente di me».

Senza staccare gli occhi dalla Bibbia, Simon cominciò: «Michael Edward St. Pierre, trentotto anni. Orfano. Adottato all'età di due da Jane e Michael St. Pierre, scuola cattolica, chierichetto. Una certa avversione nei confronti della mondanità gli ha valso qualche problema nell'adolescenza. Ladro: gioielli e oggetti d'arte. Obiettivi ad alto rischio. Ruba per il gusto del brivido, non per denaro. Ha passato un brutto momento: Sing Sing. Moglie: Mary, trent'anni. Molto innamorata, colpita da...».

«Basta!». Michael detestava udire la sua vita ridotta a un paragrafo degno di un necrologio. Era cresciuto in periferia, ad Armonk, una cittadina a circa un'ora da Manhattan. I genitori adottivi lo avevano mandato alla Holy Father Catholic High School, dove padre Dan inculcava le sue lezioni quotidiane come se fossero sermoni. Michael era un ragazzo relativamente bravo. Certo aveva combinato un discreto numero di bricconate, ma nulla che facesse presagire un futuro tormentato. Era stato scoperto un paio di volte a bere e fumare, ed era rimasto confinato in camera sua per un mese - incidente che forse preludeva gli anni di carcere - per aver messo un pacchetto di petardi nella casella della posta della signora Collete. Quando aveva dato fuoco alla miccia e infilato i mortaretti nella fessura della porta d'ingresso della donna, non era riuscito a frenare le risa. Lui e i suoi amici se l'erano data a gambe, ma non ce n'era bisogno. L'anziana signora, sorda, non aveva sentito la raffica di botti ed esplosioni. Se per questo, non s'era accorta proprio di nulla; e quando aveva visto i rimasugli di cenere immaginò che il gatto avesse strappato per l'ennesima volta il giornale, così si era limitata ad aprire la porta e a spazzare fuori i proiettili di carta. Michael non sarebbe mai stato scoperto se non fosse stato per il suo complice: il lascivo Stevie Tausigenti; che lo disse a Kenny Case; che lo spifferò alla sua ragazza, Jen Gillicio; la quale, essendo una spiona, lo raccontò alla madre; la quale telefonò alla signora St. Pierre. Michael accettò la punizione da vero uomo... per un paio di giorni. Dopodiché, una volta tornato a casa da

scuola, prendeva qualcosa da mangiare, si chiudeva in camera sua, e due secondi dopo si calava dalla finestra. Sua madre non si era accorta di nulla, anzi, aveva espresso il suo compiacimento per il fatto che lui avesse sopportato il castigo in modo tanto stoico.

Sfortunatamente, non fu sua madre a spedirlo a Sing Sing e non fu per aver acceso dei petardi. Inutile dirlo, la sua cella non aveva una finestra dalla quale sgusciare fuori. Sing Sing era una prigione nascosta tra le colline che costeggiavano il fiume Hudson. Un penitenziario tranquillo, fuori mano, che non aveva mai attirato l'attenzione a parte per la condanna a morte di Ethel e Julius Rosenberg. I tre anni e mezzo che Michael dovette trascorrere lì furono una vera e propria tortura. Stare lontano dalla giovane moglie tanto a lungo era stato come l'inferno in terra. La sua paura più grande fino al mese prima era quella di ritornare in prigione, di venir strappato dalla sua vita con Mary. La promessa che le aveva fatto di non infrangere nuovamente la legge, in realtà era una promessa fatta a se stesso. Aveva giurato che nessuno lo avrebbe più separato da sua moglie, confinandolo in un mondo dove Mary non poteva stare con lui. Nulla poteva compromettere la sua promessa. Nulla.

Ora, decidendo che ignorare Simon sembrava il modo migliore per evitare di ammettere la sconfitta, Michael riprese a disegnare. Catturò gran parte dei particolari dell'enorme villa di Finster su tre fogli di carta. Il primo mostrava l'esterno della dimora, con tanto di guardie, finestre, viali e illuminazione. L'interno del primo piano era abbastanza semplice. Oltre al vestibolo e alla biblioteca, riuscì a ricordare tutte le sale che si affacciavano sul corridoio fino al sotterraneo. La segreta, invece, come Michael si era risolto a chiamarla, presentava maggiori difficoltà. Gran parte del percorso sottoterra l'aveva fatto al buio o comunque con una luce minima. La tensione che gli aveva attorcigliato lo stomaco quando si era trovato là sotto aveva annebbiato le sue percezioni. Quindi non era sicuro di aver catturato tutti i particolari di cui aveva bisogno. Non riusciva a stabilire la distanza per raggiungere l'antro dove erano rinchiuse le due chiavi. Forse cento passi; ma potevano anche essere mille.

Tirò giù le gambe, si appoggiò allo schienale, reclinandolo, e porse i tre disegni a Simon. «Come facciamo a sapere se le chiavi sono ancora lì? Che succede se le porta via?».

«Gli hai dato le chiavi? Nel senso che gliele hai messe in mano?».

«No, le ho sistemate su un piedistallo».

«E lui come ha reagito?». Il tono di Simon indicava che conosceva già la

risposta.

«Con venerazione...» rispose Michael pensieroso, mentre i ricordi riaffioravano. «Ma anche con... timore. Non ha voluto neanche toccarle...».

«Non le può toccare», lo interruppe Simon.

«Perché?».

«Fu scacciato dal paradiso, e gli fu proibito di toccare tutto ciò che è sacro - chiese, oggetti - i suoi poteri sono praticamente inutili contro l'opera del Signore. Per dirla con le parole di Cristo, egli non può calpestare di propria iniziativa il suolo sacro... "Su questa roccia io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa"». Simon fece una pausa. Poi aggiunse: «Quelle sono le chiavi di Dio».

Michael non replicò. Stava ricordando l'espressione di Finster quando aveva visto per la prima volta le chiavi.

«È qui che si trovano?». Simon stava osservando uno degli schemi, prestando particolare attenzione al sotterraneo.

«Quello è l'ultimo posto in cui le ho viste». Michael ponderò le sue parole, poi chiese: «Tu chi sei, Simon? Sai così tante cose di me...».

«Chi sono io è piuttosto noioso».

«Sette ore di volo... non può esserci nulla di più noioso. Sto rischiando l'osso del collo per le tue chiavi. Quindi, procedi pure, annoiami».

L'hostess si avvicinò: bionda, gambe lunghissime. La sua giovinezza era palese non solo nel corpo sodo, ma anche nel viso; non poteva avere più di vent'anni. Michael sogghignò quando colse Simon che osservava la ragazza allontanarsi ancheggiando.

«Ricordi quando a sedici anni tutto ciò che desideravi nella vita era di finire con una così? Senza badare se avesse un cervello o ricambiasse il tuo amore?». Con questa battuta sperava di suscitare qualche reazione nell'altro. Ma l'uomo non disse nulla. «Non me lo dire... ti hanno chiuso in convento a sedici anni».

«A dire il vero, a sedici anni mi hanno chiuso in galera. Per omicidio».

La bilia rossa scivolò sul feltro verde, andando a fermarsi a pochi centimetri dalla buca d'angolo. Rimase sospesa per un'eternità, prima di cadere finalmente nella retina di pelle. Elle trattenne un grido di gioia di fronte a quell'impresa. Era la prima volta che giocava a Pool, e pensò che magari era veramente portata per il gioco.

«Ho la netta sensazione di essere stato imbrogliato», commentò Finster sollevando un sopracciglio. «Sei sicura di non aver mai giocato prima d'o-

ra?». Fece scivolare il braccio attorno alla vita di lei, attirandola a sé.

«Fortuna dei principianti, giuro». Elle arrossì al commento. Sorrise e carpì un rapido bacio mentre si preparava a tirare di nuovo. Distese il corpo sinuoso sul tavolo, alzò la stecca e sparpagliò le bilie.

«Ti stai divertendo?» le chiese lui, mentre sistemava la giacca sullo schienale della sedia.

«Una serata assolutamente perfetta», lo rassicurò lei. E lo era.

Avevano cenato a base di anatra all'arancia servita su un letto di riso integrale e verdure al vapore. Il vino era un Triano Rosé del '45, proveniente dalla sua cantina privata. Avevano consumato il dessert in biblioteca - soufflé di cioccolato e brandy - ridendo dell'industria della moda e di come ci si doveva vendere per raggiungere un po' di successo. Charles era rimasto a loro disposizione per tutta la sera. Pareva che il maggiordomo sapesse sempre quando doveva riempire i loro bicchieri. *Allora è così che vivono i ricchi*, pensò Elle.

Le girava leggermente la testa, e non avrebbe saputo dire se fosse dovuto al vino o alla semplice e pura felicità. Si stava innamorando di quell'uomo. I suoi occhi avevano catturato il suo cuore, la sua mente, la sua anima.

«Dimmi, Elle, ti piace l'arte?».

Sorpresa, la ragazza si eresse in tutta la sua altezza di un metro e ottanta. «È una delle mie più grandi passioni».

«Davvero?».

«Ho studiato due anni a Parigi con François Delacroix. I pastelli e gli oli erano la mia vita». I suoi occhi scintillarono d'orgoglio. «In realtà è così che sono finita a fare la modella».

«Raccontami».

«Uno dei modelli se ne andò all'improvviso e François insistette perché posassi per la sua classe. Ero incredibilmente nervosa e timida, ma accettai. Uno degli schizzi attirò l'attenzione di un fotografo e il resto...». Rimase un attimo a riflettere. «Non è andata proprio come speravo». Nella sua voce c'era una nota di rimpianto.

«Dipingi ancora?» chiese Finster.

«Non ne ho più il tempo». Fece una pausa, poi aggiunse: «Né il denaro».

«Mi piacerebbe molto vedere i tuoi lavori; potremmo organizzare una mostra».

Lei scoppiò a ridere. «Non ho tenuto nulla; nessuna traccia del mio passato talento».

«Dobbiamo cambiare le cose. Ho uno studio nella parte orientale della

tenuta. Se ti va, potresti sistemarti lì».

Elle non riusciva a credere ai suoi orecchi. Sistemarsi nella proprietà... quella proposta aveva un unico significato per lei: quella serata meravigliosa sarebbe proseguita per giorni, settimane... forse anni. Il cuore le stava scoppiando nel petto per la felicità.

Lui mise le stecche contro il tavolo e le strinse le mani. «Ti piacerebbe vedere la mia collezione? Lo chiedo solo a coloro che hanno una vera passione, che sanno apprezzare la bellezza».

«Ne sarei onorata».

Finster prese il candelabro a cinque candele e la guidò attraverso il vasto vestibolo. Una volta aperta la massiccia porta che conduceva nel sotterraneo, cominciò a scendere senza indugi, tenendo alta la fonte di luce.

«È così buio qui», disse Elle, sperando che non si notasse il tremolio della voce.

«Stammi vicina».

Le ombre oscillavano contro le pareti di pietra della scala, allungandosi rapide prima di scomparire nell'oscurità. Il fascio di luce prodotto dalle cinque candele illuminava solo l'area immediatamente circostante. Arrivati alla fine di quella che lei ritenne la galleria, Finster la condusse verso una semplice panca di legno. Tolse quelli che avevano l'aria di vecchi arnesi e rimosse una lunga corda che avvolse attorno allo schienale.

«Prego», la invitò, facendole segno di sedersi. Le porse il candelabro, poi scomparve nell'oscurità. Elle strinse il pesante stelo d'argento, pregando che non le scivolasse dalla mano sudata. Il cuore aveva cominciato a martellarle nel petto.

Di lì a poco, egli ritornò. Appoggiò otto cornici accanto alla panca, poi si chinò e la baciò, a lungo e appassionatamente. Elle si perse in quell'attimo fuggente, e con la mano libera lo strinse a sé. Poi aprì gli occhi e si sentì mancare il respiro.

Lui la stava fissando con quello sguardo, così seducente, così penetrante, così... C'era qualcos'altro in quegli occhi ma prima che riuscisse a comprendere, prima che la sua mente riuscisse a districarsi, lui la baciò di nuovo. Questa volta con bramosia, con ardore selvaggio. Lei ricambiò la passione, il sangue che affluiva veloce nelle vene. Poi, senza preavviso, lui si distaccò, lasciandola sospesa, boccheggiante.

Mentre pregustava ciò che sarebbe seguito, lui dispose i quadri attorno a lei. «Voglio il tuo sincero parere».

La donna alzò il candelabro e guardò. Il primo pensiero fu che lui le vo-

lesse fare uno scherzo. Ci doveva essere sicuramente uno sbaglio. «Ti stai prendendo gioco di me?». Sollevò ancor di più la fonte di luce per cercarlo, ma si ritrasse impaurita. Attorno a lei c'era un serraglio di arte oscena che mai avrebbe immaginato possibile: gli umili schiacciati sotto il peso della morte, volti distorti che urlavano da ogni tela vibrante. I dipinti erano ovunque e Finster non si vedeva da nessuna parte. «August?».

E a un tratto si rese conto che le candele si stavano consumando, la prima delle cinque si spense davanti ai suoi occhi. Le anime torturate parvero balzare fuori dalle tele per ghermirla; l'oscurità di quel luogo si richiuse attorno alla sua mente sconvolta.

Le paure dell'infanzia eruppero: buio, spazi limitati, mostri in agguato sotto il letto. «August? Per favore!» piagnucolò, alzandosi dalla panca. Mosse un passo incerto, tenendo alte le fiamme morenti, dirigendosi verso quella che sperava fosse l'uscita. I suoi passi si fecero più rapidi, inciampò, e cadde. Le candele franarono al suolo. Si spensero tutte, tranne una. Si aggrappò all'ultima come se tenesse in mano il proprio cuore, e disperata cercò a tentoni le altre. Trovando due moccoli, li riaccese con l'unica fiamma e li ripose negli elaborati bracci d'argento del candelabro.

Perché Finster le stava facendo questo? Sollevò nuovamente le candele con la mano tremante, cercando freneticamente di orientarsi. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Le opere d'arte si estendevano fin dove giungeva il vacillante lucore. Tutto un obbrobrio di umanità, una rappresentazione di terrore, dolore e crudeltà al di là di ogni immaginazione. Chi poteva collezionare un tale abominio... e perché?

Era sola con le sue paure. E fu allora che comprese ciò che aveva veduto negli occhi ipnotizzanti di Finster. La comprensione giunse come un fiume in piena: dove si trovava, chi era lui.

La consapevolezza fu troppo per lei.

E la sua mente andò in tilt.

CAPITOLO 19

Simon teneva lo sguardo fisso fuori del finestrino. Ricordi dolorosi si rincorrevano nella sua mente. Se lui e Michael dovevano lavorare insieme, sarebbe stato necessario avere fiducia, aprire la propria anima. Incominciò a parlare lentamente, a bassa voce, come se fosse in un confessionale.

«Mia madre era una suora. L'unica cosa che desiderasse veramente era una vita dedicata esclusivamente a Dio. Non sognò mai un marito o una

famiglia. Essendo orfana, non aveva mai conosciuto l'affetto di una madre o di un padre; l'unico amore che sentiva era l'amore di Dio. Fu sballottata da un orfanotrofio all'altro, a Roma, senza amicizie né scopo, restando in disparte, solo una delle tante creature sotto la tutela dello Stato, finché non arrivò all'orfanotrofio di San Cristoforo. Era gestito da una donna che si prendeva cura dei bambini come se fossero suoi, guidandoli affinché trovassero uno scopo nella vita. Crescendo, mia madre cominciò a dedicare gran parte del suo tempo ai malati, di cui si occupava con il sorriso e modi gentili. Di notte, leggeva tutto ciò su cui riusciva a mettere le mani, in particolare testi che concernevano Dio. Riusciva a comprendere a fondo i Suoi insegnamenti, come se le Scritture fossero state scritte per lei. Più leggeva, più era sicura della direzione che avrebbe preso la sua vita; il suo cuore aveva trovato il compagno ideale. Entrò nel suo Ordine il giorno in cui compì sedici anni. Era innamorata e il suo sposo era Dio...

«Fino a quattro anni dopo, quando conobbe mio padre: il ragioniere ateo. L'unica cosa in cui credeva erano i numeri. Fu un colpo di fulmine, o almeno così dissero; si sposarono nel giro di sei mesi. Mamma continuò a lavorare in Vaticano anche dopo aver lasciato l'Ordine. Faceva l'archivista ed era a contatto diretto con il papa. Si occupava della storia della chiesa: lei conservava i suoi segreti. Vivevamo nella Città del Vaticano... una bella vita anche se un po' tediosa. Avevo un'intera nazione tutta per me: per me e altre ottomila anime. Fu un'infanzia piuttosto normale: avevo un gruppo di amici, giocavo a calcio». Simon guardò fuori del finestrino come se ogni ricordo gli giungesse da sopra la linea dell'orizzonte. Scacciò qualsiasi emozione residua dalla mente e proseguì.

«Un giorno, quando avevo quindici anni, mia madre non rientrò dal lavoro». Fece una pausa. «Pensai che dovesse lavorare fino a tardi. Il giorno seguente giunse e finì. Mio padre non proferì parola sulla sua assenza; come se la paura di perderla lo avesse reso muto. La Guardia Svizzera, per ordine diretto del papa, fece ricerche non solo nella Città del Vaticano ma, con l'aiuto della polizia romana, in tutta Roma. Alla fine la trovarono...». Simon chiuse gli occhi. Non parlava di questa vicenda da anni. Doveva far tacere il dolore, doveva distaccarsi e osservare con gli occhi di un estraneo, come se l'accaduto appartenesse a qualcun altro.

«In ospedale non mi permisero di vederla. Tornò a casa un mese dopo. La trovai seduta in soggiorno, quando rientrai dopo una partita di calcio. Il papa era con lei. Parlavano sommessamente in latino; la sua presenza pareva confortarla, almeno in parte. Il suo viso, ovvero ciò che non era av-

volto dalle bende, era orribilmente tumefatto e, benché le ferite fossero quasi guarite, presentavano ancora quella malsana tinta giallognola, ed erano rigonfie, distorcendo i suoi lineamenti. Adesso non riesco a pensare a mia madre senza vederla così. Parlava solo di perdono. Diceva che dovevamo perdonare l'uomo che le aveva fatto del male, se volevamo sopravvivere, se volevamo distinguerci dagli animali. Nessuno volle dirmi ciò che era accaduto. Mio padre si chiuse come un riccio. Parlava raramente. Non era quasi mai a casa e, quando c'era, si rifiutava di stare nella stessa stanza dove si trovava mia madre.

«Lei scivolò in un mondo di fantasia, riprese a indossare la lunga tonaca nera che portava quando era una suora, persino il soggolo. Ogni volta che giravo per casa, lei era sempre sorridente, quasi si fosse stampata il sorriso sulle labbra. I miei genitori divennero freddi e distaccati tra loro e con me. Cercai di confortarli, ma si erano ritirati tra le pareti sicure delle loro illusioni». Fece una pausa. «Non sentii mai più l'abbraccio affettuoso dei miei genitori».

Simon aprì un'altra bottiglietta di Bourbon, versò il contenuto nella tazza e lo bevve d'un fiato. «Un giorno, circa sei mesi dopo il suo ritorno, rientrai a casa presto da scuola. Credo che mia madre non mi avesse sentito arrivare. Uscì dalla sua stanza con indosso solo un asciugamano, e quando mi vide... Non dimenticherò mai il suo sguardo. Finalmente compresi perché si copriva tutto il corpo, perché indossava i lunghi abiti monacali. Era per non farmi soffrire. Il torso, le gambe... erano ricoperti da cicatrici grottesche; la sua pelle era diventata l'arazzo di qualcosa di demoniaco. Mia madre si rifugiò in camera per la vergogna, rifiutandosi di uscire, per quanto la implorassi. Mi precipitai fuori alla ricerca di mio padre, che trovai al bar. Sbraitai contro di lui finché non mi disse la verità. Le lacrime sgorgavano dai suoi occhi allorché mi descrisse in che modo qualcosa di contorto e malvagio fosse sortito dai meandri della sua mente. Di come un uomo accecato dai fumi dell'alcol - un uomo che un tempo mia madre amava - avesse abusato di lei in una maniera che io non riuscivo neanche a concepire. Ricordo che in quel momento mi sentii stranamente distaccato: quasi stessi osservando la vita di qualcun altro. Assimilai le parole ma le compresi solo molto tempo dopo. Come poteva un uomo comportarsi in modo tanto spietato, tanto infame? Quell'essere... quell'*animale*... aveva indossato una maschera... Mia madre non aveva mai visto il suo vero volto, ma suo malgrado lo aveva conosciuto. In seguito, ella si rifiutò di pronunciare il suo nome; diceva che rientrava tutto nel piano di Dio, insistendo sul fatto

che noi non potevamo comprendere il Suo grande disegno. La polizia ci informò che il mostro si era dileguato. Dopo avermi confessato la verità, mio padre non tornò mai più a casa».

Michael avrebbe voluto porre fine a quella tortura. Raccontare quella vicenda stava chiaramente uccidendo Simon. Ma non riuscì a trovare le parole; aveva la gola stretta dalla compassione.

«Passai i successivi quattro mesi a cercare il figlio di puttana che aveva distrutto mia madre. Lo trovai nella sua tana a Roma. Lo legai e lo torturai finché non mi rivelò il motivo delle sue atrocità. Voleva conoscere i segreti, disse. Di recente aveva scoperto il suo dio e voleva dedicargli la vita, come mia madre aveva dedicato la sua al Signore. Disse che doveva conoscere i segreti che avrebbero reso grande il suo "dio".

«Quando mia madre si era rifiutata di rispondere alle sue domande, lui l'aveva violentata. Quando si era rifiutata di parlare, lui aveva usato più e più volte il coltello su di lei, incidendole nella pelle croci capovolte... ma lei aveva continuato a tacere, e così le aveva marchiato a fuoco la carne. Ancora e ancora, finché il suo corpo non ne era stato ricoperto. Il numero del suo dio: sei, sei, sei».

Michael era profondamente sconvolto; ne aveva viste di cose tremende nella vita, ma sempre da lontano. Questa, tuttavia... Questa era la prima volta in cui si rendeva conto di come l'orrore influisca su coloro che sono vicini alle vittime, su quelli che rimangono.

«Il fatto che il mostro che avevo dinanzi mi avesse tenuto tra le braccia quand'ero bambino non servì a trattenermi. Non era più mio padre, l'uomo che mi aveva allevato, l'unico uomo che mia madre avesse mai amato. Era stato posseduto da cose che io non comprendevo e non volevo comprendere. Tutto ciò che sapevo era ciò che aveva fatto a mia madre, la donna che aveva chiamato sua moglie.

«Mi arrestarono per omicidio. Avevo solo sedici anni, e il giudice si impietosì; disse che ero stato colto da un raptus di follia. Ma io non ero pazzo». Per la prima volta dacché erano partiti, Simon guardò Michael negli occhi: «Sapevo esattamente ciò che stavo facendo.

«Avevo diciannove anni quando uscii di prigione. Mio padre era morto, mia madre... Mia madre aveva scelto una famiglia invece di Dio e per questo era stata punita. Quando andai in prigione, la sua mente andò a pezzi proprio come la sua famiglia. Il suo unico desiderio era fuggire da questo mondo, per trovare la pace in paradiso. S'impiccò poco prima del mio rilascio.

«Lo sai che il suicidio è considerato un atto immorale e che la chiesa proibisce la sepoltura ecclesiastica? Dopo aver dedicato la vita alla chiesa, a mia madre fu negata la ricompensa eterna.

«Non avevo nulla, nessun luogo ove andare, nessuna famiglia. Andai a prendere le mie cose nel luogo che un tempo era la mia casa...».

«Nella Città del Vaticano...» disse Michael.

«I preti si impietosirono», proseguì Simon come se l'altro non avesse parlato. «Mi chiesero di stare con loro, di cercare conforto in Dio. Ma io andai a cercare conforto da un'altra parte; entrai nell'esercito italiano, ricevetti un addestramento speciale; avevo delle doti, dicevano gli ufficiali, doti che potevano essere affinate. Viaggiai per qualche tempo nel nome della pace, ma ciò che feci era tutto fuorché pacifico. Ogni volta che uccidevo era come una purificazione della mente, dell'anima. Ogni volta che premevo il grilletto o conficcavo il pugnale, vedevo solo il volto di mio padre, non quello della vittima reale. Il mio ufficiale in comando sosteneva che io uccidevo per proteggere il mio paese, ma si sbagliava: lo facevo per proteggere la mia sanità mentale. Dopo due anni non mi sentii diverso; uccidere non mi recava alcun sollievo dall'incubo costante del corpo e della mente sfregiati di mia madre. Chiesi di essere congedato e mi fu concesso».

Si udiva solo il ronzio costante dei motori del jet. Michael aveva lo sguardo fisso su Simon.

«Ritornai nell'appartamento di mia madre, in Vaticano. Numerosi sacerdoti con i quali lei aveva stretto forti legami vennero a cercarmi. Volevano sapere se potevano aiutarmi in qualche modo. Erano perfettamente al corrente di quel che avevo fatto, non solo a mio padre ma mentre ero nell'esercito. Si sentivano responsabili nei miei confronti, alla luce del fatto che la chiesa aveva abbandonato mia madre senza una sepoltura religiosa. Perdonarono i miei peccati e vennero a trovarmi spesso. Divennero gli unici amici che avessi. Mi trovarono un lavoro, una casa e la cosa più prossima a una famiglia che avrei mai avuto.

«Questi sacerdoti avevano lavorato con mia madre per molti anni e facevano parte di un piccolo gruppo di ecclesiastici che rispondeva solo al papa. Benché non fosse stato pubblicizzato, c'era stato un incremento nel numero di reati e violazioni contro la chiesa. Non solo atti esecrabili di cupidigia e odio, ma crimini intesi a distruggere il cattolicesimo. Mi fecero un'offerta che, mi avvisarono, avrebbe richiesto una vita di devozione. Era un percorso che non avrei mai potuto abbandonare, ma per il quale ero

singolarmente qualificato. Accettai di impegnarmi a un'unica condizione: una speciale dispensa per mia madre...

«Ricevette una sepoltura adeguata. In chiesa. Una cerimonia privata, officiata dal papa in persona».

Simon si girò verso Michael; non stava più guardando dentro di sé, e rivivendo la sua esistenza tormentata. Adesso fronteggiava il mondo, fronteggiava Michael. Benché si fosse messo a nudo, rivelando la sua vulnerabilità e la sua miseria, era ritornato ad essere l'uomo che Michael aveva incontrato nel suo appartamento: risoluto, determinato e duro. «Con il nuovo incarico ebbi il permesso di avvalermi di qualsiasi mezzo fosse necessario per svolgere il mio lavoro, per proteggere la chiesa.

«Divenni il custode dei segreti, Michael. Il custode di tutte quelle cose che tu non vuoi conoscere».

L'aereo sfrecciava nel cielo notturno, la sua nera ombra cavalcava le onde del tenebroso oceano sottostante illuminato dalla luna. L'alba era prossima. Il ronzio dei motori giungeva come un canto di sirene nella cabina oscurata. Simon dormiva profondamente, esausto, forse, per aver rivissuto il suo angosciante passato. Michael, dal canto suo, era sveglissimo, timoroso dei sogni che avrebbero potuto sorgere dagli orrori di cui era appena stato testimone attraverso gli occhi dell'altro. Come poteva una persona restare sana di mente dopo aver vissuto un'infanzia tanto devastante? Ma finalmente aveva una comprensione più profonda dell'uomo che dormiva accanto a lui. I suoi sospetti sul fatto che egli fosse veramente capace di uccidere erano stati confermati. Il suo equilibrio mentale, però, era un'altra questione. Egli si era chiesto fino a che punto Simon riuscisse a restare aderente alla realtà e, adesso, alla luce non solo delle sue azioni e del suo racconto ma anche dell'instabilità mentale dei genitori, la possibilità che egli fosse pazzo non era affatto da escludere.

Michael guardò fuori del finestrino la distesa nera, la sua profondità e misteriosità, pensando ai pericoli nascosti appena sotto la sua splendida e fulgida superficie. Gli rammentò Finster. Aprì il comparto sopra di lui per cercare una coperta. Non trovandone una, si accontentò della giacca. Si raggomitolò sul sedile, avvolgendosela strettamente intorno al corpo: riusciva ancora a sentire il profumo di Mary. Mentre la sua mente andava al sorriso di lei, sentì qualcosa nella tasca. Ne tirò fuori una busta che aprì.

Caro Michael,

Per anni questo oggetto mi ha protetta e mi ha fatto sentire al sicuro. Lo so che a volte lo trovavi sciocco e decisamente esasperante quando facevamo all'amore. Ma ora ti chiedo di tenerlo sempre con te. Mi ha aiutata a superare più di una difficile giornata. Ti chiedo solo di indossarlo, in modo che possa riportarti da me sano e salvo. Indossalo non come una rappresentazione della tua fede, ma come promemoria della mia incrollabile fiducia in te. Ti amo con tutto il cuore.

M.

Mary doveva aver infilato la busta nella tasca della giacca quando lui era uscito dalla sua camera per andare a fare una telefonata e a prenderle l'acqua. Nonostante la malattia, aveva trovato la forza di non abbandonare i gesti che gli erano tanto cari.

Michael rovesciò il contenuto della busta nella mano. E mentre fissava il proprio palmo, tutto si riversò fuori: ogni singola emozione, tutto il dolore dell'ultimo mese. Le lacrime gli rigavano il volto. E trasse conforto da quella sofferenza - una cosa che non si era concesso fino a questo momento - nella speranza che potesse schiarirgli la mente in merito a ciò che lo attendeva.

E alla fine - non per la paura che Simon gli aveva instillato poco prima, non per una ritrovata devozione in Dio e nella religione, ma perché egli credeva in Mary - s'infilò la croce d'oro attorno al collo quale promemoria della promessa fattale di ritornare. Afferrò l'icona religiosa come aveva visto fare a Mary mille volte, poi la rilasciò, lasciando che il freddo metallo ciondolasse contro il suo petto, l'ironia del momento ben chiara nella sua mente. Senza proferire una parola, Mary in qualche modo sapeva ciò cui sarebbe andato incontro. Insieme alla croce gli aveva trasmesso la sua fiducia. Non aveva protestato né si era arrabbiata per il fatto che lui l'abbandonasse. Gli aveva semplicemente fatto dono di una breve frase che lo avrebbe sostenuto in qualunque impresa egli avrebbe dovuto affrontare: che lei aveva sempre avuto fiducia in lui. Mary era l'unico motivo per cui Michael stava attraversando il mondo per entrare in ciò che poteva immaginare solo come una manifestazione dell'inferno.

CAPITOLO 20

Il Boeing 747 slittò sulla pista, fendendo la densa bruma dell'aeroporto

Tegel di Berlino. I primi raggi del sole si rifrangevano come cristalli sulla rugiada che rivestiva il prato a bordo pista. Il disco dorato era sorto dall'oceano di nubi, riacceso ancora una volta per illuminare un nuovo giorno e scacciare le ombre, come un bimbo che al risveglio si liberi di un incubo. Era stata una notte in cui molti sentimenti a lungo sepolti nella sua anima erano riemersi in superficie, rammentando a Simon chi fosse, e che cosa fosse diventato. E benché avesse atteso con ansia l'alba, essa non gli recò il consueto senso di purificazione di cui quel giorno, più di ogni altro, aveva bisogno. Egli sapeva che gli incubi si sarebbero presto ripresentati. E questa volta alla luce del giorno.

Lui e Michael passarono la dogana senza incidenti. Con sorpresa di Michael, Simon parlava molto bene il tedesco, tanto che spiegò agli agenti che lui e l'amico stavano facendo un viaggio d'affari e di piacere; non avevano nulla da dichiarare. Chiese cortesemente che li lasciassero passare, in quanto avevano un appuntamento cui non potevano mancare.

Nelle ultime ore di volo Michael si era finalmente addormentato. Non era stato un sonno riposante, ma almeno lo aveva allontanato dal suo compagno. Egli compativa Simon e al tempo stesso lo temeva. Se da un lato il fatto di perdere una madre in circostanze così tragiche poteva essere devastante per qualsiasi ragazzo, soprattutto quando la morte giungeva per mano del padre, una simile disgrazia aveva forgiato Simon. E se quell'uomo si nascondeva dietro la copertura della chiesa, egli era sicuramente molto più lontano dalla salvazione di lui. L'enigma che Simon rappresentava, sconcertava Michael. Sapeva che la chiesa era paragonabile a qualsiasi altro governo. Qualunque religione con oltre un miliardo di fedeli deteneva un potere enorme e cercava di proteggere quel potere a tutti i costi e con qualsivoglia mezzo. Simon era diventato lo strumento della chiesa. Per proteggerla, egli avrebbe infranto tutti i comandamenti: quell'uomo sosteneva la propria fede infrangendola.

«Ci vediamo in albergo», disse laconicamente Simon, porgendo a Michael una busta e chiamando un taxi nel piazzale praticamente vuoto antistante il terminal. «Devo procurarmi del materiale».

«Non fare tardi», lo ammonì Michael.

Simon salì sul taxi e partì senza ribattere. *Materiale*, pensò Michael. Dio solo sapeva che cosa intendeva. Di sicuro non una serie di libri di preghiera. Si mise la borsa sulla spalla, incamminandosi lungo la Lehrter Strasse. Si sentiva stanco dopo essere stato seduto per sei ore. Quattro passi gli avrebbero fatto bene.

Il traffico era scarso, pertanto non gli fu difficile scorgere la limousine: a un centinaio di metri di distanza imboccò la via nella direzione di Michael. Lui non ci fece molto caso. Al contrario, proseguì per Wastin Hagen Platz. L'automobile - una Mercedes nera - continuò ad avvicinarsi. Michael girò in Silberstrasse, una strada piena di negozi alla sua sinistra. Probabilmente stava dando alla cosa troppa enfasi. Era la mancanza di sonno e lo stress. Un attacco di paranoia.

La limousine svoltò alle sue spalle. Una coincidenza. Tutto qui. Michael cercò di ignorare l'auto. Rallentando la propria andatura, si mise a osservare le vetrine dei negozi; erano ancora chiusi ma si intravedevano i gestori affaccendarsi all'interno, in previsione di una giornata indaffarata. Quando l'auto accostò al marciapiede, Michael ne vide il riflesso scuro nella vetrina di un macellaio: il finestrino posteriore si stava abbassando. Egli socchiuse gli occhi per cercare di individuare il profilo di un volto all'interno. Affrettò il passo.

La limousine fece altrettanto. Quella non era una coincidenza.

Michael si mise a correre.

L'auto partì all'inseguimento sgommando, la parte posteriore scossa da un fremito mentre sollevava una pioggia di ghiaia e fumo nero dai pneumatici. Stava acquistando rapidamente velocità e sbandò quando affrontò una curva. Michael correva con tutta la forza che aveva in corpo; l'adrenalina prorompeva nei suoi muscoli. Non aveva idea di dove stesse andando, i nomi delle vie erano tutti in tedesco. L'auto nera era una macchia sfocata mentre accorciava la distanza. Voleva travolgerlo, di questo ne era certo. Il rombo del motore crebbe nei suoi orecchi. Da qualche parte, in lontananza, udì qualcuno gridare. Aveva bisogno di un piano, e ne aveva bisogno seduta stante. Questione di secondi, e sarebbe morto. L'auto gli era quasi addosso. E fu in quell'istante che un quesito gli balenò nella mente: se lui fosse morto, che ne sarebbe stato di Mary?

Michael girò a destra. Si ritrovò in un vicolo buio, pieno di spazzatura. Troppo stretto per una limousine. Udì lo stridore delle gomme che inchiodavano sul selciato. Non si guardò indietro. Di lì a qualche secondo, nella viuzza riecheggiò il rumore di lamiera perforata e contorta. Michael saltò sopra un bidone della spazzatura, facendo fuggire un paio di gatti, e dandosi una spinta scavalcò la vicina palizzata. In quel mentre lanciò un'occhiata in fondo al vicolo. Non c'era nulla. Solo la luce del giorno. La limousine si era dileguata.

Atterrò in un'aiuola di fiori selvatici al limitare di quello che sembrava

un grande parco cittadino. C'era un laghetto al centro, a sinistra un prato rigoglioso, in lontananza un campo da gioco. E c'era gente. Molta gente. Quella che si sveglia prima dell'alba ed esce a fare jogging, a portare a spasso i neonati, a godersi una passeggiata con i propri cari. Gente nella sua routine quotidiana. Quello era un posto dove Michael avrebbe potuto confondersi. Un posto dove avrebbe potuto perdersi.

Smise di correre quando giunse in prossimità del laghetto, dove si accasciò dietro un enorme salice. Era un punto di osservazione ideale. Due uscite alle estremità opposte conducevano di nuovo in città: enormi cancelli di ferro battuto erano spalancati, sostenuti da una base di marmo bianco lucido e incardinati al muro di sei metri che sembrava circondare tutto il parco. Michael si chiese se il progetto architettonico originale fosse di tenere la gente dentro o fuori. Non riuscì a scrollarsi di dosso l'impressione che, se i cancelli fossero stati chiusi, il parco sarebbe diventato una grottesca riserva naturale, con gli esseri umani intrappolati al suo interno perché tutti li potessero osservare.

Riprendendo fiato, rivide mentalmente gli ultimi due minuti. Una Mercedes limousine, con targa tedesca. Lo avevano intercettato all'aeroporto. Sapevano l'ora in cui sarebbe arrivato. Avevano atteso che Simon se ne andasse, per poi seguirlo una volta rimasto solo. Quando il finestrino si era abbassato, aveva intravisto il passeggero all'interno. Un uomo più anziano di lui. Non era riuscito a distinguere i lineamenti, in quanto sembravano fondersi con le dense ombre dell'abitacolo. Ma Michael non aveva dubbi. L'uomo nella limousine era Finster.

Erano le dieci e un minuto e Anna Rechtschaffen avrebbe anche potuto chiudere per quel giorno, forse per tutta la settimana. Dieci minuti prima, era entrato l'eroe dei suoi romanzi rosa: bello, alto, moro, e Anna si era detta che se non avesse avuto settantasette anni gli sarebbe saltata addosso con i suoi settanta chili di peso e si sarebbe fatta volentieri una sveltina. Non incassava seimila marchi dalla visita del papa nel 1986.

L'uomo non aveva addotto alcuna giustificazione, limitandosi a dire che intendeva acquistarli tutti, l'intero lotto. D'oro e d'argento, antichi e di legno, persino quelli di plastica che lei aveva comperato da un piccoletto spagnolo due anni prima e che nessuno voleva, nonostante il costo esiguo. Non importava se andavano appesi alla parete o messi attorno al collo. Lui aveva acquistato ogni singolo pezzo presente nel negozio. Lei non aveva fatto domande e l'altro non aveva dato spiegazioni. In realtà, non aveva

detto molto, nulla che valesse la pena di ricordare, tranne l'ultima domanda. Quella fatta subito dopo aver pagato e averla ringraziata. L'uomo senza nome aveva chiesto se la Freudenshaft distava uno o due isolati. Quando Anna gli aveva chiesto che cosa stesse cercando, lui aveva risposto sorridendo: «Stingline». Lei gli aveva indicato come raggiungere il negozio, aiutandolo a caricare le scatole in auto. Una volta allontanatosi, Anna non poté fare a meno di chiedersi che cosa potesse volere da un'armeria un uomo che aveva appena acquistato tutti i crocefissi che aveva nel negozio.

A chiunque altro sarebbero apparsi come due amici che facevano jogging insieme nel parco, mischiati agli altri *volk.* Ma i due uomini procurarono una stretta allo stomaco di Michael, e lui aveva imparato a fidarsi dell'istinto molto tempo addietro. Entrambi gli individui superavano il metro e ottanta; indossavano tute da ginnastica e correvano ostentando sicurezza e determinazione, come professionisti, con una precisione militare. Seguirono la pista di jogging nella direzione in cui si trovava Michael, senza mai distogliere lo sguardo da lui, mantenendo un passo costante; egli era certo che sarebbero riusciti a correre attorno al mondo senza perdere fiato. Erano distanti cinquecento metri. La stessa distanza che lo separava dal cancello che aveva davanti.

Michael si diede alla fuga, precipitandosi verso l'uscita. Suo malgrado, si guardò alle spalle. I due uomini avevano accelerato il passo e adesso stavano correndo, le quattro gambe che si muovevano all'unisono. E i bastardi non ansimavano neanche.

Era a soli quindici metri dalla libertà, quando la limousine nera riapparve sulla strada. La griglia del radiatore era a pezzi, ma pareva che ciò non influisse sulle sue prestazioni, il motore ruggiva come un leone pronto a spiccare il balzo.

Michael uscì a precipizio dal parco. Il finestrino della macchina fu abbassato, ma questa volta non si preoccupò di guardare all'interno. Attraversò come un razzo un centro commerciale, vuoto e fiancheggiato ai lati da torri di vetro scintillanti adibite a uffici. Nella bocca riarsa riusciva a sentire il sapore della bile. I suoi polmoni erano sul punto di esplodere.

I gemelli in tuta da ginnastica emersero dal cancello alcuni secondi dopo, tallonandolo, le braccia che andavano avanti e indietro e quello era un buon segno, non impugnavano armi... non ancora. Michael immaginò che sarebbe stato un omicidio silenzioso: l'avrebbero caricato sulla limousine, e una volta a bordo lo avrebbero ucciso senza testimoni.

L'auto sfrecciava lungo la corsia di servizio interna, con i suoi complici a fianco. Michael svoltò all'improvviso, lanciandosi in una strada a doppia corsia dove scorreva il traffico mattutino. Le auto frenarono squittendo e stridendo. Si fiondò lungo il marciapiede, la sua voce che rimbombava nella mente come un mantra in sincronia con i battiti del cuore: *per favore, per favore, per favore.*

I gemelli in tuta da ginnastica non sembravano disturbati dalle auto in corsa. Correvano sull'asfalto a soli dieci metri da Michael. Saltavano e superavano veicoli e ostacoli che si frapponevano a loro come se fossero stati dei semplici rigonfiamenti del terreno.

Ansimante e col respiro corto, Michael cercò disperatamente una via di fuga, un santuario. E lo trovò. Attingendo alla sua ultima riserva di energia, svoltò a sinistra... ora riusciva persino a sentirli respirare; no, ansimare come lui.

Gli inseguitori gli erano quasi addosso. Si preparò a parare l'urto, ma il contatto non ci fu. Con l'ultimo residuo di forza, Michael superò con un salto il muro di pietra alto due metri, i gemelli si slanciarono in avanti per afferrargli i piedi... mancandolo d'un soffio.

Sulla strada, la limousine frenò di colpo. E lì rimase, immobile. I gemelli non fecero neanche il tentativo di scavalcare il muro, benché fossero in grado di superarlo con un solo balzo. I loro volti rimasero freddi, indifferenti, le braccia distese lungo i fianchi. Non una parola fu pronunciata mentre i due individui osservavano impassibili Michael che entrava correndo nella chiesa di pietra.

CAPITOLO 21

Il sole del mattino si riversava dalla finestra aperta, inondando le lenzuola bianche sgualcite e andando a posarsi sulle palpebre chiuse di Busch. Era sveglio ma preferiva che i suoi sensi si destassero prima di lui. Il profumo dell'aria fresca di mare, come un sorso di tequila, aveva sempre il potere di fargli scorrere il sangue nelle vene. Aveva progettato e ristrutturato la casa affinché sfruttasse appieno la posizione in riva all'oceano. Il letto era sistemato davanti alla finestra rivolta a est, di modo che al mattino, quando apriva gli occhi, avrebbe subito visto l'oceano che lo affascinava dacché era bambino. Il padre era un pescatore del Vecchio Mondo, che aveva solcato la grande baia dello stretto di Long Island, a sud, avventurandosi in mare aperto, per pescare a strascico lungo la dorsale atlantica nella

stagione della pesca. Quando Paul fu abbastanza grande, divenne un compagno, un marinaio, un mozzo, qualunque cosa suo padre volesse. Allora, non era tanto l'oceano ad attrarlo quanto il padre. Hank Busch era un uomo grande e grosso. Le sue mani erano enormi, la pelle coriacea come il cuoio. Aveva una folta massa di capelli biondi e una lunga barba - Paul non era mai riuscito a capire dove finissero i capelli e incominciasse la barba - che era sempre agitata dal vento e ingarbugliata. Paul lo adorava, in modo semplice e schietto, ma temeva le settimane in cui lui era in mare. Un bambino di dodici anni non dovrebbe avere preoccupazioni, invece Paul ne aveva. Conosceva le insidie del mare, sapeva che non poteva essere domato né quietato e che talvolta affondava una nave giusto per rammentare ai naviganti che erano sempre alla sua mercé. Ogni volta che il padre ritornava, Paul si aggrappava a lui rifiutandosi di lasciarlo andare, perso nel calore e nella sicurezza del suo abbraccio.

Il padre gli aveva insegnato tutti i trucchi del mestiere, nella speranza di lasciare il peschereccio, la *Byram Blonde*, al figlio, che avrebbe così seguito le orme di famiglia. Paul non ebbe mai il coraggio di dirgli che la pesca non gli interessava; sapeva che quella rivelazione gli avrebbe spezzato il cuore. E, comunque, se trascorrere il tempo con suo padre significava essere attorniato da pesce puzzolente e marinai ubriachi, pazienza. Vomitare oltre il parapetto quando lui non guardava andava bene lo stesso. Almeno stavano insieme.

Fine aprile. Ancora il morso del gelo invernale nell'aria, che sembrava indugiare sempre sopra le acque. Era un viaggio di quattro giorni. A bordo erano in cinque: Paul e suo padre; Sean Reardon, il mozzo di vent'anni, un tipo tosto; Johnny G, un enorme giamaicano ancora più grande e grosso del padre di Paul, la voce baritonale che risuonava sempre come un canto; per quanto lo conoscesse da tempo, Paul non aveva mai saputo quale fosse il suo cognome. E Rico Libertore, che aveva l'aria di un piccolo mafioso, alto poco più di un metro e cinquanta, compresa la massa di capelli neri impomatati, che da sola era alta trenta centimetri. Rico faceva lo smargiasso ma aveva fegato. Nessuno aveva mai fatto a botte con lui senza lasciarci una pinta di sangue. Erano usciti dallo stretto di Long Island, beccheggiando attorno a Block Island, per poi dirigersi verso la dorsale del medio Atlantico. Alla ricerca di merluzzo. Era la prima uscita notturna del dodicenne Paul, ed era anche il suo rito di passaggio. Una volta concluso il viaggio, sarebbe stato un uomo.

Gettarono le cime e si sedettero per cenare: fagioli e salsicce, facili da

cucinare e facili da mangiare. Pasteggiarono a birra, tranne Paul, che bevve Coca-Cola. I quattro uomini trattavano il ragazzo come uno di loro, raccontando barzellette spinte e lanciando bestemmie abbastanza colorite da far imbarazzare un secondino. Luci spente alle nove; dovevano alzarsi alle quattro del mattino. La temperatura si era davvero abbassata, rasentando lo zero. In mare, il freddo penetrava nelle ossa e non c'era modo di scuotersi lo di dosso, quale che fosse il numero di coperte. Paul non riusciva a scaldarsi nella sua cuccetta. Tutti russavano, e il rumore prodotto era incredibile. Quando saltò giù, nessuno si mosse. Dovevano smaltire almeno sei bottiglie di birra dormendoci sopra. Paul sapeva come accendere la stufa, proprio come a casa: azionare il dispositivo di accensione, avvicinare la fiammella al bruciatore, chiudere il portello e godersi il tepore. Circa un anno prima, il padre gli aveva detto di non toccarla, ma allora era ancora un bambino. Adesso era un uomo. S'immaginò che fosse compito suo, essendo tutti addormentati. Premette il dispositivo di accensione dieci volte, poi avvicinò il fiammifero. Nulla. Riprovò. Accese un altro fiammifero, ma in quel mentre una folata di vento entrò nella cabina; la fiamma si spense prima che riuscisse ad avvicinarla alla stufa. Diede gas altri venti volte. Era così che funzionavano le cose, la terza volta è quella buona. Sfregò il fiammifero, riparando la fiammella con la mano. Questa volta non si estinse. L'avvicinò al bruciatore.

E si scatenò l'inferno. Una palla di fuoco esplose all'esterno, avvolgendo la stufa. Le fiamme eruppero saettando sul pavimento. Paul gridò terrorizzato, come una femminuccia, nel tipico modo dei ragazzi prima che diventino uomini. Un urlo terribile. La cabina si riempì di un lucore arancione. Il calore era intenso. Rico schizzò fuori dalla sua cuccetta e percorse come un lampo la cambusa, afferrando un estintore. Il piccolo italiano cercò disperatamente di puntare l'ugello verso la stufa, ma l'estintore non ne volle sapere di funzionare. Il fuoco serpeggiò sul pavimento raggiungendo la gamba del giovane.

Paul si addossò alla parete. Si sentivano grida ovunque; si guardò attorno disperato, senza capire che provenivano dalla sua gola. Le vampe lo circondavano come un branco di animali, un cerchio che si andava restringendo sempre di più, pronto a balzare famelico sulla preda. Con la coda dell'occhio vide Rico rotolarsi per terra, nel tentativo di spegnere la gamba che aveva preso fuoco. Le fiamme lambivano le pareti. Paul era annichilito dal terrore, non c'era modo di girarsi, di fuggire, e non faceva che urlare.

Finché alla fine non si sentì sollevare e portare all'aperto Dopodiché il

padre rientrò nella cabina, afferrò la stufa e la scaraventò in mare. Paul la vide colpire l'acqua, che ancora ardeva. Osservò il bagliore letale mentre affondava, una micidiale caligine rossa che sprofondava nei cupi abissi Attraverso la finestrella della cabina riusciva a vedere Johnny G che spegneva il fuoco con una coperta. Suo padre andò a raggiungerlo per aiutare Rico. Paul non aveva mai visto un uomo piangere fino a quella notte. Il dolore negli occhi del giovane era insopportabile, le lacrime gli rigavano il volto. Sopraffatto, Paul crollò, singhiozzando per ciò che aveva fatto, per come la sua leggerezza avesse ferito Rico Pianse perché l'incendio lo aveva annichilito e quasi ucciso tutti loro.

Johnny G andò sul ponte, lo avvolse in una coperta, e lo riportò in cambusa, ripetendo più e più volte il suo nome con quella sua profonda voce familiare. L'incendio si era estinto ma il pavimento e le pareti bruciacchiati e anneriti fumavano ancora. Sean gettò secchiate di acqua di mare lungo il ponte, poi prese una scopa, spazzando via i detriti. L'aria era pregna dell'odore pungente e malsano di legno umido e carbonizzato. Paul osservò impotente mentre il padre curava Rico Quando ebbe finito di bendarlo, andò da lui e, senza dire una parola, lo prese in braccio. Ancora oggi il ricordo più vivido erano le mani che quella notte si strinsero attorno a lui: ustionate, nere, le dita scarnificate, i palmi ricoperti di vesciche. Ma il padre pareva non farci caso; restò semplicemente seduto tenendo stretto il figlio e cullandolo tra le braccia fino all'alba.

Il peschereccio attraccò al molo al sorgere del sole. Johnny G, Rico e Sean attesero a bordo mentre il capitano accompagnava il figlio a casa. Durante tutto il percorso non si scambiarono una parola. Paul era in stato di shock, lo sguardo perso nella foschia dell'alba, stretto sotto il braccio protettivo del genitore finché non giunsero a casa.

Il padre lo portò di sopra e lo mise a letto. Mentre stava per uscire dalla stanza, Paul sussurrò: «Mi dispiace così tanto, papà». Le lacrime caddero sul cuscino.

Egli si girò. «È stato un incidente». E dal modo in cui lo disse, Paul seppe che era proprio ciò che intendeva. «La notte scorsa ho pensato che ti avrei perso. Non avrei potuto vivere se fosse accaduto. Il mare è un luogo spietato. Mio padre mi insegnò, come suo padre prima di lui, che ogni volta che parti non sai mai se riuscirai a ritornare in porto, ma ogni volta che succede, devi ringraziare Dio non solo per essere ritornato sano e salvo, ma anche per tutto ciò che ti ha dato. E quando appoggi il piede sulla terraferma, devi ricordare che forse domani non sarai altrettanto fortunato. Ma

oggi hai ingannato ancora una volta la morte. In questo modo apprezzerai la vita ancora di più».

Detto questo si chinò, baciandolo sulla fronte. «Questa notte ce l'abbiamo fatta, ed è tutto ciò che conta. Ti voglio bene, figlio mio. Nulla potrà mai cambiare questo sentimento».

Ritornò in mare quella mattina stessa.

Secondo le previsioni non doveva essere una burrasca particolarmente forte, ma invece lo fu. Violente raffiche di pioggia battente, onde enormi, alte dodici metri dal ventre alla cresta. Il padre di Paul non fece mai ritorno; il peschereccio fu dichiarato disperso in mare. Ci fu un servizio funebre per tutto l'equipaggio, ma i corpi non furono mai ritrovati.

Come faceva ogni mattina, Busch si fermò davanti alla finestra della camera da letto a osservare le onde che si frangevano sulla battigia. Non aveva mai smesso di rastrellare la spiaggia alla ricerca di relitti della *Byram.*

Robbie e Chrissie irruppero nella stanza urlando; saltando sul letto spiccarono il volo per finire tra le braccia aperte del padre. «Papà, perché non puoi restare?» chiese il figlio.

«Non appena ritorno passeremo un'intera settimana insieme; niente lavoro, niente telefono, nessuna visita». Busch poteva contare sulla punta delle dita di una mano sola i giorni in cui era stato lontano dai figli. Molto tempo prima aveva fatto una promessa a se stesso che non li avrebbe mai lasciati come aveva fatto suo padre con lui; avrebbe trascorso il proprio tempo con loro per costruire ricordi. E ora stava per infrangere quella promessa. Il dolore che vide negli occhi della figlia quando la salutò era solo una frazione di ciò che provava in cuor suo.

Mentre caricava l'auto, Jeannie gli porse il passaporto. «Pensavo che avremmo riempito queste pagine insieme», disse, sfogliando il libretto blu.

«Abbiamo tutto il tempo per questo», commentò Paul sfuggendo al suo sguardo.

Jeannie lo prese per il petto. «Ascoltami bene, Paul Busch: tu trovi Michael, poi riportate indietro la vostra pellaccia immediatamente. Mi hai capito?».

Si strinsero in un lungo abbraccio.

«E fai presto», aggiunse Jeannie. Era sempre spaventata quando Busch restava fuori casa. Era la moglie di un poliziotto: ogni squillo del telefono mandava in fibrillazione il suo cuore. Era terrorizzata all'idea che un giorno, andando ad aprire la porta, sarebbe stata accolta da due agenti, il ber-

retto in mano, e il capo chino.

«Anch'io ti amo», le disse Busch.

«Penso davvero che dovremmo fermarci a fare colazione», disse Jeannie prendendo una serie di sacchetti.

«Io sono a posto, quel cappuccino mi terrà su per un po'», ribatté Mary. «Per favore, lascia che porti anch'io qualcosa».

«Tu goditi la passeggiata».

Nell'ultima ora le due donne avevano girato per il Westchester, un'altra massiccia concentrazione di infiniti magazzini con il terrificante epiteto di centro commerciale, ciò che in America decreta la fine dei negozi a conduzione familiare. Il dottor Rhineheart aveva raccomandato lo shopping come magico rimedio per interrompere la monotona routine delle terapie. Era metà mattino; i magazzini erano pieni di giovani madri con i passeggini e di una moltitudine di over sessanta. Le due amiche salivano e scendevano parlando e ridendo come una coppia di scolarette. E anche se era fuori da solo un'ora, Mary aveva l'aspetto di chi avesse appena concluso una maratona. Il suo corpo era debole e fragile. La combinazione di chemio e radioterapia non solo aveva aggredito il tumore ma anche il suo fisico. «Aggredito» non era la parola esatta. «Ucciso» era più pertinente. Uccidere il tumore, uccidere la sua vita, il suo spirito. I capelli non le erano ancora caduti, ma se un mese prima c'era una fulgida massa rossa degna di un leone, ora erano piatti e opachi, e si stavano assottigliando. In un primo tempo Jeannie aveva pensato di portare Mary in un centro di bellezza, ma poi aveva cambiato idea. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine della parrucchiera che risciacquando la testa della sua migliore amica rimaneva con i capelli in mano. La condizione di Mary era già abbastanza umiliante, non c'era bisogno di aggravarla.

«Lascia che lo porti io», si offrì Jeannie, cercando di prendere il pacchetto che Mary aveva in mano.

«Ehi!» gridò l'amica, allontanando il braccio. «Non sono mica impedita».

«Non volevo...».

Mary sorrise. «Lo so. Scusami. Solo che tutti ti trattano in modo diverso quando sei malata. Ti fanno sentire una specie di mostro, come se mi si fossero allungati gli orecchi e mi fosse cresciuta una coda o qualcosa del genere. Esteriormente sarò anche cambiata un po', ma dentro sono ancora io». E picchiettò le dita sul petto.

«Lo so», disse Jeannie, cingendole le spalle.

«È un modo terribile di scoprire chi sono i tuoi veri amici. Lo sapevi che Paul viene a trovarmi tutte le mattine portando un mazzo di fiori e qualcosa da mangiare?». Mary fece una pausa, riflettendo. «Non ha mancato un giorno. Tienitelo stretto, Jeannie: hai un vero angelo custode».

«Questo è discutibile», ribatté l'amica ridendo. «L'uomo non sa che cosa sono le difficoltà. Avere a che fare con i criminali tutto il giorno non è nulla in confronto all'educazione di due figli».

A bassa voce Mary disse: «Ce la farò».

«Ne sono sicura». E se Jeannie trasse conforto dalle sue parole, Mary ebbe qualche problema a mentire, cercando disperatamente di nascondere le lacrime che le pungevano gli occhi.

«Però sono così preoccupata per Michael», continuò. Più pensava alla sua improvvisa partenza, più i suoi timori crescevano. Sapeva quanto lei gli stesse a cuore e che non l'avrebbe mai abbandonata a meno che... a meno che non ci fosse qualcosa di peggiore di quello che lei stava affrontando. E lei stava affrontando la morte. «Non so dov'è o quando ritornerà. È nei guai, Jeannie».

Jeannie le strinse la mano e le parlò sinceramente. «Paul è andato a prenderlo. Non ti arrabbiare, Mary».

Da quando si conoscevano, tra loro c'era sempre stato un tacito vincolo. Come fossero sorelle, il legame che le univa era indelebile e, da quando Jeannie si era sposata, Paul era diventato come un fratello per lei. Al pari di Jeannie, era sempre stato presente nella sua vita. Il fatto che i loro mariti - l'uno poliziotto, l'altro ladro - fossero diventati amici intimi, le aveva riscaldato il cuore. «Come potrei essere arrabbiata?» fu il suo commento.

«Andrà tutto bene. Non preoccuparti. Si occuperà Paul di tutto».

I pensieri di Mary continuavano ad andare alle promesse che si erano scambiati durante la cerimonia nuziale. Le aveva ripetute mentalmente un'infinità di volte quando Michael era in prigione: *nella gioia e nel dolore, nella gioia e nel dolore.* Quelle parole erano diventate il suo *leitmotiv.* S'immaginò che lei e Michael avessero dovuto per prima cosa passare attraverso il dolore. E a quello erano sopravvissuti. Naturalmente, adesso si trattava di un'altra fase: *nella salute e nella malattia*, qualcosa che di solito giunge in un periodo successivo della vita. Ma non per loro. Tutte le loro promesse erano state messe alla prova fin troppo presto.

«Ho fatto dei brutti sogni», confessò. «Sogni orribili. Sono terrorizzata, Jeannie. Continuo a pensare che non tornerà».

«Se Paul ha detto che riporterà indietro Michael, lo farà. Naturalmente, è facile che si fermino da qualche parte a giocare a golf, ma torneranno».

Mary sorrise, ma dentro le rimase la paura. Michael era nei guai, di questo ne era certa, e l'unica cosa cui riusciva a pensare era...

Finché morte non ci separi.

CAPITOLO 22

La strada adiacente alla piccola chiesa di pietra era relativamente vuota, relativamente silenziosa. Questa piega del destino non passò inosservata a Michael, mentre guardava fuori da una delle finestre di vetro istoriato. Solo, in quel luogo silenzioso che profumava d'incenso e di cera, non poté fare a meno di rammentare il tempo in cui tutto quello aveva avuto un senso per lui. Quando era in grado di recitare la messa come se fosse stato il testo degli schemi di gioco adottato dalla sua squadra, ripetendo le preghiere insegnate da padre Damico, il vecchio prete curvo con un debole per gli gnocchi e la sambuca. Entrare nella sua parrocchia colmava Michael di un senso di sollievo, di conforto, un luogo dove avrebbe sempre potuto recarsi per pregare, chiedere aiuto o un favore, o semplicemente per parlare. Era là che aveva parlato a Dio. E Lui aveva ascoltato. Da bambino, Michael avrebbe giurato che Lui gli aveva risposto. Era il suo piccolo miracolo personale.

Tuttavia, crescendo, scoprì che Dio non era più così attento. Anzi, da ciò che aveva avuto modo di vedere, Lui non ascoltava affatto. E mentre il mondo si apriva dinanzi a lui e lo vedeva per ciò che era realmente, si era sentito tradito: non aveva mai sperimentato un miracolo. Quella che egli aveva creduto essere la voce di Dio era soltanto il suo subconscio che gli rispondeva, offrendo le risposte che già conosceva dentro di sé.

Tutto ciò che gli era stato insegnato da bambino, tutto ciò in cui aveva creduto crescendo, era una menzogna, come quei titani della mitologia greca o delle leggende nordiche di Thor e Odino. Dio era semplicemente un'altra leggenda alla quale si aggrappavano i timorosi nei momenti del bisogno un ancora fasulla alla quale appigliarsi, che forniva risposte illusorie a ciò che non poteva essere spiegato. Tutta la pompa e la circostanza, tutti gli atteggiamenti moralistici dei preti erano diventati l'essenza stessa dell'ipocrisia per lui, semplice manifestazione della menzogna, che perpetuavano un mito crudele come tutti gli altri miti in un mondo indifferente. Tutti erano così sicuri che il loro Dio fosse quello vero, così sicuri di essere nel

giusto, da ritenere che insieme ai propri seguaci sarebbero stati gli unici sul pianeta a trovare pace e conforto nell'aldilà.

Ma poi aveva conosciuto Mary e aveva assecondato la sua fede, senza mai trovare il coraggio di svelarle i suoi veri sentimenti. Era innamorato e, si sa, per l'amore si fa questo ed altro. Presenziava alla messa domenicale non per pregare ma per riflettere; era il suo piccolo rituale personale, un momento per pensare a Mary e alla vita, ai figli e al lavoro. Ripeteva tutti i gesti che aveva imparato così bene da bambino, continuando a tenere per sé le proprie opinioni. Ma quando aveva appreso la diagnosi della moglie, non aveva potuto più fingere. Aveva ragione. Dio non esisteva.

Eppure era seduto qui, in chiesa. In fuga da qualcosa, da qualcuno che non sapeva spiegarsi. Portò la mano alla croce d'oro. Non vi sentì nulla di spirituale, ma percepì *lei*. Il piccolo ciondolo era di Mary e lei gli aveva chiesto di indossarlo, l'aveva pregato di non toglierselo mai. E non l'avrebbe fatto: non tanto perché credeva in ciò che la croce rappresentava, quanto per il suo significato intrinseco. Apparteneva a Mary. E forse l'avrebbe protetto, non per un qualche significato divino, ma perché gli avrebbe rammentato il motivo per cui si trovava in Germania, nascosto in una chiesa: per amore. Qui, non per via della sua fede, ma per ciò in cui credeva Mary.

Mezzogiorno. Con il passare delle ore, alcuni fedeli erano entrati, avevano acceso le candele, si erano inginocchiati in silenzioso raccoglimento, pregando. Michael si avviò dietro l'altare e trovò l'insegna rossa al neon dell'uscita, stranamente fuori luogo in quel santuario edificato duecento anni prima. Lentamente aprì la porta. Non c'era nessuno. Scese le scale.

All'angolo c'era un chiosco di panini e bibite; erano passate dieci ore dall'ultimo pacchettino di noccioline che aveva mangiato sull'aereo. Aveva fame, sete ed era stanco. Il sonno poteva attendere, ma non il suo stomaco. Una piccola deviazione non avrebbe fatto differenza.

Non riuscì ad attraversare la strada. Una decina di auto della *Polizei* si fermò stridendo davanti a lui, scaricando poliziotti di ogni forma e dimensione dal grilletto facile. Lo circondarono urlando in tedesco, agitando le semiautomatiche calibro 9. Michael non ebbe bisogno della traduzione. Era piuttosto chiaro nella sua mente ciò che volevano. Alzò le mani in segno di resa.

L'hotel Friedenberg si affacciava sulla Tiergarten Platz. Costruito una sessantina di anni prima, nel 1961 era caduto in rovina. La costruzione del

Muro di Berlino aveva decretato la sua fine. Il gruppo Omega l'aveva acquistato negli anni Novanta, spendendo quasi dieci milioni per rimetterlo a nuovo. Non proprio di lusso, ma gradevole: camere spaziose, una grande piscina, un centro benessere e servizio in camera. I minibar erano provvisti di alcolici, noccioline e quelle bottigliette di Coca-Cola che si finisce con l'aprire alle tre del mattino, e di cui ci si pente amaramente quando ti presentano il conto.

La suite business-class era suddivisa in zona giorno e zona notte. Un letto matrimoniale era disposto verso il fondo della camera, mentre vicino alla porta c'era un piccolo tavolo rotondo, una scrivania e un grande divano. La camera era decorata con gusto per essere un albergo, ma dopo essertene andato non avresti rammentato per più di quattro minuti le varie tonalità di marrone e i motivi floreali gialli.

«Michael?» chiamò Simon, mentre sollevava sul letto cinque voluminose borse da viaggio; la doppia mancia non avrebbe mai compensato il fattorino per il mal di schiena.

Simon alzò le veneziane, godendosi per un attimo il sole che si riversava sul suo viso. Controllò il telefono: nessuna spia luminosa intermittente, nessun messaggio. Prese la sua valigetta, andò a sedersi alla scrivania e tirò fuori gli schemi della villa di Finster che Michael aveva disegnato durante il volo. Non riusciva a concentrarsi. Era più che esausto, erano almeno ventiquattro ore che non dormiva. Aveva così tanto lavoro davanti a sé; se non fosse riuscito a restare lucido, avrebbe fallito. Sarebbe stato il suo primo fallimento, ma in ciò che faceva si poteva fallire una sola volta. E un insuccesso ora non avrebbe avuto conseguenze solo per lui.

Era dibattuto. Studiare gli schemi? Disfare le valigie? Dormire? Avrebbe fatto tutto questo, ma non necessariamente in quell'ordine.

Dopo aver acquistato tutti i crocefissi nel negozietto di articoli religiosi, Simon aveva trovato Stingline esattamente dove la gentile negoziante gli aveva indicato. Era già stato in quel negozio anni addietro, quando aveva avuto bisogno di una «certa» attrezzatura. Oggi, ne aveva bisogno nuovamente. Stingline era un'armeria, ma con la A maiuscola. Il genere di negozio al quale ci si rivolge quando tutte le altre armerie non vogliono o non possono venderti qualcosa. Le vetrine erano piene di fucili da caccia, archi e frecce e, per i fanatici dell'esercito, uniformi da lavoro Ma i pezzi forti non erano in mostra. Herr Stingline aveva militato nell'Armata Rossa, nel gruppo Baader-Meinhof, o nell'IRA, a seconda della persona con cui si parlava. Correva voce che avesse cinquantadue anni. Simon sapeva per

certo che ne aveva sessantotto; preparava sempre un dossier approfondito prima di avere a che fare con degli sconosciuti. E che Stingline avesse cinquantadue, sessantotto o ottantacinque anni, era ancora in grado di farti fuori ancor prima di lasciarti la possibilità di respirare. Il tedesco parlava a voce bassa e aveva una strana calvizie. La febbre gli aveva fatto cadere i capelli all'età di otto anni e gli scherzi che aveva dovuto sopportare erano stati sufficienti a renderlo grintoso come un mastino a partire dall'età di nove anni. Era in affari dall'86, il che significava che doveva aver avuto qualche genere di *qui pro quo* con il governo dell'ex Germania dell'Est e la Stasi. La Stasi era la polizia segreta, l'equivalente del KGB russo, che ficcava il naso nella vita di chicchessia. La privacy non era contemplata nell'ex Repubblica; semplicemente non esisteva... da nessuna parte. E questo voleva dire che il negozio di Stingline era noto e, con tutta probabilità, persino rifornito dal governo. Ma da quando Simon lo aveva conosciuto, subito dopo la caduta del Muro, il vecchio non aveva mai fatto la spia.

Non chiese come avesse fatto, ma Stingline aveva riunito tutti gli articoli presenti sulla lista di Simon in meno di quindici minuti: quattro ricetrasmittenti hand-free; quattro pistole Glock calibro 9 con silenziatori; cinquanta scatole di munizioni; due carabine Heckler & Koch PDW che sparavano diciotto colpi al secondo; due fucili di precisione Galil; quattro visori notturni da montare in testa; quattro pugnali da caccia; sei granate a frammentazione. Simon acquistava sempre in gruppi di quattro e di due e pagava sempre in euro, la valuta meno rintracciabile al momento. Era uscito da Stingline con tutto ciò che gli serviva e senza una domanda.

Il bussare alla porta lo riportò alla realtà. «Sì?» disse, raggiungendo velocemente le borse sul letto.

«Servizio in camera».

Simon tirò fuori una delle Glock e una scatola di munizioni, non c'era tempo per controllare l'arma; si limitò a inserire due cartucce e a pregare. Avanzando rasente il muro, si avvicinò con circospezione alla porta. Lasciò perdere lo spioncino: non aveva senso trasformare il suo occhio in un bersaglio. Spalancò la porta a rivelare lentamente...

Un cameriere con un carrello pieno di cibo. Il ragazzo non doveva avere più di diciannove anni, le macchiette di Clearasil che nascondevano a malapena l'acne. «È nostra abitudine offrire ai nuovi ospiti uno spuntino freddo», spiegò in un inglese dal forte accento. Si mosse a disagio con il carrello, lasciando le impronte delle mani sudate.

Simon lo fissò mentre si infilava la pistola dietro la schiena. Gli fece

cenno di entrare, lasciando la porta aperta. «Mi scusi. Sono un po' stanco. Non era necessario».

«Un assaggio di vini e formaggi per lei, signore». Il cameriere spinse il carrello nella suite, mostrando una scelta di formaggi molli e stagionati, salsicce affumicate, frutta e due bottiglie di vino rosso, che a un esame più attento Simon scoprì essere di un'annata decente. Magari un bicchiere non sarebbe stata una cattiva idea dopo aver disfatto le valigie; forse lo avrebbe aiutato a dormire.

«Posso aprirle la bottiglia?». Il ragazzo sorrise, compiaciuto che il suo inglese fosse compreso.

«No, lasci stare, ho del lavoro da sbrigare, mi arrangerò da solo». Simon gli diede un paio di euro e lo accompagnò alla porta.

E fu allora che accadde. La porta sbatté. Le imposte si chiusero con un tonfo. Le veneziane scesero sferragliando. La stanza fu immersa di colpo nell'oscurità. Mentre Simon si guardava attorno, maledicendo i propri occhi, cercò di costringerli ad adattarsi all'assenza di luce. Si acquattò e, tuffandosi di lato, si allontanò dalla posizione in cui aveva visto per l'ultima volta il cameriere. Non sapendo se fosse entrato qualcun altro, trattenne il respiro, sforzandosi di percepire una presenza. Quante persone c'erano? Tese gli orecchi; non vi furono altri movimenti. Lentamente le sue pupille si dilatarono, presero ad apparire immagini adombrate: il tavolo rotondo, il divano... Dall'altra parte della stanza, accanto alla scrivania, una lama di luce penetrò tra le fessure delle imposte. Nascosto nell'ombra, il cameriere lo guardava a bocca aperta come se la camera fosse illuminata da lampadine da duecento watt. Il ragazzo sapeva esattamente dov'era Simon, ma non si mosse.

Passarono secondi lunghi come ore. Nessuno diceva una parola. Simon adesso riusciva a distinguere non soltanto vaghe sagome, era in grado di vedere abbastanza per muoversi liberamente, per scorgere il volto del ragazzo. E tutt'a un tratto, come se i chiaroscuri si divertissero a fare degli scherzi, apparve il volto di Finster.

I riflessi ebbero la meglio. Simon sparò entrambi i colpi che aveva in canna, colpendo Finster dritto nell'occhio sinistro.

Simon allungò il collo, poi tornò ad accovacciarsi. Finster stava sanguinando, ne era certo. Il sangue si riversava sul suo viso come una secchiata di lacrime scarlatte. Eppure non si accasciò. Non si mosse affatto.

E con un gesto indifferente alzò la mano... e la portò all'occhio. Con l'indice e il pollice afferrò prima una poi l'altra pallottola dall'orbita mutilata.

Là dove prima c'era un occhio che fissava Simon, ora non c'era altro che carne dilaniata e osso infranto, una cavità inondata di sangue. Un fluido opaco si separò dalla macchia scarlatta, la pupilla all'interno ancora reattiva alla luce. La pallottola doveva aver trapassato il cervello, ma lui era ancora in piedi.

Simon restò a guardare, allorché l'uomo ferito posò i due proiettili da nove millimetri sul tavolo, sospingendoli verso di lui.

«Prego», disse Finster in tono affabile, «conservale».

Risuonò un gorgoglio attutito. Era un rumore disgustoso, liquido, di carne che sfrega contro la carne, di qualcosa che si lacerava all'interno di Finster. Era il suo occhio: si stava riformando e lui si comportava come se nulla fosse, come i capelli che ricrescono su una testa pelata, come un mostro cui ricresca un arto amputato.

E all'improvviso fu di nuovo integro. I due occhi ancora fissi su Simon, senza battere ciglio, impassibili, terrificanti.

«Come vanno i segreti, Simon?».

La pistola scarica saltò via dalla sua mano, strappata da qualche forza invisibile. Il potere era ovunque, riempiva la stanza, Simon riusciva a percepirlo, che cresceva, soverchiandolo come una scarica elettrica al massimo voltaggio. Si guardò attorno disperatamente, alla ricerca della sua borsa, quella blu, quella piena di croci. Avrebbe dovuto disfarla per prima...

«Giusto. Avresti dovuto disfarla per prima», confermò Finster come se gli avesse letto il pensiero, «invece di appisolarti, di perdere la concentrazione».

«Non avrai la mia...».

«Anima?» lo interruppe l'altro con una risata. «Ma ce l'ho già, Simon. Hai perduto la tua anima molto tempo fa. Quei predicatori gibbosi, dall'oratoria appassionata non potevano offrire l'assoluzione a uno come *te*». Alzò un dito, come a voler condividere un'informazione preziosa. «Un piccolo suggerimento, Simon, amico mio, una sorta di segreto industriale: devi *pentirti* dei tuoi peccati per ricevere il *perdono*...

«Ma sto divagando, non è questo il motivo per cui sono venuto. La tua anima non è il premio che cerco. Il mio regno è quasi ricolmo delle anime miserevoli di questo mondo. Sto per ritornare al luogo da cui provengo. Sto per ritornare a casa».

A quelle parole Simon gli si scagliò addosso, tempestandolo di pugni. Finster volse la testa e quando la rigirò era un vecchio, gli abiti stracciati, i polsi insanguinati per essere stati legati. Grottesche cicatrici bianche gli ri-

coprivano il volto, alcune risanate da poco. Simon interruppe di colpo la gragnuola di pugni. Si ritrasse timoroso dal vecchio. Emise un ansito come se fosse stato colpito da un pugno possente.

«Ho supplicato il tuo perdono, Simon. Non sapevo in che cosa mi ero trasformato, non ero più padrone della mia mente quando aggredii tua madre. Lei mi ha perdonato, perché non puoi farlo anche tu? Perché un figlio non può perdonare il padre?».

Simon ritrasse il braccio e scaricò una salva di pugni sul vecchio. «Hai violentato mia madre; le hai sottratto la vita. Mi hai lasciato solo». Continuò a colpire la figura anziana finché questa non crollò. «Non sei altro che un brutto sogno, solo un incubo tremendo».

E tutt'a un tratto, senza preavviso, il vecchio svanì. Là dove prima c'era lui, adesso c'era una donna con una veste nera, la carnagione color alabastro risplendeva, le cicatrici chiare come il giorno su di lei. Ella si allontanò barcollando, cadendo impotente sotto i suoi colpi.

«Figlio, ti prego...» supplicò.

Un brivido gelido percorse Simon quando si rese conto di aver colpito la madre, di aver scaraventato brutalmente a terra il suo corpo martoriato.

«Il tuo cuore è freddo, Simon. Unisciti a noi, vieni a raggiungerci, saremo di nuovo una famiglia». Sollevò la pistola di Simon, porgendogliela. «Sono solo a un passo da te, figlio mio. Vieni». Nella mano sinistra scintillava una singola pallottola.

Simon crollò in ginocchio, fissando prima la madre, poi la pistola che aveva in mano. La mente stava per tradirlo. Sua madre, che gli aveva insegnato a essere forte, gli stava dicendo che era ora di smettere, di rinunciare, di seguire le sue orme, di togliersi la vita. Era in uno stato di totale confusione. Ma poi sollevò di nuovo lo sguardo, la fissò negli occhi e nel contempo le tolse la pistola dalla pallida mano. Gli occhi pieni di lacrime traboccarono di odio. «Tutto ciò che dici è una menzogna. Sarai fermato».

E la figura innanzi a lui cominciò a vacillare, l'immagine che si alternava tra la madre torturata e il padre mostruoso, come una pellicola che non si riesce a mettere a fuoco. Ma gli occhi non mutavano mai: rimanevano privi di vita, freddi... demoniaci.

«Non sei riuscito a fermarmi in passato. Cosa ti fa pensare che ci riuscirai adesso?» giunsero le parole sibilline dalle labbra del padre.

E con questo Simon fu scaraventato contro il muro. Il vecchio era scomparso e al suo posto c'era nuovamente Finster. Simon ciondolava a mezzo metro da terra, il volto contorto dal dolore. Sotto la pelle cominciavano a

formarsi delle eruzioni, come le bollicine in una pentola d'acqua prossima al punto di ebollizione. La carne prese a enfiarsi, a deformarsi. E le bollicine crebbero, sollevandosi appena sotto la cute, distorcendo i lineamenti del suo viso. Egli urlò dentro di sé, ma si rifiutò di dare all'altro la soddisfazione di esprimere ad alta voce il proprio tormento.

Finster prese la pistola, la esaminò, poi si avvicinò a Simon. «Credi che sia difficile trovare l'anima di tua madre?». Toccò le pustole che si stavano formando, apparentemente affascinato dalla propria opera. Scrutò da vicino la pistola, valutandola, soppesandone il peso, il potere letale. «Mi piacciono i giocattoli». Alzò la pistola, puntandola contro Simon... ma poi ci ripensò. Si avvicinò e, chinatosi, sussurrò all'orecchio dell'altro con un tono dolce, paterno: «Io *ritornerò* in paradiso, da dove fui scacciato. Perché accontentarmi di conquistare il mondo, quando posso conquistare l'eternità?».

Simon si alzò di scatto dalla scrivania, il cuore in gola, il sudore che gli imperlava la fronte. Le imposte erano aperte, la notte era scesa. Si guardò attorno. Le borse erano ancora sul letto, chiuse. Il suo viso era intatto.

«Michael?» chiamò. Guardò l'orologio: le venti e trenta. Non riusciva a ricordare di essersi addormentato. Gli doleva il collo per aver tenuto la faccia appoggiata sui fogli. Si alzò; il corpo protestò per il riposo insufficiente e il lungo volo aereo. Spalancò Fantina del minibar. Solo sei di quelle bottiglie di whisky mignon, che non avrebbero stroncato neanche un topo. Afferrò il ricevitore del telefono.

«Servizio in camera», rispose la voce. «In che modo posso aiutarla?».

«Ho bisogno di una bottiglia di whisky: Jack Daniel. E un po' di ghiaccio».

«Subito, signore», rispose il maestro dell'efficienza. «Il piatto di formaggi è stato di suo gradimento, signore?».

Simon vide il carrello con la coda dell'occhio. Il cibo non era stato toccato, la bottiglia di vino era ancora chiusa. «Certo, molto buono».

Riagganciò, continuando a fissare il carrello. Si passò la mano sul viso, perfettamente liscio. Già, i sogni stavano peggiorando. Ma poi girò la testa e sentì un tuffo al cuore. Aprì in fretta e furia la borsa da viaggio e ne tirò fuori le scatole di munizioni: tutte sigillate. Era stato solo un brutto sogno, un incubo terrificante. Ma allora come spiegare gli oggetti sul tavolo? Là, sul bordo, c'erano due proiettili da nove millimetri deformati.

CAPITOLO 23

Prima della caduta del Muro di Berlino esisteva un edificio dove molti entravano ma pochi erano quelli che ne uscivano. Dunkel Gefangnis era una struttura di sei piani uscita dal Medioevo. L'immenso portone di ferro a due battenti - del peso di tre tonnellate - girava su cardini lunghi quasi quattro metri. E si era giustamente guadagnato il soprannome di «ingresso del tormento perenne». L'edificio era circondato da una cancellata di ferro alta due piani, sormontata da filo spinato arrugginito. E benché il suo aspetto fosse terrificante, era il livello inferiore, i sette piani sotterranei, a racchiudere gli autentici orrori.

All'apogeo del suo regno, la Stasi - il diabolico servizio di sicurezza della Germania Orientale - era conosciuta da tutti, ma quali fossero le sue attività dietro la grande facciata di pietra di questo edificio, che governava con il pugno di ferro, era oggetto esclusivamente di dicerie. Pertanto, quando cominciarono a circolare voci di torture, mutilazioni e morti lente, la gente tremava di paura, e questo era l'intento. Dunkel Gefangnis divenne un utile strumento di controllo sulla popolazione, un simbolo per terrorizzarla e indurla a sottomettersi. E fu meglio per tutti se non appresero mai la verità, poiché ciò che accadeva all'interno delle sue mura era di gran lunga peggiore degli orrori di cui si vagheggiava.

Dunkel Gefangnis fu convertita nel 1996 nella centrale di polizia e nel carcere della Berlino riunita. E benché fossero stati piantati alberi, aggiunte luci e rimossa l'imponente cancellata di ferro, continuava ad essere ciò che era, un carcere sinistro, i cui corridoi erano perpetuamente frequentati dalla morte.

I livelli adibiti a prigione erano sottoterra ed era evidente che il denaro stanziato per rimettere a nuovo l'edificio era inteso solo per i piani dove splendeva il sole. Il puzzo di urina impregnava l'aria fredda e umida del sottolivello cinque, blocco sei. Michael cercò di proteggere i propri sensi da quell'assalto, ma invano. Giaceva su una lastra di granito con indosso la tuta grigia fornitagli quando lo avevano spogliato dei suoi abiti. La cella, di due metri e mezzo per due metri e mezzo, aveva tre pareti di solido granito e una porta fatta di sbarre di ferro; più la gabbia di un animale che la cella di una prigione. Il gelo era pungente e l'unica fonte di calore consisteva nel tenersi costantemente in esercizio, cosa che lo lasciò esausto. Aveva perso ogni cognizione del tempo da quando era arrivato e ancora non gli avevano posto una singola domanda. Le celle adiacenti erano vuote, ma

riusciva a distinguere il mormorio di voci straniere provenire da qualche parte in fondo al corridoio principale. Sing Sing, il carcere dov'era stato rinchiuso in passato, era una reggia in confronto a questo.

Michael era in dubbio se chiedere di chiamare l'ambasciata americana, ma alla fine si era reso conto che questa avrebbe fatto dei controlli negli Stati Uniti, scoprendo ben presto che lui era un fuggiasco. Inoltre, chi poteva dire se la polizia locale non l'avesse già contattata o che non fosse stato catturato proprio su richiesta del suo paese? No, non avrebbe chiamato. E comunque non gli avevano nemmeno offerto un telefono.

La porta esterna del blocco si aprì con uno schianto. La stessa guardia dallo sguardo duro che lo aveva perquisito e spogliato in silenzio stava avanzando lungo il corridoio. Ma questa volta, non era sola. Michael udì il rumore di quattro passi. E quando la minacciosa guardia fu visibile, la sua sensazione fu confermata; alle sue spalle c'era un uomo che rimase nell'ombra.

«Ci sono visite».

Michael si alzò, sforzandosi di riconoscere la seconda figura. Quando la guardia se ne fu andata, lo sconosciuto avanzò di un passo nella fioca luce.

«Ciao, Michael».

Michael spalancò gli occhi.

«Come sei finito qui dentro?». Finster stava visibilmente tremando mentre si guardava attorno. «Fa così freddo. Avrei giurato che fossimo in estate».

Michael lo guardava con nuovi occhi, occhi sospettosi.

«Ho cercato di farti uscire dietro cauzione, ma dicono che devi essere estradato».

«Perché sei venuto?».

«Sei un mio amico...».

«Per uccidermi?» tagliò corto Michael.

Finster lo guardò attraverso le sbarre, confuso, poi scoppiò a ridere. «Ma cosa ti salta in mente? Ah, dev'essere colpa di quell'idiota di Simon! Ti ha riempito la testa di scemenze? È pazzo, Michael, sono anni che va dicendo che sono una specie di demonio. Ti sembro un demonio?». Il tono era divertito. «È il denaro, Michael». Finster si avvicinò. «*E le donne*», confidò. «Alla gente piace associare la ricchezza e il sesso al male. Una delle teorie più ridicole, non trovi? Si direbbe che viviamo nel Medioevo dal modo in cui alcune persone temono queste due cose. Se mi avessero dato un centesimo per ogni individuo che mi ha definito malvagio... Quanto al tuo nuo-

vo amico Simon, è un fanatico. Sono anni che parla a vanvera. Perché sei così silenzioso? Non sei contento di vedermi?».

«Perché sei venuto?» ripeté Michael.

«Ho sentito dire che sei ritornato per le chiavi. Non avevi intenzione di riprenderti le mie chiavi... vero, Michael?». La voce di Finster era quella di un genitore che ammonisce il figlio.

Michael esitò. Forse si era sbagliato, forse Simon era un fanatico. Forse era stato troppo precipitoso a credergli...

«Lo sapevo che non mi avresti tradito, Michael». L'uomo si sfregò le mani per riscaldarle, poi abbassò gli occhi addolorato. «Ho sentito che tua moglie...».

Michael si sentì accapponare la pelle.

«... è peggiorata».

L'ansia gli ghermì le viscere come una malattia.

«Mi dispiace», proseguì l'altro. «So quanto vorresti starle accanto in queste ultime ore. Vedrò ciò che posso fare per accelerare le procedure di rimpatrio. Sai... usare qualche conoscenza».

«Non voglio niente da te».

«Scusa? Sono sinceramente addolorato per tua moglie». Finster non era mai sembrato tanto sincero. «E... mi dispiace anche per te. Non c'è nulla di peggio che perdere la persona che si ama».

«Tu hai *dannato* mia moglie. Perché non me l'hai detto?».

«Dirti cosa?».

«Chi sei veramente», rispose fissandolo con aria di sfida.

Finster osservò Michael, studiandolo, prendendo tempo prima di rispondere. «Hai trovato Dio?» gli chiese a bassa voce.

«Tu non mi fai paura». Michael mosse un passo verso la porta della cella.

L'altro si avvicinò a sua volta alle sbarre e a quel punto i loro volti furono vicinissimi. Michael non si mosse. I due si squadrarono a vicenda, come se si vedessero per la prima volta.

«Chi credi che io sia, Michael?».

Michael non rispose.

«Devi temere per tua moglie, Michael. Vai avanti con questa storia, e lei morirà da sola, invocando il tuo nome, e tu rimarrai a marcire qui dentro per il resto dei tuoi giorni», lo minacciò Finster indicando con un ampio gesto l'antro umido. «E tutto per una stupida decisione. Io ti posso aiutare, ma se osi anche solo avvicinarti alle mie chiavi...».

«Le *tue* chiavi?».

«Ti ho pagato in buona fede, *noi* avevamo un accordo».

«Accordo 'sto cazzo! Non mi hai mai rivelato tutte le condizioni!».

«Mi stai dicendo che tu, l'uomo senza fede, credi ai deliri di un fanatico religioso piuttosto che credere a me? Simon afferma che io sono *il demonio*, e tu diventi immediatamente un vero credente. Alleluia. Ti ha dato qualcosa sulla parola? Ha *pagato* per le cure di tua moglie? Ha *tirato fuori* duecentocinquantamila dollari? Io ti ho dato un bonus: lui non ha recitato nemmeno una preghiera per *lei*!

«Ti ha raccontato quella lacrimevole storia di sua madre e di suo padre? Come il papà abbia dissacrato il corpo della madre nel nome del demonio? Balle, sono tutte balle. Sei diventato il suo burattino. Vuole che tu rubi le chiavi per lui, per poi rivenderle al mercato nero. Salva il *paradiso*... col cazzo. Di chi ti fidi, Michael? Di qualcuno che ti ha aiutato o di qualcuno che ha cercato di ucciderti?».

Michael fissava Finster, la mente in preda a una totale confusione. Poteva essersi sbagliato così tanto? Malgrado ciò che Simon aveva detto, la verità sicuramente si trovava nelle parole dell'uomo che aveva dinanzi. Possibile che fosse diventato lo zimbello di quel prete, alla ricerca di uno stupido gingillo religioso, mentre sua moglie stava morendo da sola? Finster non aveva fatto altro che aiutarlo: denaro, parole gentili, offerte di assistenza. Simon non aveva offerto nulla.

In chi poteva credere? Simon? Finster? I suoi sospetti? Non si ritrovava lì dov'era per Simon, non era lì per se stesso: lui era lì per Mary. E per quello in cui lei credeva. Fede: la capacità di credere nell'intangibile. Mettere tutto da parte per riconoscere la possibilità che esista qualcosa di più grande. Egli poteva credere in Mary, lei aveva sempre creduto in lui. Lui si fidava di lei. Mary era la sua fede. «Affanculo», disse Michael, il volto a pochi centimetri da quello dell'altro.

Gli occhi di Finster assunsero un'espressione spietata. Michael non poté fare a meno di indietreggiare quando l'uomo più anziano allungò una mano attraverso le sbarre; le unghie perfettamente curate sfiorarono delicatamente la sua guancia. «*Se* io fossi chi tu pensi io sia, credi che accetterei questa insolenza da un essere insignificante come te? No. Pensaci. Se io fossi chi tu pensi io sia, ti colpirei là dove sei più vulnerabile. L'anima di tua moglie sarebbe già perduta. Ne farei la mia sposa per l'eternità. Ah, che divertimento ne trarrei, approfittare della tua Mary priva di sensi. È una ragazza *cedevole*, Michael?».

Finster si chinò avanti fin dove glielo permettevano le sbarre e sibilò: «Se... io fossi chi tu temi più di ogni altra cosa».

Michael rimase lì, livido, muto, sconfitto.

Il lezzo assalì di nuovo i suoi sensi, risvegliando Michael dal sonno. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato; non c'erano orologi né finestre in quel luogo. Il blocco di celle era mortalmente silenzioso, non si udiva nemmeno il tramestio di un roditore. Le due lampadine fornivano luce appena sufficiente per vedere. I suoi pensieri e i suoi sogni erano andati a Mary. Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta in cui l'aveva vista? Non riusciva a ricordarlo. Doveva uscire di lì; doveva parlare con lei, stringerla tra le braccia. Doveva concludere ciò per cui era giunto fin lì.

Lo stridio della porta lo fece trasalire, il clangore metallico che rimbalzava all'infinito contro la gelida pietra. La porta di un'altra cella cigolò, per poi richiudersi di colpo. Dieci rapidi passi risuonarono, e poi Ivan Crusick, l'ufficiale dell'Interpol che aveva interrogato Michael, si erse dall'altra parte delle sbarre. L'uomo tirò fuori il suo mazzo di chiavi, trovando finalmente quella giusta e aprì la cella. «I documenti per l'estradizione sono stati completati», annunciò in un inglese fortemente accentato.

«Troppo gentile da parte sua», ribatté sarcastico Michael.

Crusick non replicò.

Michael lo seguì per un lungo corridoio umido fino al primo di una serie di grandi cancelli. Non aveva idea a quali documenti Ivan si riferisse, ma fintanto che lo facevano uscire di lì, andava tutto bene: non avrebbe sentito la nostalgia di quel posto. Mentre procedevano, notò che non c'era una singola cella occupata. Di sicuro, la sera prima avrebbe giurato di aver udito altri prigionieri. Invece non aveva sentito il clangore di cancelli che si aprivano per liberarli; era un rumore che non poteva passare inosservato. Non voleva conoscere il destino degli altri. Augurò loro pace, quale che fosse il reato di cui si erano macchiati. Quello non era un luogo che potesse ospitare qualcosa di umano. Salirono una rampa di scale, la torcia di Ivan apriva la strada. Il passaggio era angusto e rifletteva l'antica eredità dell'edificio. Lì non c'era luce, lo spessore dei blocchi di pietra era ovviamente eccessivo per farvi passare dei cavi. Fu una salita lunga, molte più rampe di quante Michael si sarebbe aspettato. Ci vollero due minuti prima che riuscisse a scorgere la luce riversarsi dall'alto. Lui e la silenziosa guardia alla fine emersero in un ambiente moderno fervente di attività. Tanto vecchio era il livello inferiore, quanto chiaramente moderno era questo:

computer, telecamere, cancelli elettronici, tutti usati e azionati da una forza di polizia del XXI secolo.

Michael fu scortato a una scrivania. Lì gli furono consegnati gli abiti e i pochi effetti personali con cui era arrivato. Firmò per ogni cosa, poi gli permisero di entrare in una stanza privata per cambiarsi. Dopodiché, con Ivan al fianco, superò un'altra serie di cancelli, arrivando finalmente all'ultimo, quello che lo separava dalla libertà.

«Per favore, si giri e guardi il muro».

Michael era abituato alla routine mentre veniva perquisito. Non che avesse avuto la possibilità di appropriarsi di un'arma negli ultimi trenta secondi, era semplicemente una normale precauzione.

«Mi guardi», ordinò la guardia. Michael si girò. «Mani avanti». Le manette si richiusero attorno ai suoi polsi con un colpo secco, il metallo freddo contro la pelle. Ivan aprì l'ultimo cancello e in silenzio fece segno a Michael di uscire e di dirigersi verso un lungo e stretto vestibolo, poi sbatté il cancello richiudendolo dietro di sé. Non proferì parola mentre si allontanava, ritornando ancora una volta nelle viscere della centrale di polizia.

Se prima Michael era confuso, adesso era sconcertato. Eccolo lì, ammanettato, fuori da una centrale di polizia nel cuore di Berlino. Il protocollo dettava che dovesse essere scortato all'aeroporto e riportato negli Stati Uniti. Ma il protocollo dettava anche che fosse informato in merito a ciò che stava accadendo. C'erano solo due ingressi che davano sul vestibolo: il cancello di ferro alle sue spalle e la porta davanti a lui. Se l'inferno era dietro di lui... Michael decise che avrebbe almeno fatto due passi verso la porta... e fu allora che si aprì. In piedi sulla soglia c'era Busch.

Pioveva a dirotto. Senza ombrello, Busch scortò un Michael ammanettato attraverso il vasto piazzale della centrale di polizia sferzato dal a pioggia. Entrambi si ritrovarono bagnati fradici. La visibilità era ridotta a pochi metri; non che si stessero guardando attorno: non bardavano nemmeno l'un altro. Non una parola fu pronunciata.

Alla fine Busch disse: «Perché sei scappato?».

Michael non rispose. Al contrario, osservò le manette. Era intrappolato come prima.

«Intendevo aiutarti», e nella voce di Busch c'era una grande stanchezza. Non era riuscito a trovare un volo diretto per Berlino, e l'unico disponibile faceva scalo a Londra; il suo viaggio era durato oltre dodici ore.

«Ti prego, risparmiami, Kojak. Mister la Legge-è-la-legge».

Cadde il silenzio tra loro. Busch era già combattuto, si stava giocando tutto - la sua posizione, la sua integrità, la sua vita - per quest'uomo, e lui aveva il coraggio di rivoltarglisi contro? «Come hai potuto fare questo a Mary?»

«Non toccare questo tasto».

«Oh, lo tocco eccome, che ti piaccia o meno. Lei sta lottando per sopravvivere e tu cosa trovi di meglio da fare? Venire qui a fare il cretino. Svegliati! La sua vita ti sta letteralmente scivolando tra le dita».

«Affanculo». Michael si girò di scatto e ringhiò: «*Affanculo*. Non capisci minimamente con chi ho a che fare». Scaraventò Busch contro un auto, colpendolo duramente con i pugni ammanettati. L altro incassò, assorbendo l'impatto con fa sua mole. La gragnuola di pugni proseguì finché a un certo punto, amico o non amico, lui ne ebbe abbastanza. Assestò a Michael un unico cazzotto alla mascella mandandolo a sbattere contro un Maggiolino del '99.

Michael si accasciò sull'auto, la pioggia che scorreva sul suo viso. «Non avevo scelta. Non riesci a capirlo? Nessuna scelta. *Io l'amo*».

E poi, bagnato fino all'osso e ammanettato, fuggì.

Busch rimase lì, osservandolo svanire nell'oscurità e nella pioggia battente.

E fu allora che giunsero gli spari.

Un intero caricatore, rapido e furioso. I proiettili rimbalzarono sul selciato bagnato, sulle auto in sosta.

Busch partì all'inseguimento di Michael, lo intravide due file di auto più in là, che procedeva veloce, la testa abbassata. Gli spari proseguirono. L'aggressore era da qualche parte sulla sinistra. Slanciandosi in avanti, Busch costrinse Michael a buttarsi a terra, coprendolo con il suo corpo.

Gli spari cessarono.

Non si udiva nulla tranne lo scroscio della pioggia. Busch trascinò Michael tra due macchine, poi sbirciò nella direzione dell'aggressore, dall'altra parte del piazzale inondato, non riuscendo a vedere nulla attraverso la cortina d'acqua. Nessuno. Al primo sparo, Busch aveva portato automaticamente la mano alla pistola, ma purtroppo era disarmato, non c'era modo di portare un'arma sull'aereo. «Michael... che cazzo sta succedendo?».

«Toglimi queste manette», ribatté di rimando l'altro, indicando le mani imprigionate. «Toglimele! Con queste sono un facile bersaglio».

Busch stava disperatamente cercando di valutare la situazione. Se l'aggressore era un professionista, si sarebbe spostato in continuazione, avreb-

be soppesato la sua preda e portato a termine l'omicidio. «Scapperesti di nuovo», disse.

«Morirei, se non lo fai». Michael lo guardò con occhi imploranti, disperati. «Per favore... per Mary».

Busch afferrò Michael e tenendosi bassi si rimisero a correre riparandosi tra una macchina e l'altra. «Vedo che sei riuscito a fare incazzare qualcuno, come al solito», commentò, sempre correndo.

Michael intravide un'ombra muoversi, a dieci metri di distanza. Si buttò a terra vicino a una BMW, Busch subito dietro di lui. L'intera faccenda aveva tutta l'aria di una trappola. Non potevano ucciderlo in prigione, ci sarebbero state troppe domande. Perché non liberarlo, abbandonandolo nel territorio di caccia, a portata di tiro del cacciatore? Era ammanettato e totalmente indifeso. Paul probabilmente era solo un capro espiatorio, inconsapevole del proprio ruolo nella faccenda.

«Dobbiamo ritornare alla centrale», gli disse Busch. Le sue parole furono quasi soffocate dal rumore della pioggia torrenziale.

Le detonazioni ripresero, questa volta da destra. Busch e Michael schizzarono a sinistra, e acquattatisi saettarono tra le pozzanghere, gli occasionali lampi che illuminavano loro la via. All'improvviso la direzione degli spari mutò. Adesso giungevano da sinistra.

C'erano due killer.

Erano in trappola, sospinti come pecore verso il mattatoio. Busch cercò di aprire la portiera della Citroen grigia dietro la quale erano nascosti. Niente da fare - chiusa - non potevano nemmeno rompere il finestrino: l'allarme avrebbe indicato agli inseguitori la loro posizione, non facendo altro che accelerare la loro fine.

Le raffiche cessarono di nuovo. Michael non sapeva quale fosse la cosa peggiore: lo scroscio della pioggia o il crepitio delle armi. Quando le pallottole passavano fischiando vicino alla sua testa, il suo corpo si dava istintivamente alla fuga, la sopravvivenza il suo unico pensiero. Ma il silenzio... Il silenzio creava un'attesa che gli dilaniava l'anima. Era peggio di qualsiasi morte lenta. La paura di ciò che sarebbe potuto accadere era paralizzante. Gli assassini lo sapevano e la stavano usando proprio perché creava una pressione psicologica che rendeva inerti. E la pressione stava facendo il suo lavoro.

Busch e Michael si scambiarono un'occhiata: era evidente che si trovavano in una condizione disperata. Busch non era giunto fin lì per morire e non aveva intenzione di lasciar morire Michael. Sulla soglia della morte, il

suo punto di vista cambiò. L'esigenza di sopravvivere gli aveva schiarito la mente, riportandola sul giusto obiettivo. Ora sapeva che Michael aveva ragione. Impossibilitato a muoversi liberamente, non aveva chance.

Tirò fuori la chiavetta per aprire le manette...

E mentre queste cadevano a terra, gli spari ripresero, più vicini adesso... la trappola si stava restringendo. Michael puntò un dito verso un pertugio tra alcune auto e scattarono avanti insieme. I proiettili si abbatterono a pochi centimetri da loro, mandando in frantumi i finestrini delle auto, facendo esplodere i pneumatici. *La guerra dev'essere così*, pensò Busch. Trovarono riparo accanto a un distributore automatico di biglietti in disuso. Le raffiche cessarono di colpo. Cinque secondi di quiete...

... poi riecheggiò un unico sparo.

A Busch venne improvvisamente in mente che la pioggia era una benedizione. Gli aggressori erano dei professionisti. Sia lui sia Michael a quel punto avrebbero dovuto essere già morti. Non solo l'acquazzone li proteggeva, ostruendo la visuale agli assassini, influiva anche sulla traiettoria delle pallottole in modo imprevedibile.

«Dobbiamo tenerci alla larga da entrambi. Se ci riusciamo, avremo buone probabilità di uscire da qui», disse Michael tetro.

«*Nein*».

Busch si girò. A meno di un metro e mezzo di distanza, una Magnum calibro 44 era puntata contro di loro. La tuta blu scuro dell'uomo era fradicia. I lunghi capelli biondi appiccicati contro il cranio; le labbra increspate in una smorfia di frustrazione. Busch ebbe l'impressione che il killer non avesse i muscoli per sorridere. Mirò a Michael, ma prima che potesse sparare, Paul gli si parò davanti, uno scudo umano.

«La mia pallottola trapasserà il cuore di tutti e due», sentenziò l'assassino. «Anders?!» chiamò.

Alle sue spalle ci fu un fruscio: l'altro killer si stava avvicinando. Non avevano scampo. «Mio fratello resterà deluso. Ha scommesso cinque euro che vi avrebbe ammazzati lui».

Prese la mira e...

La canna di una pistola andò a posarsi contro la sua tempia, attorno al collo una morsa soffocante. Annaspò alla ricerca d'aria.

«*Nein*», sussurrò una voce.

«Mio fratello ti farà fuori prima che tu riesca a premere il grilletto», sibilò il biondo con un filo di voce.

«*Nein.* Tuo fratello non farà fuori *nessuno*». Simon fece girare il tede-

sco, costringendolo a guardare. A terra giaceva Anders, una pallottola conficcata nella fronte. «E adesso metti giù la pistola».

Lui non lo fece e, senza un attimo di esitazione, senza alcuna emozione, Simon gli sparò nella tempia, poi accompagnò il suo corpo mentre si afflosciava sul selciato bagnato. Il sangue fiottò, riversandosi nei rivoli sul marciapiede. Simon alzò lo sguardo e, benché il suo cuore e la sua anima appartenessero a Dio, i suoi occhi erano quelli di un mercenario: freddi, letali... spietati. «Andiamo», ingiunse agli altri due.

«Che ne facciamo dei corpi?» chiese Busch.

Simon si incamminò nella notte grigia e piovosa.

«Che ne facciamo dei corpi?!» ripeté.

Ma Simon era già scomparso, inghiottito dalla pioggia sferzante e dalla nebbia.

Una caratteristica che Berlino non aveva perso, anche dopo la riunificazione, erano i suoi vicoli. Profondi e oscuri. Vi si aggiravano di tanto in tanto i ratti alla ricerca di cibo, ma, a parte loro, nessuno ci metteva piede volentieri. Ecco perché un vicolo era un ottimo luogo dove nascondere un'auto presa a noleggio. Simon non poteva permettersi di attirare l'attenzione di un poliziotto curioso. Con il senno di poi, si era reso conto che avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi di quell'aspetto: non c'era in giro un singolo uomo in divisa, nemmeno nel parcheggio della centrale. Pertanto, ammazzare due assassini non avrebbe creato il pandemonio che ci si sarebbe aspettato. Era rimasto ad attendere fuori della prigione per tredici ore, dopo aver appreso dell'arresto di Michael. Farlo evadere era impossibile: la sua intenzione era semplicemente di uccidere chiunque avesse preso in consegna Michael per estradarlo, per poi continuare a inseguire Finster.

Aveva smesso di piovere, e ovunque c'erano pozzanghere grandi quanto laghetti. Simon sedeva dietro il volante dell'auto in folle, mentre Michael e Busch se ne stavano in mezzo al vicolo a discutere. Se la pioggia aveva lavato il sudiciume accumulato, non aveva avuto alcun effetto sull'olezzo di putridume: sembrava permeare persino i muri di mattone che li circondavano.

Dopo che Simon ebbe ucciso i due killer, si erano allontanati a tutta velocità dalla centrale di polizia a bordo dell'auto noleggiata senza ulteriori incidenti. Erano rimasti in silenzio per tutto il tragitto, a rimuginare, ciascuno per proprio conto, tenendo a freno la lingua per impedirsi di inveire

contro gli altri. Alla fine tracimò tutto quando Michael e Busch scesero dall'auto e finirono dritti in una pozzanghera.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese Michael a Busch.

«Che cosa dovrei fare secondo te?».

Simon, le braccia appoggiate al volante, rispose pacatamente: «Dovresti andartene».

Busch si girò di scatto. «Non l'ho chiesto a te», ringhiò, poi tornò a guardare Michael. Stava aspettando una risposta alla sua domanda.

«Ti ho già fatto penare abbastanza», disse Michael.

«Non ho fatto tutta questa strada giusto per farmi un giro».

«Quello che ti avevo detto di Finster...».

«... è vero», concluse Simon per lui, tamburellando nervosamente le dita sul volante.

«Gli hai riempito la testa di tutte le tue fregnacce?» la rabbia faceva tremare la voce di Busch.

«Non sono fregnacce», replicò Simon sgusciando fuori dell'auto.

«Chi sei? Una specie di fanatico religioso che predica alle folle o qualcosa del genere?».

«Per essere più espliciti...».

Ma Paul non lo lasciò finire. «Be', per essere più espliciti... no, per essere concisi: *chiudi-il-becco*».

«Sono un prete».

Busch fu zittito. Era un uomo devoto e le sue convinzioni erano così radicate che la devozione assoluta di un altro non avrebbe dovuto sorprenderlo, ma le parole di Simon lo sbalordirono ugualmente. Non solo gli aveva parlato con dispregio, ma lo aveva appena visto uccidere un uomo, trapassandogli la testa con una pallottola, con un'efficienza degna di una macchina. L'assassino non aveva avuto alcuna possibilità, non che lui l'avrebbe concessa a loro. Quel prete non scherzava.

Busch si rivolse a Michael: «Non sono venuto qui per portarti indietro contro la tua volontà».

«No? Sei tu quello che mi ha fatto arrestare».

«No. Non ho mai detto a nessuno che avevi lasciato il paese... né la prima né la seconda volta. A proposito, in aeroporto mi lasciasti a bocca aperta. Che cosa ti aveva preso? Mi hai mentito spudoratamente». I suoi occhi si infiammarono nuovamente. Trasse un profondo respiro, cercando di ricomporsi. «Non ti ho fatto arrestare io; è stato il mio nuovo ex collega a mettermela nel culo. Ti ricordi di quel fighetto rompiballe che ti ha scaz-

zottato nel tuo appartamento?».

Michael annuì.

«Si chiama Thal, ed è stato mandato da quelli degli Affari Interni per incastrarmi - dio solo sa per quale motivo - e adesso crede che io ti abbia lasciato scappare. Vuole portarti dentro in modo che possano appendermi al chiodo più alto. Il ragazzo sa il fatto suo, di questo gliene do atto. Sapeva dov'eri diretto ancor prima che tu partissi. Ha contattato l'Interpol dando la tua esatta posizione un'ora prima che ti beccassero».

«E allora perché le manette, *amico*?» sogghignò Michael, ancora arrabbiato.

«Be' - *amico* - se vai a prendere qualcuno con un mandato di estradizione, le manette sono la norma. Avrebbe dovuto venire a prenderti Thal, fra qualche ora, per scortarti negli Stati Uniti. Se preferisci, posso riportarti indietro. E, ascolta...» Busch si chinò avanti, «le manette erano per il tuo bene. Avevo bisogno che ascoltassi, che stessi a sentire cosa avevo da dire».

«Non c'è nulla che tu possa fare per aiutarci», s'intromise spazientito Simon. «Michael, non abbiamo più tempo».

Busch spostò lo sguardo sul prete. «A quanto pare tu ed io andremo d'amore e d'accordo, *padre*». Simon lo fulminò con lo sguardo, ma lui rimase impassibile; lo ignorò e tornò a rivolgersi a Michael. «Non credo a tutte queste cazzate, Michael, ma...». Tirò fuori una cartellina e la gettò sul cofano della macchina. «Qui c'è tutto su Finster». E girandosi verso Simon, aggiunse: «Ed è semplicemente un *uomo*». Poi, continuando a parlare con Michael, proseguì: «I suoi affari, le sue abitudini, i suoi divertimenti, il suo debole per le donne. Il suo profilo è piuttosto breve, ma sono disposto a scommettere che sia molto di più di quanto già non abbiate».

Come se la rabbia gli fosse sbollita all'improvviso, il massiccio poliziotto si aprì in un largo sorriso. Visto che ormai era lì, tanto valeva approfittarne. Si sfregò le mani vigorosamente. «Avete un piano, ragazzi?».

«Ci stiamo lavorando», rispose Michael.

«Ci state *lavorando?*». Il suo ghigno svanì. «Un minimo di organizzazione, almeno. O forse pensavate di presentarvi mostrando una croce e dire: "Dacci le chiavi?"».

Il temporale riprese e la pioggia battente spazzò via gli ultimi resti di nebbia. Simon stava sistemando decine di croci attorno alla camera d'albergo, pregando nel contempo. Candele con incisa una scritta in latino ar-

devano in un angolo, proiettando un bagliore luminoso che dava l'impressione che fossero avvolte da un campo di forza sacra. L'arredo spartano della camera era stato sostituito da un'atmosfera gotica, che Busch avrebbe trovato ridicola non fosse stato per l'estrema serietà degli altri due uomini.

«Posso sapere che cosa stai facendo?» chiese, allungandosi su uno dei letti, birra in mano. Aveva deciso che la moratoria sull'alcol per il momento era finita, alla luce della follia che lo attorniava.

«Protezioni», rispose Simon a bassa voce.

«Da?».

«L'oscurità non si vede mai dove c'è la luce. Il maligno evita tutto ciò che è sacro».

«Non dal luogo da cui vengo io. Chi stai cercando di tenere fuori... Dracula?» lo schernì Busch alzando gli occhi al cielo.

Simon continuò imperterrito il suo lavoro. «Diciamo che è molto peggio di quello».

«Credi davvero che queste candele lo terranno lontano? Che ci proteggeranno dall'Uomo Nero?».

Simon annuì.

Busch sospirò. «Già, e terranno noi qui dentro. In trappola». Si alzò e percorse la camera a grandi passi, esaminando i crocefissi; non aveva mai visto una gamma tanto ampia. «E se tu ti sbagliassi? Se questo Finster non fosse chi affermi che sia? Se fosse davvero un imprenditore miliardario con qualche strana ossessione per le chiavi e un gruppetto di energumeni come guardie del corpo?».

«Allora non sarebbe così difficile», ribatté Simon. «Ma, nel caso che...». Si diresse verso la sua borsa e ne estrasse una carabina Heckler & Koch.

«Okay». Busch guardò Michael in cerca d'aiuto, ma l'amico se ne stava seduto in poltrona, muto e immobile. «Che genere di prete sei?» chiese a Simon.

L'altro riprese a posizionare i crocefissi. «Alcuni preti si occupano dei malati, altri ascoltano le confessioni, celebrano la messa, diffondono la Parola. Svolgono mansioni dove le loro qualità sono utilizzate al meglio, dove la chiesa richiede i loro servizi. Io? I miei talenti si trovano su un sentiero diverso. Io *proteggo* Dio. Se lo avessi ucciso...» e indicò nella direzione di Michael, «in Israele quando ne ebbi l'occasione...».

«Ucciderlo?» esclamò Busch indignato. «Hai cercato di uccidere Michael?».

«Tu sei un uomo di legge. Il tuo compito è quello di far rispettare la leg-

ge della tua città, della tua società. Bene, anch'io sono un uomo di legge; la legge in base alla quale io vivo è la legge di Dio. Io farò rispettare la Sua legge e, se fosse necessaria un'esecuzione, be'...». Si strinse nelle spalle. «Sono così diverso da te?».

«Non fare paragoni», sibilò Busch a denti stretti.

«Tu avevi intenzione di arrestare Michael per aver lasciato il paese e di mandarlo in galera per aver cercato di salvare sua moglie. Lui è tuo amico, eppure gli avresti fatto questo?». Simon voltò le spalle a Busch e continuò a sistemare i crocefissi. «Ovviamente tu giudichi la tua legge più importante della tua amicizia». Mettendo giù l'ultima croce, prese il suo bicchiere di Bourbon. «Io giudico la mia legge più importante della vita. Se gli avessi tolto questa esistenza terrena, avrebbe sempre avuto quella eterna, tutti avevamo una vita eterna. Ma ora... Be', quella io non gliel'ho sottratta. Finster sì».

In qualche strano modo Busch comprese Simon, seppe esattamente ciò che quel pazzo intendeva dire. Non era d'accordo con la sua metodologia, eppure per certi versi la capiva. Ma quello non cambiava le cose. «Non intenderai dire *Satana*, vero?» chiese con una mezza risata, senza dar peso alle parole dell'altro.

Simon detestava essere preso in giro. «Sei venuto per dare una mano? Allora faresti meglio a credere a quello che ti dico. August Finster è *tenebra*».

«Davvero?». La condiscendenza nella voce di Busch non poteva essere più pesante. «Tu te ne vai in giro a predicare la tua storia demenziale, trattando il mio amico come una specie di pedina. In questo momento Michael sta rispondendo agli ordini di chi, *padre*? Eh? Stai giocando con le sue emozioni, stai approfittando della malattia di sua moglie. Esattamente come ha fatto Finster». Il dito accusatorio di Busch giunse pericolosamente vicino al naso di Simon. «Almeno Finster lo ha *pagato*».

«Paul?». Michael si rizzò sulla poltrona. Aveva visto Busch esplodere così tante volte e, anche se apprezzava il fatto che lo stesse difendendo, non poteva tollerare che il clima degenerasse. Avevano bisogno di lavorare insieme, di restare concentrati sull'obiettivo imminente.

«Ti sta prendendo per scemo, non lo vedi?» esclamò Busch.

«So quello che faccio», ribatté Michael.

«Sei sicuro? Mary ha bisogno di te, ha *tremendamente* bisogno di te. So che in questo momento non riesci a pensare in modo razionale, ma io sì. Devo portarti a casa prima che ti uccidano».

«Paul, io credo in ciò che sto facendo, e lo ritengo giusto. Te lo chiedo come amico: fidati di me».

Busch era dilaniato; sapeva di essere lì per tutta una serie di motivi sbagliati. Lui e Michael per poco non erano stati ammazzati; erano rinchiusi in quella camera senza un piano; e da qualche parte là fuori c'era qualcuno o qualcosa che li voleva morti. Ma negli occhi di Michael lesse la sua inequivocabile convinzione. «E va bene... Ma continuo a non credere a tutte queste fesserie sul demonio, l'inferno e la dannazione eterna...».

«Credi nel paradiso?» lo interruppe pacatamente Simon.

«Questo cosa c'entra?».

«Credi nel paradiso?» tuonò Simon.

«Sì!» urlò Busch furioso.

«Allora perché è così difficile credere nell'inferno? Sono semplicemente le due facce della stessa medaglia». Simon fece una pausa, per ritrovare la calma. «Tu scherzi su ciò che non capisci. L'inferno è reale ed è eterno». Adesso Simon puntava il dito a un palmo dal viso di Busch. «L'inferno non è un quadro appeso al muro, o un attore in un film. Vorrei tanto che *lui* fosse semplicemente una bestia cornuta con gli zoccoli fessi». L'intensità del prete crebbe, la sua convinzione andava rafforzandosi a ogni parola. «L'uomo ha dato forma a Satana e all'inferno con i propri pensieri: l'inferno di Dante, i nove cerchi, il fuoco e lo zolfo... *queste* sono tutte stupidaggini. Tutta opera dell'immaginazione dell'uomo. Poiché non siamo in grado di comprendere la bellezza e la salvazione del paradiso, non possiamo sperare di capire il tormento e l'agonia dell'inferno. Un luogo oscuro, spietato e ferocemente crudele. L'inferno», rise, «è indegno di qualsiasi nome. Non hai idea di che cosa sia il male assoluto, ma l'avrai... Prima che tutto questo sia finito, saprai meglio di qualsiasi altro uomo che incede su questa terra che cos'è il male».

CAPITOLO 24

Più o meno nello stesso momento in cui Busch e Simon stavano discutendo animatamente, Dennis Thal si presentò alla centrale di polizia di Berlino. Quando mostrò i documenti per il rilascio di Michael, la confusione parve cogliere un agente dopo l'altro con cui parlò. Il fatto che ciascuno di loro pretendesse di aver bisogno di un traduttore lo fece incazzare da matti, soprattutto quando la risposta era sempre la medesima: St. Pierre se n'era andato, era stato prelevato, i documenti firmati, non era più un

problema che li riguardasse. Ogni volta Thal faceva un cenno cortese con la testa, quindi chiedeva di parlare con il diretto superiore. Quando alla fine arrivò al responsabile in capo, egli celò la sua rabbia e se ne andò. La descrizione dell'uomo che aveva preso in consegna Michael era vaga, ma un particolare rese la sua identità palese: la scorta di Michael era *ein riesig grosse bar*, un orso enorme.

Aveva smesso di piovere quando attraversò il parcheggio. La posta era stata alzata. Paul Busch aveva chiaramente un punto di vantaggio. La preda era raddoppiata e più ci pensava, più si eccitava. Michael costituiva il suo lavoro, mentre Busch avrebbe rappresentato il suo piacere. Eliminarli singolarmente avrebbe equivalso a un atto superlativo. Ma prenderli insieme... quello sarebbe stato un appagamento dei sensi.

I suoi pensieri furono interrotti allorché vide i due corpi; le bande bianche sulle tute da ginnastica erano diventate rosse a causa del sangue. Uno stringeva ancora una pistola automatica calibro 9. Thal si guardò attorno; sembrava che non ci fosse nessuno. Si chinò, controllando i corpi. Il *rigor mortis* non era ancora sopraggiunto. Si maledisse: Busch lo aveva battuto sul tempo. Quei due tizi erano ovviamente un supporto sul campo. Il fatto che si presumesse che lui, Thal, avesse bisogno di un supporto, che esisteva la possibilità che potesse fallire, gli fece girare le scatole. Esaminò i cadaveri da vicino, controllando i fori d'ingresso e di uscita delle pallottole. Le ferite erano opera di un professionista: un colpo pulito, alla testa. C'era qualcuno che proteggeva Michael. Bene, quello non faceva altro che rendere l'impresa ancora più interessante.

L'incarico iniziale di Thal non prevedeva l'uccisione di Michael St. Pierre; doveva limitarsi a tenerlo d'occhio, a seguire ogni sua mossa. Una volta scoperto che Michael era in libertà vigilata, egli aveva semplicemente avviato un'indagine interna sull'agente che aveva in carico il suo caso. Era stato un gioco da ragazzi affiancare l'uomo più vicino a Michael.

Per cinque anni si era nascosto dietro la copertura degli Affari Interni che gli aveva offerto la libertà d'azione di cui aveva bisogno e soprattutto la possibilità di sparire senza preavviso con il pretesto di un'indagine confidenziale. Le sue prestazioni erano mediocri ed era proprio così che voleva apparire. La mediocrità era sempre ignorata in questo mondo. La gente non trovava nulla di interessante nella normalità. Solo chi aveva fama, successo, popolarità, oppure falliva in modo disastroso attirava l'attenzione. E così lui si era perso deliberatamente nel mezzo. Non poteva permettersi di dare nell'occhio, altrimenti avrebbe messo a rischio la sua passione:

uccidere.

Dennis Thal era straordinariamente abile in questo e straordinariamente ben pagato. Il mondo non lo divertiva granché, ma il fatto di essere pagato profumatamente per il suo unico vero amore era un aspetto che trovava sempre divertente. La richiesta del suo referente era di trovarsi un impiego adatto che non desse nell'occhio. Gli Affari Interni erano perfetti. Un agente segreto tra agenti segreti. Gli consentiva di seguire gli sviluppi di qualsiasi inchiesta che potesse ricondurre alla sua persona e gli forniva la capacità esclusiva di manipolare le indagini quando necessario. In realtà, a lui piacevano gli Affari Interni. Annusare tra i panni sporchi degli altri; lui aveva il potere di rovinare un'esistenza. Che cosa poteva esserci di meglio? Ma ciò che preferiva di gran lunga era svolgere una seconda occupazione per gli individui senza volto che lo ingaggiavano. La paga era esorbitante, il piacere insuperabile. Egli aveva trovato la propria vocazione nella vita e in questo eccelleva.

Si era intrufolato nella polizia di Byram Hills con la scusa di un'indagine degli Affari Interni sulle procedure di sorveglianza adottate sui soggetti in libertà vigilata: in altre parole, un'indagine su Paul Busch. Il capitano Delia si era così allarmato di fronte a quell'evidenza, e così spaventato per la propria pelle, che aveva consegnato immediatamente tutto ciò che riguardava il suo agente numero uno: il passato di Busch, i suoi archivi, tutto. E, più importante di ogni altra cosa, un dossier in particolare, un dossier sul vero obiettivo di Thal: Michael St. Pierre.

Doveva tenere d'occhio quell'uomo; il suo incarico non contemplava altro. Ma essendo Thal ciò che era, i suoi istinti lo avevano spinto in un'altra direzione. Egli disprezzava Busch, la sua insignificante vita fatta di piccole comodità, la sua morale perfetta e le sue regole. Dal momento in cui il poliziotto lo aveva criticato aspramente, rifiutandosi di lavorare con lui, egli aveva cercato una falla, un modo per distruggere Busch e la sua esistenza perfetta. Dopotutto, Thal sorvegliava la polizia. Aveva pieni poteri per rimuovere qualsiasi agente che fosse stato giudicato corrotto. Che capolavoro! La rovina di Busch sarebbe derivata dal suo folle, onesto gesto di aiutare il suo migliore amico a violare la libertà vigilata! E lui avrebbe avuto la soddisfazione di convocarlo per questo. Per prima cosa avrebbe distrutto la carriera di Busch. Poi la sua vita.

Ora, mentre si trovava fuori della centrale di polizia di Berlino, si rese conto che avrebbe dovuto seguire l'istinto; avrebbe dovuto uccidere Busch quando ne aveva avuta l'occasione. Adesso le cose erano fuori controllo.

Busch aveva Michael e insieme erano fuggiti. Thal sapeva che non poteva fallire. Se fosse accaduto, si sarebbe ritrovato senza un lavoro, lo avrebbero sostituito e, più sgradevole di ogni altra cosa, sarebbe morto.

Michael era sgusciato fuori dagli Stati Uniti prima che lui riuscisse a fermarlo. E quando aveva ricevuto nuove istruzioni, aveva provato un tuffo al cuore: finalmente poteva gettare al vento qualsiasi riserbo. Detestava fare la balia, osservare, stare all'erta. Lui era come uno squalo, con l'esigenza di essere sempre in movimento, sempre a caccia, con un'insaziabile sete di sangue; quando gli venivano imposte delle limitazioni, quando doveva stare immobile nel suo ambiente, correva il rischio di asfissiare e annegare.

Non doveva più limitarsi a seguire Michael: doveva ucciderlo. E non solo Michael. Anche Busch, decise, sarebbe morto. E se gli avessero dato del filo da torcere, magari in un secondo tempo sarebbe tornato negli Stati Uniti e avrebbe fatto una visitina ai loro familiari. Quella dolce Mary non avrebbe più dovuto preoccuparsi del tumore...

I passi riecheggiarono tra le umide pareti di pietra. Il fiammifero acceso trafisse l'oscurità, la punta del grosso sigaro baluginò mentre una spira di fumo s'innalzava verso la volta del sotterraneo, andando ad avvolgersi attorno alle stalattiti a quindici metri d'altezza. La singola fiamma si moltiplicò, allorché accese in successione le candele - cento, per l'esattezza - disposte lungo le pareti. Finster immerse il sigaro nel brandy mentre contemplava la sua stravagante collezione d'arte religiosa. Passò lentamente davanti a ogni capolavoro con una reverenza degna di un re. Ciascun pezzo era stato meticolosamente cercato, localizzato, acquistato, catalogato e restaurato. L'orgoglio era il suo peccato mortale preferito. L'orgoglio era semplicemente autostima rafforzata dai propri successi, e a lui piacevano così tanto i suoi successi.

Nel sotterraneo c'erano tremila e duecentottantuno opere d'arte ammassate l'una contro l'altra; in prima fila quelle che egli prediligeva. Molte acquistate direttamente da gallerie e aste. Per procurarsi quel raro pezzo che trovava in collezioni o case private, e di cui non poteva fare a meno, Finster impiegava altri mezzi. Ce n'erano tredici di questo genere, e di questi tredici, nove erano stati sottratti da case di culto.

Egli trovava particolarmente affascinanti le divinità minori e i demoni di quelle religioni primitive che i «culti moderni» avevano relegato nella categoria dei miti. Ade e Persefone, dèi greci degli inferi; Anubi, il dio egizio

della morte; Proserpina, la dea romana dell'oltretomba; e Loki e Sigyn, gli dèi buffoni dei nordici. E l'aspetto che lo intrigava maggiormente era che queste «divinità delle tenebre» fossero considerate parte di una forza equilibratrice nei loro regni specifici. Non erano dèi da vincere e bandire. Benché fossero temuti, erano anche rispettati - e persino ammirati -, ritenuti necessari nella vita quotidiana. Il fatto che i «culti moderni» avessero fatto tutto ciò che era in loro potere per denigrare il loro unico signore delle tenebre lo sconcertava e lo rendeva furioso.

Santuari e templi erano stati eretti a Shiva, una delle più oscure tra le divinità del pantheon induista, ancora venerato al giorno d'oggi. Per appagarlo e pacificarlo venivano lasciate offerte; a lui ci si rivolgeva con reverenza e molti chiedevano il suo aiuto. I suoi seguaci non erano guardati con disprezzo. Quando un uomo compiva un gesto tragico, la colpa non ricadeva su Shiva per essersi impossessato della sua anima, bensì sull'individuo che aveva commesso l'azione di sua spontanea volontà. Finster amava il capolavoro che aveva innanzi a sé, sottratto da un antro oscuro in un tempio appena fuori Jaipur. Le sei braccia di Shiva protese verso i servi urlanti che giacevano ai suoi piedi avvolti dalle fiamme.

Vlad l'Impalatore, un magnifico dipinto a olio di Rukaj, rubato a Ceausescu. Il principe rumeno della Valacchia faceva vibrare una corda profonda in Finster. Vlad Dracula non fu mai una divinità. Era soltanto un uomo nel quale scorreva la forma più fredda di malvagità. Un genio militare che evocava terrore non solo nei cuori dei suoi nemici, ma anche in quelli dei suoi concittadini. Giunto dalle regioni montane del nord, il conte Dracula aveva una brama di potere e una sete di sangue inestinguibili. Un generale vittorioso che godeva del rituale di impalare le proprie vittime, a migliaia, e il cui sangue si riversava a fiumi come monito. E con uomini come lui nel mondo - uomini ordinari con una propensione per la violenza e il male che originava dal loro stesso appagamento - non c'era bisogno di instillare la malvagità. Gli uomini avevano un modo tutto loro di esprimere il male.

Gli esseri umani avevano sempre trovato il male più affascinante del bene. La giovane donna era sempre attratta dal ribelle, il ragazzo con giubbotto di pelle e motocicletta che sfidava la legge. Che attrattiva poteva mai avere il secchione, il mago del computer tutto casa e chiesa? E così era per tutti gli altri aspetti della vita: gli attori volevano sempre interpretare il ruolo del cattivo; in letteratura il personaggio più intrigante era sempre la canaglia. Chiedete a qualcuno di nominarvi dieci bravi ragazzi interessanti e dieci mascalzoni interessanti. In meno di dieci secondi vi dirà i nomi dei

dieci mascalzoni, ma dopo il quinto eroe avrà qualche difficoltà.

E Finster si era stancato di tutta questa confusione. La gente era diventata così prevedibile! Bastava agitarle davanti al naso un po' di denaro, farle intravedere un po' di sesso ed ecco che si piegava come un ramoscello al vento. Finster era semplicemente un provocatore, mai la mano che impugnava l'arma.

Continuò il suo giro in quell'equivoco Louvre personale, giungendo infine davanti alla porta dell'antro dov'erano custodite le chiavi, con il quadro che raffigurava le porte del paradiso poggiato accanto. Charles discese le scale portando un lungo sacco nero e un grande coltello.

Finster non distolse lo sguardo dal quadro quando si rivolse al maggiordomo, mormorando: «Ed egli vide che era cosa buona».

Charles era nell'angolo, accanto al corpo appeso. Egli dispose il sacco nero sul pavimento, aprendo la cerniera per predisporlo a ricevere l'ultimo ospite. Il lezzo di morte si sprigionò dal cadavere: il decadimento era già incominciato. Con grande sforzo il maggiordomo abbassò il corpo fino a terra, poi scostò da quello che era stato un bellissimo volto i rossi capelli di Elle, e rimosse il cappio attorno al collo tumefatto e viola.

Finster continuò a fissare il quadro delle porte del paradiso, assorto nei propri pensieri. E un pallido sorriso prese a formarsi sulle sue labbra.

«Sto per tornare a casa», disse.

CAPITOLO 25

Croci ovunque, migliaia di croci su finestre, porte, pareti. Neanche un centimetro era sfuggito al minuzioso lavoro del prete. A Busch ricordò un serial killer che aveva beccato quattro anni prima; foto, ritagliate dalle riviste, strappate dai giornali, ricoprivano ogni millimetro della camera da letto dello psicopatico. Tutte di ragazzine. E lo squilibrato, appena diciannovenne, non aveva mosso un dito quando lo aveva arrestato; confuso in merito a quale fosse la sua colpa, aveva protestato affermando che era stato Zeus a intimargli di agire.

Busch e Simon erano seduti per terra, tra loro una bottiglia di Cutty Sark di cui si erano scolati quasi tutto il contenuto. I due uomini avevano trovato finalmente un elemento in comune: stavano per crollare ubriachi fradici.

«Allora, padre, di che cosa ti occupi quando non dai la caccia al demonio, non vai in giro ad ammazzare persone e non ti dedichi a tutte le altre sante attività?». Le parole biascicate di Busch erano a malapena compren-

sibili.

«Io... gioco a scacchi». La voce di Simon era ferma, tuttavia era palese che non versava in condizioni migliori dell'altro.

«Scacchi... bel gioco. Un po' troppo cerebrale per me». Dopo averci pensato su per parecchio, aggrottando un sopracciglio, Simon aggiunse: «Football».

«Ah... Adesso sì che cominciamo a ragionare», disse l'altro animandosi.

«Non football *americano*. Calcio».

La soddisfazione del poliziotto svanì. «Noi...» e indicò Michael che sembrava perso in un solitario sul letto, «giochiamo a football. Il buon vecchio football *americano*».

«Ve la cavate?».

«Certo che ce la caviamo», ribatté.

«Bisogna essere forti».

«Già, forti», Busch si stava gonfiando d'orgoglio.

«Veloci?».

«Più veloci si è, meglio è».

«Astuti?».

«Molto astuti». Poi ci ripensò. «Be' il terzino dev'essere astuto».

«Tu giochi come terzino?».

L'altro scoppiò a ridere. «No. Solo veloce e forte».

Simon, riverso bocconi, allungò un braccio, offrendo la mano in segno di sfida. «Quanto forte?» chiese.

Busch fece un sorriso sardonico, stirò varie volte le braccia per sciogliere i muscoli, poi si distese scompostamente sul pavimento davanti a Simon. «Okay, padre. Sicuro?».

«Sicuro». Simon fletté la mano per prepararsi alla presa.

«Allora rendiamo la faccenda interessante. Diciamo cento dollari».

«Cento bigliettoni», convenne biascicando l'altro.

Tirarono fuori i soldi, gettandoli sul tappeto. Michael continuava a lanciare occhiate ai due ubriachi, persi nel loro sfoggio di virilità. Si alzò dal letto e, avvicinatosi al carrello con il cibo, prese due calici. Schiarendosi la gola per fare più effetto, si rivolse ai due bambinoni: «Così è troppo facile. Volete vedere chi è il più forte? Allora la sfida dev'essere davvero all'ultimo sangue». E così dicendo, sollevò i bicchieri per poi lasciarli ricadere sul bordo di metallo del carrello, rimanendo solo con il gambo in mano. Un gambo dai bordi taglienti.

Michael andò a posare i gambi in mezzo alle braccia distese degli altri

due. Il perdente si sarebbe infilzato sul cristallo simile a uno stiletto, che gli avrebbe trapassato la mano. «Questa è una motivazione migliore di cento dollari», aggiunse con un ghigno beffardo.

Simon e Busch si scambiarono un'occhiata.

«Avanti», li provocò Michael. «Sembrate così sicuri! Se non avete fiducia in voi stessi...».

Entrambi gli uomini rimasero immobili.

«Molto bene». Michael prese un mazzo di carte e le mischiò parecchie volte, maneggiandole come un vero illusionista. «Darò il mio piccolo contributo». In gioventù aveva imparato solo due trucchi con le carte e ne ricordava solo uno; per fortuna, era quello che faceva al caso suo. Come Mandrake, le dispose abilmente a ventaglio, porgendole agli altri due. «Prendetene una».

Simon e Busch si guardarono, poi allungarono una mano. Ciascuno prese una carta, non sapendo bene dove l'altro volesse andare a parare. L'alcol stava chiaramente avendo la meglio sui due, che se ne stavano lì instupiditi con la carta in mano.

«Dovete guardare che carta è...» suggerì Michael.

Busch non riusciva a mettere bene a fuoco, ma era sicuro di avere un Re di Fiori. Simon adocchiò il suo Jack di Picche, avvicinandolo velocemente a sé, per nasconderlo alla vista degli altri.

«Adesso rimettetele qui». I due uomini fecero come gli era stato detto. Poi Michael mischiò nuovamente il mazzo parecchie volte - smazzando con destrezza le carte e facendole ruotare nella mano per impressionare gli altri - e infine lo posò sul pavimento. «Vuoi essere così gentile da tagliarlo?» chiese a Busch.

L'altro obbedì.

Michael si rivolse a Simon. «Dammi le prime due carte».

Simon fece come gli era stato chiesto, porgendo a Michael le due carte a faccia in giù; lui le prese e poi le infilò sotto il piede dei due calici rotti.

«Ho messo la carta del vincitore sotto il bicchiere del perdente», e con queste parole gettò a terra un altro biglietto da cento dollari. «Considerateme dei vostri».

Simon e Busch osservarono i bicchieri seghettati sulle carte, tentennando un attimo dinanzi a quella scelta folle.

«Come, hai paura sant'uomo?» Busch schernì Simon con voce malferma.

«Non di te. *Gioiellino*».

Busch sentì montare la rabbia. Si afferrarono le mani, ciascuno aggiustando al meglio la presa. Ancorarono il braccio sinistro a terra per far leva e...

«Pronti!» gridarono all'unisono.

Michael strinse tra le sue le mani degli altri due, assicurandosi che la posizione fosse regolare e, cosa più importante, che fossero allineate con le schegge letali. Poi con una voce di poco superiore al sussurro, ordinò: «Via!».

Entrambi erano forti, i muscoli rigonfi, gli sguardi determinati. Le braccia intrecciate parvero rimanere sospese per un'eternità, vibrando come il motore imballato di un'auto. Impercettibilmente, Busch iniziò a guadagnare terreno, di pochissimo, ma le braccia incrociate si inclinavano decisamente in suo favore. Le sopracciglia si aggrottarono per la concentrazione, mentre l'intero corpo vibrava, ma poi... in modo ancora più impercettibile, Simon andò in vantaggio. Busch non aveva mai, assolutamente mai, perso con nessuno a braccio di ferro. Eppure questo prete ubriaco cominciava ad avere la meglio.

Trascorse un minuto.

Presero a fissarsi con una intensità che Michael non aveva mai visto: avevano le sopracciglia imperlate di sudore. Respiravano a scatti. Due uomini non avvezzi alle sconfitte, ciascuno ferocemente determinato a non perdere. E benché fosse iniziata come una sfida tra ubriachi, il whisky evaporò nel calore prodotto dai due avversari che adesso apparivano più lucidi che mai.

Poi, lentamente, fu di nuovo la volta di Busch. Dapprima in modo infinitesimale, ma via via che i secondi passavano, la mano di Simon continuava a scendere centimetro dopo centimetro verso il bicchiere rotto. Busch avrebbe preferito morire piuttosto che perdere. La mano del prete stava per essere trafitta e, nonostante l'inevitabilità di quell'esito sanguinario, Busch strinse i denti e continuò a spingere. Lo sguardo sempre incollato l'uno sull'altro, e mai abbassato sugli steli letali.

All'improvviso la discesa di Simon si arrestò. I tendini del collo si distesero. La mano rimase sospesa immobile nell'aria gelida a pochi centimetri dal bicchiere. Entrambi erano certi di poter vincere.

Passarono due minuti. La forza di resistenza stava svanendo.

Busch trovò in un angolo recondito di sé un altro briciolo di energia, che gli consentì di portare la mano di Simon ancora più vicina allo smacco. Continuò a spingere, millimetro dopo millimetro, frazione dopo frazione.

La mano di Simon sfiorava lo stelo seghettato; riusciva a sentirne il bordo tagliente solleticargli i peli del dorso. Tuttavia non c'era paura in lui: solo una salda determinazione. Il dolore della ferita sarebbe impallidito di fronte all'inconsueta agonia della sconfitta.

All'inizio Michael era sicuro che nessuno dei due avrebbe portato alle estreme conseguenze quella sfida, eppure se ne stava lì, lo sguardo inchiodato su quella che sarebbe sicuramente stata una conclusione macabra.

Fu Busch a interrompere per primo il contatto visivo, seppur per un istante. I suoi occhi vennero attratti irresistibilmente verso il bordo letale del bicchiere per una frazione di secondo prima di riportarli su quelli dell'avversario.

Simon non batté ciglio, il suo sguardo non vacillò. Il bicchiere adesso era premuto contro la pelle, che il più lieve movimento avrebbe iniziato a tagliare. La sua mano stava per essere trafitta, quando...

Busch si ritirò dal gioco. La mano di Simon scattò verso l'alto come una molla rilasciata dal suo fermaglio. Nessuno proferì parola. Busch fissava il tappeto, massaggiandosi il braccio. Gli occhi di Simon andavano dal bicchiere alla sua mano.

«Bene». Michael si chinò, prendendo il denaro. «Non è stato difficile». E si infilò le banconote in tasca.

Busch e Simon lo guardarono, senza comprendere. Busch fu il primo a capire ciò che era appena accaduto; agguantò la carta sotto il bicchiere e la rivoltò. Cinque di Picche. Simon prese l'altra e fece altrettanto... Otto di Cuori. Nessuna delle due carte era quella che avevano pescato all'inizio. Guardarono Michael un po' confusi, e piuttosto seccati.

«Ma sei... suonato?» chiese Busch.

«Sapevo che la tua umanità avrebbe superato il tuo orgoglio», ribatté secco Michael.

«Dannazione, aspetta un attimo. Tu non hai vinto un bel niente, amico mio. Forse credi di essere furbo, ma tu hai perso la scommessa, perché le carte che hai messo qui sotto non sono le nostre». Alzò la mano, protendendola. «Sgancia i soldi».

Michael lo ignorò. «Dammi il tuo coltello», disse al prete.

Simon ebbe un attimo di esitazione, poi riavvolse il pantalone sulla gamba destra. Sguainò il pugnale da caccia legato attorno al polpaccio e lo passò a Michael.

Michael porse il mazzo di carte a Busch. «Gettale in aria».

Busch gli lanciò uno sguardo truce. Se il liquore non gli avesse anneb-

biato il cervello, a quel punto lo avrebbe già steso.

«Dai, gettale in aria», insistette Michael.

Sospirando esasperato, Busch lanciò le carte, creando un turbine rosso e nero. Le carte rimasero sospese per un'eternità finché... Con una velocità incredibile, Michael lanciò il pugnale in mezzo alla pioggia cadente di cinquanta carte...

Inchiodandone due al muro. Il Jack di Picche e il Re di Fiori. Le carte che Busch e Simon avevano pescato erano appese lì, chiare come il sole, il pugnale che ancora vibrava per l'impatto. Il silenzio calò nella stanza, finché Busch non si aprì in un largo sorriso e cominciò a ridere. «Ecco perché *lui* è il terzino», disse a Simon.

«Figlio di puttana», mormorò Simon. E per la prima volta da tempo immemore, una smorfia divertita accese il suo volto serio.

Michael tornò a sedersi, sollevando i piedi, un sorriso sornione sul viso. Glielo si poteva leggere negli occhi; era come se fosse riuscito a decifrare il codice di accesso a Fort Knox. Mentre gli altri due erano impegnati in quel combattimento da ubriaconi, cercando di spezzarsi a vicenda il braccio, Michael era finalmente giunto alla risposta che stava cercando, che tutti loro stavano cercando.

Sapeva come riprendere le chiavi.

Due del mattino. La pioggia non accennava a smettere. L'atrio dell'albergo era vuoto. Torre Ericson era venuto a Berlino dalla Svezia per lavorare durante le vacanze estive. Lui non aveva mai viaggiato in Europa, ma si era ripromesso di farlo prima dell'anno successivo, quando avrebbe compiuto ventun anni. Berlino gli era sembrata un posto come un altro da dove cominciare e, per giunta, l'hotel Friedenberg era l'unico ad avergli offerto un lavoro con due giorni consecutivi di riposo. Naturalmente, gli ci era voluto un po' per abituarsi ai «tempi morti» - un'espressione che usavano lì -, ma a Torre non importava granché, in fondo, ogni tanto c'era qualcuno che di notte chiamava chiedendo qualcosa da bere o da mangiare, o entrambe le cose. Non era mai successo nulla tra mezzanotte e le sei del mattino all'hotel Friedenberg.

Pertanto fu abbastanza sorpreso quando vide entrare un uomo, bagnato fino al midollo. Lo sconosciuto tossiva convulsamente, barcollando da una parte all'altra nel tentativo di restare in piedi. *Quel tizio aveva decisamente bisogno di un caffè doppio e di una bella dormita per smaltire la sbornia*, pensò il ragazzo. Non era spaventato: alto più di un metro e ottanta aveva

una corporatura solida come la roccia a furia di free climbing e rugby. Aveva buttato fuori più di un ubriaco e questo non sarebbe stato l'ultimo. Tuttavia, la cortesia era d'obbligo. «Posso aiutarla?» chiese in perfetto tedesco.

L'uomo si avvicinò al bancone incespicando, apparentemente ignaro della domanda.

Torre passò all'inglese. «Un tempo da lupi, eh?».

L'ubriaco continuò a stare zitto. Con passo malfermo arrivò all'altezza del bancone e praticamente ci si sdraiò sopra, bagnando i giornali e il registro delle presenze. «John S... Smith», biascicò.

«Mi scusi, ma adesso gli ospiti stanno dormendo», disse Torre contenendo a malapena l'irritazione.

«Smith mi sta aspettando».

Sì, certo, pensò Torre. Una balla la sapeva riconoscere, quando la sentiva. «Se vuole, può lasciare un messaggio; la farò richiamare dal signor Smith domattina».

Non la vide arrivare; era troppo preoccupato che l'uomo potesse vomitargli sul bancone. Prima che potesse battere ciglio, l'ubriaco tirò fuori una pistola, puntando la canna a un centimetro dai suoi occhi sbarrati.

«Vorrei dare un'occhiata al registro, per favore», chiese quello con voce squillante.

Nella mente del giovane svedese non c'erano dubbi che quel tizio gli avrebbe tolto la vita in mezzo secondo, se non avesse ubbidito immediatamente. Ma aveva vent'anni ed essendo un galletto e non avendo ancora saggiato la propria mortalità, credette di avere delle alternative. Anche lui fu lesto.

L'ubriaco, che ubriaco non era, non fece una piega quando con un movimento fulmineo il ragazzo gli strappò di mano la pistola.

«Lurido bastardo, che cosa credi di fare?». Il fiotto di adrenalina gli diede alla testa. «Sei fortunato se non ti sparo dove ti trovi». E puntò l'arma con il silenziatore direttamente sul cuore dell'altro.

«Che rapidità», commentò lo sconosciuto, guadagnandosi un imbarazzato sorriso di soddisfazione da parte di Torre.

«Quando hai a che fare con il miglior...».

Ma il ragazzo non ebbe modo di finire la frase. Il suo corpo si accasciò all'indietro sul pavimento, mentre una parte della testa esplodeva, andando a imbrattare la parete alle sue spalle. Non era riuscito nemmeno a vedere l'uomo estrarre una seconda pistola, così come non era riuscito a vedergli

premere il grilletto.

Dennis Thal con un balzo scavalcò il bancone, fece scorrere il dito sull'elenco degli ospiti, e si fermò su *Giuda Iscariota.*

Che banalità, pensò.

Due e quindici minuti del mattino. Michael e Busch erano crollati, uno sul divano, l'altro sul pavimento. L'alcol che si erano scolati aveva impedito loro di fare un metro per raggiungere il letto. Simon era tutta un'altra storia: aveva trascorso troppe notti ad attendere l'inevitabile problema e quella notte non sarebbe stato diverso. Il prete passeggiava avanti e indietro senza requie, avendo passato l'ultima ora a controllare e ricontrollare le armi, tutte cariche, tutte pronte. Michael aveva spiegato il suo piano; un piano valido che poteva essere adottato ed eseguito se tutti e tre avessero lavorato insieme. Simon si era occupato della logistica, rivedendola e modificandola mentalmente parecchie volte al fine di contemplare ogni circostanza, ogni evenienza. Non ci sarebbe stato spazio per l'errore e... non ci sarebbe stata una seconda possibilità.

Thal uscì dall'ascensore. Il corridoio era vuoto. Sulla porta di ogni camera era appeso il cartellino «non disturbare» insieme all'ordinazione della colazione. Diversi carrelli con rimasugli di cibo erano allineati in attesa che il cameriere li ritirasse.

Camera 1283. In fondo al corridoio, a sinistra. Thal controllò e ricontrollò entrambe le pistole. Quel ragazzo non si era neanche reso conto che c'era ancora la sicura. Che idiota! Se non avesse cercato di fare Superman, sarebbe stato ancora vivo, a parte un bernoccolo per metterlo fuori gioco per un po'. Tutti dovevano fare per forza gli eroi.

Riponendo nella fondina la Glock, Thal proseguì giochicchiando con la Magnum nella sinistra. Tre persone nella camera: St. Pierre, Busch e un prete. Non ne aveva avuto conferma, ma l'informazione proveniva direttamente dal suo referente. *Fare attenzione al prete*, gli era stato detto. Thal aveva trovato quel particolare divertente.

Camera 1283. In piedi davanti alla porta, rivolse l'attenzione dentro di sé, concentrandosi al massimo. Il suo respiro si fece meno profondo, le spalle si rilassarono. Alzò una gamba per aprire la porta con un calcio.

Simon era disteso sul letto, gli effetti dell'alcol ancora in circolo. Aveva bisogno di dormire, ma il riposo sarebbe giunto con gli occhi aperti. Solo

due candele ardevano, proiettando dardi tremolanti che fendevano le ombre. Conclusa questa missione, lui avrebbe chiuso. Non poteva più mentire a se stesso: era scoppiato. Dopo aver costruito un muro attorno a sé per tutti quegli anni, non aveva mai ricercato l'amicizia; non poteva permettersi degli amici. Per un breve momento, qualche ora prima, aveva intravisto che un giorno le cose avrebbero potuto essere diverse. Avrebbe potuto concedersi una vita dove non sarebbe stato sempre solo; avrebbe potuto trovare dei compagni e magari anche una donna con cui condividere i suoi giorni, invece di vivere l'esistenza isolata e casta del sacerdote. Tutti quegli anni di sofferenza, per vendicare sua madre... forse il dolore finalmente si stava affievolendo. Forse poteva persino redimersi.

Saltò a sedere sul letto. Qualcosa lo aveva allarmato. Guardò gli altri due uomini addormentati... nessun movimento. Con un balzo fu in piedi, afferrò la pistola dal comodino e la puntò contro la porta. Il sangue correva veloce nelle sue vene, rimbombando negli orecchi. Il silenzio era assordante. Era stata la sua immaginazione? La paranoia si stava insinuando e rischiava di fargli commettere qualche errore; lo sapeva che non doveva mai mettere in discussione se stesso e la sua capacità di giudizio. Era abituato a lavorare da solo, eppure eccolo lì con due complici: due complici ubriachi fuori combattimento.

Lo udì di nuovo... un rumore appena percettibile di qualcuno che si aggirava nell'albergo. Il suo corpo si tese. Sollevò la pistola, puntandola a livello della testa verso la porta che aveva rivestito di croci alcune ore prima, anche se sembrava essere trascorsa una vita. Quegli oggetti sacri non aiutavano per niente.

Thal brandiva entrambe le pistole adesso. Tre colpi sarebbero stati sufficienti, di questo era sicuro. Non si aspettava tanta confusione; le armi erano dotate di silenziatore, i corridoi erano deserti. In meno di un minuto sarebbe stato fuori di lì. Avrebbe preso il volo delle sei e quella sera stessa sarebbe stato negli Stati Uniti. Il suo principale si era detto d'accordo che se avesse tolto di mezzo quei tre che stavano dall'altra parte della porta, lui avrebbe potuto ritirarsi con una somma che non sarebbe riuscito a spendere neanche in dieci vite.

E con un movimento indistinto colpì il pomello con il piede, fracassandolo. La porta implose all'interno. Thal si buttò a terra rotolando, le pistole in posizione di tiro.

CAPITOLO 26

Due giorni ormai. E nessuna notizia di Michael. Nonostante le rassicurazioni di Jeannie, Mary era spaventata. Dentro di sé sapeva che era in gravi difficoltà. Se avesse avuto la possibilità di chiamare, lo avrebbe fatto.

E lei stava morendo. Velocemente adesso. Il tumore si stava diffondendo come un incendio. Il dolore arrivava con fitte improvvise e, per quanto detestasse ammetterlo, ormai aveva sviluppato una dipendenza dalla morfina.

Contro il parere di tutti, medici compresi, quella mattina aveva firmato per essere dimessa. Voleva stare a casa, tra le sue cose. Voleva essere a casa ad accogliere Michael, quando sarebbe ritornato. Aveva ripreso Hawk e CJ dalla signora McGinty. L'anziana donna le aveva portato un piatto di zuppa e un'insalata, e mai una volta aveva accennato alla malattia di Mary. Era una donna che aveva conosciuto il dolore della morte: una strada che aveva già percorso.

Quando entrò nello studio, vide le carte che ricoprivano la scrivania di Michael: articoli di giornale su un uomo d'affari tedesco, foto, riviste... vi regnava un disordine insolito per la natura maniacale del marito. Era ovvio che se ne fosse andato in fretta e furia. Aveva avuto il sospetto che lui non avesse mantenuto la parola data. Anni addietro, quando aveva dovuto affrontare la realtà della vita clandestina di Michael, si era sentita tradita. E se alla fine era riuscita a perdonarlo, la fiducia invece era ancora lontana. Ora, vedendo tutte quelle carte davanti a sé, il sospetto che Michael avesse infranto la sua promessa si rafforzò. Tuttavia sapeva che lui l'amava e che non l'avrebbe mai tradita. Era sicura che qualunque cosa stesse facendo, le sue intenzioni erano oneste.

«Mary?» chiamò Jeannie dal corridoio.

«Arrivo subito». Raccolse in fretta tutte le carte di Michael e le infilò nell'ultimo cassetto della scrivania. Mentre stava per uscire, vide qualcosa sulla sedia. Non sapendo di che cosa si trattasse, lo prese. Il suo cuore si fermò quando scorse la scritta sulla cavigliera elettronica. *Proprietà del dipartimento di polizia di Byram Hills.* Michael era molto più nei guai di quanto avesse mai immaginato.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare», disse Jeannie avvicinandosi.

Mary non sapeva che cosa fare; non poteva confidarsi con Jeannie, non ancora, almeno. Le venne in mente che forse lei era già al corrente di tutto e che fosse quello il motivo per cui Paul era andato a cercare Michael. Accantonò il pensiero e si mise in tasca la cavigliera.

La cucina era una delle stanze preferite di Mary. Non era grande, ma abbastanza per lei. Adorava i pensili di legno di quercia e gli elettrodomestici di alluminio lucido. Amava cucinare, e la considerava una forma d'arte: come dipingere o scolpire, qualcosa che veniva perfezionato con il tempo, il talento e la pazienza. Possedeva anche un pizzico di scienza, di chimica in particolare: qualche grammo di troppo o qualche grammo di meno potevano causare un disastro. Non c'era nulla che le desse maggior piacere di far trovare la cena pronta a Michael quando tornava a casa dal lavoro. Forse era un po' démodé e poco in sintonia con l'emancipazione femminile, ma a lei non importava: era una cosa che le dava soddisfazione.

«Mio Dio», ansimò Jeannie. «Da dove viene tutto questo cibo?».

Mary aveva cucinato tutto il pomeriggio, una delle occupazioni più rilassanti da mesi a quella parte. Di conseguenza il frigorifero era sul punto di esplodere. «Te l'avevo detto che stavo trafficando ai fornelli».

«E chi mangerà tutta questa roba?» volle sapere l'amica.

Mary stava per rispondere *Michael*, ma il nome le morì sulle labbra.

Jeannie si pentì subito di aver posto quella domanda. Prese a braccetto Mary e le disse: «Paul ha chiamato».

«Ha trovato Michael?».

«Sì, gli ho parlato questo pomeriggio; sono in un albergo a Berlino».

«Berlino? Che cosa ha detto?».

«Non molto. Paul era di fretta; ha detto che stavano bene e che sarebbero rientrati tra un paio di giorni. Tutto qui».

«Hai il numero di telefono?».

«Non me l'ha voluto dare», rispose Jeannie con un sorrisetto scaltro.

«E?». Mary la conosceva abbastanza bene da sapere che aveva un asso nella manica.

«Be', diciamo solo che lui non è l'unico detective in famiglia».

«Sei ignobile», sogghignò Mary. «Possiamo chiamarli?».

«È notte fonda laggiù».

Mary la guardò un po' contrariata, ma anche sollevata. «Li chiameremo domani», decise. «Almeno sappiamo che sono al sicuro».

Jeannie non ne era tanto certa. Paul aveva detto che andava tutto bene e che lui e Michael dovevano occuparsi di una piccola faccenda, e quello l'aveva insospettita. Suo marito non aveva altro da fare laggiù eccetto riportare indietro Michael. Non c'era nulla di cui dovesse occuparsi, tranne...

Mary preparò la tavola per la cena e servì arrosto con patate novelle e

l'enorme terrina di insalata che le aveva portato la signora McGinty. La conversazione fu discontinua e perlopiù incentrata sugli exploit dei figli di Busch e sull'ondata di caldo che aveva investito la città.

Erano le otto di sera, ma avrebbe potuto benissimo essere mezzanotte, per come Mary si sentiva. La stanchezza giunse rapidamente; non aveva più energie, ancor meno di una settimana prima. I farmaci le avevano rubato anche quelle.

Continuarono a chiacchierare in salotto dove consumarono il dessert. Ma a quel punto Mary non riuscì più a frenarsi; voleva assolutamente parlare con Michael e, benché traesse conforto dal fatto che Jeannie avesse detto che era sano e salvo con Busch, i suoi dubbi si sarebbero dissipati solo udendo il suono della sua voce.

L'ansia dell'amica era evidente. Impulsivamente, Jeannie aprì la borsetta e ne trasse un pezzetto di carta, poi allungò una mano verso il telefono.

«È troppo tardi per chiamare», protestò Mary.

«Dici?» commentò l'altra inclinando la testa. «Non so tu, ma mio marito mi ha svegliato nel cuore della notte per cose meno importanti. Sopravvivrà». Finì di digitare il numero e le passò il ricevitore. «È il numero diretto della camera».

Mary sentì lo stomaco contrarsi per l'impazienza; una volta saputo che il marito stava bene, sarebbe riuscita a dormire. Il telefono prese a squillare nella tipica modalità europea all'altro capo del filo. Trillò una seconda volta. Si sentiva come una bambina che aspetti di aprire la porta del soggiorno il giorno di Natale. Terzo squillo. Guardò Jeannie. Il suo sorriso si fece forzato. La preoccupazione prese a insinuarsi in lei. Quanto era grande la camera? Due e un quarto del mattino. Perché Michael non rispondeva?

Jeannie controllò il numero di telefono che aveva in mano, sicurissima di averlo digitato correttamente. «Magari sono ancora fuori, in qualche locale», mentì.

La paura si impossessò del cuore di Mary Non riuscì a trattenere le lacrime. I due uomini non erano fuori. C'era qualcosa che non andava, che non andava per niente.

Il telefono continuò a squillare, ma non rispose nessuno.

Die Hühle der Härte - l'Antro dell'Iniquità - cominciava ad animarsi a mezzanotte. Era una delle discoteche di Berlino più vecchie ma anche tra le più note e frequentate dall'élite europea. Luogo di intrattenimento esclusivo dei ricchi, aveva tutto da offrire, dalle cose più belle a quelle più ne-

fande. Il club - una delle rare costruzioni ad essere sopravvissuta a entrambe le guerre - era un teatro lirico riconvertito, che risaliva all'epoca di re Guglielmo I. I suoi livelli multipli si alternavano tra piste da ballo e salottini. Il suo fulcro era costituito dal grande palcoscenico il cui scenario cambiava ogni sera come il set di un film. Una volta poteva essere una campagna ondulata, la volta dopo un fosco villaggio medievale. Questa sera era l'antica Roma: sullo sfondo si profilava il Colosseo, gladiatori erano pronti a lottare contro un branco di leoni inferociti, donne avvolte nella stola si buttavano tra le braccia dei guerrieri trionfanti. Stroboscopi, riflettori, luci intermittenti ondeggiavano sulle tappezzerie e sulla folla, illuminando un'orgia quasi surreale di due millenni in antitesi tra loro. Una decadenza che i grandi imperatori non avrebbero mai immaginato possibile.

I fotografi affollavano i loggioni nella speranza di catturare un momento privato che avrebbe potuto essere venduto e rivelato al mondo. Giovani coppie bellissime, di ogni razza e tendenza, affondavano in enormi, morbidi divani, allacciate in abbracci passionali. Qui i valori erano labili e la morale ancor di più.

La musica, diffusa attraverso altoparlanti giganteschi che scendevano dal soffitto, era un mix eclettico di disco, new wave e techno-punk, a cui Finster non faceva assolutamente caso mentre ballava con due donne favolose, Audrey e Vaughn. Si erano incontrati all'ingresso e da quel momento non si erano più separati. Se Vaughn non aveva idea di chi fosse quell'uomo più anziano con una impeccabile giacca di Armani, Audrey l'aveva individuato a mezzo chilometro di distanza mentre si avvicinava al club. August Finster: garbato, uomo di grande successo e, la sua parte preferita, incredibilmente ricco. Le due ragazze - amiche del cuore dai giorni dell'infanzia a Londra - erano praticamente identiche: vestito di Prada blu e nero, scarpe di vernice di Ferragamo, girocollo con diamante a goccia di Cartier: identiche sotto ogni aspetto, tranne per i lunghi, fluenti boccoli. Quelli di Audrey erano neri come la notte, quelli di Vaughn biondi come il grano.

Le ragazze avevano un unico pensiero: quanto avrebbero potuto chiedere per la loro solita prestazione sessuale a tre. Non si erano mai considerate delle prostitute, semplicemente delle intrattenitrici che offrivano un servizio ai gentiluomini preda della settimana, o talvolta soltanto a deboli vittime. Adoravano gli uomini che avevano potere e denaro, i cosiddetti padroni dell'universo, ma anche loro detenevano un potere: più primitivo, più soprannaturale, che nessuno degli uomini che avevano conosciuto avrebbe mai posseduto. Queste due donne sapevano come mettere in ginocchio e

far supplicare come un bambino anche l'individuo più potente.

Ma colui che avevano dinanzi era diverso. La maggior parte degli uomini credeva di detenere il potere e lo ostentava per nascondere le proprie insicurezze. Costui invece aveva un'aria tranquilla, una sicurezza dissimile da quella di tutti gli altri: era conscio del proprio potere, ma lo avrebbe dimostrato solo nelle peggiori circostanze. E per un attimo Vaughn aveva pensato che forse avrebbe scelto di andarsene quella notte. Sentiva un vuoto allo stomaco e non era dovuto alle pasticche che aveva acquistato da Phillipe in bagno. Quell'uomo era diverso, in qualche modo vedeva oltre le sue arti seduttive, raggiungendo il suo cuore; i suoi occhi sembravano penetrarle nella carne per andare a sondare direttamente la sua anima.

Ma fu solo un pensiero fuggevole, di fronte al costo degli abiti e degli stupefacenti. Inoltre, il suo stomaco non era mai a posto.

Finster si muoveva con una grazia che ne smentiva l'età, a tempo e in sincronia con le due partner. Stava eseguendo una danza della vittoria: il fiotto di adrenalina dovuto al successo scorreva veloce nelle sue vene. Ballava senza preoccupazioni, perché la sua meta era vicina; presto sarebbe stato libero da qualsiasi impedimento. Aveva dato l'ordine di uccidere: era stato riluttante a farlo, ma non poteva più correre rischi. Disprezzava Simon e se avesse potuto - se gli fosse stato consentito, se ne avesse avuto la *capacità* - si sarebbe divertito a premere personalmente il grilletto. Lui e Finster si erano incrociati in più di una occasione e quel prete sembrava essersi dato come missione di sradicarlo dalla faccia della terra. Bene, adesso non più.

Michael era un'altra questione; in realtà si era affezionato a lui. La maggior parte degli uomini si ritraeva impaurita di fronte ai grandi ostacoli. Michael era diverso, possedeva uno spirito d'iniziativa pari a quella di Finster. Purtroppo, era diventato un avversario e della peggiore specie; un avversario motivato da qualcosa che andava al di là dell'avidità o della bramosia. Michael St. Pierre era motivato dall'amore. E per questo Finster ne aveva decretato la morte.

Non aveva nulla contro il poliziotto, ma il sicario aveva insistito con veemenza per includerlo nel massacro, e così lui aveva acconsentito. Thal era una delle macchine del male più efficaci che avesse mai trovato fino a quel momento. Non aveva assolutamente alcun riguardo per gli altri e per la vita. Il suo piacere derivava esclusivamente dalla sofferenza altrui. Fino a quel momento era stato in tutto e per tutto l'esecutore ideale: tempestivo, efficiente, preciso e implacabile. Si chiese quale sarebbe stata la reazione

di Thal se avesse scoperto la vera identità del suo datore di lavoro.

Non era affatto turbato dell'ordine che aveva dato. Dopotutto, la morte era un passo che tutti prima o poi avrebbero sperimentato. Questi tre uomini erano più simili a tre mosche da schiacciare che a esseri umani; alla fine l'unica conseguenza della loro morte sarebbe stata la rimozione dell'ultimo ostacolo che Finster aveva per ritornare a casa.

La musica era sempre assordante quando Audrey portò un altro giro di drink. Non si erano fermate un secondo, e quello che stavano trangugiando era il quarto cocktail della sera.

«Voi due siete pericolose», disse Finster ammiccando, mentre le donne si scambiavano un sorriso d'intesa.

«Val più la pratica che la grammatica», vociò Vaughn sopra la musica.

«Quanta pratica avete fatto?».

Le ragazze sorrisero all'unisono.

«Mi sa che dovremo appurare fino a che punto arriva la vostra perfezione», gridò Finster.

E continuarono a ballare.

CAPITOLO 27

La porta implose, spaccandosi, quando andò a sbattere violentemente contro la parete. Thal irruppe nella camera buia, il dito sul grilletto legato a doppio filo con il suo cervello. I suoi occhi dardeggiarono a destra e a sinistra, mentre si muoveva alla ricerca degli obiettivi.

Non c'era anima viva. La suite non avrebbe potuto essere più vuota. Thal controllò metodicamente la camera, gli armadi, il bagno, sotto il letto, ogni angolo e pertugio, senza mai abbassare la guardia. Ma lì non c'era nessuno. Era come se lì non ci fosse mai stato nessuno. Come avevano fatto a dileguarsi? Come avevano fatto a sapere? Ripercorse gli ultimi dieci minuti nella sua mente. L'usciere: morto prima che potesse avvisare qualcuno. L'atrio: vuoto. Non aveva visto nessuno tranne il ragazzo nella hall. Questo era inaccettabile. Per il suo datore di lavoro sarebbe stato un problema. Per lui, il suo incubo peggiore. Conosceva fin troppo bene il prezzo dell'insuccesso ed era un prezzo che non era disposto a pagare. Aveva seguito le tracce dei tre fin lì. Sarebbe riuscito a seguirle ancora.

Il silenzio fu squarciato da un trillo. Un telefono squillava alle due e un quarto del mattino da qualche parte nell'albergo ma... non lontano.

Quando la porta era stata abbattuta, Simon si era tuffato a destra, mirando con cura al bersaglio, la mano armata sempre salda. Avrebbe svuotato l'intero caricatore addosso a chiunque fosse entrato nella camera. Non avrebbe atteso per capire se si trattava di un amico o di un nemico: nessun amico abbatteva una porta a quell'ora della notte.

Ma non ebbe mai la possibilità di portare a termine il suo intento. Non entrò nessuno; anzi, la porta non si aprì nemmeno... Lo schianto proveniva dal piano di sopra.

Simon aveva prenotato tre camere sotto tre diversi nomi. Un'idea che si era rivelata prudente. Una possibilità su tre. Chiunque stesse dando loro la caccia aveva scelto il nome più banale: *Giuda Iscariota.* Era un vecchio trucco. Prenota almeno due camere, una sotto un nome velatamente semplice e l'altra con un nome comunissimo.

Simon abbassò la pistola. Non avevano molto tempo. Nella migliore delle ipotesi lo stratagemma gli avrebbe fatto guadagnare un paio di minuti.

Il cuore per poco non gli schizzò fuori quando il telefono prese a squillare. Michael e Busch - che dormivano della quarta - si svegliarono di colpo. Michael si tuffò sul telefono, ma Simon lo intercettò prima che avesse la possibilità di alzare il ricevitore. Ci tenne la mano sopra, scuotendo la testa. Il telefono squillò ancora.

Gli altri due alla fine si accorsero che Simon impugnava la pistola.

«Che succede?» sussurrò Busch, indicando le armi.

L'altro si portò un dito alle labbra, scuotendo la testa. Il telefono squillò una terza volta. Busch alzò le mani, ancora alla ricerca di una risposta. Simon indicò il soffitto e sottovoce disse: «Dobbiamo andarcene».

Pur confusi e intontiti, gli altri non ebbero bisogno di ulteriori spiegazioni. Afferrarono le loro cose e aiutarono Simon a infilare le armi nelle borse.

Simon sfrecciava sull'autostrada, spingendo l'auto alla massima velocità consentita su uno dei rari autodromi pubblici legalizzati del mondo. Solo una BMW 8 li aveva sorpassati nell'ultima ora, ma per il resto lui e la Audi Turbo si erano lasciati il mondo alle spalle.

«Dove siamo diretti?» chiese Busch dal sedile posteriore, i nervi un po' scossi mentre osservava la Germania schizzare via.

«Ci fermeremo in un motel fuori città». Gli occhi di Simon erano incollati sulla strada.

«E come facciamo a sapere che non ci seguiranno fin là?».

«Non lo sappiamo».

Busch non aveva mai guardato alla legge da questo punto di vista. E non gli piaceva. Non che non provasse una certa eccitazione di fronte a tutti quei sotterfugi. Avrebbe semplicemente preferito essere il cacciatore piuttosto che la preda; le conseguenze avverse delle azioni di un cacciatore erano sempre ridotte al minimo.

«Allora è così che vivevi in passato?» chiese a Michael, che era accovacciato sul sedile posteriore accanto a lui, con gli occhi chiusi.

«Quella era Mary che chiamava, sicuro come l'oro», disse, più a se stesso che a qualcun altro.

«La rivedrai presto. "Altre quarantotto ore e saremo a casa". L'hai detto tu».

Michael aprì gli occhi e si girò verso l'amico. Un sorriso gli dischiuse le labbra. «Non avresti mai immaginato che ci saremmo fatti una corsa così insieme, vero?».

A nessuno dei due sfuggì l'ironia.

«Sei sicuro dei movimenti di Finster? Sei sicuro di sapere dove andrà domani sera?» domandò Simon.

«Garantito», rispose Busch con sicurezza prima di rivolgersi a Michael. «Avrai un posto per me nel tuo negozio, quando mi butteranno fuori dalla polizia?».

«Piantala, nessuno sarà buttato fuori. Ho solo bisogno che ti fidi di me».

«Certo, l'ho già fatto una volta e guarda dove sono finito». Busch alzò le braccia alludendo alla loro attuale situazione da centonovanta-chilometri-all'ora.

«Sono in debito con te».

«Ti presenterò il conto». Busch si sporse in avanti per parlare con Simon. «Qualche idea di chi ha fatto fuori il ragazzo nella hall?».

«No».

«Ti rendi conto che avranno una giornata campale per via di quella camera tappezzata di crocefissi, manco fosse una convention sulla Bibbia?».

«Uhm, uhm».

«E adesso la polizia probabilmente ci sta cercando...».

«Uhm, ma non ha idea di chi siamo».

«Non ha idea di chi siamo», ripeté Busch senza convinzione.

«Ho una certa esperienza in questo genere di cose e sono certo che ce l'abbia anche il tuo amico».

Busch guardò Michael, che confermò esitante, inarcando le sopracciglia.

«Finster ti vuole davvero morto». Busch sottolineò l'ovvietà.

«Tutta questa attenzione mi lusinga e mi confonde», rimarcò Michael.

«Non darti delle arie. A me sembra che vogliano eliminare tutti e tre», commentò Simon, tenendo il piede schiacciato sull'acceleratore.

«Consolante», disse Busch, osservando la campagna sfrecciare via.

«Consolati con le piccole cose. Per il momento siamo ancora vivi», ironizzò Simon.

Per essere di carattere gioviale, Busch stava perdendo rapidamente il senso dell'umorismo. Era stato condannato a morte, una cosa che tre giorni prima non avrebbe mai compreso. Era disposto a fare molto per il suo amico: non aveva forse sempre detto che avrebbe sacrificato la propria vita? Ma le circostanze in cui si trovava erano troppo reali. Fino a quella notte non si era mai dato alla fuga.

Alle 2.17 Thal si trovava nel bel mezzo di una camera d'albergo e fissava esterrefatto una collezione impressionante di crocefissi appesi ovunque. Strinse ancor di più il calcio delle pistole mentre il suo cervello cercava di elaborare la scena che aveva davanti. Il telefono che si era messo a squillare era stato come un segnale guida, che lo aveva condotto dalla camera al piano di sopra fino a quel ritiro religioso insensato. Alla fine non aveva risposto nessuno. «Ma che cazzo?» fu l'unica cosa che riuscì a borbottare.

Almeno adesso sapeva di aver trovato la camera giusta. Che ridicolaggine tutte quelle croci. Come se bastassero a tenerlo fuori. E per un attimo si chiese se non servissero invece a tenere fuori qualcun altro o qualcos'altro. Dracula e il lupo mannaro erano figure immaginarie, eppure i simboli religiosi erano appesi ovunque. E non servivano certo per pregare: per quello ne bastava uno, la sua educazione religiosa era stata chiara in proposito. Quelli erano crocefissi per proteggere. Lui aveva abbandonato la fede molto tempo addietro; Dio era semplicemente per i deboli, il grande fratello eroe a cui rivolgersi quando l'oscurità era dietro l'angolo. Eppure quelle migliaia di crocefissi avevano lo scopo di proteggere da qualcosa contro cui le armi convenzionali dell'uomo erano impotenti. Ma cosa?

Fu interrotto nelle sue congetture da una voce che urlò: «Alt!».

Thal ignorò l'ordine e il poliziotto tedesco cadde morto prima che la testa crivellata colpisse il pavimento. Quando il fumo prodotto dalle due pistole si diradò, si rimproverò per essersi distratto.

Non essendoci tempo per fare una ricerca, afferrò un paio di crocefissi nella speranza di identificarli più tardi, e se la diede a gambe.

Si precipitò lungo il corridoio, infilando le due pistole dietro la schiena, e chiamò l'ascensore. Se gli agenti erano dabbasso, meglio comportarsi in modo naturale e cercare di uscire dall'ingresso principale nella speranza di passare inosservato nel trambusto generato dal ritrovamento del cadavere nell'atrio. Quando la porta dell'ascensore si aprì, però, i suoi piani presero una piega drammatica, che avrebbe occupato per giorni i titoli in prima pagina e sarebbe stata ricordata per anni.

I tre agenti puntarono le pistole contro Thal, che alzò le mani tremanti fingendosi spaventato.

«È morto... *Morto*», disse con voce querula mentre indicava il corridoio.

Due poliziotti si precipitarono verso la camera, le armi in posizione di tiro, ponendosi ai lati della porta per ripararsi.

«Sono americano. Sono scappati giù per le scale... per le scale», balbettò in inglese Thal con le lacrime agli occhi. E la capacità di immedesimarsi in qualsiasi situazione o stato d'animo lo inorgoglì. Ma ciò che lo eccitava maggiormente in quell'istante era il dolore in fondo alla schiena dove le canne roventi delle due pistole gli stavano ustionando la pelle. Avrebbe giurato di sentirne l'odore.

L'agente di fronte a lui, un novellino di nome Schmidt, si mise in contatto via radio con il collega nell'atrio. «Copri le scale», disse in tedesco. Poi si avvicinò a Thal. «È in grado di descriverli?».

Thal era incerto se dare la descrizione di Simon, Michael e Busch, perché li avrebbe indotti a nascondersi. No, aveva bisogno che si rilassassero; non voleva che nessun altro seguisse le sue prede. Cominciò a farfugliare, tremando come una foglia.

«Può abbassare le braccia...» disse il giovane agente spazientito.

Le sue parole furono interrotte dagli ansiti dei colleghi, entrati nella camera dov'era riverso il poliziotto assassinato. Spinto dalla curiosità, la giovane recluta avanzò lentamente in quella direzione, pur continuando a tenere sotto tiro Thal. Lanciò un'occhiata all'interno e vide il suo ex istruttore, Jon Reiberg, in una pozza di sangue, il piede sinistro che ancora tremava scosso dagli spasmi. Per quanto si sforzasse, impiegò una manciata di secondi prima di distogliere gli occhi dall'orrida scena. E quando lo fece, vide lo smilzo americano appoggiato alla parete di fronte alla suite: piangeva come un bambino e nella mano destra stringeva un crocefisso che tormentava meccanicamente. Schmidt riportò lo sguardo nella stanza e si accorse che uno dei due colleghi stava vomitando in un angolo. Tutta la scena assunse le caratteristiche di un'esperienza extracorporea quando l'at-

tonita recluta osservò il terzo agente girare su stesso e cadere.

Schmidt non si accorse della pallottola che gli perforò il cuore, tanto distante fu il rumore dello sparo. Il tempo si ripiegò su stesso mentre i colleghi venivano sollevati in aria per poi ricadere sotto la salva di proiettili sparati dallo sconosciuto. L'agente trovò la scena decisamente surreale: un individuo in lacrime che premeva ripetutamente il grilletto di due revolver enormi. Che fine aveva fatto il crocefisso che aveva in mano? Schmidt cadde in ginocchio, svuotato di ogni energia, ma senza provare alcun dolore. E alla fine li notò. Erano ovunque; rivestivano completamente la camera. Come aveva fatto a non accorgersene prima? Non aveva importanza. Si accasciò, gli ultimi barlumi di vita che sfuggivano dai fori nel petto. Morì lì, attorniato da tremila crocefissi.

Thal strappò il distintivo a Reiberg e fece di corsa tre rampe di scale. Raggiunse l'estremità del corridoio, fermandosi davanti a una delle poche porte che recava il cartellino «non disturbare» e bussò alla camera 1474.

Una voce inglese indispettita esclamò dall'interno: «Accidenti, chi è?».

Thal non rispose, aspettando che l'uomo andasse ad aprire. Dopo trenta secondi, la porta venne socchiusa e Thal mise sotto il naso dell'altro il distintivo di Reiberg. «Mi scusi, signore», disse con un accento tedesco forzato.

«Che diavolo succede? È forse scoppiato un incendio?».

«Le ruberò solo un attimo».

CAPITOLO 28

Alba. Aperta campagna. Appena oltre un campo d'orzo, la coltre di nebbia alta fino al ginocchio cominciava a diradarsi con i primi raggi del sole. Seduti su uno steccato, Michael e Busch osservavano una mandria di buoi ruminare. C'erano forse trecento capi a rimpinzarsi nel rigoglioso pascolo verde, inconsapevoli della loro fine imminente. Michael non poté fare a meno di pensare che quegli animali avevano attraversato l'esistenza ignari del proprio futuro, ignari che fosse controllato da qualcosa di superiore nell'ordine delle cose.

Simon li aveva registrati in un piccolo motel adiacente al pascolo alle tre e mezzo del mattino. Lui e l'anziano proprietario avevano conversato per un po' sul fatto che la fede stesse diminuendo nel mondo e sulla perdizione di un'intera generazione a causa della televisione. La perfetta padronanza della lingua tedesca e il tocco aggiuntivo del collarino - a quanto pareva

Simon lo indossava solo quando era assolutamente necessario - dileguarono ogni possibile sospetto in merito all'ora insolita in cui il sacerdote si era presentato. Il piccolo vestibolo non era stato ridipinto da almeno vent'anni e la cosa andava bene così: quanto meno appariscente il posto, tanto meno avrebbero dato nell'occhio. Simon prese la chiave e chiuse delicatamente la porta.

Le camere del motel erano ubicate lungo un vialetto bordato di begonie piantate dalla moglie del proprietario, altrettanto anziana. Simon aveva chiesto quella più distante dalla strada adducendo la scusa di aver bisogno di un luogo tranquillo per pregare e meditare. Confidando nel loro isolamento, il prete fece segno a Busch e Michael di seguirlo. La camera era spartana: due letti singoli, un armadio, un bagno.

Mentre gli altri dormivano, Michael fece il primo turno di guardia. Nessun crocefisso questa volta, solo armi.

Il loro piano non avrebbe subito cambiamenti a causa della fuga. Nelle successive ventiquattro ore si sarebbero ripresi le chiavi. Ciascuno aveva il proprio ruolo, ma una volta entrati in azione, la direzione spettava a Michael. Era stato lui ad architettarlo e gli altri si sarebbero avvalsi della sua esperienza.

La mattinata era gelida e serena; Michael inspirò lentamente, imprimendosi quel momento nella mente. A parte il lieve olezzo dei buoi, non ricordava di aver mai respirato un'aria così pura. Aveva rivisto più volte il piano durante la notte, tenendo conto di ogni possibile scenario; non lasciava mai nulla al caso e sperava sempre nella buona sorte.

«Sei riuscito a parlare con Mary?» chiese Busch, seduto sullo steccato. Se avesse avuto un cappello a larghe tese avrebbe potuto essere scambiato per John Wayne a guardia della mandria.

«È uscita dall'ospedale».

«Fantastico. È a casa?».

«Presumo. Ma là è l'una del mattino, e Dio solo sa se ha bisogno di riposare. Proverò a chiamarla più tardi».

«Sicuro di non voler mollare tutto, prete compreso? Questa notte potremmo essere a casa».

Michael aveva riflettuto su questa possibilità più volte di quante desiderasse ricordare. Un pensiero che lo tormentava da quando era arrivato tre giorni prima. Stava dando la caccia a ombre e miti. A cosa sarebbe servito? Lui e Busch avrebbero potuto lasciare che Simon se la sbrigasse da solo. L'unica cosa che Michael voleva era Mary. Non avevano molto tempo a

disposizione, ormai, e quel poco che restava lui lo stava sprecando, a migliaia di chilometri di distanza. Il senso di colpa lo stava distruggendo. Non era giusto per nessuno dei due. Mary aveva bisogno di lui quanto lui ne aveva di lei. Ma il motivo che lo aveva trattenuto dal prendere quella decisione durante la notte, mentre era di guardia, era lo stesso che lo tratteneva adesso. Non poteva tollerare l'idea che sua moglie morisse in un limbo, intrappolata per sempre in purgatorio, la sua fede distrutta, la sua eternità messa a soqquadro, e tutto per colpa sua. Il dubbio in merito alla pace eterna di Mary lo avrebbe devastato per il resto dei suoi giorni.

E sarebbe stata colpa sua.

Michael alla fine guardò Busch. «Se vuoi tirarti indietro, non ti biasimo».

«Quando si è in ballo, bisogna ballare...» ribatté l'amico sogghignando. Nonostante tutto, si sentiva più vivo pensando ai rischi che avrebbe dovuto affrontare. Egli comprese infine ciò che suo padre provava ogni volta che usciva in mare. Era l'eccitazione di non sapere mai ciò che stava oltre l'orizzonte. Era il rischio che faceva sentire davvero vivo un uomo.

Mary si svegliò all'alba. Non riuscendo a riaddormentarsi, si costrinse a scendere dal letto e ad andare a farsi una doccia. L'acqua calda sulla schiena, il vapore che la circondava, l'aiutarono a liberarsi degli incubi. I sogni angoscianti si erano ripresentati con violenza. E benché dapprima non l'avesse riconosciuto, era stato uno dei motivi principali per cui aveva lasciato l'ospedale. Aveva bisogno di ritornare in un mondo che era in grado di controllare, un luogo dove la sua mente fosse a proprio agio, dove avesse la possibilità di sopprimere le immagini inconsce di angoscia e terrore che la tormentavano.

Iniziavano sempre nello stesso modo: lei e Michael nei giorni felici. Ridendo e ballando alla Country House, il loro locale preferito. Le immagini così vivide, il suo cuore che si gonfiava di gioia accanto a lui. E poi erano a casa, a letto, gli abiti sparsi in giro, lei tra le braccia di Michael a fare all'amore con una musica dolce di sottofondo. Una gioia che le aveva fatto conoscere nuove vette... solo per farla precipitare nel luogo più oscuro e tetro che avesse mai veduto.

E benché vi fosse una totale assenza di luce, lei sapeva che *lui* era lì. Lo stesso uomo. Che le girava attorno, annusandole i capelli, il respiro pungente sul collo. Le parole che sussurrava, schernendola con un tono spregevole: «Mary, Mary, dov'è andato tuo marito?».

La sua mente urlava, ma le sue labbra restavano impotenti, cucite da nere suture insanguinate, la voce intrappolata. Era annichilita, incapace di reagire, di colpire quella presenza che continuava a girarle attorno. E percepiva un'altra presenza. Il poliziotto, quello che aveva pronunciato parole di premura così vuote, così false. Quello che era andato a trovarla in ospedale tre giorni addietro: Dennis. *Non le aveva spiegato il vero motivo della sua visita; non era strano? Aveva detto di essere il collega di Paul, che voleva vedere come stava e sapere che tipo di rapporto c'era tra suo marito e Busch. Allora perché l'aveva tanto terrorizzata?*

Dennis era sullo sfondo, in attesa, accanto a *lui.* Ridevano. Quello spietato ghigno da iene la sommergeva, soffocando ogni suo singolo pensiero. Le loro risa si protendevano come un coltello, affilate e letali, a eseguire un compito che mai avrebbe immaginato possibile. Le stavano letteralmente asportando l'anima dal corpo.

Ella ne percepì il distacco mentre il riso beffardo cresceva in intensità e crudeltà. La lasciò totalmente svuotata, come se il suo corpo fosse stato prosciugato da uno sciame di insetti famelici. Osservò la propria anima sfuggire, baluginando debolmente simile a luce diffusa in una nebbia fosforescente. Lui la inghiottì, come una bestia che laceri la carne di un giovane fanciullo. L'uomo invisibile che non era un uomo.

E ogni notte ciò che la faceva svegliare di soprassalto, ciò che le faceva spalancare gli occhi, era il breve dardo di luce proveniente dall'alto che attraversava la buia stanza terrena. Passava sopra la presenza che le aveva divorato l'anima, colui che gli era sempre parso tanto familiare ma il cui volto ella non riusciva mai a rammentare al risveglio. La luce continuava il suo percorso, risplendendo sopra il suo corpo avvizzito dal tumore, per andare infine ad arrestarsi, posandosi sull'unica cosa che avesse il potere di scuoterla fin nei più intimi recessi: Michael. Riverso sul pavimento la fissava, ma non con gli occhi, con orbite vuote ricolme di sangue. La bocca irrigidita in un terrificante, tacito grido.

Si svegliava, sedendosi di scatto sul letto, notte dopo notte, madida di sudore. Solo sotto il getto dell'acqua calda era in grado di cancellare il terrore.

Quando uscì dalla doccia, con le prime luci del giorno, si avvolse in un grande asciugamano e nella vestaglia troppo larga; si rifiutò di guardarsi le mani, i piedi, il corpo. Aveva tolto o coperto tutti gli specchi in casa, preferendo evitare di vedere il suo riflesso consunto.

Consumò la colazione con una voracità che non aveva da giorni; la sera

prima aveva piluccato appena. Si vestì e uscì ad affrontare il nuovo giorno.

Desiderava che la casa fosse piena di fiori freschi in previsione del ritorno di Michael, così si era fermata al vivaio. Benché non fosse riuscita a comunicare con lui, la sera prima, non si era fatta prendere dal panico. *Nessuna nuova buona nuova*, si disse. Jeannie l'aveva convinta che Michael e Paul stavano bene. Probabilmente erano fuori, oppure avevano cambiato albergo. Entro due giorni sarebbero ritornati, le aveva confidato l'amica con grande sicurezza, e Jeannie non mentiva mai.

Mentre percorreva Maple Avenue, per motivi che non comprese, Mary si sentì piena di energia, pronta ad affrontare il mondo, qualunque cosa le riservasse. Osservò particolari che in tutti gli anni in cui aveva vissuto in quella città non aveva mai notato. La simmetria degli abeti presso il laghetto con le anatre. La bellezza dell'antica chiesa, con le guglie protese verso il cielo. E tutte le persone che sorridevano, salutando con un cenno del capo. Nei loro sguardi c'era speranza, e ne fu contagiata. Nonostante tutto, aveva superato tante prove, c'era sempre speranza.

Si dice che lo spirito umano sia la forza più potente in natura. Ha fronteggiato ogni genere di avversità nota all'uomo: fisica, mentale, spirituale. È ciò che ha spronato il progresso e l'innovazione. Ciò che ha portato l'uomo fuori dalle caverne e sulla Luna. Madre Natura ha cercato di intralciare gli esseri umani con ogni genere di ostacolo, eppure, più e più volte è stata respinta. È ciò che infonde ottimismo, forza; ciò che sprona la volontà a vivere e ad avere successo. Ma più di ogni altra cosa, è ciò che ci dà speranza. Lo spirito umano porta l'uomo avanti e mai è stato sconfitto.

Si dice altresì che vi sia serenità prima dell'ultima avversità; che la calma preceda sempre la tempesta; che una lampadina brilli sempre più intensamente un attimo prima di fulminarsi.

Alle quattro del pomeriggio, Mary ritornò al Byram Hills Memorial Hospital per l'ultima volta.

Finster guardò fuori della finestra dai vetri istoriati della sua immensa dimora. Molti lo definivano un castello, ma la sua architettura in realtà non assomigliava affatto a quelle strutture eccentriche. L'edificio era più acconcio ai signorotti del tardo Ottocento che derubavano chi passava sulle loro terre. Il suo sguardo si spinse oltre l'immensa proprietà coperta di boschi, oltre la vallata, fino alle pendici delle montagne che s'innalzavano così in alto da perdersi tra le nubi. Osservò i giardinieri e gli altri lavoranti che curavano la sua tenuta, potando cespugli, rasando l'erba. Nessuno di

loro trovava ingombranti le armi che portavano alla cinta o gli auricolari. Dopotutto, nella loro precedente carriera avevano trasportato zaini di trenta chili attraverso giungle e deserti, mentre i colpi d'arma da fuoco infuriavano sopra le loro teste e le bombe esplodevano ovunque. Tutto sommato, quella era una tranquillità che nessuno di loro avrebbe mai immaginato. Finster aveva sempre preso le dovute precauzioni. Aspettandosi sempre un attacco, non correva mai rischi. E quella sera non sarebbe stato diverso; infatti aveva già chiesto a Charles di accertarsi che tutti e venti gli uomini della sicurezza fossero presenti. Voleva guardie all'ingresso principale, più di una pattuglia lungo le mura perimetrali, cecchini sul tetto dotati di visori notturni. Ci sarebbe stata una sorveglianza così minuziosa che neanche la prigione più attrezzata avrebbe mai avuto. Non ci doveva essere spazio per l'errore, spazio per la sconfitta. Nessuno gli avrebbe portato via ciò che era suo di diritto. Nulla sarebbe stato lasciato al caso in quella che era la sua ultima notte.

Era la stessa precauzione che aveva preso nell'incaricare Thal di fare piazza pulita. Erano due giorni che non sentiva il sicario, né aveva letto alcuna notizia sulla morte dei suoi tre inseguitori. Al telegiornale avevano parlato di una sparatoria all'hotel Friedenberg, a conferma che Thal era al lavoro, ma Finster voleva delle prove. Voleva i *corpi.* Thal era stata una vera scoperta, di gran lunga migliore dei suoi predecessori. Aveva passato gli ultimi cinque anni al servizio della voce disincarnata di Finster. Gran parte degli incarichi che gli aveva affidato erano per proteggere la sua attività, per vendicare un tradimento. E anche se August Finster avrebbe preferito sbrigare personalmente quella faccenda, purtroppo era qualcosa che lui non poteva fare.

Gli era proibito.

Era uno dei pochi poteri che non deteneva: non poteva togliere la vita direttamente. Patteggiare per un'anima, sì; eseguire un'azione miracolosa, certamente; ma non porre fine a una vita in modo diretto. Poco importava, sarebbe sempre stato lì a raccogliere i frutti della morte. E la morte giungeva sempre, prima o poi. E, inoltre, se avesse avuto il potere di annientare tutti, dove sarebbe stato il divertimento? Se non ci fossero più stati individui da corrompere, non ci sarebbero più state anime da mietere.

Il suo era un obiettivo più profondo, con un impatto di gran lunga più duraturo.

Ed era lì che entrava in gioco Thal. Un modo semplice per aggirare il problema di Finster: l'uomo poteva uccidere i propri simili. Se qualcuno

osava sottrarsi a un impegno o rimangiarsi la parola data, arrivava Thal ad aggiungere quel tocco che avrebbe abbreviato il loro soggiorno sulla terraferma.

Non si erano mai incontrati e Finster non avrebbe mai corso quel rischio. Ciononostante conosceva ogni sua mossa. Thal era l'essere più prossimo a una creatura senz'anima che avesse mai visto. Nessun rimorso, nessuna esitazione di fronte a qualsiasi compito. Quello di Thal era uno spirito sprofondato nei recessi della primitiva malvagità umana. Negli ultimi tempi, tuttavia, Finster aveva intravisto un punto debole: il poliziotto, quello che si chiamava Busch. Thal sembrava avere una fissazione, essere spinto da un desiderio personale che non aveva mai visto prima nel suo sicario: un'ossessione che lo tormentava, indebolendone le capacità. Finster percepì un momentaneo cedimento da parte dell'altro. La sua efficienza non era mai stata messa in discussione, fino a quel momento. A quell'ora avrebbe già dovuto comunicargli di aver portato a termine la semplice missione. Poco importava: anche se la sua fiducia in Thal si era incrinata, si fidava ancora di lui. Egli sarebbe riuscito nel suo intento e anche se, nella peggiore delle ipotesi, i suoi inseguitori fossero rimasti vivi, era sufficiente che li tenesse occupati fino al giorno dopo. Perché l'indomani Finster se ne sarebbe andato.

Non ci sarebbero stati saluti, addii, *auf Wiedersehen.* L'indomani lui sarebbe semplicemente svanito. Nessuna traccia della sua destinazione. La sua scomparsa sarebbe sicuramente passata alla storia come uno dei grandi misteri del mondo. Non ci sarebbero stati né eredi, né testamento per l'immensa fortuna creata in meno di dieci anni. Nessun parente sarebbe stato rintracciato, nessun genitore, nessun estratto di nascita. Nessun amico d'infanzia, socio, coniuge o figlio. Naturalmente, si sarebbero fatti vivi molti pretendenti, ma nessun familiare legittimo avrebbe mai reclamato l'eredità.

Nessuna risposta. Solo domande.

CAPITOLO 29

I boschi attorno a Waldberg erano più neri della notte. Erano i boschi dei Fratelli Grimm, dove Hansel e Gretel avevano percorso lo stesso sentiero di Cappuccetto Rosso, il lupo sempre in agguato dietro un cespuglio. Non c'era da stupirsi se le oscure leggende e le fiabe erano nate qui. L'impenetrabile navata bloccava qualsiasi vista del cielo. I giganteschi rami di alberi vetusti si protendevano a carpire l'aria dai polmoni. Il silenzio spettrale a-

limentava una paura primitiva da cui fuoriuscivano streghe, troll e orchi. Era naturale che la dimora di Finster sorgesse in quella zona. Il cancello d'ingresso, a doppi battenti, si trovava in fondo a un viale lungo cinque chilometri, l'unico segno di civiltà per i successivi dieci.

Paul Busch emerse dalla Mercedes classe C, auto d'elezione della polizia tedesca proprio perché passava inosservata. Un lampeggiante rimovibile era fissato sul tetto, proprio al di sopra della portiera del guidatore, la luce rossa girevole che proiettava ombre sinistre sugli alberi sempreverdi. Busch si avvicinò alla decappottabile rossa. Il conducente era una bella donna: occhiali neri di marca, i capelli corvini appena mossi dal vento. Da vicino, era più che bella, era stupenda.

«*Guten Abend, Fraulein*», salutò lui con un patetico accento tedesco.

Audrey non alzò lo sguardo mentre frugava nella borsa alla ricerca della patente e del libretto di circolazione. «*Guten Abend, Herr Kommissar. Gist es ein Problem?*».

«*Sprechen sie Englisch?*».

«Sì, in effetti...». Ma le parole le morirono in gola, quando riconobbe Herr Kommissar.

«Patente, per favore». Lei gliela porse con un leggero moto di stizza. «Com'è andata?» chiese Busch.

«È andato a casa con Vaughn, non l'ho ancora sentita».

«Ha avuto qualche sospetto?».

«Senta, so quel che faccio. Lei mi ha chiesto solo di incontrarlo, stuzzicarlo, eccitarlo e lasciarlo a bocca asciutta».

«E allora come se l'è cavata?».

«Sono tornata per la seconda parte, giusto? Gli ho fatto desiderare ciò che non ha ottenuto la notte scorsa. Come mi ha chiesto lei».

«Come è stata pagata per fare», sottolineò Busch. Poi lanciò un'occhiata al nome sulla patente e ridacchiò. «Signorina Charm?».

«La smetta, per favore».

«Non è un reato spacciarsi per qualcun altro?».

«Stavo per chiederle la stessa cosa», ribatté lei irritata. Lo sguardo di Busch la ridusse al silenzio. Audrey era il suo vero nome di battesimo, ma il cognome... Il suo significato era piuttosto equivoco, e lei non aveva certo intenzione di usarlo.

Busch aveva contattato Audrey il giorno precedente. Il suo nome era stato raccomandato non solo dalla polizia di Berlino ma anche dal capo del circuito dei locali notturni, un certo Christian Croix. Busch in realtà non

era sicuro se Christian fosse un uomo o una donna: lui/lei era un essere *sui generis* a mezza via tra un macho e una delicata fanciulla, il petto muscoloso fasciato da una maglia di angora. Christian era il capo di fatto di tutti i club, colui che governava la notte berlinese. Era lui a decidere chi entrava e chi restava fuori, e in quest'ultimo caso uno era finito, isolato. Audrey e Vaughn erano molto conosciute ed erano sfruttate per il modo in cui ballavano, per i loro abiti uguali, il loro talento per il sesso e la capacità di guadagnarsi da vivere a spese delle debolezze altrui. Christian si era deciso a dargli il numero di telefono di Audrey - facendosi quasi venire una crisi di nervi - dopo che Busch l'aveva minacciato di arrestarlo per possesso di mescalina.

Si erano incontrati in un pub. Paul le aveva spiegato la situazione, in che modo poteva guadagnare alla svelta un bel gruzzolo facendo ciò che sapeva fare meglio e al tempo stesso stare fuori di prigione. Non che lui avesse il potere di minacciarla: la sua giurisdizione finiva dall'altra parte dell'Oceano Atlantico. Busch aveva fatto ricerche sulle abitudini di Finster, sui suoi gusti. Aveva memorizzato il dossier sull'aereo; era tutto così ben documentato. Audrey sarebbe stata l'esca perfetta. Busch le aveva dato un lauto compenso per portarsi a letto Finster senza però farsi toccare. Non avrebbe avuto difficoltà a trovarlo. Finster aveva un debole per le discoteche ed erano gli stessi gestori che mettevano in giro voci in merito al locale più *in* della serata.

Audrey non aveva detto nulla all'amica Vaughn, che era rimasta più che sorpresa quando lei si era congedata la notte prima rinunciando alle attività dopo-ballo con Finster. Aveva addotto un malessere, pur continuando a conservare il suo fascino seduttivo, e così si era aggiudicata un secondo appuntamento con l'industriale. Fatto assai raro.

«Vedo che non sta scrivendo nulla», puntualizzò Audrey.

«È arrivato il momento di mettere in atto la seconda parte», ribatté Busch. «Ho bisogno dell'ultimo favore».

«Devo usare la mano o la bocca?».

«Corruzione? Un reato molto grave. Peggiore dell'eccesso di velocità, e della prostituzione».

«Sono a corto di favori», replicò la donna, sfregandosi le dita, a indicare che voleva il denaro.

«Sarebbe un vero peccato se lei dovesse trascorrere la notte in gattabuia».

«Che cosa vuole?».

«Voglio che lo porti da qualche parte».

«Chi?» chiese lei, sapendo benissimo di chi stavano parlando.

«Basta con gli scherzi». Busch tirò fuori un rotolo di banconote.

«Dove?» volle sapere la donna con voce stanca, gli occhi incollati sul denaro.

Lui le porse un foglio.

Audrey adocchiò il volantino del locale. «Non ci sarà mica una retata?».

«Nulla del genere. Nessuna irruzione della polizia, nessuna schedatura. È un locale nuovo, il proprietario è un amico», mentì. «Esclusivo, impossibile entrarci, e Finster è meglio di una multa».

«Se rifiuto?».

«Ci saranno conseguenze».

«Che cosa farà, mi arresterà?».

«Dirò a Finster che lei lo ha spiato. Non so perché, ma credo che la prenderebbe a male». Lasciò che le sue parole restassero in sospeso per un attimo.

Audrey era sulle spine. Tra il compenso di Busch e i soldi che poteva spillare a Finster, avrebbe potuto trascorrere il resto dell'estate a Nizza, e la prospettiva aveva il suo fascino. Sapeva che il denaro del poliziotto era troppo bello per essere vero; se era un poliziotto, cosa di cui dubitava fortemente. Sua madre le diceva sempre che, se scherzi col fuoco, finisci col bruciarti. «Come faccio a convincerlo?».

«Non credo che lei abbia problemi a questo proposito. Usi semplicemente le sue arti femminili». Le porse il rotolo di banconote. «Per il suo disturbo».

Senza degnarlo di un altro sguardo, Audrey mise in moto e guidò verso la villa di Finster.

A quattro chilometri e mezzo di distanza, l'Audi nera era nascosta nel fitto degli alberi, il motore freddo, la carrozzeria ricoperta di rami di pino. Simon aveva preso posizione dietro un muretto attiguo al viale, il cannocchiale puntato su un grande cancello nero invalicabile. Di foggia classica, il ferro lavorato era sostenuto da due massicce colonne di pietra. Le decorazioni erano di stile gotico: cherubini danzanti tra motivi floreali di ferro battuto; gargolle che s'inerpicavano sulle aste superiori. Sormontavano le colonne due lanterne a gas, le cui fiammelle spandevano solo un pallido lucore, proiettando lunghe ombre dorate lungo il viale sinuoso. Simon non aveva mai veduto un ingresso simile. Quello era un cancello di sicurezza

nel vero senso della parola.

Erano trascorse due ore da quando il cancello si era aperto per lasciar passare la Fiat decappottabile rossa, guidata da una splendida donna dai capelli corvini. Simon dovette sforzarsi per mantenere la concentrazione. Benché non fosse mai venuto meno al voto di castità, aveva speso molte ore a recitare l'Atto di Contrizione per i suoi pensieri. Il cancello si era richiuso subito dietro l'auto sportiva italiana. Una via d'ingresso alternativa, ma per il momento non era necessaria. Busch li aveva rassicurati che la donna avrebbe collaborato; sarebbe riuscita ad attirare Finster fuori casa. Era solo questione di tempo. Comunque, loro non sarebbero entrati dal cancello.

La proprietà era circondata da un muro di pietra alto cinque metri. Quando Michael si era recato da Finster, la settimana prima, aveva notato che lungo la parte interna del muro erano installati dei monitor laser Hiencen. Difficili da disattivare, ma non impossibili. Sapeva che l'impianto di sicurezza della villa era prodotto da Hughes Aircraft, lo stesso usato dall'esercito americano. I codici cambiavano ogni giorno. Un osso duro ma, anche in questo caso, non impossibile. Tuttavia, c'era un elemento che non era pronto ad affrontare; non rientrava nel suo addestramento, anzi era qualcosa che egli aveva sempre accuratamente evitato. Durante la precedente visita, Michael aveva notato il personale che lavorava in giardino. Spalle larghe, vita stretta, fisici addestrati e plasmati dalla vita militare. Ed erano armati fino ai denti.

Adesso sedeva pazientemente con Simon dietro la Audi e, benché dal viale soffiasse una tiepida brezza estiva, si sentiva percorrere la schiena dai brividi. Tutto attorno c'era la foresta, un territorio selvaggio, eppure mancava qualcosa: la vita. Non c'erano suoni di animali, né uccelli notturni che volteggiassero nell'aria. D'estate, le serate sono solitamente ravvivate dal canto dei grilli, lì invece regnava una profonda quiete. Nessun animale occhieggiava tra gli alberi, nulla strisciava sul terreno. Ma ciò che destava il maggior timore era l'assenza di insetti. Non c'erano vermi, né mosche, né zanzare in cerca di sangue. Di solito si poteva trovare una ragnatela, con il tessitore che attendeva immobile, nascosta alla base della maggior parte degli alberi, mentre lì non se ne vedevano. Il mondo degli insetti era sempre presente. Nei periodi di abbondanza o di carestia, in guerra o in pace, erano gli unici esseri viventi presenti sul pianeta dagli albori del tempo. Nulla poteva eliminarli o allontanarli. Eppure erano banditi dai boschi di August Finster.

Udendo un fischio sommesso, Michael si girò giusto in tempo per vedere una limousine nera - la stessa e con la medesima targa che l'aveva seguito dall'aeroporto, la parte anteriore riparata e riverniciata - avvicinarsi lungo il viale. I fari alogeni trafiggevano la notte, illuminando persino i recessi più profondi della foresta. L'enorme cancello si spalancò silenziosamente e la Mercedes lo superò in un lampo, acquistando velocità, per poi imboccare la strada e sfrecciare via nell'oscurità.

Il tragitto di quarantacinque minuti volò con l'aiuto di un po' di lubrificante alcolico. Il bar della limousine, rifornito di fresco, offriva il meglio: Dom Perignon, Chivas, Moét Chandon e Gray Goose. Niente birra qui. I cubetti di ghiaccio tintinnavano nei calici di cristallo Tiffany, mentre all'esterno, la silenziosa campagna sfrecciava a centottanta chilometri all'ora. Le luci della periferia di Berlino cominciavano a intravedersi attraverso i vetri fumé come stelle che sbuchino qui e là in un caliginoso cielo notturno. Negli spaziosi sedili dell'auto sedevano quattro passeggeri; tutti ridevano, tranne uno. Finster era distante, la sua mente altrove mentre osservava la notte che sfilava velocissima. Provava un misto di gioia e di tristezza. L'imminente realizzazione dei propri sogni può rendere pensosi.

Uno stato d'animo, tuttavia, che non durò a lungo. Egli ritornò al momento presente, mettendo un braccio attorno a Joy, quella con i riccioli ramati. Sentiva il seno caldo e pieno, anche se un po' troppo sodo sotto il fine tessuto di percalle. Silicone. Ma a Finster non importava: era ben consapevole delle illusioni della vita e delle maschere che tutti noi indossiamo. Zoe, una visione biondissima, sedeva di fronte a lui, le lunghe gambe distese, i piedi nudi posati sul suo grembo, sorseggiava il terzo whisky della serata. Era una nuotatrice della squadra olimpionica tedesca. Lui adorava il modo in cui le spalle riempivano la blusa di lamé argentata.

Era impaziente di assaporare quei frutti: Joy, la rossa; Zoe, la bionda; e Audrey, lo splendore corvino seduto alla sua sinistra. Tre gusti diversi per il suo ultimo convegno amoroso.

«Dove siamo diretti?» chiese Joy.

«Signore, lascio decidere a voi».

«Scelgo io!» implorò Zoe come una bambina. Già un po' alticcia.

«No! Io!» supplicò Joy.

Audrey accarezzò la guancia di Finster, strusciandosi contro il suo corpo. «Conosco un posto perfetto. Nuovissimo, sensuale, assolutamente decadente. Un paradiso in terra».

«Un posto che fa per me, allora», disse Finster.

«Il Rapture?» e gli occhi di Joy si accesero.

«Il Rapture?» ripeté speranzosa Zoe.

«Pensi di poterci far entrare?» gli mormorò Audrey nell'orecchio come una gatta che faccia le fusa, sapendo che poteva farlo e, cosa più importante, sapendo che non avrebbe resistito alla sfida.

Lui rimase in silenzio a osservare il suo piccolo harem, le loro menti cedevoli, i corpi disponibili. Era indeciso in merito a dove andare. Il Rapture era decisamente *in*, un luogo in cui farsi vedere, ma non era sicuro che fosse quello l'ultimo posto che desiderava vedere della Germania, una terra che era giunto ad amare. Era un locale così nuovo che non aveva ancora avuto occasione di saggiarne i frutti. Era una serata all'insegna della novità o della nostalgia?

Il dottor Rhineheart si mise a correre lungo il corridoio, fiancheggiato da due infermiere; una terza spingeva un carrello, faticando a stare al passo. Irruppero nella camera privata dove riecheggiavano gli striduli allarmi delle apparecchiature diagnostiche. Il monitor accanto al letto mostrava un tracciato verde statico. Mary St. Pierre aveva avuto un arresto cardiaco, il corpo era immobile.

Quattro ore prima, dopo essere uscita dal vivaio, era risalita in macchina con l'intento di tornare a casa per pranzare. Invece si era fermata alla chiesa di St. Pius, dove si era immersa nella preghiera. Ringraziò Dio per gli amici e la vita che le aveva donato, per l'amore che provava. Lo ringraziò per il marito, un uomo che aveva messo da parte la propria vita per seguire lei. Pregò per chiedere forza. Non per sé, ma per Michael, affinché riuscisse a superare i momenti difficili, affinché trovasse la volontà di andare avanti quando lei non ci sarebbe più stata. Chiese che potesse trovare di nuovo l'amore. Era un uomo troppo dolce per vivere da solo, aveva troppo amore da condividere. Gli augurò di avere figli, felicità e pazienza. Desiderava più di ogni altra cosa che le fosse data la possibilità di vivere con lui, di rimanere al suo fianco, ma adesso sapeva che non era possibile. E pensò al giorno, tra molti e molti anni, in cui si sarebbero riuniti.

Fu un unico starnuto, piccolo e silenzioso. Si coprì la bocca come le avevano insegnato a fare da bambina. Si infastidì leggermente mentre frugava in borsa alla ricerca di un pacchetto di fazzoletti che avrebbe dovuto esserci, ma che si era dimenticata di infilare. La sera prima aveva avuto sentore dell'inizio di un raffreddore, e sapeva quanto fosse deleterio per il

suo sistema immunitario indebolito. E adesso era scoppiato.

Aveva raggiunto di corsa la macchina; il vano portaoggetti era sempre ben rifornito. Non notò la propria mano finché non ebbe aperto la portiera e allungato il braccio per aprire lo scomparto. Non molto, appena sufficiente da non passare inosservato. Delle macchiette, come piccoli nevi, già rapprese. Sulla mano destra, quella con cui si era riparata la bocca.

Mentre guidava diretta in ospedale, riuscì a controllarsi a stento, le mani tremanti, un sudore freddo che le inumidiva il collo. Ecco di nuovo la paura, questa volta violenta. Aveva bisogno di Michael, adesso.

Il dottor Rhineheart l'aveva ricevuta subito e sistemata in una camera privata, spiegandole che sarebbero occorse alcune ore prima di ottenere i risultati degli esami. Le aveva detto di non preoccuparsi. Un po' di sangue nell'espettorato non era insolito. La costrizione provocata da uno starnuto poteva causare la rottura dei capillari nei polmoni. Non si erano manifestati altri sintomi, ma l'avrebbe trattenuta per la notte, per precauzione. Le aveva ripetuto di non agitarsi, il quadro generale indicava una condizione stabile, al mattino avrebbe potuto tornare a casa.

Tre ore dopo, Rhineheart applicava il defibrillatore automatico al torace di Mary. Sollevò l'interruttore. Un'androgina voce metallica fuoriuscì dall'apparecchiatura: «*Tre... due... uno... libera!*». Un allarme risuonò e una scarica elettrica scosse il corpo di Mary. La sua figura priva di sensi si inarcò nell'aria, le braccia riverse oltre il materasso.

In una frazione di secondo, precipitò sul letto, gli occhi ancora chiusi, ogni colore defluito dal viso. Rhineheart si chinò con uno stetoscopio. Nulla. Il monitor continuava a mostrare una linea verde piatta, il suo sibilo lamentoso ininterrotto.

Sollevò di nuovo l'interruttore.

«*Tre... due... uno... libera!*».

Di nuovo, il corpo di Mary fu sollevato, questa volta un poco più in alto.

Mentre Mary giaceva sul letto con il cuore che rifiutava di produrre un altro battito, la sua mente era invasa da un turbinio di pensieri. Si era persa non nella classica stanza bianca con una luce abbagliante innanzi a sé, ma piuttosto in un corridoio dall'oscurità cavernosa. Vago e silenzioso. Non provava nulla: né dolore, né gioia. Nulla. Riusciva a udire vagamente la voce del dottor Rhineheart che la chiamava da lontano. Si stava dando febbrilmente da fare con qualcuno, e lei si augurò che riuscisse nel suo intento. Percorse il corridoio provando ad aprire varie porte, che però trovò tutte chiuse. In un punto vicino a lei udì un mormorio di voci, sommesso e

indistinto. Si diresse in quella direzione, il tono e la cadenza sempre più distinti via via che avanzava. Giunse alla fine del corridoio che terminava in una classica T. La folla - di questo sicuramente si trattava - vociava come se fosse dietro ogni porta; dovevano esserci migliaia di persone. A sinistra o a destra? Incerta su quale direzione prendere, fu colta all'improvviso da un dolore terribile, che irruppe nelle sue vene. Come un filo incandescente, il dolore si fece strada attraverso la sua pelle.

E in modo altrettanto repentino, l'agonia cessò. Era ancora davanti al bivio. Destra o sinistra? Le voci crescevano in intensità, come il boato di uno stadio: voci di uomini e donne, grida di bambini spaventati. Lamenti confusi, un appello corale rivolto proprio a lei, quasi fosse una comunità di anime dannate. Svoltò a destra, vagando senza meta per quelle che le parvero ore, le voci terrorizzate che annientavano i suoi pensieri, la confusione che le lacerava la mente. Alla fine giunse davanti a una porta che si distingueva da tutte le altre: nera come l'ebano, antica come la terra. Allungò la mano verso il pomello arrugginito. Ed entrò.

Il volto la scioccò, la terrorizzò. Non c'era bisogno di presentazioni, lo si riconosceva all'istante.

Il corpo di Mary fu investito nuovamente da una potente scarica, il dolore così intenso che parve sollevarla nell'aria, le luci bianche così fulgide da essere accecanti.

Rhineheart si chinò su di lei, un pallido sorriso sulle labbra. «Non la lasceremo andare tanto facilmente».

Mary giaceva priva di sensi ma viva, il cuore aveva ripreso a battere normalmente. Il medico alzò lo sguardo. «Mi faccia sapere quando si sveglia», disse a una delle infermiere.

Poi si rivolse alla Schrier, che osservava con gli occhi lucidi; prese il donnone per un braccio e la condusse in un angolo. «Non m'importa quello che decide di fare, ma trovi suo marito». Si diresse verso la porta e, prima di uscire, aggiunse: «Il suo fisico è allo stremo. Non so per quanto resisterà».

CAPITOLO 30

Simon e Michael si tenevano nascosti nel fitto della boscaglia a venticinque metri dall'enorme cancello della proprietà di Finster. Erano passate due ore. Ed erano in svantaggio. Un particolare che nessuno dei due gradiva. Non avevano idea del numero esatto di uomini che avrebbero dovuto

affrontare prima di entrare nella villa. Dodici, secondo una stima approssimativa. Cifra calcolata in base a quanto Michael ricordava di aver visto durante la sua prima visita, ammesso che solo le postazioni più importanti fossero protette. Ipotesi che avrebbe potuto andar bene per qualcuno con risorse limitate. Ma non era il caso di Finster.

E se le chiavi non fossero più state lì? Se i ranghi fossero stati ridotti avrebbero avuto la risposta che cercavano. Ma se le chiavi erano ancora all'interno, allora si sarebbero ritrovati di fronte un esercito. Il trucco stava nell'introdursi nella villa prima di essere scoperti. Era come rubare la bandiera: in questo gioco la bravura stava nell'avvicinarsi al trofeo senza essere presi.

«Il tempo stringe», sussurrò Simon. L'auricolare era dotato di un microfono collegato al suo telefono cellulare.

«Sii paziente», replicò Busch dall'altro capo del telefono, la sua voce rarefatta, distante, il collegamento che si interrompeva di tanto in tanto a causa del numero insufficiente di ripetitori nella campagna tedesca. «Si farà vivo».

Ora Simon non ne era più tanto sicuro - era trascorso troppo tempo - ma non avrebbe mai ammesso la sconfitta.

1.30 di notte: la coda fuori del locale non accennava a diminuire. Il cordone di velluto marrone tratteneva le centinaia di «nullità», mentre quelli «che contavano» venivano accolti con reverenza e scortati all'interno. Era uno spettacolo frenetico che a Busch rammentò la New York City dell'età d'oro, con i suoi mitici locali: Studio 54, The Tunnel, The Palladium. Allora era diverso, la musica migliore - ogni generazione ha un senso di superiorità rispetto alla propria musica -, c'era meno snobismo e per trascorrere una bella serata non dovevi scucire due settimane di stipendio.

Si trovava accanto all'ingresso, dopo essersi identificato con i buttafuori come un poliziotto di New York che collaborava con l'Interpol per riportare in patria un evaso. Non ci sarebbe stata una retata, nessuna irruzione per uso di stupefacenti, presenza di minorenni o comportamenti osceni. Busch avrebbe tenuto d'occhio silenziosamente il suo uomo e al momento giusto avrebbe agito con discrezione. I buttafuori furono più che disposti a collaborare, dopo le rassicurazioni di Busch. E i cinquecento euro non avevano di certo nuociuto.

Busch avrebbe fatto a meno di entrare; detestava gli ambienti techno, la musica martellante, le parole incoerenti miste a un rapping insensato. Lui

apparteneva al genere «o Springsteen o niente». Doveva fare in modo che Finster entrasse nel locale senza insospettirsi, ignaro della sua vera identità. Era l'unico modo perché Michael e Simon potessero avere una possibilità di successo.

«Busch?» chiamò Simon nell'auricolare.

«Sì».

«Perché ti chiamano Gioiellino?».

«Muori dalla voglia di saperlo, vero?» Busch si appoggiò alla porta del club.

«Giusto per ammazzare il tempo».

«Una mia ex fidanzata della Georgia andava matta per un album degli Allman Brothers e mi chiamava sempre il suo Gioiellino di New York».

«Sul serio?» e nella voce di Simon c'era incredulità.

«Ti ha raccontato la storia degli Allman Brothers?» sussurrò Michael a Simon, che era disteso nell'erba, il cannocchiale puntato sul cancello. L'altro annuì. Michael scosse la testa. «È il nomignolo che la moglie ha dato a una certa parte del suo corpo».

Simon soffocò una risata.

Busch andò su tutte le furie. Benché Michael non avesse l'auricolare, era riuscito a sentire le sue parole. «Non ti avrà mica detto...?».

«Ehi, rilassati», tagliò corto Simon.

«Rilassati, 'sto cazzo...».

Ma a quel punto calò il silenzio. Un silenzio ovvio. «Busch? Ti sta solo sfottendo». Nulla. «Paul, mi senti?». Simon batté un dito sull'auricolare. «Mi senti?». Michael gli lanciò uno sguardo interrogativo. «Piantala di fare lo scemo». A un tratto Simon si fece profondamente serio.

Alla fine, dopo quella che sembrò un'eternità, giunse la voce di Busch, nitida e risoluta: «È arrivato».

La limousine si fermò e ne discesero tre donne stupende: Audrey, Zoe e Joy, ciascuna così sensuale da togliere il respiro, le chiome che ondeggiavano nella brezza estiva come un arcobaleno. Si accostarono alle portiere mentre tutti gli occhi erano puntati su di loro. Finster emerse tra un coro di *oh* e *ah* solitamente riservati alle celebrità degli Academy Awards. La folla si aprì come il Mar Rosso davanti ai quattro, quando misero piede sul tappeto rosso. Sussurri, ovazioni e fischi andarono a unirsi alle fantasie, mentre gli speranzosi al di là del cordone di velluto allungavano il collo per

vedere il gigante dell'industria e le sue meravigliose dame.

Busch lasciò con discrezione la sua postazione ed entrò nel club; si mise in un angolo e tenne d'occhio l'ingresso mentre il buttafuori sollevava il cordone e dava il benvenuto al gruppo di celebrità. Li seguì con lo sguardo allorché varcarono la soglia e si diressero immediatamente verso la pista da ballo. Una barriera invisibile sembrava precederli, e quelli che ballavano si facevano da parte mossi da un sentimento di rispetto. La gente prese a fissare o a ignorare Finster, ammaliata dalla sua presenza o totalmente ignara. Un oblio dovuto all'alcol, alla droga o all'ego. Il carisma di Finster era soverchiante; quasi fosse il padrone del locale, della gente, del mondo.

Paul si appoggiò all'estremità del bancone del bar e ordinò un whisky liscio. Era fuori del suo elemento adesso; con i pantaloni color cachi e la camicia di jeans era un pugno nell'occhio. In vita sua non aveva mai visto così tante parti del corpo con il piercing. Orecchi, nasi, labbra e sopracciglia; ombelichi, capezzoli, guance, persino il mento. Il suo pensiero andò automaticamente ad altre parti più intime idonee al piercing. E i tatuaggi... aveva visto un sacco di delinquenti in vita sua, con il corpo dipinto da una quantità incredibile di simboli, nessuno dei quali eccessivamente creativo, perlopiù legati alla madre, all'innamorata o alla fantasia. Ma qui il denaro scorreva a fiumi: questi individui avrebbero potuto acquistare una Monna Lisa per farsi riprodurre dall'originale un tatuaggio.

Busch aprì il cellulare, si mise l'auricolare e premette il tasto di ripetizione automatica. Vide che il collegamento era avvenuto, ma faticava a sentire Simon dall'altro capo a causa della musica assordante. Sorseggiò il suo whisky e con una voce forte e chiara disse semplicemente: «Tutto a posto».

Non attese la risposta; chiuse il cellulare e lo mise in tasca. Appoggiò la schiena contro il bancone del bar e sollevò lo sguardo. A trenta metri di altezza si intravedeva il soffitto con le massicce travi collocate duecento anni addietro. Lassù aleggiava una densa e fitta coltre di fumo. Pensò allo shock del primo architetto qualora avesse avuto la sfortuna di sopravvivere tanto a lungo per vedere il modo in cui la sua opera d'arte sarebbe stata dissacrata da questo imprevedibile futuro: musica martellante e corpi allacciati in un'orgia in cui i partecipanti erano vestiti. Gli alcolici scorrevano a fiumi. Gli stupefacenti abbondavano. Una Sodoma e Gomorra dell'èra moderna. Quello era edonismo all'ennesima potenza.

Busch rimase al bar; non per bere, piuttosto perché era una postazione che si trovava esattamente tra Finster e l'uscita. L'unica uscita. Non riusci-

va a credere al numero di corpi ammassati in quel luogo; dovevano esserci almeno cinquecento persone, e altrettante, se non di più, attendevano all'esterno. Una trappola, qualora fosse scoppiato un incendio - e questo lo rese titubante, per via della sua paura del fuoco, ma sarebbe riuscito a resistere - tuttavia, c'era un'unica via di uscita. Finster non avrebbe potuto andarsene inosservato. Adesso il piano stava procedendo, e lui cominciò persino a nutrire qualche speranza. Simon e Michael erano sicuramente impegnati nel gran finale. Era stato un rischio. L'industriale avrebbe potuto scegliere altri locali, ma questo posto, il Rapture, era più adatto di quanto chiunque avrebbe mai immaginato.

Finster era dentro. E per quanto lo riguardava, Busch non aveva intenzione di andarsene.

Al Graham aveva prestato servizio nella Guardia Nazionale e partecipato alla Guerra del Golfo, anche se era arrivato il 28 febbraio 1991, l'ultimo giorno del conflitto, tanto che non ebbe mai modo di prendere parte a un'azione militare. Per essere più precisi non aveva mai usato le armi in un combattimento vero e proprio. Era stato assegnato al comando del colonnello T.C. Roberts, un fottuto bastardo di marine che riusciva a intimorire persino uno scorpione. Il colonnello lo aveva chiamato proprio quattro settimane prima allettandolo con quell'incarico facile facile pagato in modo stratosferico. E se era fortunato, forse sarebbe riuscito a usare la pistola contro un bersaglio vivo, tanto per cambiare.

Al era di guardia insieme a Javeed Waquim lungo il viale d'accesso. Erano i guardiani del cancello, ma essendo quest'ultimo piuttosto robusto dal loro punto di vista, non vi prestavano particolare attenzione. Nessuno aveva mai attentato alla vita del loro datore di lavoro, il signor Finster e, comunque, chi sarebbe stato tanto folle da sfidare i dispositivi di sicurezza e le guardie di quella proprietà? Il colonnello li aveva informati alcune ore prima che quella sera sarebbe stato il loro ultimo incarico e che a riprova del loro impeccabile servizio avrebbero ricevuto un bonus di cinquemila dollari ciascuno la mattina dopo. Come se non bastasse, Roberts aveva offerto a entrambi una posizione di «peacekeeper» al soldo di un dittatore africano che stava organizzando un colpo di Stato. Sei mesi di paga anticipata e la garanzia che con questo incarico avrebbero potuto usare i loro fucili. Ma Al e Javeed non ebbero modo di cogliere tale opportunità. Erano già morti quando si accasciarono a terra.

Michael se l'era cavata in fretta con i monitor laser Hiencen, inserendo

rapidamente un by-pass. Lui e Simon si arrampicarono sul muro di cinta e trascinarono i cadaveri tra gli alberi che fiancheggiavano il viale. Simon strappò ad Al la cuffia, scuotendo via il sangue. Poi prese la radio agganciata alla cintura e la posò per terra, accanto al suo zaino dal quale estrasse una scatoletta nera, della dimensione di un libro tascabile, con un altoparlante e numerosi LED. Non usava un apparecchio del genere - un analizzatore/trasmettitore in grado di generare interferenze - da anni, ma quello era abbastanza semplice. Si mise la cuffia sporca di sangue di Al e premette un pulsante. Vi fu una leggera scarica di elettricità statica quando la radio si impostò sulla modalità di trasmissione: funzionava ancora. Simon aprì la scatoletta nera ed estrasse l'antenna. Premette nuovamente il pulsante della trasmissione. Il dispositivo si impostò sulla modalità scansione. Dopo circa tre secondi, una spia luminosa verde si accese e sullo schermo apparvero le frequenze della radio. Simon agganciò la scatoletta alla cintura dei pantaloni.

I boschi che circondavano la proprietà di Finster erano fitti e neri come la pece. Simon portava un visore notturno sull'occhio sinistro e si muoveva lentamente mentre scrutava i dintorni avanti e indietro. Michael lo seguiva dappresso, facendo del suo meglio per non perderlo di vista. Più si avvicinavano alla villa, più il suo stomaco si attorcigliava. La sgradevole sensazione nata in seguito alla prima uccisione cresceva a ogni passo. Entrambi impugnavano una carabina HK MP5; Simon si era preso la libertà di modificare la canna per montare su ciascuna un silenziatore. Erano armi a doppia modalità, in grado di sparare un singolo colpo oppure, quando il grilletto veniva premuto completamente, quattordici colpi al secondo. Il sacerdote aveva passato gran parte del pomeriggio e della sera a insegnare a Michael come usare il loro assortimento di armi. Come evitare che la carabina si alzasse quando si sparava; come tenere ferma la pistola; come puntare il bersaglio senza esitare. Le pistole Glock calibro 9 che ciascuno di loro portava avevano un caricatore da diciassette colpi. Simon non aveva perso tempo a insegnare a Michael come usare il fucile di precisione Galil; ci volevano anni di pratica per diventare un tiratore. E, per diventare un tiratore esperto, occorreva essere dotati.

La radio gracchiò nell'orecchio di Simon. «Posto di controllo».

«Alpha», rispose una voce profonda.

«Bravo», giunse una seconda voce.

«Charlie... Delta... Edward... Francis... Gary...». Ciascuna voce diversa, ciascuna risposta formulata in modo collaudato. «Hooper... Isaac... Jack».

Una breve pausa, quindi: «Luke... Mark... Nathan... Oscar...». Un'altra pausa. «Quint... Richard... Steven... Thomas».

Una voce differente, autoritaria, parlò. «*Kevin? Paul? Tornate indietro*».

Simon azionò immediatamente il trasmettitore che portava alla cintura, due rapidi colpi che inviarono un segnale statico lungo la banda.

«*Mi sentite?*».

Simon armeggiò nuovamente con il dispositivo, questa volta in modo intermittente, mentre diceva: «Problemi di ricezione». E naturalmente attraverso la cuffia giunse solo: «Pro... zione».

«*Restate dove siete, vi mando qualcuno*».

Simon afferrò Michael per un braccio e insieme si diressero verso il viale. In lontananza si udì il rombo di un motore. «Ci sono diciotto uomini, più quello che li comanda», osservò Simon, prendendo posizione sul ciglio della strada. Tirò fuori il fucile di precisione con il suo voluminoso e potente visore notturno.

«Diciannove guardie», ripeté Michael. «E come facciamo a neutralizzarle?».

Simon avvitò il silenziatore sulla canna senza ribattere.

La motocicletta si stava avvicinando. Simon si sdraiò nell'erba. Allungò l'impugnatura, con un colpetto fece scendere il cavalletto e lo posizionò a un terzo dalla bocca da fuoco, sollevando il fucile. Il fanale della moto dardeggiava tra gli alberi. Simon inserì un caricatore da ventiquattro colpi e puntò il mirino al centro della strada.

«Diciannove», disse di nuovo Michael.

Il ronzio del motore si faceva più acuto di secondo in secondo. Simon restò concentrato sulla strada. Il fascio di luce del fanale illuminò il viale davanti a loro. Il motociclista era quasi alla loro altezza. Simon raddrizzò le spalle, fletté le dita, ruotò il collo. Riavvicinò l'occhio al mirino. Il motociclista era a venti metri, e procedeva almeno a sessanta chilometri orari. Simon inspirò profondamente, trattenendo il respiro. E senza battere ciglio premette il grilletto.

Il silenzioso fucile emise uno schiocco simile a quello di una pistola giocattolo. Il motociclista si inarcò all'indietro: la pallottola l'aveva centrato in fronte. Colpì il terreno, rotolando e facendo capriole come un sacco d'ossa. La motocicletta proseguì la sua corsa, sbandando violentemente prima di andare a schiantarsi in mezzo agli alberi. La guardia si arrestò a pochi metri da loro, il corpo ridotto peggio degli abiti. Simon non perse tempo; si gettò il fucile sulle spalle e afferrò il cadavere. Con l'aiuto di Michael, lo

trascinarono nel bosco.

Il fumo stagnava acre nell'aria, e l'odore non solo delle sigarette avrebbe impregnato i suoi abiti per giorni. Busch detestava la scena: la musica assordante priva di parole coerenti gli rammentava il frastuono di una fucina; le luci intermittenti lasciavano a lungo delle macchie nere nelle sue pupille. Era davvero tanto diverso quand'era giovane? Mai aveva percepito un divario generazionale così forte come all'interno di questo discendente bastardo di una birreria tedesca e di uno Studio 54.

Era trascorsa un'ora e il colosso dai capelli argentei, con l'energia di un teenager, stava ancora dimenandosi sulla pista da ballo con le sue accompagnatrici. Non una bibita, non un attimo di riposo. Doveva essersi fatto di qualcosa, perché nessuno sarebbe riuscito a resistere tanto a lungo, muovendosi con una tale intensità. Nessuno di loro, tuttavia, dava segni di sfinimento, l'aspetto fresco come quando erano entrati.

Busch ebbe la tentazione di chiamare Michael per un aggiornamento, ma temeva che lo squillo di un telefono potesse essere una distrazione. Il suo unico compito consisteva nell'assicurarsi che Finster non se ne andasse. Fintanto che lui restava nel locale, l'altro era impotente. A giudicare dal modo in cui ballava, non sarebbe andato da nessuna parte. Michael e Simon avrebbero potuto disporre di tutto il tempo di cui avevano bisogno. Mentre sorseggiava il suo drink, osservando le bellissime donne, Busch pensò che forse gli era toccato il compito più facile della serata.

Finster e le ragazze continuavano a ballare. Agitandosi tra la folla. Muovendosi sulla pista da ballo. Dando a tutti la carica. Di tanto in tanto il magnate si girava verso le altre danzatrici, ancheggiando in modo seducente con le belle donne del locale. Ed era proprio quello l'aspetto che Busch trovava così sorprendente: le donne erano totalmente soggiogate, nessuna di loro ignorava l'uomo dai capelli canuti quando si avvicinava, dimenticando per un attimo il proprio cavaliere. E non c'era un singolo uomo che protestasse, come se i nottambuli tedeschi tenessero Finster in grande considerazione. Forse tutti speravano che un po' della sua magia sarebbe passata a loro. Busch si rese a un tratto conto della fonte dell'infinita energia del miliardario: lui si nutriva di tutto questo: dell'invidia, della bramosia, del modo in cui gli altri si innamoravano della sua presenza.

Via via che la musica diventava sempre più frenetica, tutti, chi danzava, chi beveva, chi si drogava, furono sospinti verso Finster come se questi fosse una calamita che inesorabilmente attirava a sé la loro attenzione.

Busch studiò quello strano comportamento del genere umano senza peraltro venirne a capo. Ma di una cosa era sicuro: era ciò che Finster bramava; una sorta di potere che egli usava a piacimento, confidando nella sua immensa forza. Avrebbe potuto essere un leader religioso della peggiore risma, attirando a sé migliaia di seguaci con il suo carisma, e facendo apparire una comunità di Jim Jones o di qualche altra fanatica setta suicida simile a un raduno di scout. Forse era così che amministrava il proprio impero, aggiudicandosi gli affari con la seduzione, il suo fascino simile a un'arma affilata, un alleato letale per sconfiggere i propri avversari.

La musica raggiunse toni febbrili e tutti furono catturati: quelli che stavano ai margini e sulle balconate, quelli che ballavano attorno a Finster quasi fosse un capotribù. Tutti gli occhi erano puntati su di lui, e lui li sentiva. I baristi, il DJ, l'intera folla. Tutti gli sguardi tranne uno.

Quello di Audrey. Lei stava guardando verso il bar. Finster seguì il suo sguardo, rallentando il ritmo. E fu allora che vide Busch. Fin troppo appariscente tra quegli ariani rétro.

L'incantesimo si spezzò, la connessione si ruppe, tutti ripiombarono nel loro piccolo mondo. Finster si girò verso Audrey, che prese a tremare come se stesse per affrontare la morte stessa, un sudore freddo che le imperlava il bel viso. Era stato ingannato, indotto con false promesse a sentirsi al sicuro. Egli non aveva bisogno di presentazioni per sapere che lo sconosciuto era Paul Busch. Che cosa ci facesse lì il poliziotto americano, non lo sapeva, ma di sicuro non era morto, e se non lo era, non lo erano neanche Michael e quel fottuto prete.

Si sarebbe occupato del fallimento di Thal dopo.

Doveva pensare alle sue chiavi.

Audrey indietreggiò come a incassare un colpo imminente, in attesa della morte. Zoe e Joy continuarono a ballare, ignare del suo terrore; erano ancora avvinghiate a Finster e cercavano di riportarlo tra la folla. Imprecando, lui si divincolò con uno strattone, dirigendosi come una furia verso l'uscita, spingendo da parte chiunque si trovasse davanti. Questa volta le acque non si divisero mentre si faceva largo tra la moltitudine. Il muro di gente parve ingigantirsi al suo avvicinarsi. I suoi occhi fiammeggiavano; la rabbia, l'esca che aveva acceso il fuoco della collera. Avrebbe preso a pugni chiunque gli avesse ostruito il passaggio. Doveva uscire e ritornare a casa a qualunque costo.

Busch era stato scoperto e il panico si impossessò di lui. Rimase annichilito a osservare la sua preda che si apriva un varco tra la folla. La musi-

ca che solo pochi secondi prima assordava i suoi orecchi, adesso sembrava essere stata inghiottita in un silenzio assoluto mentre vedeva il suo piano svanire davanti ai propri occhi. Se Finster fosse riuscito a uscire, non vi sarebbe stata alcuna possibilità per Michael e Simon di portare a termine la loro impresa.

Sbucarono nei giardini a sud della villa, il perimetro illuminato a giorno dai riflettori. In occasione della sua prima visita, Michael non si era reso conto di quanto fosse grande quella dimora. Vastissima, si estendeva come una bestia primordiale sul terreno. La facciata di pietra era delineata dalle ombre distorte delle siepi perfettamente potate. All'improvviso comprese l'attrattiva di quel luogo per un personaggio come Finster: non solo era un'affermazione di potere, era anche una sfida per chiunque fosse abbastanza folle da tentare di penetrarvi.

Simon abbassò il cavalletto del Galil, posizionando il fucile di precisione su un muretto avvolto dall'oscurità. L'area sembrava deserta. Il prete accese il trasmettitore, interrompendo tutti i segnali radio tra i restanti diciotto mercenari. Era solo una questione di tempo, poi si sarebbero fatti prendere dal panico dell'isolamento, una di quelle sensazioni sperimentate dai soldati. Avevano bisogno di restare costantemente in contatto con il comando e, per raggiungere la precisione militare, agivano solo su ordini diretti. Ma quando il comando era silenzioso e presumibilmente perso, diventavano come navi alla deriva sempre in procinto di affondare.

Simon spostò il visore notturno da una parte all'altra, esaminando la facciata della villa, studiandone i dettagli, le finestre e le porte. Poi passò al secondo e infine al terzo piano. Qualcosa attirò la sua attenzione. Sul tetto d'ardesia. Più di un movimento. C'erano tre figure. Nascoste dietro i fregi ornamentali e i bassi parapetti. Cecchini. Tastavano l'auricolare, mormorando tra loro, probabilmente preoccupati dell'improvvisa interruzione delle comunicazioni.

Simon prese di mira quello più lontano, l'idiota che indossava un berretto bianco, con la visiera girata all'indietro. Il berretto saltò via per quella che avrebbe potuto essere scambiata per una folata di vento, non fosse stato per il repentino mutamento di colore. La pallottola aveva trapassato il cranio dell'uomo.

Simon spostò velocemente il fucile sul cecchino di mezzo, che si era voltato per capire che cosa avesse prodotto il rumore. I suoi occhi registrarono la morte del compagno un attimo prima di raggiungerlo. La fortuna

girò con il terzo. Si era gettato dietro il parapetto e spostava il fucile da un lato all'altro alla ricerca di un bersaglio.

Fu a quel punto che le altre guardie cominciarono a convergere davanti alla villa. Si aggiravano disordinatamente, agitate e confuse, tastando gli auricolari e parlando a bassa voce. Il cecchino vide i colleghi di sotto e si sporse dal parapetto per avvertirli, ma non riuscì a proferire parola. Il prete premette il grilletto. L'uomo barcollò un attimo poi cadde, il fucile ancora stretto nella mano mentre precipitava. Le guardie si ritrassero scioccate, sparpagliandosi e imprecando quando il corpo si schiantò ai loro piedi.

Simon non perse tempo. Nella confusione più totale, gli uomini corsero al riparo, mentre una pioggia di proiettili sferzava il terreno e la facciata. Corpi caddero e il sangue zampillò.

La voce si sparse velocemente e alcuni di loro, ovviamente più esperti, ebbero una maggiore presenza di spirito. Individuarono la posizione di Simon dai bagliori provocati dai suoi spari. Riparandosi dietro le auto e i muretti, risposero al fuoco.

Michael si mise al riparo mentre i proiettili fischiavano sopra la sua testa, mandando in frantumi la roccia, conficcandosi negli alberi. Adesso capiva la paura del soldato, di colui che resta annichilito, incapace di muoversi, incapace di rispondere al fuoco. Per quanto un soldato potesse essere addestrato, era impossibile dire come avrebbe reagito in battaglia finché non si fosse trovato sotto il fuoco nemico. Michael lanciò un'occhiata di lato: Simon non aveva battuto ciglio, continuando il suo assalto letale. Il prete era brutalmente efficiente, come un battitore esperto. Sparando un colpo dopo l'altro con sinistra precisione, la sua mano inseriva un nuovo caricatore in perfetta sincronia con quello vuoto che veniva espulso.

Michael continuava a pensare ai Cavalieri Templari, i soldati di Dio, i primi ad attaccare e gli ultimi a ritirarsi durante le Crociate. Ma non era forse sempre stato così: Mosè che aveva ucciso gli uomini di Ramses con le acque del Mar Rosso, i Cavalieri che avevano combattuto in nome del cristianesimo, le vittime dell'Inquisizione spagnola? Nel corso della storia gli atti e le parole della chiesa non sembravano diametralmente opposti? Eppure era sempre nel nome di Dio. Sempre per un presunto bene più grande. E coloro che lottavano per la chiesa erano fermamente convinti di combattere la giusta guerra. Michael vide quel fervore in Simon mentre massacrava gli uomini che aveva davanti. Nessun rimorso, nessuna esitazione. Simon aveva un unico obiettivo: riprendere le chiavi della sua chiesa.

Fu il puntino rosso a catturare la sua attenzione: si muoveva in modo innaturale da una parte all'altra alla ricerca di un bersaglio nell'oscurità, come una mosca fosforescente che cerchi affannosamente un punto d'appoggio. Il puntino si posò sulla schiena di Simon, risalendo verso il collo. Simon, ignaro di quel marchio mortale, continuava imperterrito a sparare. La paura di Michael scomparve. Alzando il suo HK, fece fuoco; una grandinata di proiettili si abbatté nella vaga direzione dell'invisibile assalitore, scheggiando qua e là tronchi e rami. Svuotò un caricatore contro il nemico, quindi ne inserì un altro, le narici che gli pizzicavano a causa dell'acre odore della cordite. Il puntino rosso scomparve. Il fumo si diradò; Simon non si era mosso, l'occhio sempre incollato sul mirino, sparando un colpo dopo l'altro. Sul prato erano riversi otto corpi. «Probabilmente ce ne sono di più», sussurrò il prete senza distogliere lo sguardo.

Michael osservò il bosco; gli era sempre piaciuta l'oscurità, il modo in cui l'avvolgeva, lo cullava, lo proteggeva. Ma ora stava proteggendo altri, rivestendoli nel suo manto scuro mentre attendevano di ucciderlo. Con riluttanza, controllò il fucile, poi strisciò pancia a terra verso gli alberi.

«Tieni il conto di quelli che ammazzi», udì Simon dire, mentre si inoltrava nel bosco.

Tieni il conto di quelli che ammazzi. Certo. E io sono compreso? pensò Michael, mentre si alzava. Le luci della villa erano scomparse dietro agli alberi. Muovendosi con circospezione, imbracciò il fucile come gli aveva insegnato Simon, le nocche della mano sbiancate da quanto lo stringeva. Aveva tracciato una linea immaginaria dal sacerdote al puntino rosso. «Uno», mormorò, mentre con la punta dello stivale toccava l'uomo che aveva ucciso.

Si chinò sul corpo, senza sapere bene cosa stesse cercando, quando l'albero alla sua destra esplose in una salva di fuoco, le schegge volanti che andarono a scalfirgli la guancia. Si tuffò a sinistra, prendendo posizione dietro una grande quercia e facendo partire una raffica nella direzione del suo assalitore. La risposta fu altrettanto furiosa. Avvertì un improvviso bruciore al braccio quando una pallottola lo colpì di striscio. Era inchiodato e senza esperienza. Questo non era il suo gioco: lui era un esperto di allarmi e di strumenti elettronici, era un ladro, lontano mille miglia dal suo elemento.

Addossò la schiena al tronco, nella speranza che la circonferenza gli offrisse un minimo di protezione. Simon gli aveva insegnato a sparare alle lattine. Piccole lattine fisse: di Pepsi e Coca-Cola. Questi bersagli, invece,

erano mobili e invisibili. E rispondevano al fuoco. Non sapeva se altri si stessero radunando e, se lui non fosse riuscito a individuarli, Simon sarebbe sicuramente morto. E fu allora che alzò lo sguardo. Si gettò il fucile sulla spalla. Tese l'orecchio. Non udendo rumori, si alzò e cominciò ad arrampicarsi.

Dodici. Simon avvertì uno strano conforto, una sensazione che non provava da anni. Per quanto potesse sembrare assurdo, si sentiva a suo agio. Avrebbe dovuto essere in conflitto, ma non lo era; questi uomini proteggevano un demonio. Erano mercenari della peggiore risma, la cui lealtà andava a chi pagava di più. Non provò alcun rimorso quando li vide cadere. Avrebbe demandato il loro giudizio all'aldilà, se fosse ancora esistito un aldilà dopo quella notte.

Tutto quello sparare gli aveva schiarito la mente, costringendo i suoi sensi a reagire d'istinto. Erano passati quindici anni da quando aveva servito nell'esercito italiano, ma gli sembrava ieri. Era stato coinvolto in una sparatoria simile solo tre volte nella sua vita, e sempre gli aveva infuso energia: quando era sotto pressione lui si sentiva rinascere. E se questa non era pressione, la parola non esisteva. Non dimenticò tuttavia la sua vocazione, quella del sacerdote. Un sacerdote con la speciale autorizzazione di proteggere la chiesa e il suo credo, a tutti i costi. Ogni volta che premeva il grilletto recitava una semplice preghiera di lode al Signore per chiedere perdono. Era quella che ripeteva sempre quando uccideva un uomo. Una preghiera che aveva recitato più volte di quante riuscisse a rammentare.

Si sforzò di ignorare il dolore alla spalla destra. La pallottola l'aveva trapassata; il suo calore aveva parzialmente cauterizzato il foro d'entrata, ma quello d'uscita era un'altra storia. Sentiva il sangue inzuppargli la camicia. Gli spari erano cessati, ed era calato il silenzio. La sua tattica di attirare fuori le guardie aveva funzionato. Ne aveva eliminate parecchie, ma quelle che rimanevano adesso erano allertate e gli stavano dando la caccia. Erano i pochi rimasti a rivelarsi i più difficili da ammazzare ed era sempre l'ultimo avversario che poneva la sfida maggiore.

Il colonnello T.C. Roberts mosse qualche passo all'esterno; alto più di un metro e ottanta, fisico massiccio, spalle larghe. Si guardò attorno, vedendo i corpi: non aveva idea di quanti uomini fossero morti e di quanti ne rimanessero. Le ricetrasmittenti erano fuori uso, qualcosa disturbava il segnale.

Pur non servendo più nel corpo dei marine degli Stati Uniti, Roberts a-

veva conservato il grado, perché imponeva l'ordine e incuteva immediatamente rispetto tra i suoi uomini. Naturalmente, quando aveva lasciato i marine il grado non l'aveva più, gli era stato tolto dopo essere stato deferito alla corte marziale. Il modo in cui aveva trattato quel soldato un po' scemo non era andato a genio ai suoi superiori, soprattutto il tipo di punizione inferta. Il fatto che fosse stato lui a sferrare il colpo finale e mortale alla tempia del giovane sudista con il calcio del suo fucile, e che poi avesse fatto ricadere la colpa sul suo sergente, gli aveva procurato pochi alleati durante il processo. Ma la fuga dal carcere militare era stata un gioco da ragazzi e trovare soldati di ventura ancora più facile. Durante la Guerra del Golfo, Roberts sapeva che molti del suo comando non erano stati affatto soddisfatti della brevità di quel conflitto. Non erano sempre i soldati più dotati, ma erano motivati. Motivati da una bramosia che trascendeva il denaro: una bramosia di sangue.

Roberts si toccò la cicatrice che dall'occhio sinistro andava fino alla guancia destra, passando sul dorso del naso, e che gli dava noia da quando aveva attaccato briga con un barbone avvinazzato due anni addietro. Naturalmente, da allora il barbone non aveva sfregiato più nessuno, anche se Roberts non mancava di maledirlo ogni giorno per il modo in cui l'aveva sfigurato.

Nessuno avrebbe violato quella casa, era una promessa che aveva fatto a Finster e che avrebbe mantenuto. Era in dubbio se chiamarlo o meno sul cellulare, ma poi ci ripensò. Riprendere il controllo della situazione, ridurre al minimo il danno, e porre fine all'assalto. Ci sarebbe stato tutto il tempo, dopo, per fare rapporto.

Attivò l'impianto antintrusione della villa e rimase sotto il portico a osservare i prati illuminati. Non riusciva a vedere nulla oltre i riflettori, naturalmente, e maledisse i suoi uomini per la loro stupidità. Avrebbero anche potuto indossare dei bersagli fosforescenti e delle bende attorno agli occhi. Roberts estrasse la sua Colt e sparò in rapida successione ai riflettori. Una pallottola per ciascuno fu sufficiente. Essi esplosero in una pioggia di scintille e si spensero. Tutta la proprietà fu avvolta dall'oscurità. Aveva riequilibrato leggermente le sorti del gioco. Adesso era giunto il momento di capovolgere la situazione.

CAPITOLO 31

Busch si fece largo tra la folla che gremiva la pista da ballo, la musica

che rimbombava negli orecchi; avanzava lentamente come se stesse sguazzando nel fango. Tutti quegli individui giovani, belli, perfetti non si spostavano di un millimetro, ignari del suo panico crescente. Alcuni cercarono persino di allontanare con una spinta o una gomitata quell'americano fuori posto.

Finster aveva subito sfruttato la momentanea empasse dell'altro per proseguire sempre più celermente verso l'uscita. Si era perso nell'attimo presente per godersi la sua ultima notte di divertimento. La lussuria, la bramosia... era diventato esattamente come coloro che manipolava. E benché vi fosse un piccolo esercito di ventuno uomini a impedire l'accesso alla villa, egli era sicuro che avrebbero potuto fallire. Non era disposto a perdere tutto ciò per cui aveva lottato. Quelle chiavi erano il suo destino.

Adesso aveva un vantaggio sul poliziotto americano: era sceso dalla pista da ballo, e l'uscita distava una ventina di metri. Lo aveva perso di vista, anche se quell'uomo non costituiva un problema. Nessuno era mai riuscito a preoccuparlo realmente, tanto era sicuro di sé e delle sue capacità. I suoi unici pensieri andavano alle chiavi e al modo di tenerle lontane da Michael e dal prete. Dieci metri dalla porta e si scontrò contro una parete. Una parete umana. Busch era lì, con tutti i suoi cento chili e passa. «Togliti dai piedi!» sbraitò Finster sovrastando la musica, la voce come il suono di vetro che si infranga.

Busch non disse una parola. Fissò quell'uomo che così tanti temevano e riverivano. Un uomo che era riuscito a incutere terrore in Michael.

«Ti rendi conto di chi sono? Potrei accecarti prima che tu riesca a battere ciglio». Finster riusciva a malapena a contenere la rabbia, eppure il suo corpo era calmo, immobile.

Alla fine Busch vide chi aveva davanti: non la sua foto e nemmeno un'immagine trasmessa in televisione, quello era un primo piano di Finster. C'era qualcosa di spaventosamente innaturale in lui, una premonizione nella sua immobilità che contrastava in modo peculiare con la collera profonda. Possedeva un'aura che si avvertiva come un campo repulsivo attorno a lui. E quando guardò negli occhi di Finster si avvide che c'era qualcosa di *sbagliato.* Dissimili a qualunque cosa avesse mai visto prima. Non avrebbe saputo come spiegarlo, ma essi non mentivano. Non erano gli occhi di un uomo: erano gli occhi del demonio. Contro ogni logica, Busch comprese infine ciò che Michael e Simon si erano sforzati di spiegargli. Quale che fosse il credo che uno seguiva, quella era l'incarnazione dell'oscurità. Ma in quel particolare momento Busch non vacillò. «Non mi puoi accecare.

Non qui», ribatté.

Finster non comprese; cercò di farsi largo a gomitate, ma il gigante non aveva alcuna intenzione di spostarsi.

«Non hai idea di dove ti trovi», disse Busch con sicurezza.

Finster si avvicinò a pochi centimetri dal volto dell'altro. «Togliti dai piedi prima che...».

«Ti trovi su un suolo sacro», lo interruppe Busch. «Questo luogo», disse, facendo un ampio gesto con la mano, «un tempo era una chiesa. Consacrata nel nome di Dio. Un santuario».

Finster si guardò attorno, sconcertato, e iniziò a fremere. Vero, era una chiesa. Le finestre, alte cinque metri, raffiguravano in modo sorprendentemente dettagliato le stazioni della Via Crucis con i loro vetri istoriati. A una estremità, sopra una piattaforma rialzata, c'era un altare di marmo sul quale il DJ sceglieva i pezzi musicali. I posti a sedere: vecchie panche di legno. La balconata: la galleria del coro. La forma del locale adesso era evidente: quella di una croce.

«Personalmente ritengo che sia di cattivo gusto, ma serve ai miei scopi questa sera», spiegò Busch, mentre un sorriso sardonico gli increspava le labbra.

«Che sarebbero?». La rabbia di Finster si stava finalmente manifestando anche fisicamente, il volto livido, il corpo fremente.

Busch allungò improvvisamente una mano con la quale afferrò il braccio dell'altro, stringendo la presa a enfatizzare il suo punto di vista. «Tenerti qui, prigioniero e impotente». Finster cercò di divincolarsi ma inutilmente. «Sei intrappolato nell'unico posto in cui ti è proibito entrare... e... per te non c'è scampo».

Busch fece un ampio sorriso. Aveva battuto colui che era ritenuto imbattibile.

Michael si trovava a quindici metri di altezza e si spostava tra i rami. I suoi movimenti erano agili, ma rimanere nascosto si rivelò un'impresa difficile. Il controllo che doveva esercitare per muoversi silenziosamente tra i rami flessibili aveva prosciugato tutte le sue energie. Stava sfruttando l'oscurità e il lontano crepitio delle armi per farsi strada tra le cime degli alberi. La ferita al braccio non era grave; perdeva poco sangue. Tuttavia gli facevano male le dita, i piedi erano sul punto di tradirlo e si chiese se sarebbe mai riuscito a riprendere le chiavi prima del ritorno del miliardario.

Gli giunse agli orecchi lo scricchiolio di foglie calpestate. Michael si

immobilizzò. Tra le ombre sottostanti intravide la sagoma di un uomo che avanzava accovacciato, nascondendosi dietro agli alberi. Una delle guardie di Finster. Michael si appoggiò a due rami, bilanciando silenziosamente il proprio peso. Imbracciò il fucile, puntandolo verso il basso. Il primo colpo doveva essere quello letale. Era indispensabile che la sua posizione rimanesse celata al resto degli inseguitori. Se lo avessero scoperto, sarebbe stata la fine; non c'era altro posto dove potesse andare, adesso che si trovava lassù. Si dibatté per un attimo se lasciar passare la guardia e poi scendere. Non si era reso conto della posizione difficile nella quale si era cacciato. Seduto a quindici metri di altezza, era diventato un bersaglio fisso.

L'uomo si fermò proprio sotto il suo albero. Michael si preparò, mirando alla sommità del cranio dell'altro.

La guardia si accasciò sul posto, la pallottola era penetrata nella testa, attraversando la gola e il corpo. Michael si guardò attorno. «Due», sussurrò. Il suo computo personale.

Attese un attimo, poi scese. Adorava arrampicarsi, ma si era così abituato agli edifici di mattoni e pietra da aver dimenticato la gioia di scalare un albero come faceva in gioventù. Prese incredibili, rami come sostegno per i piedi. Pensò che sarebbe stato bello essere di nuovo bambino: almeno non si sarebbe trovato lì. Superò gli ultimi due metri con un salto, atterrando accanto al cadavere. Si chinò per perquisire la guardia.

«Non muoverti». Michael non avrebbe saputo dire da dove proveniva la voce. «Mani in alto». Qualcuno alle sue spalle gli tolse il fucile. Il calcio di un'arma lo colpì in testa, facendolo barcollare in avanti. «In quanti siete?» ringhiò il mercenario.

Michael non rispose e fu punito con un secondo colpo alla testa.

«Parla, figlio di puttana». Il nome del soldato era Jax, ma non lo rivelò.

Una fitta improvvisa alla schiena fece crollare Michael in ginocchio. L'altro gli aveva conficcato l'arma all'altezza delle reni da dove scaturì un dolore lancinante. Michael restò senza fiato. Udì lo scatto metallico del fucile che veniva caricato. Il soldato gli puntò l'arma nell'orecchio, spingendogli la faccia a terra, il profumo di aghi di pino intensissimo.

«Hai dieci secondi», sibilò.

«Okay». Michael stava riflettendo freneticamente. «Ti mostro dove sono».

«Alzati».

Dovette fare uno sforzo notevole, ma alla fine si alzò in piedi e si diresse verso quella che sperava fosse la direzione giusta. «C'è stata una bella spa-

ratoria, amico», disse, cercando di alleggerire l'atmosfera. L'altro non disse nulla. «Dev'esserci un esercito qui, eh?» riprovò, tenendo sempre le braccia alzate. I passi del mercenario risuonavano pesanti nei suoi orecchi. Michael non aveva dubbi sul fatto che l'uomo gli avrebbe sparato nella schiena al minimo pretesto. Emersero nello spiazzo dove si trovava Simon, ma, ovviamente, lui adesso non c'era. L'odore di polvere da sparo impregnava l'aria, bossoli sparsi ovunque sul terreno. Si poteva vedere la roccia annerita dove Simon aveva posizionato il fucile di precisione.

«Allora?» ringhiò Jax, sospettando qualche imbroglio.

Michael si guardò attorno, non avendo idea di dove fosse finito il suo compagno di sventura. Lanciò uno sguardo alla villa buia, solo un'ombra mostruosa che celava il cielo notturno.

«Continua a camminare». Il mercenario lo sospingeva con la canna del fucile nella direzione della casa. Quando misero piede sul viale, altre figure uscirono allo scoperto. Cinque in tutto, armati fino ai denti: armi portate al fianco e fucili, e un pugnale legato al polpaccio.

«Nessun altro?» urlò Jax rivolto ai compagni.

«Nessuno», rispose un tipo con i capelli a spazzola. «Pensi che ci sia solo lui?».

«Almeno due», ribatté con aria fosca Jax.

A Michael parve che nessuno avesse l'aria del capo. Un barlume di speranza si riaccese nel suo cuore: almeno non avevano preso Simon. Però il prete avrebbe potuto essere disteso da qualche parte, immerso nel suo stesso sangue.

«Dov'è il colonnello?» chiese Jax.

«Non lo vedo da prima dello scontro a fuoco».

«Che cosa hai intenzione di fare con lui?» chiese uno dei mercenari indicando Michael.

«Metterlo sotto torchio, scoprire che cosa aveva in mente, poi usarlo come bersaglio per fare pratica». Jax si girò verso Michael. «Allora, che cosa c'è di così importante in questa casa da prendertela con ventuno uomini?».

«Non siete più in ventuno, vero?» replicò Michael. Quando il suo viso colpì il selciato, si pentì di quelle parole avventate. Non aveva idea di chi l'avesse colpito, ma questa volta non fu un uomo solo. Si raggomitolò per parare i colpi. I calci ai fianchi furono i peggiori; riuscì a sentire le costole fratturate che si spostavano, il dolore riacceso a ogni straziante respiro. Il gusto metallico del sangue gli salì in bocca e dovette lottare per non sveni-

re. I mercenari si erano radunati attorno a lui come un branco di iene fameliche, ridendo e schiamazzando mentre si accanivano sulla preda impotente. Sull'orlo dell'incoscienza, Michael si rese conto che le loro stupide domande gli fornivano più informazioni sul loro conto di quante ne avrebbero strappate a lui.

«In quanti siete?».

«Per chi lavorate?».

«Che cosa state cercando?».

«Perché ce l'avete con un tranquillo uomo d'affari?».

Non hanno indizi, pensò Michael. Quegli uomini non sapevano nulla di Finster, che consideravano un innocuo magnate dell'industria. Non avevano idea di che cosa ci fosse sotto la villa. Michael allungò il collo, fissando in modo provocatorio Jax, il suo aguzzino. L'espressione del suo viso era fredda, spietata, i pochi capelli che gli erano rimasti gli ricadevano in ciocche grigie attorno agli orecchi. E lo sguardo... lo sguardo rasentava la follia. Michael lo udì borbottare qualcosa a proposito di una corda e del suo collo, ma tutto si trasformò in un rumore bianco, quando perse i sensi.

CAPITOLO 32

Busch e Finster si trovavano a pochi centimetri l'uno dall'altro, faccia a faccia. Il sorriso di Busch avrebbe reso orgoglioso il suo dentista. Gli ospiti del locale erano ignari dello scontro in corso. La musica era sempre martellante e la gente continuava ad agitarsi sulla pista da ballo. Lui non aveva creduto alle parole di Simon e aveva pensato che il piano di Michael fosse folle. Eppure eccolo lì, a stritolare il braccio di quell'uomo che cercava inutilmente di divincolarsi.

Il panico si era impadronito di Finster, una sensazione che non aveva mai provato in tutta la sua esistenza. La sua mente lavorava in modo frenetico, ricercando invano una soluzione. Non si era mai sentito così debole, così impotente. Era intrappolato in quel luogo opprimente. Le immagini sui vetri istoriati urlavano al suo cuore malvagio, le pareti di marmo si stavano richiudendo su di lui. Il sorriso compiaciuto di quell'uomo enorme lo stava asfissiando.

Ma poi gli venne un'idea. Sollevò con aria di trionfo il capo reclinato, scandagliò l'anima di Busch... e sorrise. Dopodiché incominciò a ribollire. Letteralmente. Le palpebre tremolarono, le orbite si rovesciarono all'indietro, mostrando solo la sclera. Le mani presero a tremare e vibrare, la bocca

si spalancò, la bava che si formava sulle labbra. Il corpo fu scosso da violenti spasmi, come un ballo sfrenato che rasenti un attacco epilettico. La testa prese a scattare avanti e indietro. E poi si accasciò sul pavimento. Fremendo viscidamente come un panetto di burro su una piastra calda, i pugni serrati, la testa che girava da una parte all'altra, sbattendo contro il pavimento. La gente cominciò ad accorgersi della scena, arretrando, facendo spazio a quella che ritennero l'ennesima crisi per overdose.

Lo sguardo di Busch passò dal trionfo arrogante al puro terrore. Non sapeva che cosa pensare mentre Finster si torceva convulsamente ai suoi piedi. Cominciarono a radunarsi alcune persone, formando un cerchio, alcune affascinate, altre spaventate. Il grido acuto di una donna sovrastò la musica assordante. Busch fu spinto da parte da tre energumeni che, sollevato Finster, si diressero verso un divano in una delle nicchie. Naturalmente, per quei ragazzi non era una scena insolita, probabilmente più di una persona crollava ogni sera per overdose, sull'orlo della morte. Il loro compito consisteva nel far sì che il decesso non avvenisse all'interno del locale. Già avrebbero avuto difficoltà a rispondere alle domande di un'indagine, figurarsi se fosse stata aperta un'inchiesta sulle forme di ricreazione che si svolgevano nel locale.

La folla sempre più numerosa li seguì, mossa da una curiosità morbosa, affascinata dal povero cristo che li aveva intrattenuti e ammaliati fino a un attimo prima. Ecco che tra loro c'era una celebrità e magari, se erano fortunati, avrebbero potuto raccontare di aver assistito alla sua morte. Busch fu sospinto sempre più indietro, lungi dall'azione.

Più veloce di quanto egli avrebbe mai potuto aspettarsi, apparve una barella. I buttafuori sollevarono senza sforzo il corpo di Finster e lo adagiarono sopra, stringendo le cinghie. Adesso la folla si era ingigantita, e circa metà dei presenti si era radunata attorno alla scena; restarono a bocca aperta a una ventina di metri di distanza, e Busch dietro di loro. Urlò di lasciarlo passare, ma ciò che si riuscì a udire sopra la musica sempre martellante fu ignorato. Era un impotente poliziotto americano in terra straniera; stava agendo senza permesso, senza autorità o giurisdizione, e non poteva essere più lontano da Finster quando lo portarono fuori. Altri buttafuori si materializzarono dal nulla, trattenendo i curiosi allorché i paramedici si aprivano un varco per portare via il famoso industriale colto da malore.

Busch si fece largo a spallate nel mare di gente, emergendo all'aperto, dopo aver superato i paparazzi e la massa di speranzosi trattenuti dai cordoni di velluto. Quando raggiunse finalmente il marciapiede vide i fanali

di coda dell'ambulanza, e la limousine di Finster subito dietro, svanire nella notte.

Michael si ridestò nel mezzo di una carneficina. Il sangue scorreva in rivoli scarlatti lungo il viale. Aveva la mente ottenebrata e il corpo intorpidito. Incerto se il sangue fosse il suo, non osò muoversi quando riconobbe il sibilo delle pallottole sopra la testa. Via via che le immagini si facevano meno confuse, vide nuovi corpi riversi a terra: due morti, gli altri tre vivi. E questi ultimi stavano sparando in tutte le direzioni.

Jax si trovava alla destra di Michael, nascosto dietro una Peugeot verde. Con gli occhi spiritati, il mercenario stava falciando i prati, il corpo scosso dal rapido rinculo del fucile d'assalto. Uno dei soldati fu scaraventato all'indietro e si afflosciò. Michael udì gli ultimi rantoli attraverso il foro che si era aperto nel collo.

«Dov'è il colonnello?» urlò l'altra guardia, sovrastando il crepitio delle armi.

«Non lo so», rispose l'aguzzino di Michael.

«Qualche sparo e corre a nascondersi? Dove sono finiti tutto il coraggio e la gloria di cui si vantava?».

Jax ruotò su se stesso, puntando il fucile contro il compagno. «Concentrati sul nemico laggiù», e indicò un punto nell'oscurità.

Michael attese silenziosamente mentre l'alterco cresceva. Quegli uomini non erano soldati. Erano dei reietti, guerrieri della domenica a un passo dalla follia, e per giunta armati. Simon era nascosto da qualche parte, e li stava abbattendo l'uno dopo l'altro. E per quanto ne sapeva Michael, non era abbastanza veloce.

Jax si girò e vide che Michael si era ridestato, e le poche cellule cerebrali che aveva ancora intatte cominciarono a girare all'impazzata. «Guarda chi si è svegliato», e lo afferrò per i capelli, costringendolo ad alzarsi.

«Bene. Che io sia dannato...» disse l'altro mercenario, mentre si tirava in piedi barcollando.

«Zitto», lo interruppe Jax. «Stai giù».

«Ehi, chi ti credi di essere?» ringhiò quello, socchiudendo gli occhi per cercare di vedere qualcosa nel buio. Uno sparo crepitò nell'oscurità, riecheggiando nella valle. «Merda», fu tutto ciò che riuscì a dire, mentre Michael e Jax lo videro cadere morto.

Simon era nascosto dietro un vecchio pozzo di pietra, i nervi a fior di

pelle. I mercenari non avevano mai avuto una reale possibilità e l'uno dopo l'altro erano crollati, la loro esistenza strappata da un singolo sparo alla testa. Simon non perdeva mai il baricentro, non perdeva mai la concentrazione.

Secondo i suoi calcoli, ne restavano solo due: il capo e un mercenario. Quello con i ciuffi di capelli grigi era ancora nascosto dietro la Peugeot, ma dove si trovasse l'altro non c'era modo di saperlo. Scrutò il viale con il visore del fucile e trovò Michael. Si reggeva sulle gambe malferme dietro la Peugeot, pestato a sangue, l'occhio destro sempre più nero e gonfio. Alle sue spalle c'era la guardia mezza calva, con il fucile puntato alla nuca. Simon cercò disperatamente di allineare il tiro, ma il mercenario non era stupido; spostava Michael avanti e indietro per impedire un tiro preciso; un piccolo bersaglio mobile a un centinaio di metri in linea d'aria. Simon non poteva correre il rischio. Si avvicinò di una cinquantina di metri.

Si sdraiò sul terreno esposto, fece scendere il cavalletto del fucile e rimosse le pistole. Fletté le dita, per sciogliere le articolazioni. Poi avvolse la mano destra attorno all'impugnatura del fucile, sistemando il calcio nell'ansa della spalla sinistra, fece scivolare il dito indice sul grilletto e avvicinò l'occhio al mirino. Spostò l'arma avanti e indietro con movimenti infinitesimali, puntando infine il mirino sul cofano dell'auto verde. Alzò gradualmente il tiro, allineandolo con il bersaglio, pochissimi centimetri a sinistra della spalla destra di Michael. La testa della guardia entrò e uscì dal campo visivo per un buon secondo e mezzo prima di ritrarsi, poi, un attimo dopo, attraversò di nuovo la linea di mira. Simon valutò la leggera brezza, si concentrò... Cominciò a contare... Fece un respiro... E prese a recitare la sua preghiera. Quando la testa della guardia iniziò ad allinearsi con la tacca di mira, si preparò a premere il grilletto.

La punta dello stivale lo colpì alla tempia; il fucile gli schizzò via dalle mani, crepitando tra gli alberi. Si tuffò istintivamente di lato nel tentativo di parare il colpo. Sentì una fitta lancinante alla testa quando scattò in piedi. Dinanzi a lui c'era un uomo con la peggiore cicatrice che avesse mai visto, in uniforme da lavoro marrone, di quale esercito non c'era modo di saperlo. Ma fu la sua aria sicura che diede da pensare a Simon. Il «colonnello» era armato di pistole - che portava ai fianchi - ma era a mani nude. Quel soldato a ore possedeva la sicurezza di uccidere, anche senza il beneficio delle armi.

Con un atteggiamento bellicoso, i due uomini presero a studiarsi attraverso una barriera invisibile. Il colonnello attaccò per primo, sferrando un

violento calcio rovesciato alle costole. Simon barcollò all'indietro, riguadagnando subito l'equilibrio, giusto in tempo per evitare il seguito. Rispose con una gragnuola di pugni... che furono tutti bloccati. Era come se l'avversario riuscisse a leggergli il pensiero. Simon non aveva scampo e lo sapeva. L'assalto giunse con una salva di calci e pugni sferrati quasi senza il minimo sforzo. Fu costretto a indietreggiare a ogni colpo, sempre più lontano dalle sue armi. Si abbassò, lanciandosi contro le gambe e lo stomaco del colonnello: un piccolo passo avanti, in quanto gli occhi del mercenario mostrarono una certa tensione. Simon continuò ad attaccarlo, riversando tutta la sua energia in ogni fendente come se fosse l'ultimo. Ma come una partita di scacchi giocata male, si rese conto troppo tardi della sua pessima mossa. L'altro gli stava facendo perdere energia, fingendosi dolorante e sconfitto quando, in verità, era lui l'unico ad attaccare. E allorché Simon comprese quella tattica, l'avversario ricominciò a picchiarlo duramente, bersagliandolo di pugni.

Il sacerdote cominciò a mostrare segni di cedimento. Fece del suo meglio per parare, ma i pugni giungevano brutali al viso e allo stomaco. Continuò a retrocedere, allontanandosi dall'aggressore e dalle armi, finché non ebbe più dove andare e si ritrovò con la schiena contro un muro. Riusciva a sentire la pietra fredda: era un pozzo. Simon ne percepiva l'umidore che risaliva dalle sue profondità.

Senza preavviso, Roberts si slanciò in avanti e gli afferrò la gola. Simon cercò disperatamente di liberarsi, ma non aveva più energie. Si era ritrovato a combattere contro un avversario che lo superava non solo in forza, ma anche in intelligenza e strategia. Il colonnello scaricò tutto il proprio peso su di lui, facendogli inarcare la schiena sul bordo del pozzo. Simon riuscì a vedere la profondità della cicatrice, la pelle bianca callosa che affondava nell'osso incavato. Mentre una morsa possente gli impediva di respirare, udì il martellio delle sue pulsazioni insieme al tonfo dei ciottoli che cadevano nel pozzo oltre la sua spalla, l'eco che si perdeva ad almeno venti metri più in basso. La notte si fece più scura allorché percepì il proprio mondo scivolare via.

E poi le dita attorno al suo collo si allentarono. Simon annaspò in cerca d'aria e sentì tutto il peso del colonnello collassargli addosso. Un'emicrania come mai aveva avuto in vita sua lo investì, mentre il sangue tornava a essere ossigenato. Sgusciò via da sotto il corpo, sconcertato e ansimante. L'uomo si afflosciò sul bordo del pozzo, con un pugnale nella schiena.

Michael era lì in piedi, ferito e sanguinante, con un sorriso a malapena

pronunciato, mentre Simon si accasciava per terra, contro la pietra fredda e umida. Si avvicinò al colonnello ed estrasse il lungo pugnale, sull'uniforme marrone si stava già allargando una macchia più scura. Senza esitare, afferrò le gambe, le sollevò in aria e il peso morto fece il resto, attirandolo nell'oscurità. Ci volle qualche secondo prima che il capo della forza di sicurezza di Finster colpisse l'acqua.

Simon non chiese mai a Michael come fosse riuscito a sfuggire all'altra guardia, ma adesso provava un rispetto diverso per l'uomo che solo una settimana prima aveva pensato di uccidere.

Michael infilò il pugnale nel fodero da caviglia che aveva tolto a uno dei cadaveri. Era lo stesso pugnale che aveva usato per far fuori il suo aguzzino, Jax, il repellente mercenario che gli aveva tenuto compagnia nell'ultima mezz'ora.

Quando Michael si era ritrovato alla mercé dell'altro, sballottato di qua e di là come uno scudo, aveva udito un singolo sparo. Jax lo aveva buttato a terra, piantandogli un piede sulla nuca, mentre si riparava dietro la Peugeot. Debole e impotente, Michael aveva cercato un'arma tra i cadaveri, ma riusciva a malapena a muovere la testa sotto il peso del pesante stivale nero dell'altro. Poi si ricordò. Tutti loro lo portavano. Legato al polpaccio. Jax premette il piede contro il collo di Michael, schiacciandogli la faccia contro l'asfalto. Lui allungò una mano, tastò il ginocchio, il polpaccio... Ed eccolo lì. Lo estrasse velocemente dal fodero e vibrò tre rapide coltellate. La prima verso l'alto, tranciando il tendine del ginocchio destro e l'arteria femorale; la seconda seguì lo stesso movimento dietro la gamba sinistra. La guardia si accasciò mentre il sangue sgorgava dalle gambe come un rubinetto aperto completamente. Libero dalla costrizione al collo, Michael aveva sferrato il terzo e definitivo colpo.

Busch non aveva mai superato i centottanta chilometri orari. E in quel momento non guidava certo al di sotto. Gli ci erano voluti dieci minuti per raggiungere l'auto e altri cinque per uscire dalle vie secondarie di Berlino, digitando nel contempo un numero sul cellulare come un ossesso. Ogni volta gli rispondeva una voce femminile in tedesco che lui poteva solo immaginare dicesse: «Spiacenti, il cliente desiderato non è raggiungibile. Potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico».

Busch aveva lasciato un messaggio, non sapendo se l'avrebbero mai ricevuto. Era semplice: «Andatevene subito di lì! Lui sta arrivando!!!».

Nel giro di pochi minuti il loro piano ben congegnato era andato lette-

ralmente... all'inferno. Fino a quel momento Busch non aveva dubitato che Simon sarebbe riuscito a superare le guardie e a entrare nella villa. Michael avrebbe ripreso le chiavi e tutti insieme avrebbero raggiunto l'aeroporto e si sarebbero ritrovati in volo prima che qualcuno si rendesse conto dell'accaduto. Tutto ciò che Busch doveva fare era tenere Finster in quella ex chiesa trasformata in nightclub.

Premette il tasto di richiamata. «Dai, dai, dai...».

«*Es tut mir...*».

«Merda!». Busch richiuse con uno scatto il cellulare. Perché avevano spento il telefono? Nonostante l'ora tarda il traffico era sostenuto e lui sorpassava le auto come un folle, lampeggiando, tenendo la mano premuta sul clacson e facendo nel contempo giochi di destrezza con il cellulare. A cinque chilometri dalla città intravide l'ambulanza sul ciglio della strada, la portiera spalancata, le luci di posizione ancora lampeggianti. Non ebbe bisogno di fermarsi per sapere che il conducente e il paramedico all'interno erano morti.

Busch aveva un unico pensiero: Finster era libero, incazzato e diretto a casa.

CAPITOLO 33

Jeannie Busch sedeva vigile. Il gorgoglio del respiratore, insieme al tipico odore d'ospedale, le aveva procurato una fortissima emicrania che ormai durava da due ore. Prima di scomparire all'orizzonte, il sole inondò la stanzetta di arancione: Jeannie era grata di qualsiasi colore dopo aver fissato per ore l'asettico bianco dell'unità intensiva.

Mary stava dormendo: un sonno indotto dai farmaci. Una terapia che teneva a bada non solo il dolore, ma anche la sua coscienza. Aveva il viso pallido, gonfio a causa delle medicine, i capelli un pallido ricordo della passata lucentezza. Si stava spegnendo davanti ai suoi occhi; il medico non era stato in grado di dire per quanto ancora avrebbe resistito, ma sicuramente non per molto. Jeannie conosceva la paura più grande di Mary: era terrorizzata di morire da sola. Se Michael non era presente a onorare l'ultimo desiderio della sua amica, l'avrebbe fatto lei. Aveva portato i figli da sua sorella e sarebbe rimasta al capezzale di Mary fino al ritorno di Michael, anche per giorni se fosse stato necessario.

Aveva chiamato l'albergo che Paul aveva nominato. La sua paura era cresciuta in modo esponenziale quando le avevano passato un poliziotto

che le aveva posto una serie di domande con un tono inquisitivo che l'aveva terrorizzata. Sapeva con chi stava viaggiando suo marito? Qualcosa in merito a un conflitto a fuoco e a dei cadaveri. Sapeva dov'era diretto? Le domande l'avevano inquietata a tal punto da buttare giù il ricevitore. A quell'ora avrebbero dovuto essere già arrivati, era quello che Paul le aveva detto. Sarebbe andato e tornato, glielo aveva promesso. In quanto moglie di un poliziotto - una vita che conosceva fin troppo bene - bloccò la ridda di pensieri che si affollavano nella sua mente. Adesso Mary aveva bisogno di lei.

Il battito cardiaco di Mary cominciò ad accelerare, il bip del monitor aumentò d'intensità. Iniziò a irrigidirsi, le gambe scosse da un tremito, la testa che premeva sul cuscino. Jeannie vide il rapido movimento degli occhi: Mary stava sognando. Prese a lamentarsi, dapprima in modo incoerente. Il sudore le imperlò la fronte per poi scendere lungo il viso.

Era un incubo. E Jeannie conosceva gli incubi della sua migliore amica; troppe volte ne aveva condiviso i timori. Ruotavano sempre attorno a Michael, al suo ricadere nel crimine di cui pagava il prezzo in modo orribile con la propria morte, alla quale Mary assisteva impotente. Jeannie sapeva che l'unico modo per far cessare gli incubi era quando Mary si risvegliava di colpo, terrorizzata. Si chinò, prendendo un panno umido per tamponarle la fronte. «Ssst», sussurrò come a un bambino. «Va tutto bene, sono qui con te». Maledisse i farmaci che tenevano prigioniera l'amica nel suo mondo da incubo.

Il corpo di Mary si irrigidì. Delicatamente, Jeannie le prese la mano. La sua sensazione di impotenza crebbe. Non poteva fare nulla per alleviare la sofferenza dell'amica. La testa oscillava da una parte all'altra come se cercasse di sottrarsi a ciò che perseguitava la sua mente. Era intrappolata in una dimensione dalla quale non poteva sfuggire. Mary le aveva raccontato che il sogno non giungeva mai alla sua conclusione: si ridestava sempre all'ultimo momento, liberata misericordiosamente dal terrore. Stasera, tuttavia, Mary non avrebbe avuto altra scelta che vivere fino in fondo l'incubo, osservandone lo svolgimento fino alla sua devastante conclusione.

La vita di Jeannie era legata a quella di Michael e Mary da anni, e in quel momento si sentiva cadere a pezzi con loro. Mary stava morendo, Michael era nei guai e Paul era sparito. Amava il marito per la sua rudezza, per il modo in cui viveva per i figli, per i principi morali che altri avevano abbandonato ormai da decenni. Sperò fino all'ultimo che Paul e Michael fossero sani e salvi, ma in qualche modo sapeva che qualunque fosse il lo-

ro problema lo dovevano ancora affrontare.

Rimase a osservare mentre le funzioni vitali di Mary acceleravano, il corpo scosso dagli spasmi, le lenzuola inzuppate di sudore: il sogno stava raggiungendo il punto culminante. *Per favore resisti.* Jeannie pregò per tutti loro.

Il portone d'ingresso della villa si spalancò. Dall'interno giunse un allarme acutissimo che aumentava d'intensità a ogni secondo.

«Possiamo darci una mossa?» bisbigliò Simon.

«Rilassati. Ho sessanta secondi».

«Cinquantotto, adesso».

Michael entrò nell'atrio; tutte le luci erano spente, la casa immersa nel buio più totale. Accese la sua torcia portatile, aprì l'armadio di mogano accanto all'ingresso ed estrasse il pugnale. Spostò gli innumerevoli cappotti e soprabiti, mettendo in luce una scatoletta bianca; prese a fissare il display con le cifre luminose rosse che mostravano il conto alla rovescia: quarantacinque. Non c'era tastiera, solo una fessura per una scheda magnetica. E Michael non aveva schede. «Okay», disse.

«Okay, cosa?» chiese Simon da sopra la spalla.

Michael fece una pausa, poi trasse un grande sospiro. Aveva trentotto secondi. «Vedi, questo...».

«Lascia perdere le spiegazioni», tagliò corto Simon. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era un'irruzione della polizia. Ventuno cadaveri erano difficili da nascondere, e ancor più difficili da spiegare. Il posto avrebbe pullulato di agenti dell'ordine, lasciandoli senza vie d'uscita.

Michael si concentrò, strinse tra i denti la torcia, roteò il pugnale e lo infilò sotto il pannello del sistema d'allarme. Tolse il coperchio e rimase a fissare l'interno. Il groviglio di fili assomigliava più a un piatto di spaghetti che a un impianto di sicurezza. Ventinove secondi. Adesso l'allarme risuonava a intervalli ravvicinatissimi.

Dalla tasca tirò fuori un paio di cavi muniti di morsetti. Rovistò tra una ventina di fili: il sistema era codificato, a ciascun colore era assegnato un numero che combaciava con un codice. C'era una probabilità su trecentottanta di trovare i fili giusti. Sfortunatamente, loro non avevano molto tempo. Diciannove secondi. L'allarme adesso risuonava come il rullio di un tamburo. Michael continuava a fissare i fili, immerso nei pensieri.

«Non vorrei farti fretta, ma...» gli ricordò Simon. Nella sua voce c'era un punta di nervosismo.

Nove secondi. Se solo avesse avuto un'ora... forse sarebbe riuscito a disattivarlo. Ma a un tratto trovò la soluzione. Rintracciò i fili che confluivano nel display, seguendone il groviglio che dalla scatola arrivava fino a un piccolo chip nero. Agganciò uno dei morsetti. Quattro secondi.

«Non abbiamo tutto il giorno». Simon era più teso di quando si era ritrovato sotto il fuoco nemico.

«In realtà...» Michael fece una pausa, mentre agganciava l'altro morsetto, «ce l'abbiamo».

Le cifre sul display lampeggiarono e dove un attimo prima si poteva leggere due secondi, adesso la lettura si era reimpostata su dieci ore. «Quando non riesci a resettare l'allarme, resetta l'orologio», spiegò Michael, sospirando di sollievo.

Guidò Simon nel cuore della villa. Mentre si spostavano all'interno dell'abitazione, superando l'atrio e la biblioteca, una debole luce filtrò dalle stanze laterali e dalle scale. Non era granché, ma consentiva loro di evitare di usare le torce. Michael non perse tempo a controllare le varie stanze; ora tutto aveva un significato diverso. La prima volta aveva provato meraviglia e stupore di fronte all'immensa ricchezza posseduta dal proprietario di quella casa, ma ora... provava solo disgusto.

Finalmente raggiunsero l'enorme porta di legno antico. Era socchiusa. Michael afferrò il grande anello di ferro arrugginito. Il cigolio dei cardini fu peggiore di qualsiasi allarme. Simon ruotò su se stesso, il fucile in posizione di tiro, pronto ad affrontare chiunque fosse accorso al rumore.

Dai recessi di pietra fuoriuscì un fetore rancido che investì i loro sensi, riaccendendo la paura di Michael. Simon valutò la situazione e tenne pronta la pistola mentre l'oscurità li inghiottiva. Lasciarono spente le torce per evitare di diventare facili bersagli, anche se questo li costrinse a scendere alla cieca per sessanta metri, senz'altro aiuto che la pietra scivolosa e un corrimano tutt'altro che solido. Discesero sempre più in basso, lungo la scala ricoperta di muschio. Michael non riuscì a fare a meno di paragonare quei recessi alle segrete della prigione tedesca: una minaccia intangibile aleggiava nell'aria di entrambi i luoghi.

Raggiunsero l'ultimo gradino, posando il piede sul lurido pavimento di terra battuta. Non c'era più il corrimano a guidarli mentre cercavano una direzione. Rimasero lì un attimo, il buio pesto simile a una maschera sopra i loro occhi, il fetore molto prossimo a materia in decomposizione.

«Che ne dici di fare un po' di luce...» cominciò a dire Michael, quando Simon lo spinse violentemente a terra.

Lo sparo giunse a ciel sereno, un'esplosione crepitante che li assordò mentre l'eco rimbalzava sulle umide pareti di roccia. Rimasero acquattati, incerti in merito alla loro posizione o a quella della guardia che non si erano aspettati di trovare lì.

«Io mi butto a destra. Cerca di attirare la sua attenzione», sussurrò Simon dall'oscurità.

«Grazie tante».

Simon si allontanò rapido e silenzioso, lasciando Michael da solo nel luogo che gli aveva procurato un sacco di incubi. *Attira la sua attenzione. Fantastico.*

Risalì furtivo alcuni gradini, restando addossato alla parete per proteggersi. Le dita sprofondarono in un punto più alto, a poco più di un metro di distanza, dove la roccia si era sgretolata. Silenziosamente, scavò con il pugnale, formando un foro dove infilò l'impugnatura della torcia. Era un bersaglio alto e distante: lo stesso trucco usato con Simon nel cimitero. Era solo una questione di prospettiva, un gioco di prestigio, una magia; mostrare ciò che gli altri vogliono vedere.

Accovacciatosi completamente, allungò una mano e accese la piccola torcia la cui lama di luce ricadde sulla miriade di opere immorali. Si tenne lontano dalla fonte luminosa, ma prima che potesse fare un passo, risuonarono altri spari. Cinque in rapida successione, apparentemente da tutte le direzioni.

La torcia esplose e calò un'oscurità opprimente. Il silenzio che seguì era insopportabile. E non c'era traccia di Simon. Un flebile scricchiolio giunse da un punto lontano. Attingendo a quel poco che riusciva a ricordare, Michael avanzò lentamente nell'antro. Teneva la pistola davanti a sé, procedendo nella direzione dei deboli scricchiolii. Sembravano provenire dal terreno, come di unghie che raspassero la pietra. A ogni passo, un nuovo suono emergeva dall'oscurità. Proprio innanzi a lui un basso rantolo gorgogliante, di qualcuno che cerchi di respirare in una pozza d'acqua. Michael si accovacciò alla svelta. Aiutandosi con la pistola, tastò l'oscurità. A circa mezzo metro la canna urtò contro qualcosa di morbido, fragile. Il respiro era superficiale e debole. Michael cercò a tentoni, trovò una testa; posò la pistola per terra. Le dita continuavano a esplorare: capelli fini, quasi impalpabili; la pelle, sottile come carta velina. Una mano afferrò la spalla di Michael, facendolo sobbalzare. Il prete accese la sua torcia e lo trovò inginocchiato accanto al corpo di un uomo, ben oltre i novant'anni.

Michael alzò lo sguardo. «Era solo un vecchio».

Simon abbassò la pistola. «Chi è?».

«Charles... il maggiordomo di Finster», fu tutto quello che Michael riuscì a dire, mentre il vecchio esalava il suo ultimo respiro.

Simon si avvicinò, chiese silenziosamente perdono, poi recitò una rapida preghiera. L'ironia del momento non sfuggì a Michael: Simon stava pregando per un uomo che aveva appena ammazzato.

Si allontanarono, inoltrandosi nella galleria. Le ombre aleggiavano tetre, l'odore stantio di decadimento ovunque. Nello spostare il fascio di luce da una parte all'altra del sotterraneo, Simon rimase sbigottito da ciò che vide. Una madre urlava in preda all'angoscia mentre stringeva a sé il figlioletto inzuppato di sangue. Un signore della guerra sventrava coloro che si erano arresi. Arazzi glorificavano la morte; tele rappresentavano corpi in decomposizione, le loro anime che chiedevano urlando di essere liberate; il genere umano spietatamente soggiogato dal male. Migliaia di opere d'arte, ciascuna più orrida dell'altra. Era come se egli fosse entrato nell'inferno stesso.

Un pensiero attraversò la sua mente: prima di andarsene da quel luogo, avrebbero dovuto distruggere tutto. Quella non era arte: era qualcosa di gran lunga peggiore di qualsiasi cosa egli avesse mai visto o immaginato. Nessuno sguardo doveva più posarsi su quella collezione; quelle terrificanti opere erano state tutte create dall'uomo, non da dèi malvagi o da Satana. Forgiate dalle mani di artisti animati da pensieri che Simon non avrebbe mai compreso.

«Sbrighiamoci!» lo incitò Michael, proseguendo lungo la galleria. Lanciò una rapida occhiata alla luce che lambiva le pareti; la roccia scura di un colore rugginoso naturale dava l'impressione di sangue che colava. Le stalattiti, appena visibili sul soffitto, pendevano come lance pronte a cadere su di loro. «Non voglio stare qui più del necessario».

Simon dovette fare uno sforzo per muoversi e seguirlo, ma subito tornò indietro, attratto dall'ultimo dipinto. Leggermente discosto dalle altre opere, era appoggiato contro una serie di quadri, accanto alla porta. Un metro e venti per un metro e venti, spiccava in mezzo al resto, incongruo nella sua presenza. L'unico pezzo luminoso in un mare di tenebre. Le porte del paradiso ritratte in modo superbo. Simon osservò con reverenza quell'immagine che gli rammentò che c'era sempre speranza, quale che fosse la gravità di una situazione. Che gli rammentò...

A Finster non importava accaparrarsi un'anima qui o là, lui voleva tutto; voleva il regno dal quale era stato cacciato prima degli albori del tempo.

Simon fremette di rabbia e, forte di una rinnovata consapevolezza, si affrettò lungo la galleria.

Michael era fermo davanti all'antro dov'erano custodite le chiavi: la porta di legno d'ebano scintillava, lucidata fino a farne una superficie risplendente, il basso stipite costringeva a chinare la testa. Non ci mise molto ad aprire il vecchio lucchetto, dopodiché afferrò l'anello di ferro arrugginito che fungeva da maniglia. Quando aprì la porta cigolante, Simon illuminò l'interno con la torcia.

Sul piedistallo di pietra al centro della piccola cripta, le due chiavi giacevano sopra un cuscino rosso carminio, il loro aspetto semplice e innocuo come il giorno in cui Michael le aveva rubate. Il semplice cofanetto di legno intagliato che le aveva contenute era stato disposto da una parte, su una mensola di pietra accanto a centinaia di candele, di cui gran parte consumate quasi integralmente. Michael sentì rinascere la speranza. Finalmente avrebbe rimediato all'errore che aveva messo a repentaglio la vita eterna di sua moglie.

I due uomini erano in piedi ai lati del basamento; lo spazio così ristretto che con la schiena sfioravano le pareti. Michael controllò il piedistallo alla ricerca di allarmi o trappole, facendo scorrere le dita lungo la base di pietra e la colonna di legno, sopra e sotto il cuscino rosso. Tutto a posto. In quel mentre un lieve lampo di luce catturò la sua attenzione. Guardò Simon, poi il cellulare che questi portava alla cinta. La spia verde dei messaggi stava lampeggiando. Simon aprì il telefono e il display si illuminò: *1 messaggio, 19 chiamate senza risposta.* Busch era l'unico ad avere quel numero.

Pur trovandosi a sessanta metri di profondità, con migliaia di tonnellate di terra e roccia sopra di loro, il boato raggiunse comunque le viscere della terra. Fu come lo schianto di un jet militare che finisca contro il versante di una montagna, sussultorio e minacciosamente sommesso. Terriccio e pietra si staccarono letteralmente dal soffitto, abbattendosi in una nuvola di polvere soffocante che li avvolse. Erano sicuri che il mondo sarebbe crollato da un momento all'altro.

L'enorme portone fu divelto dai cardini e si schiantò sulla scalinata, riducendola a un mucchio di detriti fumanti a causa della forza dell'impatto. Finster attraversò la casa come una furia. Era come se un'onda invisibile lo precedesse: le pareti di legno vibrarono e si tesero come un pallone attorno a lui, i quadri crollarono, le statue precipitarono. Al suo passaggio tutto veniva distrutto.

Una volta partita l'ambulanza aveva ripreso i sensi dopo cinque minuti. Mai era stato ingannato in quel modo, mai si era lasciato irretire fino a quel punto dalla lussuria, dalla vanità, dalla brama. Non sarebbe più accaduto, giurò a se stesso. Con sgomento del paramedico, si era strappato le cinghie con cui l'avevano legato, aveva spalancato il portellone e si era buttato dall'ambulanza in corsa. Il suo autista, che aveva capito al volo la situazione e aveva seguito il veicolo, non era riuscito a trattenere un sorriso quando Finster si era lanciato. A pochissimi metri di distanza aveva sterzato bruscamente per evitare il corpo che rotolava sull'asfalto. Poi aveva accelerato portandosi a fianco dell'ambulanza e con una serie di manovre aveva costretto il terrorizzato conducente ad accostare. Finster si era rialzato da terra, spolverandosi gli abiti.

Non era stato Finster ad ammazzare i due volontari; il lavoro sporco lo aveva fatto il suo autista. I due uomini erano morti ponendosi una infinità di domande in merito al loro ultimo intervento.

Quando la limousine superò come un lampo il cancello, che fu scardinato dalle colonne di pietra, Finster vide le prime due vittime. Aveva sottovalutato Michael e il prete, e sopravvalutato il suo piccolo gruppo di mercenari. Gli anni passati a vivere l'esistenza di un potente industriale gli avevano fatto dimenticare il potere di un uomo che ha di fronte la morte. E la volontà ancora più forte di un uomo che cerca di salvare colei che ama. Quando l'auto arrivò in fondo al viale, la carneficina si dispiegò innanzi a lui. Soldati morti ovunque, il sangue schizzato dappertutto come se fosse stato usato un pennello. La sua collera crebbe in modo esponenziale, intensificandosi a ogni passo; la furia ormai incontenibile esplose infine quando irruppe nella villa distruggendo il portone al suo passaggio.

Nel giro di pochi secondi fu davanti alla porta della segreta, che divelse dai cardini. Discese la scala in un baleno: non c'era bisogno di luce, conosceva la strada a memoria. Era a casa sua.

Finster avanzava furtivo, più animale che uomo, lungo la galleria, la schiena ricurva, il passo felpato, guardandosi attorno con circospezione, mentre annusava l'aria. Percepì qualcosa alla sua destra, dietro la catasta di quadri russi con le loro immagini di guerra, ma passò oltre. Adorava la caccia, il modo in cui si inseguiva e snidava la preda, la si stuzzicava, lasciandole credere di essere più furba, che sarebbe riuscita a ingannarti, quando, in realtà, non aveva scampo.

Procedette nell'oscurità verso la cripta dove si trovavano le chiavi, pas-

sando davanti al dipinto che ritraeva le porte del paradiso: il suo incentivo personale. Lo aveva stimolato, tenuto concentrato sulla meta, come un prigioniero che tenga la foto di una catena montuosa appesa alla parete della cella per ricordarsi di non spezzare il collegamento con la libertà. Il dipinto gli dava un motivo per cui lottare, gli infondeva quasi speranza. Nessuno glielo avrebbe tolto e chiunque avesse osato farlo ne avrebbe pagato il prezzo. Afferrò l'anello arrugginito con la mano fredda e tirò, e la nera porta si aprì riluttante con un cigolio.

Ma invece di entrare, si girò di scatto, allungando la mano sinistra, tastando il buio. Le pareti iniziarono a vibrare, l'aria si caricò di tensione: scintille azzurre scaturirono dall'oscurità. Statue si rovesciarono, quadri crollarono a terra; la stanza apparentemente inanimata si animò all'improvviso di caos e distruzione. Dall'oscurità emersero due figure: Simon e Michael. Sollevati verso l'alto sulle ali di un vento invisibile. Sempre più in alto, per sei metri, fino a essere schiacciati contro il soffitto della caverna, pericolosamente vicini alle affilate stalattiti. Braccia e gambe divaricati, i due uomini erano attratti verso l'alto, come se la gravità si fosse in qualche modo capovolta. Con un lampo, le armi che portavano volarono via. Fucili, pugnali, tutto precipitò a terra.

«Perché?» sbraitò Finster. «Credevate sul serio di poter sconfiggere *me*?». Mosse un passo sotto di loro, alzando lo sguardo, guidandoli con la mano come impotenti marionette su un invisibile filo.

Se Michael aveva ancora qualche dubbio in merito alla vera identità di quell'uomo, esso fu spazzato via da un terrore assoluto e totale. Vide candele e torce accendersi spontaneamente lungo l'intero perimetro della caverna, illuminando ogni cosa. Non aveva avuto modo di sondare la profondità dell'arte depravata che Finster aveva ammassato: dieci volte superiore a quello che aveva intravisto in precedenza, ogni pezzo illuminato sinistramente dal lucore arancione delle torce. Più grande di un campo di calcio, l'area sottostante conteneva un'infinità di opere d'arte che si estendevano fin dove giungeva la luce, riempiendo la caverna più grande che occhio umano avesse mai veduto. Il soffitto ondeggiava furiosamente, le stalattiti fendevano le ombre come i denti nelle fauci di una bestia mostruosa. Finster camminava avanti e indietro. I suoi abiti fatti su misura sporchi e laceri, la postura simile a una molla pronta a scattare. Persino a quella distanza, Michael poteva vedere che i suoi occhi si erano fatti rossi, profondi e minacciosi mentre riflettevano le fiamme delle candele.

«Ridatemi ciò che è mio!» tuonò. «Ridatemi... le... mie... *chiavi*!».

Simon stava palesemente soffrendo, una guancia tagliata da una stalattite, il sangue che colava lungo il viso andando a stillare come pioggia gocciolante sul pavimento sottostante. Ma i suoi occhi non manifestarono mai paura, mentre lottava contro la mano invisibile. «Non sono mai state le *tue* chiavi», disse con disprezzo.

«Lo sono ora, prete! Come tutto ciò che si accompagna a loro. Ridatemi le mie chiavi prima che vi strappi il cuore».

Il volto di Michael era contorto dall'agonia, allorché articolò con un filo di voce: «Hai... fatto... una promessa». Simon guardò Michael, confuso da quell'affermazione. «Avevi detto che non saresti mai venuto meno alla parola data».

«Ovvero?» sogghignò Finster.

«Hai promesso di non farmi del male».

«Ma come siamo stati furbi! Che lungimiranza!» commentò con un sorrisetto Finster. Poi guardò Simon. «Spiacente, ma con te non è stato fatto un simile accordo». Il sacerdote venne schiacciato ulteriormente contro il soffitto, l'aria espulsa dai polmoni, un'invisibile morsa che gli serrava il torace.

«Allora restituiscimele», grugnì Finster, la cui voce aveva conservato solo una frazione del timbro e dell'eleganza precedenti. Si allontanò velocemente, ma si fermò davanti alla porta. Girandosi, disse con disprezzo: «Hai ragione, Michael. Avevo promesso di non farti del male, ma questo è il motivo per cui *lui* lavora per me. Non ricordo che *lui* abbia mai fatto una simile promessa».

Dalla scala avvolta nell'oscurità giunse l'autista di Finster, quello che lo aveva raccolto sulla strada. Una pistola nella mano sinistra, la stessa usata per uccidere gli uomini dell'ambulanza.

Dennis Thal si sarebbe finalmente riscattato agli occhi del suo capo.

Thal era arrivato nel tardo pomeriggio. Finster si trovava nella biblioteca a flirtare con Joy e non aveva detto una parola quando lui era entrato, limitandosi a fissarlo con uno sguardo eloquente. Mai avrebbe immaginato che a tirare le fila del suo destino fosse questo famoso personaggio, la voce misteriosa che gli impartiva gli ordini al telefono. Lo sguardo di Finster lo intimidì a tal punto che Thal non riuscì ad ammettere il proprio fallimento per tema di ritrovarsi morto prima che le ultime parole gli uscissero di bocca.

E così disse l'unica cosa cui riuscì a pensare per prolungare la propria vi-

ta: «Sono morti».

Gli occhi di Finster si addolcirono udendo quelle parole. L'ultimo vero ostacolo al suo successo - Michael St. Pierre e quello squilibrato di un prete - era stato eliminato. Ma era pur sempre un uomo d'affari consumato, cauto e astuto. Non avrebbe lasciato spazio all'errore. Aveva armato e protetto la sua casa con ogni risorsa, con ogni uomo di cui disponeva. Tutto il suo esercito privato, compreso l'autista, erano stati mobilitati per proteggere costantemente le sue chiavi. A tal fine, ordinò a Thal che per quella sera sarebbe stato lui a guidare la limousine.

Al volante dell'auto, con il boss e il suo branco di ochette schiamazzanti sul sedile posteriore, aveva atteso la pallottola che gli avrebbe fracassato il cranio. Ma quel colpo non era arrivato. Egli aveva pensato che la palese menzogna in merito all'assassinio di quei due fosse chiaramente leggibile sul suo viso: era sicuro che Finster l'avrebbe scoperto. Per due ore aveva atteso fuori del locale, chiedendosi che tipo di morte gli avrebbe riservato il miliardario una volta appresa la verità. Con il passare delle ore, tuttavia, si era convinto che Finster non avrebbe mai scoperto come stavano le cose, e magari... Magari sarebbe addirittura riuscito a ucciderlo.

Le sue riflessioni erano state interrotte quando il boss era stato portato fuori su una barella. Precipitatosi a prendere la limousine, Thal lo aveva seguito. Quando Finster si era gettato dall'ambulanza in corsa, lui aveva dato per scontato che fosse morto; quindi aveva speronato il veicolo costringendolo ad accostare, per poi eliminare i due paramedici. Allontanatosi dalla carneficina, aveva visto il miliardario rialzarsi senza un graffio e spolverarsi l'abito. E in quel momento egli aveva compreso che quell'uomo possedeva molte più doti di quante potesse immaginare. Una ridda di pensieri turbinava nella sua mente quando, superato il cancello della proprietà, aveva visto i corpi disseminati sul prato. E nell'istante in cui Finster aveva letteralmente divelto il portone con un semplice gesto della mano... be', Thal si era innamorato ancora di più del suo datore di lavoro.

Thal rimase a fissare i due uomini schiacciati contro la volta della caverna; e infine comprese per chi aveva lavorato in quegli ultimi cinque anni. Non fu colto da nessun timore, restando impassibile.

«Sarai fermato», disse Simon. Il prete era appiattito contro il soffitto, il volto livido, i tendini del collo tesi. Era difficile dire se fosse lo scricchiolio del suo corpo contro la roccia o lo scricchiolio delle sue ossa a riecheggiare. «Non puoi...».

«Naturalmente», lo beffeggiò Finster, mentre apriva la porta che dava nell'antro dov'erano custodite le chiavi.

«Non puoi rubare il paradiso», annaspò Simon.

«L'ho già fatto. Adesso rimettete le mie chiavi su...».

Finster non terminò la frase. Con un sinistro cigolio la porta si aprì completamente, l'interno buio debolmente illuminato da tremule fiammelle. Un luccichio sul cuscino cremisi catturò il suo sguardo. Reclinò il capo, squittendo. Un sorriso di trionfo accese il suo volto.

E fu allora che Simon e Michael precipitarono da un'altezza vertiginosa, rotolando sul pavimento.

Finster era ipnotizzato dalle chiavi: i ladri, dopotutto, non le avevano prese, erano stati interrotti a metà del lavoro. Si erse in tutta la sua altezza, si portò le mani alle tempie, si ravviò i lunghi capelli bianchi, riacquistando il consueto contegno. «Portali fuori di qui», ordinò a Thal senza nemmeno girarsi a guardare i due uomini che lo avevano sfidato, la voce trionfante di nuovo melliflua come un canto. «E fai di loro ciò che vuoi».

CAPITOLO 34

Thal scortò Simon e Michael fuori dalla villa, le armi puntate contro la schiena; superarono i mercenari caduti lungo il viale, dirigendosi verso il profilo nero della limousine. I due uomini erano feriti e sanguinanti, la mente stordita che ancora rifiutava di riconoscere il tremendo potere di cui erano appena stati testimoni.

Il sicario tirò fuori due paia di manette, li ammanettò con le mani dietro la schiena, poi aprì la portiera del passeggero e li spinse dentro. Dopodiché si mise al volante dell'auto ancora in folle, la pistola puntata alla testa di Simon. Guidò nella notte, oltrepassando i vasti giardini, le torreggianti mura di pietra, oltre il viale e i prati. Gli abbaglianti trafissero le tenebre, finché alla fine si arrestarono a sei metri dal vecchio pozzo.

Dennis scese dall'auto, spalancò la portiera del passeggero e trascinò fuori Michael afferrandolo per i capelli. Lo gettò contro la struttura di pietra dove si accasciò tra il fascio accecante dei fari, illuminato come se fosse su un palcoscenico. Dopodiché ritornò all'auto e dopo qualche secondo fu di ritorno, un pugnale premuto contro la gola di Simon.

«Mai ucciso un prete prima d'ora», e così dicendo gettò Simon a terra, che cadde bocconi, senza la minima reazione, il fisico ancora provato dall'assalto di Finster.

Sotto la feroce luce dei fari alogeni, l'area era illuminata a giorno e le ombre si stagliavano lunghe e sinistre. Come se si trovassero in un luminoso teatro all'aperto circondati da un pubblico di tenebre. Thal infilò la pistola nella cinta e sul prato impregnato di brina dispose un vile assortimento di coltelli: a serramanico e a scatto, bisturi e anatomici. Una collezione che sarebbe apparsa naturale in una macelleria, ma che in quell'arena assumeva un significato molto diverso, e molto più malvagio.

«Hai mai visto di persona come si scuoia un cervo appena ucciso?» chiese di punto in bianco a Michael.

Michael, la cui voce rimase strozzata in gola, si limitò a guardare impotente.

«No? Bene, allora adesso saprai cosa aspettarti». Thal prese il bisturi. «Questa è la lama più affilata. Taglia la carne come se fosse seta. È così affilata che ti accorgi appena quando ti trafigge. Ti rendi conto che ti manca un pezzo di pelle solo quando l'aria fredda aggredisce i nervi esposti». E così dicendo premette il ginocchio contro la nuca di Simon, immobilizzandolo completamente. «Allora, ho sentito quella storia di tua madre e mi ha dato una grande ispirazione».

«Salvati l'anima», biascicò Simon, la faccia schiacciata nell'erba.

«Questo è il ritornello che vi insegnano in seminario?».

«Sei in combutta con...».

«Oh, ragazzi. Ci siamo. Alleluia, amen, Signore Gesù, salvami Signore, eccetera, eccetera...». Thal alzò gli occhi al cielo. «Risparmiami, per favore. Disturbi la mia concentrazione». Con l'esperienza di un chirurgo, aprì in due la camicia di Simon con un taglio netto, esponendogli la schiena.

Michael si dimenò contro il pozzo, emettendo lamenti che provenivano dalle profondità del suo torace.

«Questo bisturi, in particolare, è il prodotto di un artigiano; bisogna maneggiarlo delicatamente, come un pennello, tra il pollice, l'indice e il medio», e così dicendo fece una dimostrazione.

Un particolare destò l'attenzione di Michael. L'anulare di quell'uomo era stranamente rigido, non era ripiegato come avrebbe dovuto. Non l'aveva notato prima, ma ora... Si sentì sprofondare ancora di più. Aveva già visto quegli strumenti. Ricordò quella notte. Ricordò proprio il coltello, com'era penetrato nella sua spalla, nell'osso; com'era stato trascinato sul pavimento di un laboratorio di ceramiche da un maniaco. Il modo in cui il dolore l'aveva accompagnato fino a quel momento, intensificandosi con i cambiamenti del clima. E ricordò che era stata la prima volta in cui aveva deside-

rato uccidere qualcuno, una creatura così vile, così disgustosa, un uomo che era stato sul punto di compiere atti efferati su una donna.

«Come va la spalla?» chiese Thal sorridendo.

I ricordi eruppero nella mente di Michael. Capì chi era Thal veramente... In che modo Finster aveva sentito parlare di lui e delle sue doti... Il motivo per cui Thal l'aveva disprezzato fin dal primo momento.

Gli strumenti che adesso erano disposti sul prato innanzi a lui erano identici a quelli che cinque anni prima si trovavano sul davanzale di un appartamento della Quinta Avenue. Era stato Dennis Thal ad aggredire Helen Staten, con l'intento di compiere qualche infame azione sul suo corpo nudo. Per colpa sua Michael non era riuscito a fuggire dall'ambasciata dell'Akbiquestan. Era lui l'uomo con cui aveva lottato nell'appartamento della donna. Ed era per colpa sua se Michael era stato catturato e messo in prigione.

«Adesso capisci perché mi interessi così tanto», disse allegramente il sicario mentre si rimetteva all'opera. «Si tratta solo di un piccolo esercizio, giusto per darti l'idea di quello che ti aspetta. L'attesa è tanto più eccitante del fatto compiuto, non credi? È parecchio tempo ormai che studio il modo in cui farti morire. Quando ti ho raccomandato a Finster per rubare le chiavi, l'ho fatto con la speranza di ricevere la ricompensa finale. Tu sarai la mia Cappella Sistina».

Legato e impotente, Michael si dimenò invano contro la parete del pozzo; la bile gli si riversò in gola.

«Per favore, stai fermo», lo ammonì Thal. «Potresti farmi trasalire e in tal caso la mia mano potrebbe scivolare, conficcando questo metallo meraviglioso nel cuore del tuo amico».

Simon si ritrasse mentalmente, isolandosi da ogni sensazione. Nella sua mente scorrevano immagini del padre che commetteva la stessa ignobile azione su sua madre. Lei aveva sopportato il proprio destino senza alcun addestramento, senza la dura disciplina psicologica imposta dal servizio militare. Il rispetto per le sue sofferenze crebbe, perché adesso egli stava per subire il medesimo destino. Gli avrebbero violentato l'anima.

Thal era concentrato al massimo, ricurvo su Simon, pronto a sezionare la carne dal muscolo. Era totalmente assorto nel momento presente, e questa fu la sua rovina. Non udì il sibilo del piede fendere l'aria, non ebbe modo di vedere la gigantesca ombra dell'uomo infuriato.

La punta acuminata dello stivale colpì Thal dritto nell'orecchio. La forza dell'impatto lo mandò a gambe all'aria, il corpo che scivolava sull'erba ba-

gnata. Dall'orecchio sgorgò un fiotto di sangue; non riusciva a pensare in modo coerente, ma di una cosa era certo: la sagoma gigantesca aveva intenzione di ucciderlo. Con l'energia di un animale braccato, Thal balzò in piedi, la mano sul calcio della pistola. Ma per quanto fosse stato veloce, non lo era stato abbastanza. L'assassino e il poliziotto si fissarono negli occhi. Entrambi impugnavano una pistola... ciascuna puntata contro l'altro. Era una situazione di stallo.

«Sei un po' fuori dalla tua giurisdizione», sogghignò Dennis.

«Questa faccenda non ha nulla a che fare con la legge». La Sig Sauer di Busch era fermamente puntata contro Thal.

Per la seconda volta in vita sua, Dennis ebbe paura, una paura che faceva tremare le mani e precipitare nell'oblio. Risaliva dai piedi, attraversava il cuore e finiva dritta negli occhi. Egli si nutriva del terrore che incuteva agli altri, una prelibatezza per i suoi sensi, ma fino a quel momento non l'aveva mai sperimentato in prima persona. Ed era paralizzante, riduceva le gambe a gelatina e il cervello in poltiglia. Fece l'unica cosa cui riuscì a pensare. Si tuffò a sinistra, sparando simultaneamente più colpi.

Busch si buttò a terra rotolando, rispondendo al fuoco. Il sicario scomparve nel buio, oltre i fari. Michael e Simon costituivano un facile bersaglio per Thal, ammanettati com'erano, e Busch non poteva lasciarli lì. Afferrò l'amico e lo portò al riparo dietro al pozzo. Poi corse indietro, tra i fari accecanti dell'auto, per recuperare Simon. Quando le pallottole esplosero alle sue spalle, sollevando una pioggia di terra ai suoi piedi, Paul non si fermò, tuffandosi e rialzandosi. Afferrò il prete per le gambe e lo trascinò via tra le raffiche furiose.

Di nuovo al riparo, Busch addossò Simon al muretto del pozzo. Si girò e afferrò le manette dietro la schiena di Michael. Mise la catena contro la pietra e ordinò: «Non fiatare». Premette la canna della pistola contro la catena e sparò, polverizzandola. Subito dopo fece saltare anche le manette di Simon. «State qui», ringhiò, prima di rituffarsi nell'oscurità.

Busch strisciò furtivo sul prato, tenendosi al riparo delle zone più buie. La notte era silenziosa, a parte il sordo ronzio del motore in folle della limousine. Se fosse riuscito a raggiungere il posto di guida, avrebbe potuto fare un mezzo giro, caricare i suoi amici e filarsela da lì. Anche se Thal avesse sparato ai pneumatici, sarebbero riusciti ad allontanarsi dall'assassino quel tanto che bastava per mettersi in salvo. Busch raggiunse l'auto nera, acquattandosi dietro di essa, consapevole del fatto che avrebbe potuto

morire da un momento all'altro. Nella sua mente vorticavano mille pensieri. Non c'erano coincidenze nel coinvolgimento di Thal con lui o con Finster. Il suo istinto lo aveva sempre servito bene: adesso si rammaricò di non averlo ascoltato quando lo aveva messo in guardia in merito a Dennis Thal. Questa volta non ci sarebbero state esitazioni, nessuna parola velenosa. Lo avrebbe ammazzato su due piedi, e al diavolo la legge.

Una raffica di colpi si abbatté sulla parte anteriore della limousine, crivellando la carrozzeria. Busch non aveva scampo, aveva ancora cinque proiettili nel caricatore, ma non sarebbero serviti a nulla se Thal fosse riuscito a colpirlo. Fece una corsa e spalancò la portiera del guidatore.

La pallottola si conficcò nella spalla destra, il braccio ricadde intorpidito lungo il fianco, mentre il contraccolpo lo mandò a sbattere contro l'auto. Busch perse l'equilibrio e cadde. Con la mano sinistra cercò a tentoni la pistola. Afferrò un ciuffo d'erba, ignorando il dolore al braccio, l'arma era vicina...

Lo stivale calò pesantemente sulla sua mano e due dita parvero improvvisamente incendiarsi, le ossa che scricchiolavano sotto l'impatto brutale. Thal si inginocchiò, prese la pistola di Busch e la lanciò lontano.

«Ciao, Gioiellino». Dall'orecchio di Thal fuoriusciva un copioso rivolo di sangue. «Errori, errori, sempre errori. Alcuni facilmente rimediabili, altri fatali. Che ne è della legge?» lo schernì. «Ricordi la legge, la tua legge? Nessun compromesso, nessun modo di aggirarla?».

L'accusa ferì Busch sul vivo procurandogli un dolore simile a quello che gli stava dilaniando il corpo. Era ancora un poliziotto. E benché Thal lo stesse accusando di aver abbandonato la legalità, non lo aveva fatto. Egli si era semplicemente limitato a riporre la legge su una mensola e ad abbracciare un codice superiore, quello dell'amicizia e della lealtà. Un compromesso morale. Talvolta c'erano circostanze tali per cui un individuo aveva il potere e l'esigenza di chiudere un occhio mentre la vita prendeva momentaneamente una piega diversa. Ma c'era sempre un prezzo da pagare.

Schiacciando ancor di più il piede sulla mano di Busch, i fanalini di coda che scavavano ombre scarlatte sul suo viso, Thal infilò un nuovo caricatore nella pistola e caricò un colpo. Prese di mira la testa dell'uomo che era giunto a disprezzare e sorrise. «La morte di tua moglie sarà lenta tanto quanto sarà rapida la tua».

Busch sbiancò in volto mentre le sue peggiori paure lo assalivano.

Dennis impugnò l'arma con entrambe le mani, aggiustando il tiro. Non l'avrebbe mancato.

A un tratto si sentì mancare l'aria, come un pallone che venga sgonfiato. Si accasciò contro la macchina senza aver tempo di riprendersi, di proteggersi dal secondo e terzo urto. Michael e Simon erano su di lui, e si muovevano a una velocità sorprendente, e con la stessa repentinità con cui lo avevano aggredito, si ritrassero.

Si reggeva in piedi a malapena. Aveva perso la pistola e il suo corpo era gravemente ferito. Per la seconda volta in quella interminabile notte, attese che la morte giungesse da un'arma da fuoco. Ma non fu così. Loro se ne stavano lì a guardarlo - Busch, Simon e Michael -, immobili, silenziosi, in attesa. Thal non sapeva cosa pensare. Ma non riusciva a respirare. E non capiva perché. Si afferrò lo stomaco e la mano che ritrasse era appiccicosa, viscida. In una carrellata confusa di ricordi, rivide i volti di tutte le sue vittime. Helen Staten, James Staten, le donne, gli uomini, decine di vittime, che lo osservavano silenti, che assistevano mute alla sua morte.

Non aveva sentito il fendente, a tal punto era affilato il bisturi; non aveva visto Simon vibrare i colpi, ma sentiva le viscere fuoriuscire; sguscia-vano tra le sue dita come una viscida anguilla, mentre cercava disperatamente di trattenerle. Si rovesciarono dal ventre squarciato sul prato. Si chinò a raccoglierle nel vano tentativo di reinserirle nella cavità vuota. Fece qualche passo barcollante poi cadde. E infine i gelidi artigli della morte si richiusero attorno a lui.

E morì.

CAPITOLO 35

L'ombra di Finster oscillava sulla parete della cripta; le poche candele rimaste accese, stavano ormai languendo e si sarebbero presto spente. Era di nuovo un uomo di cultura calmo e riservato, che ammirava le sue chiavi posate sul cuscino di velluto. Tacitati i timori di un fallimento da cui era stato colto per un breve attimo, finalmente erano tutte sue e presto sarebbe tornato a casa.

Nonostante ciò che aveva detto, non si era mai preso il tempo di ammirare il suo trofeo, tranne la sera in cui ne era entrato in possesso. In verità, l'aspetto esteriore non lo interessava minimamente: era il loro significato ciò che contava davvero. Ma il suo ego ebbe la meglio e la sua vanità lo costrinse a gongolare malignamente. Rimase a osservarle con reverenza; adesso non c'era più nulla a ostacolarlo.

Nella galleria, nella sezione dedicata alla divinità induista Kali, nascosto

nell'angolo dietro la pila di quadri, il bagliore rosso di un timer indicava un conto alla rovescia. C'erano cinque timer disseminati nel sotterraneo, impostati per esplodere a intervalli di trenta secondi l'uno dall'altro. Bombe incendiarie, compatte ma potenti: dei lanciafiamme. Non si trattava di dispositivi a concussione, piuttosto di diffusori chimici. Una volta attivati, sarebbero scoppiati a tre metri di altezza, spargendo una sostanza appiccicosa simile a gel che sarebbe esplosa all'istante a contatto con l'aria.

Finster non prestò attenzione alla detonazione al di là della massiccia porta nera, né alla vampata di quello che era sicuramente un incendio. Invece mosse qualche passo attorno al piedistallo e vi si chinò sopra, come se stesse studiando i particolari delle chiavi per la prima volta. Le suole delle scarpe scricchiolavano sul pavimento di terra battuta, mentre girava attorno. Un sibilo potente giunse da sotto la porta; l'aria veniva risucchiata dalla piccola grotta in ondate gigantesche per alimentare il crescente inferno nel sotterraneo. Le ultime candele cominciarono a spegnersi per mancanza di ossigeno. Solo alcune rimasero a illuminare il suo trofeo, il loro lucore che si rifrangeva sul prezioso metallo. E illuminava il volto sconcertato di Finster.

C'era qualcosa che non andava. E a inquietarlo non era ciò che stava succedendo oltre la porta. Michael e Simon erano giunti vicinissimi al successo. Uomini tanto motivati non avrebbero rinunciato mai, mai si sarebbero arresi. L'amore di Michael per sua moglie era più forte di ogni altra cosa Finster avesse mai visto, ma allora perché aveva desistito tanto facilmente, a meno che...

Egli guardò più attentamente. Esitando, allungò una mano verso la chiave d'oro, ben consapevole che gli era proibito toccare ciò che è sacro. Le sue dita si avvicinarono. Era l'unico modo per essere sicuri. L'unico vero test. Con un'ondata improvvisa di paura, la sua mano si posò sulle chiavi. E fu allora che accadde. Egli esplose, un turbine di rabbia. Urlò con tutto il fiato che aveva in corpo, non per il dolore ma per la collera. Per essere stato ingannato. Perché sulla chiave d'oro, consunto dal tempo ma ancora visibile, c'era un subdolo, inequivocabile marchio: *585*.

Finster girò su se stesso e spalancò la porta. Fu investito da una palla infuocata, fumante, i cui tentacoli incandescenti ricadevano dal soffitto sferzando l'aria. Il rogo avvolgeva l'intera caverna. Le tele dei quadri avevano preso fuoco riempiendo l'ambiente di una densa cortina di fumo nero; ondate di calore scioglievano le sculture di metallo. L'ultima bomba esplose, rovesciando il suo gel simile a napalm che incendiava tutto ciò che tocca-

va. Il boato delle fiamme era assordante, ma non era nulla in confronto alle strida disumane che uscivano dalle labbra di Finster.

CAPITOLO 36

Busch era ridotto a uno straccio. Simon e Michael gli avevano fasciato la mano alla bell'e meglio e tamponato la ferita alla spalla. Era accasciato scompostamente sul cofano della limousine, ma per quanto lo riguardava, le cose andavano bene. Sarebbe vissuto per vedere un altro giorno.

«Uhm, ci siete riusciti», la sua voce era appena un sussurro.

Simon annuì, ammirando le chiavi che teneva con reverenza nel palmo della mano, come fossero di vetro e potessero frantumarsi se ci respirava sopra.

«Così semplici...».

«Già».

«Signori, dobbiamo alzare i tacchi, e alla svelta», li interruppe Michael.

Ma Busch continuava a fissare le chiavi. E non poté fare a meno di chiedere: «Posso?».

Con estrema delicatezza Simon gliele mise in mano. Erano più grandi e molto meno appariscenti di quanto Busch avesse immaginato. Nel trattenerle sul palmo si aspettò di essere illuminato, inondato dalla gloria del Signore, per così dire, ma ciò non accadde. Al contrario, era meravigliato e stupito che due oggetti così piccoli nell'ordine delle cose potessero significare tanto. Michael aveva messo in pericolo la sua libertà, la sua vita - ogni cosa - per restituire quei due pezzi di metallo forgiato. E ciò che colpì Busch non fu il loro simbolismo, bensì il potere dell'amore che esse ispiravano. Il credere nell'intangibile, un'idea tanto potente che gli uomini erano disposti a muovere guerre, a morire, a sacrificare tutto in base alla convinzione di una promessa. Era un miracolo: un miracolo di fede che egli comprendeva bene ma che, fino a quel momento, non aveva sperimentato realmente. E proprio per questo egli percepì che tutto si sarebbe sistemato in qualche modo.

«Andiamo, ragazzi». L'impazienza di Michael stava crescendo.

Busch restituì le chiavi a Simon, che le avvolse in un panno di velluto prima di riporle in tasca. Paul si sentì invadere da una sensazione di sollievo; nonostante tutte le difficoltà, lui e Michael sarebbero tornati a casa.

La porta della biblioteca crollò con un tonfo. Lingue di fuoco eruppero

all'esterno. Le finestre esplosero per il calore, sputando fumo e scintille che illuminarono la notte. Una sagoma uscì come un turbine da quell'inferno di fuoco, precipitandosi su di loro. Come una brutale bestia selvaggia, percorse duecento metri in una manciata di secondi.

«Voi non restituirete nulla!». La voce tonante giunse da ogni dove. E prima che essi potessero reagire, lui era davanti a loro, gli abiti ridotti in cenere, un singolare contrasto con la sua pelle, pura e immacolata, senza una bruciatura o escoriazione, impossibile per qualcuno che era appena uscito da un rogo incandescente.

Michael mosse un passo in avanti, preparandosi a essere colpito. «Che cosa ti fa credere...».

Ma prima che potesse finire la frase, Finster con un movimento impercettibile del polso lo mandò a gambe all'aria. «Ti infliggerò sofferenze che mai avresti creduto possibili...».

«Mi hai dato la tua parola», gemette Michael.

«Non stavo parlando con te». Finster si era girato verso Busch. «Mai... più... santuari», ruggì in direzione del poliziotto ferito.

Paul indietreggiò, cercando disperatamente di allontanarsi. Ruzzolò dal cofano dell'auto, la spalla ferita che esplose in migliaia di schegge di vetro quando toccò terra, paralizzandolo. Si rifiutò di emettere un singolo lamento, ma dentro di sé lanciò un urlo raccapricciante; sentì la pelle incendiarsi, eppure non c'erano fiamme. Era di nuovo sulla barca - la barca di suo padre - le lingue di fuoco che serpeggiavano sul ponte, aggredendogli le gambe, lambendo fameliche il torace. Era di nuovo un bambino impotente; impotente contro un mostro. L'agonia era insopportabile mentre si contorceva nel prato.

«Basta!» gridò Michael, cercando di rialzarsi.

«Ridammi le chiavi!» lo aggredì Finster, la voce letale come il rogo che stava inghiottendo la sua villa di pietra.

Gli occhi di Finster erano freddi, impassibili, neri come gli abissi più profondi dell'oceano. Michael si sentì investire da una paura che mai aveva immaginato possibile; paura non solo per sé o per Mary, ma per Busch, per Simon, per chiunque. Si girò verso il sacerdote, confuso, in cerca di risposte. E l'altro scosse enfaticamente la testa.

«Ridammele, altrimenti farò soffrire tutti coloro che conosci e che ami», ringhiò Finster.

«Mai!» urlò Simon.

Impotente, Michael osservava Busch dimenarsi nell'erba umida, percuo-

tersi il viso, cingersi con le braccia il corpo massiccio, nel disperato tentativo di estinguere le fiamme invisibili.

«No! Basta!» gridò nuovamente Michael, incapace di sopportare la vista dell'amico. «Se ti restituisco le chiavi, mi prometti di porre fine a questa tortura? Mi prometti che non farai soffrire nessuno...».

«Non lo farò!» tuonò Finster.

Il sospiro che a Michael sgorgò dal cuore fu appena udibile. «Allora nessun patto», disse, sapendo che con quelle parole stava suggellando la morte del suo migliore amico.

Busch fece uno sforzo enorme per parlare. «Michael! Non fare patti con lui».

«*Le chiavi!*». Finster si avvicinò a un palmo di naso da Michael, il suo respiro rovente nauseante.

Busch si contorse, dimenandosi da una parte all'altra. «Non sarò... merce di scambio». E fu allora che scorse qualcosa nell'erba. Con un dolore atroce allungò una mano.

Michael intravedeva l'amico con la coda dell'occhio. «Paul. No. Cristo santo...».

Le dita di Busch si richiusero attorno alla pistola; l'alzò, puntandola contro Finster.

«Non puoi nuocermi con quella», sibilò, senza neppure girarsi verso l'arma puntata alla schiena.

Ma Busch non aveva intenzione di sparare a Finster. Il poliziotto si premette la canna contro la tempia. «Promettimi di prenderti cura di Jeannie e dei bambini...».

«Paul!!!» urlò Michael.

«Non rendere vani i tuoi sforzi e il mio sacrificio...».

L'evidenza di quell'istante fu la cosa più palese che Busch avesse mai sperimentato in vita sua. Era come se il dolore che provava fosse un battesimo di fuoco, insopportabile eppure in qualche modo purificatore. Credeva in Michael, credeva in Simon. E più di ogni altra cosa, egli credeva nelle chiavi.

«Paul, non...».

«Promettimelo», lo pregò con occhi supplici.

L'angoscia di Michael saturava l'aria, il suo cuore si rifiutava di pronunciare quelle parole, ma le disse comunque. «Te lo prometto», sussurrò, sapendo di accettare in quel modo la sentenza di morte del suo migliore amico.

Il dito di Busch si piegò sul grilletto e con uno sforzo erculeo lo premette, ma la mano cedette. La pistola restò silenziosa. Il suo corpo si arcuò, scosso da uno spasmo, gli occhi si spalancarono mentre il cuore si arrestava. Si afflosciò sul prato.

«L'hai ucciso!» gridò Michael.

«No», ribatté Finster. «Ti piacerebbe, vero? Sarebbe così comodo. Il suo fisico non ha retto; ha avuto un attacco di cuore. Immagino che se non riesce a raggiungere subito un ospedale, *morirà*... Dammi quelle chiavi, Michael, e ti lascerò andare. Dammi quelle chiavi e potrai salvarlo, hai ancora tempo. Sei disposto a scambiare la sua vita? In caso contrario, la sua morte peserà sulla tua coscienza».

Michael rimase annichilito: la vita di Paul o l'anima di Mary? Quale fosse la sua scelta poco importava, Finster aveva ragione: sarebbe stato oppresso da un insostenibile senso di colpa per il resto dei suoi giorni.

Ma poi la sua mente si empì di rabbia, spazzando via ogni logica, ogni ragione. Si slanciò in avanti e colpì Finster. Una risata sarcastica fu l'unica reazione. Sopraffatto dalla collera, Michael lo afferrò per il collo, e strinse.

Ed ecco che lei gli apparve.

Al posto di Finster.

Mary St. Pierre.

Le mani di Michael le stavano togliendo la vita.

«Michael... ti prego... non uccidermi», ansimò Mary.

Michael rimase pietrificato dal terrore, mentre la moglie lottava per respirare. «Mary! Mary, perdonami...».

«Chiudi gli occhi, Michael. È un trucco», lo avvertì a bassa voce Simon. «In cuor tuo sai che non è tua moglie. Non cedere». Fu il primo barlume di simpatia che Michael riconobbe in lui.

Le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. Si accasciò per terra, la testa china, scosso dai singulti: era un uomo battuto. Michael alzò lo sguardo, Finster aveva di nuovo preso il posto della donna. «Se mi restituisci le chiavi, Michael, potrai ancora salvare il tuo amico dalla morte e lascerò entrare tua moglie in paradiso. È ciò che lei vuole, ed è il motivo per cui tu stai facendo tutto questo. Ti garantisco che avrà pace eterna». Finster fece una pausa, poi aggiunse: «Ti do la mia parola».

Michael non si era mai sentito tanto smarrito. Guardò Simon.

«La sua parola non vale niente», lo mise in guardia l'altro.

Michael si alzò in silenzio. Le lacrime gli rigavano il volto. Andò verso il sacerdote e senza riuscire a incontrare il suo sguardo, disse: «Dammi le

chiavi».

«Cosa?». L'altro non riusciva a credere ai suoi orecchi. «Non ho fatto tutta questa strada per...». Riusciva a controllarsi a stento. «Non importa cosa succederà a noi, Michael. Questo è per *Dio*...».

Alla fine, tutta la frustrazione di Michael esplose. «Siamo arrivati fin qui con le nostre forze! Nessun aiuto da Dio. Dov'era Lui? Se rivuole queste chiavi, perché non ci aiuta? Perché non mi dà un segno?». La sua voce era carica di disprezzo. «Lui non è in grado di riprendersele da solo. Non ho bisogno di Lui. Non ha fatto nulla per me, nulla! E nulla... proprio nulla... per mia moglie».

«Michael, no...».

«Sì, Michael». Finster sfruttò quello spiraglio. «Lui ti ha abbandonato tanto tempo fa».

«No, non è vero, Michael. Il tuo nome: St. Pierre. San Pietro. Pensi che sia una coincidenza? Tu eri predestinato».

«No!» urlò con rabbia Finster. «Non è vero. Rifletti, Michael». La sua voce adesso era intossicante. «Se così fosse, allora significa che è stato Dio a gravarti di questa sofferenza. E in caso contrario...» fece un passo avanti e aggiunse a bassa voce, «allora, Lui ti ha abbandonato».

Le parole di Finster risuonarono con forza negli orecchi di Michael. Si girò verso Simon. «Dammi le chiavi».

«Prima dovrai uccidermi».

«Non mi costringere a farlo...».

«... Lascia che ti aiuti». E così dicendo, a un tratto il corpo di Simon fu colto da uno spasmo di agonia. Le braccia si alzarono e si allargarono, a formare una croce.

«Mi ricordi qualcuno. Uhm, chi può essere?» lo schernì Finster, che si era portato una mano al mento.

Le parole di Simon uscirono come un flebile ansito. «Michael, hai tradito Dio. Non vedrai le porte del paradiso».

«Neanche tu», sorrise Finster.

Michael allungò il braccio e tolse l'involto di velluto dalla tasca di Simon.

Si girò verso Finster, mentre svolgeva le chiavi. «Se io ti do queste chiavi, l'anima di mia moglie apparterrà a Dio, avrà vita eterna in paradiso e riposerà in pace». Poi, indicando il corpo rannicchiato di Busch, aggiunse: «Non ci ostacolerai nel nostro tentativo di salvarlo. Lascerai vivere Simon. Non farai soffrire nessuna persona di mia conoscenza. Promettimi tutto

questo».

Finster allungò impaziente la mano per prendere le chiavi.

«Promettilo!» ringhiò Michael, ritraendo gli oggetti tanto ambiti.

«Ti do... la mia parola», cedette Finster.

Simon cadde a terra mezzo morto... ma anche mezzo vivo.

Michael mosse un passo, la mano protesa. Le chiavi erano sul suo palmo.

Scosso da un tremore, Finster si affrettò a indietreggiare. «Aspetta. Non posso toccarle».

«Allora le metterò in un posto sicuro».

«Michael, ripensaci», annaspò Simon. «Perdono, Michael. Devi ricordare che esiste sempre il perdono».

«Allora, perdonami Simon».

E con estremo stupore degli altri due, egli si incamminò verso la struttura di pietra ancora illuminata dai fari alogeni e, senza un attimo di esitazione...

Lanciò le chiavi nel pozzo. «Che cosa hai fatto!?!» strillò Finster slanciandosi in avanti.

«È il tuo pozzo. Sono sicuro che riuscirai a trovare il modo di recuperarle».

«Ma non le posso toccare», protestò Finster a denti stretti.

«Non è un mio problema».

Michael ritornò sui propri passi e aprì la portiera della limousine. Si chinò per aiutare Simon, che rifiutò con un moto di stizza. Senza dire nulla, Michael si avvicinò a Busch e, afferrandolo sotto le braccia, lo trascinò. In silenzio, Simon lo raggiunse, sollevando le gambe del poliziotto. I due uomini adagiarono il corpo sul sedile posteriore e partirono a tutta velocità nella notte.

CAPITOLO 37

La selva bavarese è uno dei luoghi più antichi della terra. Non c'è quindi da stupirsi se le grandi leggende nordiche di Sigfrido - l'uccisore del drago - siano nate qui. I raggi del sole riescono a penetrare la fitta coltre di alberi e a raggiungere il suolo della foresta solo nei giorni più assolati e anche allora sono appena sufficienti per leggere un libro. Il pacciame in decomposizione e il sottobosco creano un morbido tappeto, dimora di innumerevoli insetti, uccelli e lupi. La civiltà è solo un complemento, e in molte di que-

ste regioni l'uomo non vi mette più piede dagli antichi e gloriosi tempi dei taglialegna. I sentieri ormai ricoperti di muschio, utilizzati in passato per trasportare i tronchi, l'unico modo per raggiungere piccoli villaggi sperduti, sono tutto ciò che resta dei giorni in cui prosperava l'industria del legno, che ormai sopravvive a stento grazie al commercio locale.

Lungo il confine sudoccidentale della foresta, a venti chilometri dalla città più vicina, si ergeva una manciata di vecchie casupole. Un recinto di legno e pietra le cingeva per circa mezzo chilometro, ricoperto da un intreccio di piante rampicanti ed erbacce. Le capanne di sassi e tronchi risalivano a tempi remoti e si affollavano attorno a un'enorme struttura di pietra grezza che s'innalzava per quattro piani, quasi volesse contendersi il dominio con le cime degli alberi. L'edificio, simile a una fortezza, era arroccato su una propaggine di granito ed era impossibile dire dove finisse l'ambiente naturale e dove cominciasse l'opera dell'uomo. Correva voce che l'intero insediamento fosse spuntato dalla terra, il gradino successivo nell'evoluzione di Madre Natura. Eppure non c'era anima viva in giro, come se tutti avessero fatto fagotto per ritornare in fretta e furia alla civiltà, incapaci di tollerare quel mondo selvaggio e indomito.

All'ingresso del villaggio abbandonato, infrattata tra le ombre della sera, c'era una taverna. Dal tetto di legno cadente, ricoperto di muschio, spuntavano ciuffi d'erba. Era un edificio squadrato immerso nella foresta stessa. Un'insegna invitava i viandanti stanchi a entrare a bere un boccale di birra.

L'interno era semplice e vetusto come l'esterno. Una manciata di tavoli e panche disposti su un pavimento d'ardesia e vecchie finestre con vetri al piombo incrinati, bisognose di una mano di bianco. Alle pareti una miriade di arazzi medievali raffiguranti cavalieri, draghi e paesaggi. Michael sedeva solo a un tavolo di legno spartano, l'aria cupa, sorseggiando una birra. Non c'era nessun altro, tranne il barista che gli dava le spalle, impegnato a lavare i bicchieri. Michael aveva disperatamente cercato di parlare con Mary, per informarla che stava per tornare a casa, ma era rimasto sciocco, sentendo un tuffo al cuore, quando la centralinista gli aveva passato la sua stanza e l'infermiera aveva risposto: «Unità intensiva. Come posso aiutarla?».

La donna lo aveva implorato di correre a casa. Sua moglie non faceva che chiedere di lui, aveva detto, e il tempo si stava esaurendo. Mary era entrata in coma quindici ore prima.

Michael avrebbe voluto dire a Mary che aveva sistemato tutto. Invece, riferì all'infermiera che sarebbe rientrato nel giro di ventiquattro ore. C'era

ancora una cosa da fare.

La porta si spalancò. Una raffica di vento entrò ululando nel piccolo locale, mettendo tutto a soqquadro, attizzando il fuoco nel camino, sollevando nubi di polvere ovunque. Michael dovette tenere fermo il boccale. E fu allora che egli entrò. Fremente. I suoi occhi trafissero Michael mentre a grandi passi attraversava la stanza e andava a sedersi di fronte a lui. Interamente vestito di nero, aveva i candidi capelli raccolti in una coda, le mani serrate a pugno. Era come se la luce venisse risucchiata per svanire nel suo corpo, quasi fosse una sorta di buco nero. Dalla sua persona emanava una sinistra oscurità, che si diffondeva come un'epidemia. «Ridammi le mie chiavi», sibilò.

Michael sedeva immobile, il cuore in tumulto che gli pulsava negli orecchi. Aveva assurdamente sperato che Finster rinunciasse a scendere nel pozzo, che avrebbe potuto infine lasciarsi alle spalle quell'incubo, invece adesso si rese conto di quanto fosse stata ridicola quell'idea. Michael aveva corso il rischio e aveva perso. Era stata una mossa folle, e non aveva fatto altro che rimandare l'inevitabile. Avevano lasciato la proprietà di Finster guidando a tutta velocità, con Simon che impartiva la benedizione al suo migliore amico, Paul Busch, il cui corpo giaceva scomposto sul sedile posteriore, la vita appesa a un filo. Si erano precipitati al pronto soccorso di un ospedale alla periferia di Berlino. Non appena i medici si erano presi cura di lui, Michael e Simon erano risaliti in auto, guidando alla massima velocità consentita verso sud, per dodici ore, sapendo che quella corsa avrebbe solo rinviato il destino.

«Prego?». Michael non sapeva cos'altro dire. Strinse ancor di più la presa attorno al boccale come se potesse salvargli la vita.

Il bagliore della collera aveva acceso il viso di Finster di un rossore sgradevole; posò le mani sul tavolo, con i palmi all'insù, aperti. I suoi occhi trafissero Michael, ma lui non avrebbe distolto lo sguardo, non ne aveva bisogno, sapeva bene ciò che l'altro aveva in ciascuna mano: una chiave d'oro e una d'argento.

Michael annuì. «Ah... Qualcuno si è calato nel pozzo».

Finster lo fissò con aria truce, l'odio che stava per traboccare, dopodiché scagliò gli inutili oggetti di metallo contro Michael. «Voglio *le mie chiavi.* Subito!».

Michael non batté ciglio.

Finster si slanciò in avanti, afferrandolo per la gola e sollevandolo senza

sforzo in aria. «L'anima di tua moglie è mia».

Le sue mani stringevano sempre di più, strozzandolo. Michael si dimenò, senza alcun risultato.

«Strapperò l'anima di Mary dal suo corpo e la tormenterò ogni singolo giorno per tutta l'eternità. Hai capito?». Lo scosse violentemente. «Dammi *le mie chiavi*!».

Come una bambola di pezza, Michael fu scaraventato contro il muro. Si afflosciò per terra, sanguinante e intontito, completamente senza fiato. Non aveva la forza di muoversi. Era sicuro che gli si fosse rotta un'altra vertebra. Cercò con lo sguardo il barista, sperando in un aiuto, ma l'uomo doveva essersi dileguato alle prime avvisaglie dello scontro. Finster si aggirò per la stanza, sicuro di sé. Era chiaro che avrebbe ottenuto ciò per cui era venuto, e che se ne sarebbe andato di lì a poco.

«Grande figlio di puttana». Afferrò il boccale di birra di Michael. «Mai rimangiarsi una promessa. Non te l'ha mai detto tua madre? E se lo fai, aspettati delle conseguenze». Ingollò il contenuto in un sorso solo, pulendosi la schiuma dalla bocca. «Ti ho dato ciò che volevi. Hai avuto il denaro per pagare le sue cure, non è colpa mia se non ha funzionato. Non è stata colpa mia, lo sai. Su questo non ho alcun potere, nonostante quello che dicono i libri. Donare la vita trascende le capacità di chiunque. Ma toglierla...». Lasciò che la minaccia indugiasse nell'aria. «Ti ho aiutato, Michael, e tu mi hai tradito. Ho accettato le tue condizioni; ho lasciato vivere quel fissato di un prete; ti ho giurato che tua moglie avrebbe avuto la vita eterna. E tu mi hai tradito una seconda volta; non hai mantenuto la tua promessa, Michael. E adesso Mary è mia».

Nello sguardo di Michael divampò l'odio, mentre cercava di alzarsi.

«Non ti scomodare». Finster gli fece segno di stare seduto. «Sei finito». Egli mosse leggermente il polso e un tavolo, dopo essersi impennato, prese a scivolare sul pavimento nella direzione di Michael. «Avevi due serie di chiavi», tuonò Finster.

«In realtà, tre». La voce compiaciuta giunse da dietro il bancone del bar. L'uomo aveva una fascia che gli sorreggeva il braccio destro. Le ferite al volto sarebbero guarite col tempo, ma le cicatrici sarebbero state un promemoria per il resto dei suoi giorni. Senza un attimo di esitazione, Finster afferrò Simon per i capelli, sbattendogli la testa contro il bancone, poi lo sollevò, scagliandolo contro la parete di bottiglie.

Dall'altra parte della stanza giunse la voce di Michael. «Eri accecato dalla collera e non riuscivi a pensare in modo coerente...».

«Voglio le *chiavi autentiche* e le voglio adesso!» strillò Finster. Sfrecciò verso Michael, una macchia indistinta mentre attraversava la stanza come un mulinello. Lo sollevò da terra violentemente, attirandolo a sé. «Solo *uno* di voi può averle, quindi solo *uno* di voi è sotto la loro protezione». E scaraventò Michael in un angolo.

Finster chiuse gli occhi. Tutto il suo corpo prese a vibrare, più bestia, ora, che essere umano. Via via che montava la sua frustrazione, ogni barlume di umanità scompariva. Il vento continuò a infuriare nel locale, le vampe di fuoco nel camino che si rifrangevano come arcobaleni infranti su bicchieri e bottiglie rotti. Ombre incombenti ondeggiavano sul soffitto.

Simon si era rimesso in piedi, stordito, e stava cercando di riprendersi. Premette la spalla sana contro il bordo del bancone, spingendo con tutte le sue forze. E lentamente, molto lentamente, il bancone si mosse. Non molto, solo qualche centimetro, ma si mosse. Slittò lentamente sul pavimento, mentre il prete riversava ogni briciola delle restanti energie nello sforzo.

Finster, perplesso, riacciuffò Simon, sollevandolo in aria. «Che cosa stai...».

«Mai sentito quel detto che dice: "Imbrogliami una volta, vergogna su di te», giunse la voce stridula di Michael dall'altra parte del locale, «imbrogliami due volte, vergogna su di me?"».

Finster lo ignorò. Stringendo la gola di Simon, ringhiò: «Questa volta nulla potrà salvarti, sant'uomo... nessuna pistola, nessun coltello. Nessun Dio si farà avanti per strapparti alla morte. E quando morirai, non ci sarà alcun luogo dove potrai andare... nessun paradiso, nessuna ricompensa eterna per la vita di sacrifici che hai offerto al tuo Dio». Spinse Simon contro la parete. «Ci sarò solo *io*».

Michael si mise faticosamente in ginocchio. «A ogni modo, direi che ti ho imbrogliato tre volte...».

Finster protese la mano e Michael fu trascinato nella sua presa, volando attraverso la stanza come un pezzo di ferro verso una calamita. Egli lottò per liberarsi dalla morsa che gli stringeva la gola.

«Quattro volte», lo corresse Simon, mentre Michael annaspava in cerca d'aria.

«Ingannato per ben quattro volte», concordò Michael, la voce che si stava spegnendo come la sua coscienza. Sanguinante e martoriato, continuò a parlare a denti stretti. «Convinto con l'inganno a recarti in quel locale, che in realtà era una chiesa. E questa è una». La sua voce non era che un sussurro. «Ingannato con la prima serie di chiavi false messe nella tua segreta.

E due».

«La seconda serie di chiavi gettate nel pozzo», aggiunse Simon.

«E tre», convenne Michael, guardando il prete. «E la quarta volta...».

Finster aveva raggiunto il limite. Nessuno scherzava con la morte, soprattutto una morte malvagia, che lui personificava. Avrebbe posto fine ai giochetti di quei due; l'ultima parola sarebbe spettata a lui. «Non ci sarà una quarta volta. Incatenerò la tua anima ai miei piedi, così che ogni giorno tu possa assistere ai tormenti che prodigherò a tua moglie». E così dicendo scagliò Michael dall'altra parte della stanza, ma questa volta lui non cadde, rimase appeso alla parete come un quadro. Il sangue gli usciva copioso dal naso e da una ferita alla testa.

Finster protese la mano sinistra e dalla cintura di Michael schizzò fuori il suo pugnale. Attraversò la stanza roteando, e a pochi centimetri di distanza da Finster si capovolse per finire direttamente nella sua mano. Questi rigirò l'impugnatura più volte, ammirando il luccichio della lama, il modo il cui il bordo era stato affilato fino a renderlo letale. Poi protese nuovamente la mano e la camicia di Michael si squarciò in un'esplosione di bottoni. Il suo petto fu messo a nudo e totalmente esposto.

Finster si avvicinò a Michael, mettendogli la lama davanti agli occhi. «Ti ucciderai con le tue mani».

Michael tacque, le labbra tremanti.

«Io non posso farlo», sogghignò l'altro. «Posso toglierti la volontà, condurti a un passo dalla fine, torturarti finché non supplichi che la morte ti liberi dalle sofferenze, ma io non posso accompagnarti oltre quel punto. Mi era sembrato che tu avessi compreso bene questo segreto vedendo il tuo amico morente». Finster puntò il coltello in direzione di Simon. «Non posso compiere l'atto finale; così sarai tu a farlo per me. Mi darai le chiavi, poi prenderai questo pugnale e te lo conficcherai nel cuore. E se non sei disposto a ridarmele mentre sei ancora in vita, non avrò problemi a prendertele quando sarai morto».

Il terrore empì gli occhi di Michael. Il suo corpo non era in grado di reagire agli ordini della mente. Quale che fosse la reazione che avrebbe potuto avere di fronte a quelle minacce, si perse, sostituita dalla paura... paura di aver fallito nei confronti di Simon, nei confronti di sua moglie. E - finalmente lo ammise - di aver fallito nei confronti di Dio.

Finster trascinò il pugnale sul petto nudo di Michael. La punta andò a fermarsi sopra il cuore. Poi gli afferrò la mano sinistra e la sospinse senza sforzo verso l'arma. Suo malgrado, le dita di Michael si aprirono, coman-

date da una forza invisibile. Finster gli mise il pugnale in mano, mentre le dita si avvolgevano attorno all'impugnatura. Una goccia di sangue stillò dal petto, dove la lama premeva contro il cuore. Finster fece un passo indietro, ammirando la sagoma di Michael contro il muro, sull'orlo del suicidio.

Michael lottò con tutta la sua volontà. Il braccio tremò per lo sforzo, il sudore gli imperlò la fronte, ma non riuscì ad allontanare il pugnale. Pur esercitando tutto il proprio potere, i muscoli tesi per lo sforzo, non fu in grado di fermare la volontà della lama.

E fu a quel punto che, a un tratto, il suo braccio scattò come una catapulta liberata, la mano che brandiva il coltello si arcuò all'indietro, sbattendo contro il muro. Aveva incredibilmente riacquistato il controllo del braccio. Lentamente scivolò lungo la parete, stupefatto, e senza capirne il motivo. Finché non guardò Finster. Lo stava fissando o, più precisamente, stava fissando il taschino della sua camicia. La sua concentrazione si era spezzata, e la morte immediata di Michael non gli interessava più. Un ghigno distorceva i suoi lineamenti. Perché dal taschino spuntava la croce di Mary, attaccata a una lunga catenella d'oro. E accanto ciondolavano le due chiavi.

Finster allungò una mano per prenderle.

Michael sbiancò. «Non puoi toccarle».

«Stupido». L'altro scoppiò a ridere, poi si chinò e le estrasse dal taschino afferrando la catenella. Osservandole oscillare, Finster si sentì invadere da una nausea anche fin troppo familiare. Il suo corpo fu attraversato da uno spasmo mentre le chiavi si avvicinavano. Sì, erano quelle autentiche. E, nonostante il dolore che investiva il suo corpo, si sentì percorrere da un'ondata di trionfo. «Mie», disse, con semplice soddisfazione.

Michael si guardò il petto dove prima pendeva la croce di Mary. L'aveva indossata non per devozione nei confronti di Dio, ma di sua moglie. Lei aveva insistito che lo avrebbe protetto e riportato sano e salvo a casa. Allora non le aveva creduto. Ma adesso sì. «Tutte tue», disse Michael.

E con quelle parole, strappò a Finster la catenella sulla quale erano infilate la croce e le chiavi e gliela infilò a forza sulla testa e attorno al collo. L'altro cercò di ritrarsi ma era troppo tardi; gli si annebbiò la mente e il corpo s'indebolì a causa del contatto con le chiavi autentiche.

Con la catenella attorno al collo, le chiavi caddero sul petto. Finster eruppe in un grido disumano proveniente dagli abissi degli inferi. Sferzato da un dolore insopportabile, egli cominciò a girare come un invasato per la stanza, rimbalzando contro pareti e tavoli, vorticando in modo convulso,

poi si accasciò a terra, dove prese a torcersi in preda a un'agonia indescrivibile. Fuoco e sangue sprizzarono dalla sua camicia nera mentre le chiavi gli ustionavano la pelle, imprimendosi nella carne.

Michael si addossò alla parete facendo del suo meglio per stare lontano. Simon osservava con sguardo impassibile quello spettacolo per cui aveva lottato tanto a lungo. Poi Finster si irrigidì, rimanendo pietrificato, non un singolo movimento, non un singolo suono. Dal petto ustionato si levavano spirali di fumo, gli occhi rovesciati all'indietro. Tavoli e sedie erano ribaltati, il pavimento davanti a lui solcato da segni di artigli. La vita era scivolata via dal miliardario.

Michael guardò Simon. Il prete era sul punto di svenire. Entrambi avevano perso molto sangue e avevano ricevuto la loro dose di ferite e di ossa rotte. E Michael pensò: *per Simon questa dev'essere una scena trita e ritrita, ma per me, sarà la prima e ultima volta.*

Si avvicinò a Finster; guardò le chiavi impresse nel torace, i segni delle scottature. Nessuno avrebbe creduto a ciò cui aveva assistito. Ne aveva viste abbastanza da bastargli per le prossime dieci esistenze. Ma alla fine aveva ottenuto ciò per cui era venuto, più un bonus: sarebbe sopravvissuto.

Si inginocchiò accanto al corpo, e il lezzo di carne carbonizzata gli aggredì i sensi. Le chiavi erano roventi; vi posò sopra un telo e tirò. Non uscivano. Erano sprofondate nella carne, conficcandosi nello sterno. Michael puntò il piede, strinse la presa attorno alle chiavi, e tirò con tutte le sue forze.

Gli occhi di Finster si spalancarono. Michael rimase annichilito dallo shock quando Finster scattò in piedi, mettendosi a girare vorticosamente, ghermendosi con frenesia il petto. Strappando, lacerando la sua stessa carne. Nel disperato tentativo di liberarsi di quella sentenza di morte. La pelle si staccò mentre le dita sprofondavano nella carne per togliere le chiavi dal corpo. Fu allora che accadde. In un ultimo, frenetico sforzo, afferrò la catenella e strappò le chiavi che volarono in aria, attraversando la stanza e finendo sotto un tavolo.

Finster si avventò su Michael, le mani avvinghiate attorno alla sua gola. Michael non riusciva più a respirare, stava morendo. E l'unica cosa cui riuscì a pensare fu la carne ustionata che aveva davanti, la forma delle chiavi impressa nel petto di Finster.

«Non ci saranno più trucchi». Adesso la voce di Finster esprimeva pura malvagità: non c'era più il timbro seduttivo che i magnati dell'industria avevano imparato a conoscere negli ultimi dieci anni.

Michael annaspò; le palpebre tremolarono, l'oscurità che già si insinuava nei suoi occhi. Lottò per chiamare a raccolta quel poco di energia che gli restava e fare l'ultimo sforzo che avrebbe decretato la fine di quella follia. E con il suo ultimo respiro, bisbigliò: «E quattro».

Allungò una mano e strappò dalla parete un arazzo. Raffigurava un cavaliere su un nero destriero che conficcava la lancia nel cuore di un enorme drago dalle fauci spalancate. Il tessuto lavorato a mano cadde a terra, svelando un altare in fondo a una nicchia. Su di esso c'era un unico oggetto: un crocefisso. Molto semplice, fatto di legno e pietra, risalente a tempi remoti.

Finster sgranò gli occhi.

Michael proseguì nella sua opera con rinnovato vigore. «Questa volta non ci sarà nessuno a portarti fuori di qui».

Finster cadde in posizione fetale, incapace di controllare il dolore che lo tormentava. Un singolo, limpido pensiero gli attraversò la mente prima di ridursi in cenere. Era giunto così vicino a vendicarsi di Colui che lo aveva cacciato. Si maledisse per aver assunto forma umana, per aver ceduto ai vizi e ai piaceri degli uomini. Era caduto preda della fragilità dell'uomo, lasciandosi intossicare dalla lussuria e dalla bramosia che si impossessavano dei più. L'unico motivo per cui era stato attirato con l'inganno in quella chiesa era la debolezza del corpo. Gli aveva ottenebrato i sensi, lo aveva accecato di fronte alla verità. E ora, mentre quell'involucro umano si dissolveva attorno a lui, lo spirito non più protetto dalla carne, il dolore divampò come un inferno. La sua anima era inondata dalla luce: come essere costretti a guardare il sole, incapaci di distogliere lo sguardo. Il corpo di Finster si stava raggrinzendo, e prese a fumare, sprigionando dalla carne piccole vampe di fuoco.

L'involucro che aveva ospitato August Finster si stava consumando.

Michael si alzò con grande sforzo e aiutò Simon a rimettersi in piedi. I due uomini rimisero a posto la piccola cappella. Spinsero fuori il bancone del finto bar, poi recuperarono dal retro le panche accatastate, sistemandole in file ordinate dove i parrocchiani si riunivano a pregare. Con grande cura rimisero il calice e le candele sull'altare, predisponendolo per una funzione che non ci sarebbe mai stata.

Simon sollevò da terra l'arazzo che raffigurava il valoroso cavaliere e ne porse una estremità a Michael. Attraversarono la cappella e si fermarono su quel che restava del corpo di Finster. Simon adagiò un lembo sui piedi. Mentre Michael si chinava per coprire la testa, una mano sgusciò fuori, af-

ferrandogli il polso. La mano era annerita, carbonizzata, dotata più di artigli che di dita.

Quelli che potevano essere a malapena definiti occhi si accesero tra le ombre del pavimento, iniettati di sangue e vendicativi, in un volto che ormai non era più tale, ridotto a una nullità come Michael non ne aveva mai veduto l'eguale in vita sua. Ciò che era riverso innanzi a lui era veramente un mostro, non più la persona conosciuta come August Finster.

La voce non giungeva dalle sue labbra, né arrivò agli orecchi di Simon. Parlava esclusivamente alla mente di Michael. E lui sapeva che diceva la verità. «*Io non morirò mai*». Il suono pareva provenire da ogni direzione. «*Senza oscurità non può esserci la luce*». Michael fissò intensamente gli occhi di quell'essere mentre aggiungeva: «*Io sarò sempre*».

Senza pensarci due volte, Michael tolse le dita devastate dal suo polso, attraversò la stanza e prese le chiavi. Le tenne con reverenza nella mano, sfiorando con le dita l'antico metallo. Come la croce di Mary, erano oggetti spartani, quasi insignificanti nella loro semplicità, eppure la fede e il potere che evocavano erano di gran lunga superiori a qualsiasi cosa Michael avesse mai immaginato. Per il mondo rappresentavano la fede; per Mary, la speranza. E per Michael, rappresentavano l'amore.

Sfilò le chiavi dalla catenella, lasciandovi solo la croce. Le porse a Simon, poi andò a inginocchiarsi accanto a Finster. Questi era immobile, gli occhi spietati spalancati, il fumo che continuava a levarsi dal corpo carbonizzato. Con estrema cautela, Michael gli mise la collana attorno al collo, sistemando la croce al centro del petto annerito.

CAPITOLO 38

Cinque minuti dopo, due uomini uscirono dalla cappella. Era calata la notte, fitta e luminosa come non ne avevano mai visto. La foresta sembrava palpitare di vita attorno a loro, con grilli e gufi, rane e cicale. Uno spicchio di luna spuntò furtivo tra la cima degli alberi, offrendo un chiarore sufficiente per vedere.

Simon aveva aiutato Michael ad adagiare l'arazzo medievale sopra i resti carbonizzati di Finster, poi lo avevano sospinto fin davanti all'altare. Una volta spento il fuoco nel camino, avevano sistemato le ultime cose, per lasciare il luogo ordinato come l'avevano trovato.

Michael attese sotto il lucore lunare mentre Simon toglieva la falsa insegna che in fretta e furia avevano preparato e la sostituiva con quella vera

che aveva nascosto nel sottobosco. La scritta che recava era in tedesco, ma Simon l'aveva tradotta per Michael:

CAPPELLA DEL SANTO REDENTORE
NESSUNA FUNZIONE IN PROGRAMMA
TUTTI I VIAGGIATORI SONO BENVENUTI
PER PREGARE O CERCARE ASILO

Era stato un piano architettato su due piedi, mentre fuggivano mossi dalla disperazione: non certo il metodo preferito di Michael, ma ormai si stava abituando. Gli alleati che avevano contattato si erano mostrati più che accondiscendenti, anzi, avevano addirittura preparato la cappella, trasformandola in una taverna, ore prima che Michael e Simon arrivassero.

Mentre Simon sostituiva l'insegna, attorno e all'interno delle altre casupole si udirono movimenti impercettibili, come se si stessero rianimando. Parecchie persone uscirono all'aperto, dirigendosi verso la cappella. Si muovevano in silenzio, l'unico suono il frusciare delle tuniche. Altri sbucarono dalle tenebre, trasportando carriole e arnesi. Un monaco spingeva un grande e vecchio carretto, ricolmo di mattoni e sabbia.

In poche ore furono erette nuove pareti; in pochi giorni l'edificio fu completato. Una struttura di mattoni e malta adesso racchiudeva completamente la cappella. Non c'erano porte, né finestre, né alcuna via d'uscita o di entrata. Per la terra ci volle più tempo. Circa un mese. Fu portata a mano e, una volta terminato, un gigantesco monticello di terra ricopriva tutto l'edificio. Vi furono piantati alberi, fiori ed erba, affinché si armonizzasse con l'ambiente circostante. Sulla cima fu posta una statua di marmo. Era stata inviata dal Vaticano, proveniente dalla Cappella Sistina. Scolpita da Michelangelo nell'anno 1530, era stata benedetta dal papa e venerata dalla chiesa per l'intensa rappresentazione: Gesù che porgeva un paio di chiavi all'apostolo Simon Pietro.

CAPITOLO 39

L'aria umida stava appannando le finestre dell'ospedale. Erano solo le sette del mattino, ma la temperatura era già prossima ai trenta gradi, davvero i giorni più torridi dell'estate. C'era il cambio del turno; medici e infermieri con gli occhi cerchiati che sostituivano altri medici e infermieri con occhi altrettanto cerchiati. Un Michael ferito e malconcio percorreva

bianchi corridoi inanimati, oltrepassando stanze e reception vuote. Ebbe la netta sensazione che in tutto l'ospedale ci fosse solo una paziente.

Aveva preso il primo aereo che era riuscito a trovare. Era partito all'alba da Monaco, continuando a rincorrere il sole; aveva attraversato l'oceano sempre con l'alba davanti a sé, il luminoso globo che fluttuava sul margine orientale del mondo. Esausto, sveglio da almeno settantadue ore, non era riuscito a dormire neanche un minuto. Aveva continuato a tenere lo sguardo fisso sul pallido orizzonte sovrastato da un cielo terso, solcato da quelle sfumature azzurre e rosa che il mondo regala per un breve istante prima di risvegliarsi. Michael avrebbe voluto che l'aereo volasse più veloce.

Entrò in punta di piedi nella camera, aspettandosi di trovare Mary immobile e profondamente in coma. Invece lei era sveglia, e in attesa, come se sapesse che lui sarebbe arrivato. Se il suo aspetto fragile lo sconvolse, egli non lo diede a vedere. I suoi occhi si riempirono di lacrime di sollievo quando la vide. Senza una parola, la prese tra le braccia e la strinse a sé per una eternità. Si crogiolarono in quel miracolo: entrambi erano ancora vivi. «Scusa se ho fatto tardi», mormorò lui, accarezzandole una guancia.

«Sei riuscito a tornare», ribatté lei dolcemente. «È l'unica cosa che conta».

«Ti porto a casa».

Mary sorrise, restando abbracciata al marito.

«Stavo pensando che magari... potremmo andare a Cape per una settimana, e stare allo Ship's Bell Inn, e fare all'amore tra le dune», sussurrò Michael, il viso premuto contro il collo di lei.

«Uhm. E mangiare zuppa portoghese e aragoste fresche». Il cuore di Mary traboccava di felicità.

«Correre sulla spiaggia, tuffarci tra le onde. Il sole caldo sulla schiena...». Michael la cullò mentre i raggi del mattino inondavano la stanza, illuminando il volto della sua amata.

CAPITOLO 40

Con sorpresa di tutti, Paul Busch ce la fece. I medici tedeschi gli dissero che era stato fortunato a sopravvivere all'infarto e gli consigliarono di rinunciare alla carne rossa e di abbassare il colesterolo. Gli ricucirono la spalla e gli sistemarono le due dita. Qualsiasi domanda in merito alla causa di quelle ferite fu messa a tacere grazie ai cinquemila euro che Simon diede loro. Busch si rimise abbastanza bene da tornare a casa cinque giorni

dopo dove, una volta sceso dall'aereo, finì tra le braccia di Jeannie. Lei lo tenne stretto per dieci minuti, prima di fargli una mezza sfuriata per le preoccupazioni che le aveva procurato.

In quel momento era seduto nell'ufficio del capitano Delia, mentre il boss lo sovrastava e gli faceva l'altra mezza sfuriata. «E mi stai dicendo che hai intenzione di ritirare la richiesta di revoca della libertà vigilata?» tuonò Delia.

«Sua moglie stava morendo, e lui ha fatto un lavoro onesto per cercare di salvarla», ribatté Busch.

«E allora perché hai sollevato tutto quel polverone prima, chiedendone gli arresti domiciliari?» insistette l'altro, camminando avanti e indietro.

«Ho esagerato. È un caro amico e avevo pensato che se ne stesse approfittando. La faccenda è cambiata quando sono venuto a conoscenza di tutte le circostanze. Non ha infranto nessuna legge americana, tranne una piccola infrazione per aver lasciato lo Stato. Non sarei riuscito a vivere con il rimorso di averlo rispedito in galera per una inezia come questa. E lei?».

«Non fare più amicizia con i soggetti in libertà vigilata, Paul. Dico sul serio». Delia si tolse la giacca, la sistemò sullo schienale della sedia e si sedette pesantemente. Guardò le dita bendate di Busch. «E quelle come le spieghi?».

«I ragazzi, la portiera dell'auto, le mie dita e un dolore incredibile».

Delia sorrise. «Stai cadendo a pezzi. Qui gira voce che hai avuto problemi di cuore. Di questo passo credi di riuscire ad arrivare alla fine dell'anno?».

«Io mi sento bene. Troppa carne rossa. Ma Jeannie insiste perché dia le dimissioni».

«E tu che ne pensi?».

«Ho pensato di trasformarmi in un cliché e di aprire un bar. Non lo so. Non credo che potrei tollerare l'idea di non vedere più la sua faccia allegra ogni giorno». Busch si alzò e aprì la porta.

Ma Delia lo fermò. «Hai visto Thal?».

«Thal?» ripeté Busch, girandosi.

«Sì, Thal. Ricordi? Affari Interni. Tu sei sotto inchiesta».

«Per quanto ne so potrebbe essere morto».

«Ehi, non scherzare con queste cose».

«Se lo vedo, glielo farò sapere». Con calma, Busch uscì dall'ufficio del capitano.

CAPITOLO 41

Gli alloggi si trovano nella sezione orientale del palazzo del Vaticano, con una miriade di finestre affacciate su piazza San Pietro. Celato al mondo, era sempre stato un luogo di solitudine per il papa, un luogo dove il capo della chiesa cattolica può avere la vaga sensazione di una vita normale. La biblioteca conteneva cinquemila volumi sulle sue mensole di mogano. Era la sua stanza privata, dove egli poteva leggere i libri, le riviste e i quotidiani di tutto il mondo, conservando nel contempo le antiche tradizioni della sua vocazione spirituale. Su grandi schermi televisivi, disposti in un angolo, scorrevano le notizie che accadevano in tutto il globo. Uomo che conosceva otto lingue, il papa si sentiva a proprio agio in qualsiasi paese e si divertiva a seguire le notizie che forgiavano l'opinione degli esseri umani.

Simon era seduto nella sala d'attesa color cremisi, con gli occhi bassi. I divani e le poltrone di velluto rosso sgualcito, sui quali spiccavano profili dorati, erano una pallida eco del Rinascimento, un'epoca lontana quando quel luogo era il centro nevralgico del mondo politico e spirituale. La tonaca nera di Simon e il bianco collarino creavano un netto contrasto con i colori intensi delle decorazioni. L'abito talare lo metteva sempre a disagio, quasi non meritasse di indossarlo; ma aveva pur sempre un effetto calmante su di lui. Come se egli assorbisse il valore spirituale della veste. Le mani in grembo, stringeva solennemente il cofanetto di legno con le chiavi, lavorato da un falegname duemila anni addietro. Sollevò il coperchio, ammirando le chiavi per l'ultima volta.

Una porta interna si aprì. «Sua Santità la riceverà subito, padre», annunciò in italiano un uomo basso e calvo. L'arcivescovo Battista, segretario personale del papa, indossava la tradizionale veste porpora di un uomo del suo ufficio.

«Grazie, Eminenza», disse Simon genuflettendosi. «Ha parlato a Sua Santità della mia proposta?». Nella mente di Simon c'era un unico luogo sicuro per le chiavi: nelle mani dell'uomo più protetto al mondo.

«Il Santo Padre ha trovato l'idea divertente», rispose il cardinale. «Non ha mai portato un portachiavi prima d'ora».

Entrarono nella stanza privata dove il papa era in umile attesa.

CAPITOLO 42

Le foglie vivevano i loro ultimi giorni di gloria, il cambiamento era già nell'aria. I colori si sarebbero presto trasformati in un mosaico di rosso e oro, com'è sempre stato a memoria d'uomo. I fiori che Michael aveva piantato un mese prima erano ancora in piena fioritura, quelli che Mary preferiva: margherite. Si inginocchiò davanti a una semplice lapide, il vento settembrino a scompigliargli i capelli, e lesse l'iscrizione per la millesima volta.

MARY ST. PIERRE
IL DONO DI DIO A MICHAEL
IL DONO DI MICHAEL A DIO

Avevano avuto tre settimane, ininterrotte. Mary si era ripresa. Il suo sorriso radioso, gli occhi verdi limpidi e luminosi. Non avevano fatto assolutamente nulla in quelle tre settimane. Avevano staccato il telefono, il televisore e il computer. Il cibo e ogni altro genere di necessità lo facevano portare a casa. La vita era tutto un chiacchierare, mangiare e ridere, e trarre conforto dalla presenza l'uno dell'altro. Il loro amore non era espresso a parole, bensì attraverso gli sguardi e i gesti. Vi è un senso di conforto in un grande amore che prova solo chi lo conosce veramente. Infonde calore e sicurezza, ed è scevro da rabbia e gelosia. Procura una sensazione di euforia che rende immuni alle crudeltà della vita.

E poi, senza avvisaglie, senza dolore, lei era morta.

Nel sonno, con il marito accanto a sé.

Michael era rimasto al suo fianco per ore, versando lacrime silenziose.

CAPITOLO 43

Michael sedeva alla sua scrivania, l'estratto conto bancario davanti a sé. Sul conto aperto alle isole Cayman c'erano duecentosettantaseimila dollari. Tutto per niente. Mary era morta; tutti i suoi sforzi, tutti i rischi, inutili. L'unica cosa di cui aveva bisogno era il denaro per salvarla, un'esigenza che lo aveva condotto lungo un sentiero che aveva lasciato insoluta la questione in merito alla sua vita eterna. Simon gli aveva assicurato che le cose si erano sistemate. Ma lui non ne era convinto.

E il denaro. Proveniva da Finster. Era sporco e malvagio, una cifra enorme per indebolire Dio e la chiesa. Aveva procurato solo sofferenza.

Hawk abbaiò, facendolo sussultare e, mentre il cane si precipitava fuori

della stanza, il campanello squillò. Michael infilò l'estratto conto in tasca e andò ad aprire la porta. Davanti a lui c'era una donna alta di età indefinita.

«Signor St. Pierre?» chiese con un accento che Michael non riuscì a identificare.

Lui la osservò; poteva avere una quarantina d'anni o forse cinquanta, portati bene.

«Sono così dispiaciuta per sua moglie», disse, porgendogli una busta elaborata. «Il Vaticano le trasmette le sue più profonde condoglianze e pregherà per lei in questo momento di lutto».

Michael distolse lo sguardo, non sapeva bene qual era la sua posizione nei confronti della chiesa, dopo tutto il caos che gli aveva causato.

La donna sorrise, dando l'impressione di aver percepito il suo imbarazzo. «Signor St. Pierre, cerchi di capire, la chiesa comprende le insidie della tentazione. Ma, più importante di ogni altra cosa, la chiesa crede sempre nel perdono».

Michael guardò la busta. «Lei è una suora?».

La donna fece una risatina. «No. Mi chiamo Geneviève. Simon è un mio vecchio amico. Gestisco un orfanotrofio in Italia e sono in città in cerca di donazioni».

Michael restò in silenzio, continuando a osservare la busta del Vaticano.

«Non da lei, naturalmente», precisò la donna. «Devo presenziare a una raccolta di fondi, qui in città. Simon mi ha chiesto di farle una visita, per vedere come se la passa».

«Sto bene», la rassicurò, ma entrambi sapevano che non era vero.

«Se c'è qualcosa che posso fare... Ciascuno di noi affronta il dolore a modo suo, e a volte coloro che sono passati attraverso la sofferenza possono essere d'aiuto», disse, porgendogli la mano.

Michael gliela strinse; era morbida e stranamente delicata. Per un attimo, la presenza della donna gli diede conforto. Non sapeva se fosse per i suoi modi gentili o se l'avesse commosso il fatto che gestiva un orfanotrofio. Benché fosse stato adottato da bambino e cresciuto da genitori amorevoli, aveva sempre sentito un'affinità con quanti rimanevano orfani. Coloro che erano veramente soli al mondo. E questa era una donna che si occupava di quei bambini dimenticati, aiutandoli a capire che non erano soli, e portando il potere dell'amore nel loro mondo.

Michael infilò la mano in tasca, dove aveva messo l'estratto conto, e pensò: *Forse da questi soldi può derivare del bene.* Sapeva che cosa avrebbe fatto di quel denaro.

Quella decisione, tuttavia, non gli avrebbe dato pace; nessuno era davvero in grado di dare pace a Michael. Non quella donna, non Simon, non Busch, e neanche la chiesa, per quanto potente fosse. Perché nessuno di loro era in grado di rispondere alla domanda che tormentava ancora i suoi sogni. Non sapeva se Mary era in pace. Aveva trovato davvero il paradiso delle sue preghiere?

CAPITOLO 44

Notte fonda. Michael era raggomitolato nella poltrona preferita di Mary, con Hawk che ronfava ai suoi piedi e CJ acciambellato sulle ginocchia. Sfinito, era finalmente scivolato in un sonno profondo di cui aveva disperato bisogno. Si era offerto di aiutare Busch ad allenare la squadra di football di suo figlio. La stagione era già iniziata da qualche settimana e alcune ore prima la squadra aveva conseguito la sua ennesima vittoria. Finora non aveva ancora subito una sconfitta.

Michael contava sulla routine, qualcosa che strutturasse la sua esistenza, aiutandolo a colmare il vuoto lasciato da Mary. Il lavoro e l'allenamento dei ragazzi. Quello era tutto ciò cui era riuscito a pensare per il momento. Ed era già qualcosa.

Benché le chiavi fossero state restituite e lui avesse assistito a fatti che non avrebbe mai saputo spiegare, nutriva ancora dei dubbi, che tormentavano i suoi giorni e le sue notti. Era il «che cosa succede se» a rodergli l'anima.

La questione dell'aldilà.

E aveva disperatamente bisogno di una conferma: l'accavallarsi continuo di pensieri sconnessi lo aveva distrutto nelle ultime settimane: non riusciva a immaginare che cosa sarebbe accaduto con il passare degli anni.

Dormiva profondamente da nove ore, senza muovere un muscolo, ed erano mesi che non succedeva. Silenziosamente, Mary entrò nella stanza, i capelli ancora una volta folti e lucenti. La pelle simile ad alabastro, gli occhi verdi ricolmi di luce. Rimase a guardare Michael, sorridendo alla sua forma addormentata. Si sedette alla scrivania e senza far rumore aprì il cassetto; la sua mano scomparve all'interno, alla ricerca di qualcosa. Lo tirò fuori. Si alzò e andò a fermarsi davanti alla libreria, assimilando i ricordi racchiusi nelle fotografie allineate sulle mensole, i suoi occhi che riluccevano mentre la felicità la inondava.

Appese l'oggetto alla parete - il chiodo era ancora lì - sistemandolo pri-

ma di fare un passo indietro, per ammirare uno spazio rimasto troppo a lungo vuoto e finalmente colmato.

Il semplice crocefisso si mostrava in tutta la sua modestia, in tutto il suo significato.

Ritornò accanto a Michael e, chinandosi, lo baciò dolcemente.

I suoi occhi si aprirono lentamente come se sapesse di trovarla lì, e per un attimo si scambiarono un caldo, intimo sorriso, finché i primi raggi del sole non filtrarono nella stanza e lei si dissolse nei dardi di luce.

Michael si stirò, ormai desto; CJ saltò giù con un balzo, andando a rifugiarsi sul divano. Lui si alzò e si avvicinò alla parete.

Raddrizzò il crocefisso e sorrise...

... perché adesso sapeva che lei era in pace.

Alla sua domanda era stato risposto con un miracolo.

CAPITOLO 45

Nel cuore della selva bavarese, in una regione poco frequentata, c'è una zona strettamente protetta entro i confini di un monastero un tempo abbandonato. Cinque Guardie Svizzere, su incarico permanente del Vaticano, sorvegliano il luogo. Tra i monaci, i confratelli e i sacerdoti, questi soldati non sono obbligati a indossare la tradizionale divisa blu e arancione. Essi proteggono una statua che ha più di cinquecento anni. O, più precisamente, controllano la tomba che vi è sotto.

È l'unico posto al mondo dove la Guardia Svizzera è di stanza al di fuori del Vaticano.

FINE